

L'AIA
DEI MUSEI
LE PAROLE DELLA PIETRA

L'AIA
DEI MUSEI
IL FILO DELL'ACQUA

L'AIA DEI MUSEI

PROGETTO DI MATTATOLO

PROSPETTO PRINCIPALE



L'AIA
DEI MUSEI
LE PAROLE DELLA PIETRA

L'AIA
DEI MUSEI
IL FILO DELL'ACQUA

L'AIA 
DEI MUSEI

a cura di:
Flavia de Sanctis
Rossella Del Monaco
Antonella Saragosa
Daniela Villa



L'AIA DEI MUSEI

ENTI PROMOTORI

Comune di Avezzano
Direzione Regionale per i Beni Culturali
e Paesaggistici dell'Abruzzo
Fondazione Carispaq
Regione Abruzzo
Provincia dell'Aquila
A.R.S.S.A.
Associazione Culturale Antiqua

COMITATO D'ONORE

Gianni Letta
Gianni Chiodi
Fabrizio Magani
Antonio Del Corvo
Antonio Floris
Roberto Marotta

COMITATO SCIENTIFICO

Ezio Burri
Adele Campanelli
Emanuela Ceccaroni
Flavia de Sanctis
Maurizio Fallace
Fabrizio Galadini
Cesare Letta
Lucia Naviglio
Massino Parente
Andrea Pessina
Anna Maria Reggiani
Franco Salvatori
Luciano Serra

CURATORI - LE PAROLE DELLA PIETRA

Cesare Letta
Emanuela Ceccaroni

CURATORI - IL FILO DELL'ACQUA

Flavia de Sanctis
Rossella Del Monaco
Antonella Saragosa

COORDINAMENTO ORGANIZZATIVO

Flavia de Sanctis

ORGANIZZAZIONE

Associazione Culturale Antiqua, Avezzano (AQ)

PROGETTO ESPOSITIVO

1AX Architetti Associati, Roma - Avezzano (AQ)

PROGETTO GRAFICO

Valerio Babbo
Antonella Villa

RICERCHE D'ARCHIVIO

Rossella Del Monaco
Sofia Leocata
Antonella Saragosa

RESTAURI

Stefania Montanari

FOTOGRAFIE

Silvio Bruno
Mauro D'Amore
Francesca De Sanctis
Sofia Leocata
Francesco Scipioni
Mauro Vitale

ARCHIVI FOTOGRAFICI

Comunità Montana Marsica 1
Archivio Parco Sirente Velino
Associazione "Ambiente è vita", Riserva
Naturale Monte Salviano
Archivio Alinari, Firenze
Archivio Storico del Comune di Avezzano (AQ)

PANNELLO RISCOSTRUZIONE AMBIENTE LACUSTRE

Stefano Maugeri
Graziano Ottaviani

GRAFICA ALLESTIMENTO

Valerio Babbo
Antonella Villa

ALLESTIMENTO MATERIALI

ArticolArte srl, Roma

UFFICIO STAMPA

Sofia Leocata

LOGO

Valerio Babbo

IMMAGINE COORDINATA

Antonella Villa

MOVIMENTAZIONE E TRASPORTO MATERIALI

Montenovi srl, Roma

REALIZZAZIONE STRUTTURE ESPOSITIVE

Laquercia21 snc, Narni (TR)
Falegnameria Artigiana di Panfilo
Cristofani, Tagliacozzo (AQ)

AMBIENTAZIONI MULTIMEDIALI

Essenza Grafica, Avezzano (AQ)
SENALFA snc, Scurcola Marsicana (AQ)

REALIZZAZIONE VIDEO

Roberto Perugini
Chiara Curci
Paolo Santamaria

ILLUMINOTECNICA

Utterson srl, Carsoli (AQ)

PRESTITI

Biblioteca Nazionale Vittorio Emanuele
III - Napoli
Museo Nazionale d'Abruzzo - L'Aquila
Collezione Fiorenzo Amiconi
Collezione Donato Lombardi

**AUTORI TESTI PANNELLI E CONTRIBUTI
MULTIMEDIALI - LE PAROLE DELLA PIETRA**

Cesare Letta
Fabrizio Galadini

**AUTORI TESTI PANNELLI E CONTRIBUTI
MULTIMEDIALI - IL FILO DELL'ACQUA**

Silvio Bruno
Ezio Burri
Rossella Del Monaco
Tania Di Pietro
Fabrizio Galadini
Sofia Leocata
Cesare Letta
Lucia Naviglio
Emanuele Montanari
Fabio Redi
Antonella Saragosa
Luciano Serra

SITO INTERNET

Sofia Leocata
Claudio Mezzasalma

CATALOGO

a cura di

Flavia de Sanctis
Rossella Del Monaco
Antonella Saragosa
Daniela Villa

TESTI di

Ezio Burri
Emanuela Ceccaroni
Tania Di Pietro
Fabrizio Galadini
Cesare Letta
Lucia Naviglio
Massimo Parente
Fabio Redi
Anna Maria Reggiani
Franco Salvatori
Luciano Serra
Enrico Veri

REALIZZAZIONE EDITORIALE

Duerredigitale sas, Avezzano

PROGETTO GRAFICO E IMPAGINAZIONE

Antonella Villa

RINGRAZIAMENTI

Alla realizzazione del progetto hanno
collaborato i seguenti uffici del Comune di
Avezzano:

UFFICIO TECNICO

Francesco Di Stefano, Francesco Ruscitti,
Tiziano Zitella

UFFICIO RAGIONERIA

Massimiliano Panico, Antonietta Tucceri

UFFICIO CULTURA

Laura Ottavi, Antonio Bianchi,
Paola Colangelo, Renato Tinarelli

GABINETTO DEL SINDACO

Claudio Tonelli, Francesca Cellini,
Lia Montagiani, Lucia Ottavi,
Antonio Todico

UFFICIO DEL PERSONALE

Claudio Paciotti

Si ringrazia per la preziosa e fattiva
collaborazione:

Fiorenzo Amiconi, Biblioteca Provinciale
Salvatore Tommasi - L'Aquila, Stefano
Fabrizi, Maria Leonardi, Donato Lombardi,
IRIS di Eusanio Notarantonio, Miria Roghi,
Attilio Santellocco, TELESPAZIO Spa

I curatori ringraziano in particolare:

Biblioteca Nazionale Vittorio Emanuele III
di Napoli - nelle persone di Vincenzo Boni
e Angela Pinto

IN COPERTINA

Prospetto del Mattatoio di Avezzano
Archivio Storico del Comune di Avezzano

Finito di stampare nel mese di aprile 2012
da DueRredigitale sas

© Copyright
Associazione Culturale Antiqua 2012
Tutti i diritti riservati

INDICE

PRESENTAZIONI	pag. 5
Il senso di un museo: quando il Fucino si autorappresenta <i>Anna Maria Reggiani</i>	pag. 12
L'AIA DEI MUSEI: LE PAROLE DELLA PIETRA	
Le parole della Pietra: il Museo lapidario di Avezzano <i>Cesare Letta</i>	pag. 16
Schede delle epigrafi esposte <i>Cesare Letta</i>	pag. 22
Il Lapidario di Avezzano: spunti per la ricerca e la tutela archeologica nella Marsica <i>Emanuela Ceccaroni</i>	pag. 47
Avezzano prima e dopo il terremoto nella sintesi museale <i>Fabrizio Galadini</i>	pag. 53
Registro Cronologico della Marsica (sec. IV-XV) <i>Fabio Redi e Tania Di Pietro</i>	pag. 62
Il Museo Lapidario nel Palazzo Municipale di Avezzano. <i>Enrico Veri</i>	pag. 81
L'AIA DEI MUSEI: IL FILO DELL'ACQUA	
La geologia del lago <i>Fabrizio Galadini</i>	pag. 90
Fucino: geografia di una rivoluzione territoriale. <i>Franco Salvatori</i>	pag. 103
Lo svuotamento del lago del Fucino <i>Luciano Serra, Massimo Parente</i>	pag. 106
Natura e paesaggio nel Fucino prima e dopo il prosciugamento <i>Lucia Naviglio</i>	pag. 128
Il lago fucino e il suo collettore sotterraneo: Analisi morfologiche, tecniche di scavo, variazioni nel paesaggio lacustre <i>Ezio Burri</i>	pag. 135
La narrazione archeologica del prosciugamento: il racconto di Valerio Cianfarani <i>Emanuela Ceccaroni</i>	pag. 140



La vita di una terra e delle popolazioni che la abitano è una pellicola fatta di infiniti fotogrammi in ciascuno dei quali rimane impresso un fatto, un episodio che, lieto o drammatico, importante o insignificante rimane a testimoniare, per sempre, lo straordinario cammino della Storia. È ovvio che se ciascun evento, anche minimo, ha in sé comunque, un significato ed una valenza per i soggetti che in quel particolare momento ne sono i protagonisti, ce ne sono alcuni capaci addirittura di modificare il destino di una terra.

La Marsica, ovviamente, non fa eccezione, anzi i fotogrammi da mantenere vivi nella memoria della gente che la abita sarebbero così numerosi che non basterebbe un'intera cineteca.

Nella realizzazione del Museo del Prosciugamento e del Lapidario nel vecchio Mattatoio di Via Nuova abbiamo pensato di fissarne alcuni.

L'intervento nella sua complessità tecnica, architettonica, culturale, archeologica, organizzativa è stato sicuramente, impresa non facile. Man mano che si è proceduto nella realizzazione, sono venuti alla luce aspetti tali da far tremare le vene dei polsi, eppure rispetto alla storia della *Gens Marsa* racconta solo una minima parte del cammino compiuto nei secoli e degli eventi che hanno scandito e condizionato il destino di tanti uomini. Frammenti di Storia che riguardano gli interventi che hanno portato alla scomparsa del terzo lago d'Italia per dimensioni modificando, di fatto, non solo l'orgoglio ma lo stesso clima di questa terra e con esso le attività produttive e l'economia, riscrivendo il destino di intere generazioni che passarono, come altri hanno detto, dalla rete all'aratro. Frammenti di cultura che passano attraverso le epigrafi, portali e tante opere ancora sconosciute ma, comunque, capaci di parlare a tutti raccontando la grandezza dei secoli passati.

Non ho mai vissuto questa iniziativa come una scommessa per l'oggi, quanto, piuttosto, come una sfida per un domani caratterizzato da una maggior consapevolezza del passato e, di conseguenza, un più ragionato e profondo orgoglio di popolo.

Da sola l'Amministrazione Comunale avrebbe potuto fare poco, ma, per fortuna, accanto a uomini e donne di buona volontà, abbiamo trovato anche competenza ed entusiasmo per portare avanti il progetto. Certo, siamo solo all'inizio, ma se si continuerà a dare all'entusiasmo e alla competenza il modo di esprimersi fra quelle mura, fino a dieci anni fa abbandonate, si scriverà una delle più belle pagine della storia della Marsica.

Grazie di cuore a chi sta scrivendo.

Antonio Floris
Sindaco della Città di Avezzano

Quando si parla del Fucino comunemente si pensa a quell'area dell'Abruzzo che fu al centro della grandiosa bonifica ottocentesca, e forse si lascia sullo sfondo la suggestione di un luogo di incontro di storia e cultura, di una civiltà che si sviluppò sulle rive del lago; merita di essere conosciuta e valorizzata, come alcune recenti iniziative espositive hanno ben documentato.

Il lago era arcaicamente considerato una misteriosa creatura da placare con doni, ed anche una forza naturale da controllare con opere umane per arginarne l'ira manifestata con frequenti e disastrose inondazioni. Per tale motivo attirò l'attenzione di Cesare che, per ovviare all'urgente pericolo delle carestie, ne concepì il prosciugamento. Il progetto fu concretizzato nel I secolo d. C. dall'Imperatore Claudio e realizzato con successo da Alessandro Torlonia solo sul finire del XIX secolo: un'opera di ingegneria idraulica unica al mondo.

La realizzazione del *Museo del Fucino* è nata dalla volontà di raccogliere e conservare le testimonianze artistiche e documentali della presenza del lago, ma anche dalla volontà di raccontare la storia e le produzioni culturali del territorio marsicano, teatro nel corso dei secoli di molteplici interessi politici, economici, sociali, in sé valori di altissima attualità.

Mi pare che questo basti per determinare un coagulo di temi originali e di interlocutori di qualità rispetto all'offerta culturale del territorio, capaci di far emergere l'eccellenza e di caratterizzare le qualità di un'area densamente culturale, e che oggi sembra evolversi in una vera e propria strategia della conoscenza e dello sviluppo, se contempliamo il potente apporto della storia archeologica e l'imprescindibile coinvolgimento degli istituti monumentali e museali che l'Amministrazione statale dei beni culturali

promuove nella vicina zona di Celano.

Questo nuovo spazio culturale, perciò, sarà luogo destinato alla conservazione di oggetti d'arte e di storia in un coinvolgente rapporto con il visitatore e, affidandosi a una concezione creativa di museo, potrà divenire modello di coinvolgimento basato su strumenti di interazione multimediale, allo scopo di caratterizzare la storia del lago. L'ambizioso progetto di trasformazione dell'ex Mattatoio di Avezzano in polo culturale testimonia ancora una volta

come l'attivazione di collaborazioni fra enti amministrativi, economici e culturali del territorio consente la realizzazione di importanti visioni, proprio perché tendono a investire, come in questo caso, capacità organizzative e integrazioni territoriali, rendendo fruibile uno spazio urbano dedicato alla cultura nelle sue varie forme più espressive.

Fabrizio Magani
Direttore Regionale per i Beni Culturali e Paesaggistici dell'Abruzzo





La Fondazione Cassa di Risparmio della Provincia dell'Aquila ha ritenuto importante e doveroso contribuire al progetto di realizzazione del Museo Lapidario e del Prosciugamento del Lago del Fucino, data l'alta valenza culturale dell'iniziativa volta a valorizzare e promuovere il territorio e la sua storia millenaria, caratterizzata da fatti eccezionali ed unici. Come lo è stato per la Marsica e per l'intero territorio abruzzese il prosciugamento del Lago Fucino, una delle più grandi opere ingegneristiche del XIX secolo, che ha permesso anche la scoperta di reperti archeologici rari e preziosi.

Il Museo del Lapidario e del Prosciugamento del Fucino rappresenta oggi una importante realtà per la città di Avezzano che ha consentito anche il recupero di un'area dismessa ed abbandonata del suo tessuto urbano: un nuovo e moderno polo culturale aperto al pubblico nelle due palazzine dell'ex Mattatoio cittadino dove è stato creato un luogo nuovo che sfrutta tecniche all'avanguardia nel campo dell'allestimento museale.

E mai come in questo drammatico momento per il nostro territorio, si comprende quanto sia importante per un futuro di sviluppo la consapevolezza del proprio passato e quindi della propria memoria.

Per questo siamo molto orgogliosi di aver contribuito alla realizzazione di questa iniziativa che, grazie all'impegno delle istituzioni e degli uomini e delle donne che l'hanno resa possibile, è l'esempio da seguire nel lavoro di promozione del nostro Patrimonio Culturale quale volano di sviluppo economico.

Quando i progetti hanno come presupposto la crescita e il benessere del territorio in cui si realizzano hanno bisogno di essere sostenuti per fare in modo che non restino solo delle idee, ma che diventino sicure realtà da lasciare in eredità alle generazioni future.

Roberto Marotta
Presidente Fondazione Cassa di Risparmio della Provincia dell'Aquila

Se si torna indietro nel tempo, scopriamo che il “Museo di Alessandria”, sorto in età ellenistica, fu il primo museo della storia. Venne istituito dal re Tolomeo I: esso era un luogo di culto che ospitava una comunità scientifica e letteraria, la quale svolgeva le proprie attività consacrando alle Muse.

“L’Aia dei Musei”, questo progetto innovativo messo in cantiere dall’amministrazione comunale di Avezzano con il sostegno di Regione, Provincia di L’Aquila e altri attori del territorio mirato a trasformare l’ex mattatoio in un “luogo della memoria” dinamico, dove passato, presente e futuro si incontrano e si fondono in un “unicum” di progettualità culturali, scientifiche, didattiche e ricreative, racchiude, come in un prezioso scrigno, una scommessa da raccogliere: la via dello sviluppo sotto le insegne della Cultura. Strada che può portarci nella direzione giusta in grado di fungere da traino dello sviluppo di un territorio ricchissimo di storia, arte cultura e natura.

Scommettere sulla Cultura, in una fase economica non facile come quella che sta vivendo il nostro Paese, potrebbe sembrare un azzardo. Ma così non è, poiché ogni periodo di forti incertezze e cambiamenti è portatore di grandi opportunità: basta saperle cogliere e osare, mettendosi in gioco con idee nuove poggiate su basi solide. E la storia di un territorio, se ben congegnata, rappresenta un pilastro sul quale si può “poggiare” la speranza di futuro di un grande popolo: i Marsi.

Il terzo millennio e la crisi mondiale hanno fatto saltare i vecchi equilibri, proiettandoci in un Mondo nuovo, dove tutto è in movimento. Avezzano e la Marsica, dopo aver conquistato grandi spazi sui mercati culturali mondiali, grazie alla terra del Fucino e al sacrificio delle popolazioni, ora hanno una nuova opportunità per rafforzare il tessuto socio-economico e occupazionale scommettendo sul patrimonio culturale. Operazione che non può prescindere dal coinvolgimento delle giovani leve. E l’angolo dedicato ai ragazzi, nel progetto Aia dei musei, rappresenta un valore aggiunto, una scommessa destinata a farli giocare “respirando” la storia e la Cultura del territorio.

Luigi De Fanis
Assessore alle Politiche Culturali della Regione Abruzzo

Non posso che ringraziare l’Associazione Culturale Antiqua per la realizzazione e l’allestimento dell’*Aia dei Musei*, un progetto ambizioso, che coniuga l’utilizzo di spazi importanti con la valorizzazione di questi e di una storia da non dimenticare: la storia della Marsica.

Raramente incontriamo un territorio così vasto che vede cambiare la sua storia grazie a una sola imponente opera di ingegneria. Questo succede nella Valle del Fucino, ed è l’elemento che mette le basi per un percorso che ha cambiato l’economia, gli usi, le abitudini e quindi la società che vive in questa vasta zona della Provincia aquilana.

Mettere al centro dell’attenzione dei fruitori dei due musei il prosciugamento del Lago Fucino, con reperti che risalgono anche ad ere archeologiche, e le epigrafi che hanno scritto la storia delle famiglie marsicane, fin dall’epoca romana, significa esporre quelle che sono le testimonianze più importanti e i tasselli che contribuiscono a creare il puzzle della nascita ed evoluzione della civiltà marsicana. Un binomio che ben si sposa con l’intento della Provincia dell’Aquila di valorizzare la storia del territorio in tutte le sue sfaccettature.

Singolare l’intenzione di ripercorrere le vicende delle famiglie del posto attraverso parole scolpite nella pietra. Come un albero genealogico collettivo, questo museo scuoterà l’interesse di molti per la sua semplice ma straordinaria capacità comunicativa.

L’interazione è il comune denominatore. Ogni visitatore diventa spettatore e nello stesso tempo protagonista. Immagino e spero che *L’Aia dei Musei* sia meta per ragazzi. Avranno la possibilità di imparare ma anche di giocare, di trascorrere tempo piacevolmente. Ma soprattutto spero che questi sappiano apprezzare il lavoro e la passione che hanno portato alla realizzazione di un progetto così impegnativo. L’auspicio è che possano riscoprire le loro origini, per poter comprendere quel che siamo ora e le vicissitudini che ci hanno portato ad essere così.

Buon viaggio nella storia!

Antonio Del Corvo
Presidente della Provincia dell’Aquila





Primi tasselli del progetto “L’Aia dei musei” l’apertura al pubblico del “museo del prosciugamento” e della prima sezione del nuovo “Lapidario” rappresentano un momento di rinascita, anche dal punto di vista simbolico, di una terra che vuole trasferire al futuro il suo passato utilizzando i manufatti che hanno rappresentato la rinascita economica e sociale.

Far rivivere pezzi della nostra città approfondendo la nostra storia e indagando sui processi evoluti della nostra società è un dovere per un’Associazione Culturale che vuole promuovere e valorizzare il territorio marsicano nella convinzione che, per affrontare il futuro è necessaria la comprensione di se stessi e della comunità in cui si vive.

Il progetto, che la Fondazione Carispaq ha reso possibile portare avanti con intuizione e generosità, è occasione per sperimentare l’importanza del coniugare spazi architettonici di qualità con opere d’arte, memorie importanti di edifici scomparsi a causa del terremoto e la nuova tecnologia multimediale.

Nelle due palazzine dell’ex mattatoio circa 2500 anni di storia si snodano e raccontano l’evoluzione delle comunità sviluppatasi intorno al grande lago che, per ciò che dava e toglieva, era considerato un Dio.

L’Associazione Antiqua ha realizzato questi musei con intento non puramente conservativo e fruitivo, ma con la certezza che essi saranno la testimonianza ed il mezzo che consentirà al pubblico di comprendere i contesti socio-culturali che sono alla radice della nostra individualità territoriale e di conoscere le vicende degli uomini che l’hanno prodotta.

Riappropriarsi del proprio passato e studiare la propria storia, infatti, può creare uno stimolo a recuperare e conservare la consapevolezza che l’identità

territoriale è un valore creato da secoli di cultura e culture e non un disvalore nell’era globalizzata.

La valorizzazione del Patrimonio culturale infatti favorisce una logica innovativa e creativa che può essere la svolta per un’economia basata sulla conoscenza e sulla qualità della vita, concetto ribadito dalla Commissione Europea per l’educazione e la cultura che, in uno studio del 2009, dimostra come dalla combinazione di competenze artistiche, capacità immaginative e un ambiente in cui vi sia un consistente investimento in cultura e istruzione, scaturisce una diffusa creatività basata sulla cultura, che produce innovazione in tutti i settori della vita economica e istituzionale di un Paese. (Sole 24 ore 26 febbraio 2012)

Il Presidente Napolitano, in una recente intervista, ha detto che “dobbiamo essere tutti convinti che se vogliamo più sviluppo bisogna saper valorizzare la risorsa della cultura” e noi aggiungiamo che bisogna ripensare anche alle infrastrutture e a servizi per creare un vero e proprio “sistema” senza parcellizzare gli ambiti di intervento.

Con questo polo museale il Comune di Avezzano e tutti gli Enti che hanno creduto nel progetto, sostenendolo anche finanziariamente, scrive una prima pagina di un sistema turistico per attività da salvaguardare e per promuovere il patrimonio archeologico, storico, artistico e culturale di tutta la Marsica, realizzando quanto auspicava nel 1966 il sindaco di Avezzano prof. Alfredo Santucci in una istanza al Presidente del Comitato dei Ministri per il Mezzogiorno per l’inclusione di Avezzano e la Marsica nei comprensori turistici. (L’articolo de “Il Tempo” che da la notizia è sottotitolato “omaggio alla bellezza”)

Il progetto dell’Aia dei Musei è “in

fieri” o “in progress” (rispettiamo anche nei termini la storia delle esposizioni) perché ci sono ancora da ristrutturare altre palazzine da dedicare, oltre che ad attività ricreativo-didattiche per i più piccoli, a museo del territorio e a museo del terremoto per dare la giusta valenza a tutti i grandi eventi che hanno fatto di questa terra quello che è ora.

Le Parole della Pietra: questo il nome che abbiamo voluto per il nuovo Museo Lapidario per evocare immediatamente il significato di queste pietre iscritte che, come già detto in un’altra presentazione, ci coinvolgono con il loro carico di sentimenti ed emozioni narrandoci episodi di vita pubblica, ma anche di piccola quotidianità. I materiali epigrafici esposti in questa nuova esposizione sono presentati con rigore scientifico, ma non è stato tralasciato l’aspetto didattico ed emozionale che fa la differenza per i non addetti ai lavori e che rende preziose le antiche testimonianze.

La piccola sala dedicata ad Avezzano prima del terremoto del 1915, che introduce al museo, testimonia il passato di una città scomparsa e totalmente sconosciuta, dove gli stemmi gentilizi, lo splendido portale della Chiesa di San Nicola, i capitelli della Cattedrale di san Bartolomeo e un’acquasantiera di chiesa antica non identificata, sollecitano un sentimento di appartenenza quasi estraneo al nuovo popolo avezzanese e nello stesso tempo nostalgia per quello che non è più.

Le altre sezioni, dedicate alle antiche iscrizioni, raccolgono le reliquie di un passato glorioso: dal dittatore Silla a Poppedio Silone capo della Lega Italica, alle epigrafi provenienti da Alba Fucens, Marruvium, Lucus Angitiaie, Ortona dei Marsi.

Il Museo del Prosciugamento attraverso “*Il Filo dell’Acqua*” è dedicato

alla narrazione più che all'esposizione, all'immagine più che ai "pezzi" e però la storia raccontata dai flash si snoda nei percorsi più disparati, dalle citazioni degli storici greci e latini, alle immagini di ciò che era il Fucino, alle suppliche degli abitanti disperati per le sciagure che il lago causava, ai grandi progetti (a volte fantasiosi) degli ingegneri del tempo, ai riconoscimenti per la magnifica opera portata a termine, alla situazione ambientale ed economica completamente modificata.

Il prosciugamento ha comportato una radicale trasformazione ambientale, suscitando l'interesse di ingegneri, tecnici, studiosi e scrittori di tutto il mondo.

La testimonianza di Alexandre Dumas, che nel 1863 scrisse "La Marsica e Il Fucino" ben riassume lo stupore di quanti vennero in contatto con questa impresa:

"Il principe Alessandro Torlonia terminò un'opera ideata da Cesare, creduta irrealizzabile da Augusto, tentata da Claudio, ripresa inutilmente da Adriano e da Traiano e che nel corso di diciassette secoli aveva reso vani gli sforzi di Federico di Svevia, di Alfonso I d'Aragona, del contestabile Colonna e di Ferdinando IV. Vedete bene che valeva la pena deviare di poche miglia il cammino per ammirare un'opera che l'antichità, se avesse saputo compierla, avrebbe chiamato l'ottava meraviglia del mondo."

L'Aia dei Musei, così, prende il via con grandi fatiche, ma anche con la speranza di realizzare, finalmente, un luogo della cultura del passato in una città che, in crescita, non può più permettersi di rinunciare alla sua memoria e alla sua storia, importante e da valorizzare nella convinzione delle parole di Aristotele:

"le radici della cultura sono amare, ma i frutti sono dolci"

Flavia de Sanctis
Presidente Associazione Culturale Antiqua



IL SENSO DI UN MUSEO: quando il Fucino si autorappresenta

Ogni qualvolta una nuova struttura museale vede la luce, le domande degli scettici sono le stesse: “ne vale la pena? È proprio necessario che in epoca di crisi, le istituzioni investano in cultura? E che si affronti il rischio di misurarsi con l’archeologia, quella *strana* scienza che fra i propri obiettivi, ha quello di portare alla luce e valorizzare quei *dannati ruderi* che abbondano in Italia, ma che non offrono un guadagno immediato?” E ancora: “l’archeologia può essere un’opportunità?” Sono domande dettate in gran parte dalla scarsa considerazione che i nostri tempi riservano all’espressione intellettuale.

Alle obiezioni si risponde facilmente che il museo non solo ha una funzione educativa rilevante, ma che esercita anche un ruolo nella società, come elemento propulsore di varie imprese che spaziano nell’universo della conoscenza. Mi piace ricordare come una delle iniziative di maggiore impatto, durante la mia carriera di Soprintendente all’archeologia per il Lazio, sia stata l’organizzazione di concerti di musica da camera nel Museo Archeologico dei Minturnae, al confine con la Campania, in un’area che ha avuto in questa programmazione un punto di riferimento. Questo perché il Museo ricopre un ruolo, a livello sociale, che in Italia, va affermato sempre con maggior forza, soprattutto nel caso dei Musei locali.

Quest’affermazione non è certo una novità, infatti, nel nostro paese si è spesso, parlato di “modello italiano” per descrivere la diffusione capillare di monumenti, musei e aree archeologiche sul territorio, considerata un vanto e un punto di riferimento e organizzata attraverso un quadro normativo definito dall’insieme delle cosiddette leggi Bottai del 1939, in vigore fino al 1999 e i cui principi sono stati mantenuti dal Codice Urbani.

L’impostazione aveva il suo punto di forza nella ricerca e nel restauro e, pur nella cronica scarsità di risorse, il sistema dei beni culturali ha raggiunto notevoli risultati, soprattutto negli anni a ridosso del grande Giubileo del 2000. Non è un mistero che il terzo millennio si è aperto con un momento di stasi iniziato con l’attentato alle torri gemelle dell’11 settembre 2001, cui ha fatto seguito la crisi profonda dell’economia globale, che non ha risparmiato neppure Colosseo e area archeologica di Pompei, considerate due icone mediatiche, improvvisamente apparse in tutta la loro fragilità, in quanto a restauri e gestione. Con la diminuzione degli investimenti di fondi pubblici in cultura e la contrazione del mecenatismo, a farne le spese sono stati soprattutto i musei locali, che non hanno la stessa possibilità di quelli maggiori, di attrarre capitali. Peccato perché la storia delle città e dei territori si legge attraverso questa rete: il sistema dei musei italiani è il risultato dello scambio ininterrotto con il territorio circostante e i Musei civici creati all’indomani dell’Unità d’Italia, hanno costituito un successivo tassello della storia delle città.

Si tratta di una vera e propria ricchezza diffusa e distribuita sull’intero territorio nazionale, pronta ad accogliere gli amanti del turismo culturale. La visita spesso è un’esperienza indimenticabile fondata su comunicazione, condivisione, dialogo, informazione che sono un insieme di valori che dovrebbero essere condivisi fra pubblico e operatori culturali.

Trasmettere sentimenti però, non sempre è facile soprattutto da parte degli archeologi, in generale e dalle persone di scienza, in particolare. Fondamentale perché

“comunicazione” scientifica diventi “divulgazione”, è che si esprima in modo accessibile a tutti, suscitando l’interesse del destinatario, senza concessioni al sensazionalismo, ma rendendo comprensibili le grandi scoperte dell’archeologia, mescolando i dati scientifici alle intuizioni e alle inquietudini degli archeologi, come fece a suo tempo, con “Civiltà sepolte” il giornalista cultore dell’archeologia, pioniere del genere, C. W. Ceram.

Grazie a queste capacità, che emergono nella costruzione di “eventi”, le singole città ancora attirano i visitatori, nonostante si lamenti una frammentazione a livello nazionale. In generale, i musei italiani però, sono poco orientati a soddisfare le necessità di un pubblico contemporaneo, per mancanza di servizi e scarso dialogo con il territorio di cui talvolta, ignorano le esigenze. Le opere sono spesso affastellate e le didascalie comprensibili per lo più solo dagli addetti ai lavori, nonostante il mercato dei beni culturali negli ultimi dieci anni, abbia visto la domanda culturale diventare più esigente, rendendo sempre meno proficuo erogare prodotti e servizi in maniera standardizzata. Per competere con successo è necessario elaborare nuove strategie, puntare sulla qualità dell’offerta e sulla formazione delle risorse umane, offrendo un nuovo modo di vivere il turismo culturale. Non sfugge che se il museo archeologico moderno di solito evita di presentare il “bel pezzo”, e basa la sua attrattiva sull’esposizione dei contesti, spesso corredati da un apparato didattico impegnativo ma inadeguato per narrare la nascita delle nostre origini, gli stessi argomenti invece, appassionano quando sono rielaborati in maniera più accattivante.

Quanto sopra è stato tenuto presente e ampiamente dibattuto nel percorso che ha portato alla gestazione

dell'Aia dei Musei, il nuovo polo museale del Fucino, realizzazione attesa e auspicata da tempo, in cui l'ambiente naturale nelle sue modificazioni, fa da cornice ai reperti archeologici, che testimoniano l'azione dell'uomo. Si tratta di un iter che ha uno dei suoi punti di forza nel recupero e riallestimento per l'uso museale dei locali dell'ex mattatoio di Avezzano, una struttura di archeologia industriale sorta dopo la ricostruzione post-terremoto della Marsica, che ospiterà il Museo del prosciugamento e quello lapidario, che si avvarranno di un allestimento innovativo e multimediale. Il territorio con il suo contesto ambientale prima e dopo il disseccamento del lago e gli uomini, protagonisti della storia, sono messi suggestivamente a confronto. L'ambiente è riconosciuto in generale, come uno dei fattori che ha maggiormente condizionato nel tempo, la formazione dei luoghi archeologici, al pari delle persone che hanno popolato il territorio in cui sono stati trovati i reperti. E se c'è in Italia un luogo in cui paesaggio e archeologia sono stati strettamente connessi da sempre, questo è proprio la conca fucense, un'area strategica nell'Italia centrale, che attraverso i percorsi della transumanza metteva in collegamento la valle del Liri con quelle del Salto e del Velino e permetteva di compiere la discesa verso l'ambita pianura laziale: le tribù dei Marsi, degli Equi e dei Sabini ebbero modo nel Fucino, di scambiarsi, con i prodotti, idee, culti ed esperienze, sin dai tempi più antichi.

Il nuovo Museo non sarà così, solo un museo archeologico bensì un luogo d'incontro fra ambiente, paesaggio, storia e archeologia, in cui i marsicani possano riconoscersi e i visitatori compiere una visita piacevole e istruttiva. Il Fucino oggi fertile altopiano coltivato, un tempo era, per grandezza, il terzo lago d'Italia, crocevia di popolazioni, di rapporti, di commerci,

d'idee, in ultima analisi, di processi culturali. Una comunità che per millenni si era dedicata alla pesca e attività connesse in pochi anni si è trasformata in agricoltori, aprendo la strada ad un sistema di vita più moderno e ad un maggior benessere, attirando "contadini, muratori, tecnici, commercianti" dal resto dell'Italia come ebbe a sottolineare Ignazio Silone.

L'idea di bonificare il lago si era già affacciata con i Romani, attenti ai problemi dell'agricoltura e al rischio della diffusione delle malattie che le acque stagnanti portano. Dopo due millenni fu solo con Alessandro Torlonia che dal 1852, l'opera fra mille difficoltà fu realizzata come ben sintetizza, la frase del principe, resa di dominio pubblico: "O Torlonia asciuga il Fucino, o il Fucino asciuga Torlonia".

L'impresa, paragonabile ad altre della seconda metà dell'Ottocento come l'apertura del canale di Suez, nonostante i detrattori, si lega indissolubilmente anche al nuovo stato italiano, come simbolo di quello slancio vitale e di quell'avanzamento su cui si basa la ricchezza di un paese e come tale va giudicata, evitando categorie di giudizio dettate da una sensibilità ambientalista che è propria del mondo contemporaneo.

Così la bonifica del Fucino fu completata dopo la nascita dello stato nazionale come grande opera pubblica, realizzata attraverso una sinergia tra imprenditoria privata e potere pubblico.

Vittorio Emanuele, che aveva reiterato il precedente decreto borbonico, concesse ad Alessandro Torlonia di occupare tutte le terre acquisite dalla bonifica, conferendogli il titolo di "Principe del Fucino", legando in tal modo, l'impresa al neonato stato.

A 150 anni da questo evento, le sollecitazioni e le riflessioni che si auspica provengano dal nuovo museo, sono

molteplici. Innanzi tutto, che la cultura può diventare un'attività fiorente, perché è in grado di impegnare un ampio numero di persone come dimostrano le industrie culturali in cui si afferma maggiormente la creatività quali cinema, editoria, architettura, arti visive.

Se la ricetta a livello ministeriale, implica una strategia complessa, localmente è fondamentale l'applicazione di "agende di politiche culturali condivise", evitando l'attuale frammentazione fra enti locali, spesso intrisa di conflittualità esasperata fra soprintendenze, comuni, province e regioni.

Alla luce di queste riflessioni, si spera che il nuovo museo che si apre possa costituire effettivamente un'opportunità - come lo sono la miriade di musei locali italiani - per un territorio affascinante, ricco di storia che merita di essere meglio conosciuto, apprezzato e valorizzato.

Anna Maria Reggiani



L'AIA
DEI MUSEI
LE PAROLE DELLA PIETRA



MUSEO DEL FUCINO IN AVEZZANO - IL LAPIDARIO

di Cesare Letta

1. Il Lapidario

Il primo nucleo di una raccolta di iscrizioni antiche, provenienti soprattutto dal territorio di *Alba Fucens*, fu allestito nel 1861 nell'atrio del Tribunale di Avezzano, che allora occupava i locali dell'ex convento di San Francesco, in Piazza Castello.

Nel 1888, per iniziativa di Orazio Mattei, Ispettore degli scavi, monumenti e antichità, la raccolta si trasformò in museo civico col nome di Museo Lapidario e da quel momento andò accrescendosi con materiali provenienti anche da S. Benedetto (antica *Marruvium*) e da tutta la Marsica, grazie al fattivo interessamento degli Ispettori Onorari Ercole Canale Parola e Francesco Lolli.

Dopo un lungo periodo di abbandono seguito al terremoto del 1915, nel 1935 il Museo fu trasferito nel seminterrato del nuovo palazzo municipale e l'Ispettore Onorario, Ing. Loreto Orlandi, ne curò il riordino e lo arricchì con nuovi materiali. Dopo la scomparsa dell'Ing. Orlandi, il Museo subì un inesorabile declino, nonostante gli sforzi del Segretario Comunale Enrico Veri, per l'impossibilità di tenerlo aperto e perché era ospitato in locali non idonei. Esso subì anche dei furti, che lo privarono di materiali archeologici di pregio. Il problema non fu risolto neppure con lo spostamento in un'altra ala del palazzo municipale, avvenuto nel 1998.

La nascita del nuovo Museo del Fucino in Avezzano potrà finalmente consentire una piena valorizzazione di questo importante patrimonio di memorie.

2. Il lago Fucino

Fin dalla sua comparsa nella Marsica, l'uomo ha dovuto fare i conti col lago e col suo regime incostante, che limitava le possibilità di sfruttamento agricolo della zona, favorendo semmai la caccia e la pesca.

Questo può spiegare l'atteggiamento di timore religioso che esso potesse ispirare, inducendo le popolazioni rivierasche a venerarlo come una divinità misteriosa e temibile, da cui potevano dipendere la prosperità e la vita stessa delle comunità.

Un culto del dio Fucino è documentato fin dagli ultimi decenni del III secolo a.C., epoca a cui risale un piccolo altare votivo da Trasacco, ora al Museo Nazionale dell'Aquila (*CIL*, IX, 3847 = I², 389). L'iscrizione riporta semplicemente i nomi dei tre dedicanti, il nome del dio e l'oggetto della dedica, sottintendendo il verbo:

*St(atios) Staiedi(os)
V(ibios) Salviedi(os)
Pe(tro) Pagio(s)
Foug(i)no
aram.*

«Stazio Staiedio, Vibio Salviedio e Petrone Pac(c)io (hanno dedicato) questo altare al Fucino».

Segnaliamo, per inciso, l'incertezza nell'uso della G, una lettera da poco introdotta nell'alfabeto latino e qui usata due volte a sproposito.

Questo culto locale ebbe una straordinaria continuità, resistendo anche alla realizzazione, sotto Claudio e Adriano, del grande emissario antico che ridusse drasticamente la superficie del lago.

Alla seconda metà del I sec. a.C. risale un'iscrizione, purtroppo perduta (*CIL*, IX, 3656), che nel *Corpus Inscriptionum Latinarum*, la grande raccolta epigrafica curata dal Mommsen, è data erroneamente come proveniente da Pescina, ma che in realtà fu trovata presso l'inghiottitoio della Petogna, tra Luco e Avezzano, dove fin dal Seicento erano segnalati ruderi di un tempio antico in corrispondenza della chiesa, ora scomparsa, di San Vincenzo: questo luogo dove le acque del Fucino scomparivano nelle viscere della terra era evidentemente il più idoneo ad ospitare un culto del dio del lago.

Infine va ricordata una dedica ora nel Museo Nazionale di Napoli, trovata nel 1854 tra i resti di un sacello presso l'incile dell'emissario antico (*CIL*, IX, 3887). L'iscrizione, databile all'inizio del III sec. d.C., fu posta da un certo Onesimo, liberto di un imperatore imprecisato, che ricorda di aver costruito quella specie di cappella ad uso dei *cultores Fucini*, cioè di una confraternita di devoti del dio Fucino, per ospitare i ritratti della famiglia imperiale: un classico esempio di commistione tra religione e politica, tipica del mondo romano.

Ma la fortuna del culto di questa divinità andò ben al di là delle rive del lago. Un'iscrizione funeraria databile tra I e II sec. d.C. attesta che a *Histonium* (l'odierna Vasto) esistevano dei sacerdoti che portavano il titolo di *Fucinales*, quasi certamente sacerdoti del dio Fucino (*Suppl. It.*, 2, 1983, pp. 132-135, n. 5). Sembra naturale pensare alla presenza di cappelle dedicate al culto del Fucino, ad uso dei pastori provenienti dalla Marsica,

lungo tutto il cammino della transumanza verso la Puglia.

Allo stesso modo, nella direzione opposta, tra gli Ernici di *Aletrium* (odierna Alatri), un'iscrizione della seconda metà del I sec. a.C. incisa su un laterizio conserva una serie di prescrizioni rituali che comprendono anche il sacrificio di una pecora al dio Fucino e di una a *Fiscellus*, il dio del Gran Sasso (*Suppl. It.*, 16, 1998, pp. 45 s., n. 1). Anche in questo caso si può pensare a migrazioni stagionali di pastori marsi verso le pianure laziali, ma forse si può intravedere anche un legame con le tradizioni sulle 'primavere sacre', secondo cui la popolazione degli Ernici aveva avuto origine da una migrazione dei Marsi, che a loro volta erano il frutto di una migrazione di Sabini venuti dalla Sabina, e più precisamente dalla conca dell'Aquila, ai piedi del Gran Sasso (cfr. Letta 2006).

3. La vita intorno al lago

Le epigrafi conservate nel Museo Lapidario offrono uno squarcio della vita intorno al lago dopo il definitivo inserimento delle popolazioni locali nello stato romano. Sarà bene, quindi, ricordare le tappe essenziali di questa evoluzione. I territori intorno al lago erano occupati in gran parte dai Marsi, che occupavano anche l'alta valle del Giovenco e la Valle Roveto; solo nell'angolo nordoccidentale, oggi occupato da Avezzano e dal suo territorio, s'incuneavano gli Equi.

La prima menzione storica della zona risale al 408 a.C., quando Livio (IV, 57, 7) attesta che, nell'ambito di una guerra contro Volsci ed Equi, i Romani conquistarono una fortezza nei pressi del Fucino (*castellum ad lacum Fucinum*). Al 340 a.C. risale invece la prima menzione esplicita dei Marsi (Livio, VIII, 6, 8), che compaiono poi tra le popolazioni vinte da Roma nel corso della II Guerra

Sannitica. Il trattato di alleanza che li legò definitivamente a Roma fu stipulato nel 304 a.C. (Livio, IX, 45, 18) e rinnovato nel 302 dopo un tentativo di ribellione (Livio X, 3, 5).

Da questo momento, pur mantenendo la propria indipendenza in cambio di una regolare fornitura di truppe, i Marsi adottarono l'alfabeto e la lingua di Roma e ne subirono l'influsso culturale, che irradiava soprattutto da *Alba Fucens*, dove nel 303 a.C. era stata fondata una colonia di diritto latino (Livio, X, 1, 1). Alba rappresentava l'innesto di un modello d'insediamento urbano in un contesto caratterizzato piuttosto da piccoli centri fortificati sulle alture (*oppida*), a cui venivano affiancandosi villaggi di pendio e di fondovalle (*vici*).

Dopo la grande crisi della Guerra Sociale (91-89 a.C.), che vide gli alleati italici, con i Marsi in testa, prendere le armi contro Roma, anche le popolazioni intorno al lago ricevettero la cittadinanza romana e gli antichi stati 'nazionali' furono definitivamente incorporati nello stato romano. La Marsica, al pari delle altre aree dell'Appennino centrale scarsamente urbanizzate, subì una trasformazione radicale, perché tutta la vita amministrativa fu riorganizzata sul modello urbano. Il territorio intorno al Fucino fu diviso fra tre centri autonomi (*municipia*): *Alba Fucens*, che perdeva così il rango di colonia, *Marruvium* (S. Benedetto) e *Anxa-Angitia* (Luco), a cui si aggiunse anche *Antinum* (Civita d'Antino) nella Valle Roveto. Ma, mentre Alba già da due secoli era una vera città, i municipi sorti nell'antico territorio marso erano semplici villaggi, che a partire da quel momento si dotarono delle strutture peculiari di una città antica: foro, templi, edifici pubblici, mura, edifici per spettacoli. Alla realizzazione di questa grandiosa trasformazione contribuirono

in modo decisivo, in gara tra loro, le famiglie locali più in vista, che in questo modo rinsaldavano il proprio prestigio e ribadivano il proprio ruolo sociale.

A questa fase di espansione, protrattasi fino alla prima metà del I sec. d.C., si saldarono le ulteriori straordinarie trasformazioni legate alla realizzazione dell'emissario antico, che tra l'età di Claudio e quella di Adriano portò a un vistoso accrescimento dei territori agricoli.

Il declino di questo modello urbano, che si coglie già tra III e IV sec. d.C., sarà definitivamente siglato dalla perdita di funzionalità dell'emissario antico alla fine del V o agli inizi del VI sec. d.C.

Le epigrafi esposte nel Museo Lapidario sono soprattutto funerarie e i personaggi in esse menzionati sono in grande maggioranza liberti, cioè ex schiavi liberati. Questo fenomeno, comune a molte città dell'Italia antica, documenta una notevole mobilità sociale: mentre le famiglie locali più ricche e prestigiose riuscivano spesso ad essere ammesse nell'élite dei senatori e spostavano a Roma il centro dei propri interessi, i liberti più intraprendenti riuscivano ad arricchirsi e a porre le premesse per il riscatto sociale della propria famiglia. Se il liberto stesso normalmente doveva accontentarsi di inserirsi tra i *seviri Augustales*, che si dedicavano localmente al culto imperiale, per i loro figli si apriva la strada verso le cariche più prestigiose e l'ingresso nel senato locale.

Le differenze sociali erano espresse già dalla formula onomastica, cioè dal modo con cui ciascuno era denominato. Gli schiavi avevano diritto a un nome unico, che al massimo poteva essere completato con l'indicazione del padrone, come vediamo per la schiava del n. 15, *Helene, L(uci) Aponi Crispini (serva)*, cioè 'Elena, schiava di Lucio Aponio Crispino'.

Per gli uomini liberi fin dalla nascita (*ingenui*) la formula completa poteva comprendere fino a cinque elementi; nell'ordine: 1) il *praenomen* personale (*Caius, Lucius, Marcus* etc.); 2) il *nomen* o gentilizio, cioè il nome della famiglia; 3) la filiazione, espressa col riferimento al *praenomen* del padre ('figlio di...'); 4) spesso anche la tribù o circoscrizione anagrafica; 5) infine il *cognomen*. Così, ad esempio, nel n. 38 troviamo *M(arcus) Marc(ius) M(arci) f(ilius) Fab(ia tribu) lustus*, cioè 'Marco Marcio, figlio di Marco, iscritto nella tribù Fabia, Giusto', dove Marco è il *praenomen*, Marcio il gentilizio e Giusto il *cognomen*.

Per i liberti c'era una formula dello stesso tipo, ma anziché il *praenomen* del padre dovevano indicare quello dell'ex padrone: non 'figlio di...', ma 'liberto di...'; e se la padrona era una donna, visto che le donne non avevano *praenomen*, si ricorreva al simbolo convenzionale di una C invertita, cioè con la gobba a destra, e la formula veniva a dire semplicemente 'liberto di una donna'. Proprio per evitare di dover esplicitare questa origine servile, che era avvertita come una macchia, molti liberti omettevano del tutto questa parte della formula. Inoltre il liberto, al momento della sua liberazione, era obbligato ad assumere il gentilizio dell'ex padrone (dal 4 d.C. anche il suo *praenomen*), trasformando il proprio originario nome unico in *cognomen*. Così il liberto che nel n. 12 figura come *P(ublius) Vett(ius) P(ubli) l(ibertus) Optatus*, prima della sua liberazione era uno schiavo di nome *Optatus*, proprietà di un *P(ublius) Vett(ius)*.

Le epigrafi esposte vengono soprattutto dal territorio di *Alba Fucens* e da quello di *Marruvium* (non solo da S. Benedetto, ma anche da Pescina, Lecce dei Marsi e Ortona); solo la meridiana con Ercole (n. 28) viene da *Anxa-Angitia*. C'è poi un'iscrizione dal Cicolano (n. 40) e una tabella di colombario che in realtà viene da Pozzuoli (n. 8).

3.a. Gli abitanti

Come si è già detto, prevalgono nettamente i personaggi appartenenti all'ambiente sociale di schiavi e liberti. Questo si riflette anche nell'alto numero di errori di scrittura che si riscontra in molte iscrizioni (ad esempio nei nn. 1, 4, 7, 10, 11), segno di una scarsa alfabetizzazione sia per i committenti che per gli artigiani esecutori. In qualche caso si potrebbe perfino sospettare che lo scalpellino copiasse meccanicamente il modello senza capirlo, essendo egli stesso analfabeta.

Per quanto riguarda l'onomastica, troviamo alcuni gentilizi ricorrenti, tipici di *Alba Fucens*, come *Marc(ius), Aed(ius)* o *Sextule(ius)*, e molti *cognomina* peculiari di schiavi e liberti: nomi augurali (come *Felix* o *Fortunatus*), affettivi (come *Optatus* e *Philumene*, cioè 'desiderato' e 'amata'), prescrittivi (come *Onesime*, 'utile', o *Philodespotus*, 'affezionato al padrone'), o semplicemente relativi alle circostanze della nascita (*Ianuar(ius), Decem(b)er*, cioè 'nato in gennaio', 'nato in dicembre').

Nelle iscrizioni funerarie normalmente il dedicante indica il rapporto che lo lega al defunto (padre, madre, figlio, fratello, coniuge, amico), per lo più con l'aggiunta di un epiteto secondo stereotipi cristallizzati nell'uso ('carissimo', 'dolcissimo', 'affettuosissimo', 'devotissimo' e così via) e di un inflazionatissimo riconoscimento di merito: il caro estinto era sempre 'benemerito' o 'che ben lo meritava' (*bene merenti*, al dativo).

Spesso viene precisata l'età del defunto al momento della morte: 'visse tot anni e tot mesi' (a volte anche 'tot giorni'); nel caso di coniugi può essere indicata la durata della vita coniugale: 'visse con me 25 anni', come leggiamo nel n. 7.

In un caso riconosciamo gli stessi personaggi in due iscrizioni diverse: Marco Marcio Eutichete e sua moglie Marcia Giusta figurano come dedicanti nell'ara funeraria del loro patrono Marco Marcio Giusto (n. 38), e tornano anche nell'ara n. 11, rispettivamente come defunto e come dedicante.

Spesso chi ha eretto la tomba precisa anche chi potrà utilizzarla tra familiari, discendenti ed eredi (nn. 1, 3, 13, 17); ma si trova anche chi precisa 'questo monumento sepolcrale non passerà agli eredi' (*hoc monumentum heredem non sequetur*, n. 18), tradendo così la preoccupazione del liberto che, costretto ad avere come erede il proprio ex padrone, vuole evitare che costui possa disporre anche della sua tomba e introdurre estranei.

3.b. Le arti

La sezione dedicata alle arti comprende in primo luogo due esempi di epitaffi poetici, entrambi dedicati a giovani spose morte prematuramente. Il primo (n. 19) è in esametri di discreta fattura, il secondo (n. 20) in senari giambici. Questi due componimenti, intessuti di temi ricorrenti nella poesia funeraria latina, pur riferendosi entrambi a liberte, lasciano intravedere un ambiente più colto e raffinato e l'esistenza ad Alba di botteghe capaci di adattare al caso singolo una serie di motivi di repertorio. I testi sono piuttosto lacunosi, ma ricostruibili senza troppe difficoltà.

Altri campioni significativi illustrano il buon livello dell'artigianato locale nel campo della scultura. Questo vale in particolare per la ricca ghirlanda di frutti sorretta da teste di ariete visibile sul fianco destro dell'ara funeraria n. 21, per la stele con la rappresentazione simbolica di una porta (n. 22) e per il blocco con fregio

d'armi n. 23, forse pertinente alla trabeazione di un portico nel *campus* (la piazza d'armi) di Alba.

La produzione di are funerarie di buon livello è documentata ad *Alba Fucens* anche da quella di Marco Marcio Giusto (n. 38), mentre la tipologia delle stele con porta appare caratteristica di tutta l'area intorno al Fucino, tra il I sec. a.C. e il I d.C. Certamente almeno una bottega specializzata in questa produzione dovette operare tra i Marsi, ma l'iscrizione n. 37, proveniente da Alba, attesta che tre fratelli *Herennii*, nella seconda metà del I sec. a.C., si trasferirono da un villaggio marso, il *vicus Supinas* (Trasacco), ad Alba e vi aprirono una bottega, esponendo come insegna proprio una stele di questo tipo.

Il significato simbolico di questa rappresentazione, che richiama la 'dimora eterna' di cui parla in prima persona la defunta nell'epitaffio poetico in senari giambici (n. 20), appare evidente: la porta rappresenta il passaggio dalla vita alla morte, l'ingresso nell'aldilà.

Un'altra produzione tipica della zona, e più precisamente da localizzare a *Marruvium* (S. Benedetto) è quella dei cippi funerari a colonnetta cilindrica con culmine a calotta emisferica su cui è acciambellato un serpente; un bell'esempio è qui al n. 16.

3.c. I mestieri

Il materiale del Museo Lapidario apre uno squarcio anche sulla vita quotidiana, sulle attività economiche e sui mestieri. Il n. 24, un blocco disadorno con un nome e l'indicazione *gladiarius* ('fabbricante di spade') posta in evidenza a grandi caratteri al centro dello spazio disponibile, è un altro esempio di insegna di bottega attiva ad Alba, che si aggiunge a quella degli scalpellini marsi *Herennii*, specializzati nella produzione di stele funerarie con la rappresentazione di una porta (n. 37).

Questa produzione di armi potrebbe essere stata solo una parentesi legata al periodo delle guerre civili. Assai più significativa in rapporto alle attività economiche della zona sembra invece la testimonianza della piccola ara funeraria n. 25, sui cui fianchi sono rappresentate delle cesoie da tosatore e una cote. È naturale pensare alla pastorizia transumante e alla produzione della lana, anche se è difficile dire di più. Certo la presenza ad Alba di attività legate alla produzione di lana e tessuti potrebbe essere testimoniata anche dai toponimi Porta Fellonica, Fonte Fellonica, dietro cui s'intravede l'attività di *fullones* (tintori).

La stele di Lucio Settimio Filodespoto (n. 29), con la rappresentazione di una vanga e una zappa e un riferimento alle feste di Flora, potrebbe attestare l'esistenza ad Alba di una corporazione di giardinieri.

La presenza di un cuoco (n. 26), probabilmente un liberto, che era riuscito ad arricchirsi con questa attività fino a divenire sevirò, si spiega forse meglio pensando che avesse operato al servizio di grandi famiglie non ad Alba, ma piuttosto a Roma, per poi far ritorno alla città natale e assaporare così la propria ascesa sociale. Forse qui Marcio Fausto investì i propri risparmi nel commercio del legname, visto che entrò a far parte della corporazione dei *dendrophori*, legati peraltro anche al culto della dea orientale Cibele.

Altri esempi significativi di ascesa sociale sono offerti dai tre militari, due dei quali al termine del servizio poterono entrare nel senato locale e rivestire le cariche municipali, rispettivamente ad Alba (n. 38) e nella *res publica Aequiculorum* (n. 40), cioè nel Cicolano. Particolarmente interessante è il caso di Marco Sestuleio Aceste (n. 39), veterano

delle coorti urbane piuttosto che di quelle pretorie, che sotto Adriano era stato attendente (*beneficiarius*) del prefetto di Roma Valerio Asiatico, al quale, forse per sua iniziativa, il senato di Alba eresse una statua.

3.d. I culti

Tra i culti documentati spicca quello di Ercole, certamente il più popolare in tutto il mondo italico fin dalla fase dell'indipendenza. Il n. 27, una base per ex voto proveniente da Avezzano, è una dedica al dio posta nella prima metà del I sec. a.C. da un gruppo di veterani arruolati in Africa dal generale sillano Quinto Cecilio Metello Pio, che si definiscono perciò *milites Africani Caeciliani*. Molto probabilmente, dopo aver combattuto nella guerra civile dalla parte del vincitore, avevano ricevuto assegnazioni di terre nell'agro di *Alba Fucens*.

Ercole è poi rappresentato in rilievo sulla meridiana n. 28, di cui purtroppo non è conservata l'iscrizione, recuperata all'interno del santuario della dea Angizia, presso Luco.

La stele funeraria del giardiniere Lucio Settimio Filadespoto (o piuttosto Filodespoto) allude all'organizzazione dei *Floralia* o *ludi Florales*, in onore della dea Flora. Quello di Flora era un culto molto vivo tra le popolazioni italiche dell'Appennino centrale, visto che un'iscrizione di Barisciano attesta che ancora nel 58 a.C. il mese di luglio era detto localmente 'mese di Flora'. Bisogna però aggiungere che, almeno a Roma, le sue feste avevano un carattere che potremmo definire a luci rosse, poiché prevedevano l'esibizione di prostitute e perfino spogliarelli.

Il vaso cultuale offerto da Aponia Clara (n. 30) documenta a *Marruvium* il culto della *Bona dea*, riservato alle donne,

con rituali segreti e l'obbligo di non rivelare agli uomini neppure il vero nome della dea, che doveva assolutamente rimanere segreto.

Infine l'iscrizione sepolcrale n. 31 attesta un liberto di Alba definito aruspice, cioè interprete della volontà degli dei attraverso l'esame delle viscere delle vittime appena sacrificate, condotto secondo principi consacrati dalla tradizione religiosa etrusca. Potrebbe trattarsi di un aruspice pubblico al servizio della comunità di Alba, ma potrebbe anche essere semplicemente un 'tecnico del sacro' che operava a titolo privato.

3.e. Il 'mundus' femminile

La stele n. 32 e l'ara funeraria n. 33, entrambe erette su tombe femminili, conservano la rappresentazione in rilievo di una serie di oggetti del *mundus* (ornamento e cosmesi) femminile: un paio di sandali, uno specchio circolare entro un astuccio aperto con coperchio scorrevole, un pettine, una cista o 'beauty-case', dei vasetti per profumi e perfino un ombrellino chiuso, che costituisce quasi un *unicum*. La rappresentazione di questi oggetti vuole riaffermare il ruolo assegnato alla donna nella società, in un'ottica certamente assai lontana dalla nostra.

3.f. Le istituzioni statali e municipali

Alcune iscrizioni del Museo Lapidario aprono spiragli anche sulla 'grande storia'. La base di una statua di Silla (n. 34), eretta ad *Alba Fucens* negli anni della sua dittatura (82-79 a.C.), conferma il legame forte stabilitosi tra la città e il generale vittorioso con lo stanziamento in territorio albense di veterani del suo luogotenente Metello Pio (n. 27). È probabile che il grandioso rinnovamento

urbanistico che Alba conobbe in quel periodo sia legato a interventi finanziari dello stesso Silla.

La dedica n. 35 attesta che Alba aveva scelto come suo patrono Lucio Cesare, il più giovane dei due figli adottivi di Augusto, nati dal matrimonio di sua figlia Giulia con Agrippa, morti prematuramente e pianti con straordinarie manifestazioni di cordoglio in tutto l'impero. Tra i documenti più interessanti di questa reazione al lutto ci sono due lunghe iscrizioni di Pisa, che come Alba aveva scelto Lucio per patrono. Una delle iniziative prese fu l'erezione di un cenotafio e di un'ara funebre su cui celebrare ogni anno sacrifici nell'anniversario della morte di Lucio. Per questo è suggestiva l'ipotesi che anche le *arae Luciae* di un'iscrizione di Alba da poco pubblicata (Letta 2012) fossero are funebri erette presso un cenotafio di Lucio Cesare.

Più indiretto è invece il rapporto tra la regione del Fucino e lo stato romano che può cogliersi in altre iscrizioni. Il n. 36, per datare un'opera pubblica realizzata ad Alba nel 362 d.C., menziona i consoli di quell'anno, mentre il n. 39 menziona Valerio Asiatico, prefetto di Roma (*praefectus urbi*) sotto Adriano, in relazione a un albense che militava nelle coorti urbane ed era stato distaccato presso di lui come attendente (*beneficiarius*).

Altre iscrizioni, nella formula onomastica dei personaggi menzionati, ricordano anche la tribù o circoscrizione anagrafica (un tempo anche elettorale) in cui erano iscritti.

Nel n. 37 la tribù *Sergia*, che è quella dei municipi marsi, attesta che i fratelli *Herennii*, operanti come scalpellini ad Alba, erano in realtà marsi. Il n. 38 ricorda invece che gli albensi erano iscritti nella tribù *Fabia*, anche se il personaggio del n. 39 era iscritto all'*Aniensis*, pur portando un gentilizio sicuramente albense. Infine il

n. 40 attesta la tribù Claudia, in cui erano iscritti gli abitanti del Cicolano.

Queste stesse iscrizioni documentano anche le principali cariche municipali. Il Marco Marcio Giusto del n. 38, dopo aver militato nelle coorti pretorie, era stato quattuorviro con competenze edilizie (*quattuorvir aedilis*), per raggiungere poi il vertice della carriera municipale come quattuorviro con competenze giudiziarie (*quattuorvir iure dicundo*). Rivestì inoltre alcuni incarichi speciali, istituiti localmente sul modello delle *curae urbanae* di Roma: fu infatti due volte responsabile dell'annona (*curator annonae iterum*), cioè degli approvvigionamenti alimentari del mercato locale, e una volta responsabile dell'acquedotto (*curator aquaeductus*). Anche il personaggio del n. 41 era stato *quattuorvir aedilis* e responsabile dell'annona; in più era stato anche sovrintendente alle opere pubbliche (*curator operum publicorum*).

3.g. Il territorio e le proprietà

In questa sezione due cippi identici (nn. 42-43), trovati insieme a un terzo in territorio albense, presso Cappelle, segnavano probabilmente i limiti di una proprietà. Sulla base dei dati di rinvenimento si può pensare che fossero posti ai vertici di un quadrilatero di circa 500 metri di lato e delimitassero quindi una proprietà agraria di circa 25 ettari, poco meno di 100 iugeri.

Il cippo funerario n. 41, invece, trovato ad Avezzano nei pressi del Castello Orsini, è interessante perché, insieme all'ara funeraria n. 11, pure trovata ad Avezzano, documenta la presenza antica in questa zona del gentilizio *Salvius*, da cui palesemente è derivato il nome attuale del Monte Salviano.

Allo stesso modo l'ara funeraria

n. 25, anch'essa rinvenuta ad Avezzano, attesta la presenza di una famiglia *Avidia*, all'origine del nome di Avezzano: *Avidianum*, ovvero *fundus Avidianus*, indicava in origine 'la tenuta degli Avidii' (o di Avidio); in seguito restò a indicare la contrada e si trasmise al centro abitato che gradualmente vi sorse.

BIBLIOGRAFIA

- Buonocore 2006 = M. Buonocore, Sulle iscrizioni del Museo Comunale di Avezzano. A proposito di un recente catalogo, in «*Epigraphica*» 68 (2006), pp. 226-231
- Catalli 1998 = F. Catalli, Città di Avezzano. Il Museo Lapidario Comunale, Avezzano 1998
- Cholodniak 1904 = I. Cholodniak, *Carmina sepulcralia latina*, Petropoli 1897 (2^a ed. 1904)
- CIL, I² = *Corpus Inscriptionum Latinarum*, I, *Inscriptiones Latinae antiquissimae ad C. Caesaris mortem, editio altera, pars posterior*, fasciculus 1, ed. E. Lommatsch, Berolini 1918
- CIL, IX = *Corpus Inscriptionum Latinarum*, IX, *Inscriptiones Calabriae Apuliae Samnii Sabinorum Piceni Latinae*, ed. Th. Mommsen, Berolini 1883
- CLE = F. Bücheler, *Carmina Latina Epigraphica*, I-II, Lipsiae 1895-1897
- Eph. Ep. VIII = M. Ihm, *Additamenta ad Corporis vol. IX et X*, in *Ephemeris Epigraphica. Corporis Inscriptionum Latinarum Supplementum*, VIII, Berolini 1899
- ILLRP = A. Degrassi, *Inscriptiones Latinae liberae rei publicae*, I², Firenze 1965; II, Firenze 1967
- ILS = H. Dessau, *Inscriptiones Latinae selectae*, I-III, Berolini 1892-1916
- Letta-D'Amato 1975 = C. Letta – S. D'Amato, *Epigrafia della regione dei Marsi*, Milano 1975
- Letta 2006 = C. Letta, *Il culto del Fucino lontano dal lago: dal Fucinalis di Histonium agli Dei Indigetes di Aletrium*, in H. Solin (ed.), *Le epigrafi della Valle di Comino. Atti del Secondo Convegno epigrafico Cominese (San Donato Val di Comino, 28 Maggio 2005)*, Cassino, 2006, pp. 81-105
- Letta 2012 = C. Letta, *Il 'collegium ararum Luciarum' di Alba Fucens: un'eco della morte di Lucio Cesare?*, in c.d.s. in H. Solin (ed.), *Le epigrafi della*
- Valle di Comino. Atti dell'ottavo Convegno epigrafico Cominese (Atina, 29 Maggio 2011), Cassino 2012
- Orlandi 1967 = L. Orlandi, *I Marsi e l'origine di Avezzano*, Napoli 1967

SCHEDE DELLE EPIGRAFI ESPOSTE

di Cesare Letta

GLI ABITANTI

1. I bambini

1. Stele funeraria in calcare (cm 93 x 38 x 13; lettere cm 2,2-2,6) con culmine centinato e pseudoacroteri angolari. Caratteri del II sec. d.C. Trovata nel 1871 nel territorio di Alba Fucens, in loc. Il Monumento, lungo la via Valeria. Dono della famiglia De Dominicis di Cappelle.

CIL, IX, 3867; Catalli 1998, p. 26, n. 11.

- D(is) M(anibus).*
C(aio) A[e]dio Felicis-
simo qui v(ixit) a(nnum) I,
m(enses) VIII, C(aius) <A>edius Fe-
5. *lix et Sextuleia Sa-*
lutaris filio dulcis<si->
mo et Sextuleis *sic*
Fortun<a>te et Lap<p>iae *sic*
parentibus {a}ei
10. *posterisque suis*
p(osuerunt).

«(Questo sepolcro è) consacrato agli dei Mani. A Gaio Edio Felicissimo, vissuto un anno e otto mesi. (I genitori adottivi?) Gaio Edio Felice e Sestuleia Salutare posero a lui, figlio dolcissimo, nonché ai genitori di lui, Sestuleio Fortunato e Lappia, e ai propri discendenti».

Sembrerebbe che il piccolo defunto fosse stato adottato, perché i dedicanti, pur definendolo figlio, dedicano la tomba anche «ai genitori di lui», evidentemente i genitori naturali, già morti.

Il testo presenta numerosi errori: lettere omesse (segnalate nella trascrizione dalle parentesi angolari), lettere arbitrariamente aggiunte (trascritte entro parentesi graffe) e lettere scambiate, come alle linee 7-8, dove il senso richiederebbe *Sextuleio/Fortunato* anziché *Sextuleis/Fortunte*. È evidente la bassa estrazione sociale dei dedicanti, probabilmente liberti, cioè ex schiavi liberati.

Il formulario è quello canonico in iscrizioni di questo tipo, in cui l'affetto verso il caro defunto è espresso con espressioni ricorrenti come 'dolcissimo, carissimo, affettuosissimo, devotissimo' e simili.



2. I ragazzi e i giovani

2. Stele in calcare (cm 95 x 83 x 14; lettere cm 3-4,5) mutila del culmine, databile al I-II sec. d.C. Trovata nel territorio di Alba Fucens, in loc. Il Monumento, lungo la via Valeria. Dono della famiglia De Dominicis di Cappelle.

CIL, IX, 3897; Catalli 1998, p. 32, n. 17.

Domitiae Marcianae quae vixit ann(os) II, mens(es) V, et Marciae Marcianae sorori eius

5. *quae vixit ann(os) XVI, m(enses) II, Domitius December et Marcia Amor parentes infelicissimi p(osuerunt).*

«A Domizia Marciana, vissuta 2 anni e 5 mesi, e a sua sorella Marcia Marciana, vissuta 16 anni e 2 mesi, posero gli infelicissimi genitori Domizio Dicembre e Marcia Amore».

Anche in questo caso siamo in un ambiente di liberti. Colpisce il fatto che delle due sorelle defunte solo la più piccola porti il gentilizio (nome di famiglia) del dedicante che figura come padre; l'altra porta invece il gentilizio della madre: evidentemente era nata quando il padre era ancora schiavo e quindi non poteva trasmetterle un nome di famiglia. Anche *infelicissimi* è una formula stereotipa, ricorrente infinite volte nelle iscrizioni funerarie.

3. Tabula di marmo (cm 50 x 89 x 4; lettere cm 4-6,2), ricomposta da due pezzi. Eleganti caratteri del I sec. d.C., con alcuni apici, due I che sovrastano le altre lettere (*I longae*) e un'interpunzione in forma di foglia d'edera (*hedera distinguens*). Da Albe. Dono di Orazio Mattei.

CIL, IX, 4012; Catalli 1998, p. 45, n. 29.

C(aio) Márcio Nomio vixit annos XXI C(aius) Március Rústicus filio piissimo et

5. *Marciae Parúsiae coniugi sanctissimae sibi posterisque suis.*

«A Gaio Marcio Nomio, vissuto 21 anni. Gaio Marcio Rustico pose per lui, figlio devotissimo, per Marcia Parusia, moglie irreprensibile, per se stesso e per i propri discendenti».

Il fatto che la moglie abbia lo stesso gentilizio (nome di famiglia) del marito e un *cognomen* greco (*Parusia*, 'presenza') indica che molto probabilmente era una del marito (o che entrambi erano schiavi liberati dallo stesso padrone). Anche il figlio defunto ha un *cognomen* greco (*Nomius*, 'pastorale'). Da segnalare anche qui gli epiteti formulari *piissimus* e *sanctissima*.



4. Blocco di calcare (cm 38 x 92 x 19; lettere cm 4,5), originariamente inserito in un muro, con iscrizione entro cornice. È in due pezzi riuniti, con scheggiature soprattutto nella parte inferiore. Caratteri di II-III sec. d.C., con punti triangolari non solo tra una parola e l'altra, ma anche all'interno delle singole parole. Trovata presso il convento di S. Maria di Vico, in loc. Colle Sabulo, dov'è l'attuale cimitero di Avezzano.

CIL, IX, 4028; Catalli 1998, p. 58, n. 44.

Sestuleius Ametyssianus et P- *sic*
lotia Iustina Sestuleio Amet-
ysto filio posuerum qui vixit *sic*
annos XXV me(n)s(es) VIII' b(ene) m(erenti) p(osuerunt) b(ene)

m(erenti).

«Sestuleio Ametistiano e Plozia Giustina posero al figlio Sestuleio Ametisto, vissuto 25 anni e 8 mesi, che ben lo meritava».

Alla fine dell'ultima linea i primi editori potevano ancora leggere *BMPBM*, con un'erronea ripetizione dell'usuale formula finale abbreviata, che risulta ancor più ridondante se si pensa che il verbo è già presente in forma non abbreviata alla linea 3.

Saltano agli occhi anche altri errori (*Ametyssianus* per *Ametystianus*, *posuerum* per *posuerunt*, *messes* per *menses*), che giustificano il sospetto di uno scalpellino analfabeta che copiasse meccanicamente senza capire. Va segnalata anche la forma *Sestuleius*, anomala rispetto a quella normale *Sextuleius*, presente ad esempio nel n. 1.

3. Marito e moglie

5. Cippo funerario in calcare (cm 87 x 42 x 42; lettere cm 5), in due pezzi accostati, mutilo in alto, con iscrizione entro semplice riquadro. Caratteri del II-III sec. d.C. Trovata nel territorio di Alba Fucens, lungo la via Valeria. Dono della famiglia De Dominicis di Cappelle. *CIL*, IX, 4031; Catalli 1998, p. 39, n. 24.

[-----]

lust, [ae]

rariss[is]imae

feminae

L(ucius) Subocri-

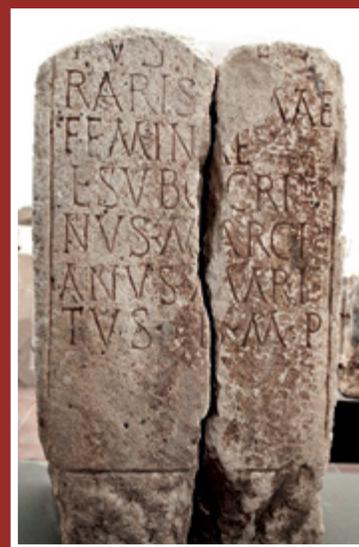
5. *nus Marci-*

anus mari-

tus b(ene) m(erenti) p(osuit).

«A... Giusta, donna rarissima, che ben lo meritava, il marito Lucio Subocrino pose».

Della donna defunta, definita con la diffusa formula 'donna rarissima', è andato perduto il gentilizio o nome di famiglia. Il marito presenta il raro gentilizio *Subocrinus*, legato, come *Summocrinus*, alla radice italica *ocri-*, che indica un'altura fortificata (per i due gentilizi cfr. *CIL*, IX, 3492 e 3529). Probabilmente il senso originario di questa coppia oppositiva di nomi era rispettivamente 'montanaro' (*Summocrinus*, 'in cima al monte') e 'valligiano' (*Subocrinus*, 'ai piedi del monte').



6. Stele funeraria in calcare (cm 95 x 33 x 14; lettere cm 4-6), con culmine centinato e pseudoacroteri angolari. Caratteri del II sec. d.C. La N a lin. 4 è incisa sulla cornice. Dal territorio di Alba Fucens. Dono della famiglia De Dominicis di Cappelle.

CIL, IX, 4038; Catalli 1998, p. 63, n. 49.

D(is) M(anibus) s(acrum).

Verniae P-

ocil-

l(a)e Nobilis con-

5. *iugi b(ene) m(erenti)*

p(osuit).

«(Questo sepolcro è) consacrato agli dei Mani. Alla moglie Vernia Pocilla, che ben lo meritava, pose Nobile».

Colpisce il fatto che, mentre la defunta presenta un nome da donna libera (o da liberta), il dedicante ha un nome unico, che sembrerebbe qualificarlo come schiavo. Se così fosse, la definizione di 'moglie' data per la defunta sarebbe (come spesso avviene) abusiva, perché uno schiavo non poteva contrarre un matrimonio legalmente riconosciuto.

Può darsi, tuttavia, che il dedicante di questa iscrizione in realtà non fosse uno schiavo, ma un liberto dell'imperatore, perché potrebbe identificarsi con l'omonimo personaggio che in un'iscrizione trovata nella zona dell'Emissario (*CIL*, IX, 3886), pur figurando con nome unico, viene detto *proc(urator) Aug(usti)*, 'agente', o 'amministratore' dell'imperatore.

7. Lastra funeraria in calcare (cm 100 x 50 x 15; lettere cm 3,5-5), originariamente inserita in una muratura, come indicano anche gli incassi per grappe sui fianchi. È in due pezzi riuniti ed è mutila in alto a sin. Caratteri del II sec. d.C. Trovata nel 1816 presso S. Benedetto (*Marruvium*), in loc. S. Cipriano. Donata nel 1936 dal podestà Orazio Cambise.

CIL, IX, 3738; Letta-D'Amato 1975, pp. 25-27, n. 20, tav. VII; Catalli 1998, p. 69, n. 57.

D(is) M(anibus) s(acrum).

(H)ostiliae

Parthenopeni

co(n)iugi sanctis-

5. *sim(a)e pientissim(a)e*

quae mecum

vixit an(n)is XXV

posu{u}it M(arcus)

10. *Aufidius*

Euplus.

«(Questo sepolcro è) consacrato agli dei Mani. A Ostilia Partenope, moglie irreprensibile e devotissima che è vissuta con me per 25 anni, pose Marco Aufidio Euplo».

Numerose sono le grafie erronee, con lettere omesse (probabilmente anche nel gentilizio della defunta, che dovrebbe essere *Hostilia*, come nel n. 40), o duplicate (*posuuit*); da notare anche l'oscillazione fra la terza persona ('pose') e la prima ('con me').

Entrambi i personaggi sembrano liberti, come indicano i *cognomina* greci, entrambi con allusioni al mare: *Parthenope* (al dativo *Parthenopeni*), che si richiama al nome della sirena, ed *Euplus*, 'buon navigatore'. Forse non è un caso che i due personaggi fossero



vissuti a Marruvium, sulle sponde del lago.

Come spesso nelle iscrizioni funerarie di coniugi, anziché l'età della defunta viene indicata la durata della sua vita coniugale, coi consueti epiteti formulari che sottolineano le virtù considerate tipiche della buona moglie, onesta e devota.

8. Tabella di marmo, originariamente posta a chiusura di un loculo di colombario (cm 24 x 27 x 2; lettere cm 2-2,5). Caratteri del II sec. d.C. Considerata albense da Orlandi e Catalli, proviene in realtà da Pozzuoli e non ha nulla a che vedere col Fucino.

CIL, X, 2288 (= IX, 375*); Catalli 1998, p. 88, n. 77; H. Solin, *Analecta Epigraphica 1970-1997*, Helsinki 1998, p. 381; Buonocore 2006, p. 231.

D(is) M(anibus).

Claudiae Feli-

cl(a)e quae vixit *sic*

ann(os) XXIII Valeri-

5. *us Restutus coniu-* *sic*

gi bene merenti fecit.

«(Questo sepolcro è) consacrato agli dei Mani. A Claudia Felicla, vissuta 24 anni. A lei, moglie che ben lo meritava, fece Valerio Restituto».

I nomi, comunissimi, sono tipici di un ambiente di liberti, come conferma la mancanza di filiazione e il fatto che l'uomo figura senza *praenomen*. Da segnalare le forme *Felicla* per *Felicula* (diminutivo che potrebbe rendersi con 'Felicetta') e *Restutus* per *Restitutus*.

4. I fratelli

9. Stele funeraria in calcare (cm 70 x 31-35 x 15; lettere cm 5), con culmine arrotondato e busto della defunta entro nicchia circolare come entro uno scudo (*imago clipeata*), al di sopra dell'iscrizione. Caratteri del I sec. a.C. Trovata nel 1892 ad Avezzano, in loc. Scalzagallo. Donata dal Cav. Lorenzo Botti, amministratore del principe Torlonia.

F. Lolli, in «Not. Scavi» 1892, p. 169; D. Scarpellini, *Stele romane con imagines clipeatae in Italia*, Roma 1987, pp. 154-155; Catalli 1998, p. 33, n. 18; Buonocore 2006, p. 228.

Exoche annorum

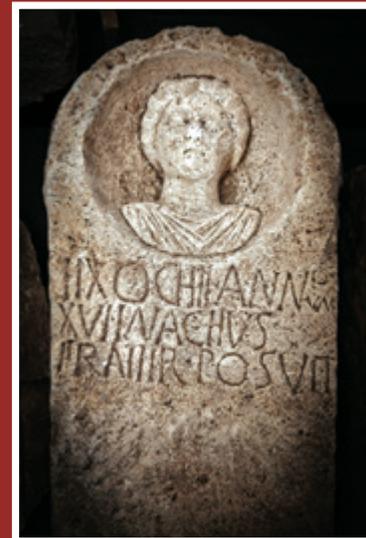
XVI Inachus

frater posuit.

«Ad Exoche, di 16 anni, pose il fratello Inaco».

I caratteri sono piuttosto irregolari ed è stata calcolata male la loro ripartizione tra le linee, per cui le ultime lettere della linea 1 sono state scritte in caratteri molto più piccoli e sovrapposti. Si segnalano in particolare le E rese con due aste verticali e la F resa con un'asta verticale e mezza.

I nomi, entrambi nomi unici di tipo greco, indicano che sia la defunta sia il fratello che ne curò la sepoltura erano semplici schiavi, anche se di per sé *Exoche* significherebbe 'preminenza, eccellenza'; evidentemente, come spesso si può constatare tra gli schiavi, era un nome che voleva essere un augurio, come il *Nobilis* del n. 6.



defunto è accompagnato da uno degli aggettivi canonici, sempre al superlativo: 'ottimo, carissimo, devotissimo'.

Da segnalare il gentilizio del dedicante, *Salvius*, che è alla base del nome attuale del Monte Salviano (v. oltre, n. 44). Il defunto e sua moglie figurano come dedicanti sull'ara funeraria del loro ex padrone (n. 38).

6. I liberti e i servi

12. Cippo funerario in calcare (cm 112 x 43 x 20; lettere cm 4-5), con culmine centinato decorato da una rosetta a quattro petali, iscrizione corniciata e parte inferiore grezza (perché destinata ad essere interrata), con foro passante per un palo che doveva mantenere dritto il cippo. Caratteri della prima metà del I sec. d.C. Trovato nel 1868 nel territorio di Alba Fucens, lungo la via Valeria.

CIL, IX, 4040; Catalli 1998, p. 64, n. 50.

P(ublius) Vettius

P(ublii) l(ibertus) Optatus

vixit annos

XXVII.

«(Qui giace) Publio Vettio Optato, liberto di Publio (Vettio), vissuto 27 anni».

A differenza delle iscrizioni precedenti, in cui la condizione libertina dei personaggi s'intuisce, ma non è esplicitata, qui vediamo comparire espressamente la formula che collega il liberto al suo ex padrone, ora *patronus*, nei confronti del quale egli manteneva una serie di obblighi e un rapporto di devozione e di rispetto. Caratteristico anche il *cognomen*, corrispondente all'originario nome unico ricevuto al momento della nascita come schiavo: *Optatus*, cioè 'desiderato'.

13. Tabula in calcare con cornice (cm 50 x 72 x 23; lettere cm 3,7-6). Caratteri regolari del I sec. d.C. Trovata nel 1868 nel territorio di Alba Fucens, lungo la via Valeria.

CIL, IX, 3989; Catalli 1998, p. 34, n. 19.

Flavia A(uli) et (mulieris) l(iberta)

Philumina

sic

viva fecit sibi et

C(aio) Tettieno Sagittae,

5. *[[L(ucio) Alexsae]] et*

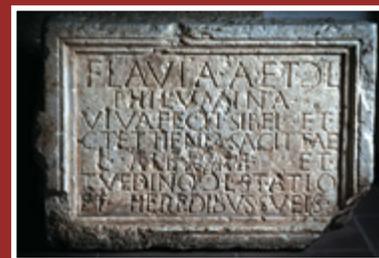
T(ito) Vedino (mulieris) l(iberto) Statio

et heredibus suis.

«Flavia Filomena, liberta di Aulo (Flavio) e di Flavia, da viva fece per se stessa, per Gaio Tettieno Sagitta, per Lucio Alexa, per Tito Vedino Stazio, liberto di Vedina, e per i propri eredi».

La dedicante dichiara la propria condizione di liberta, un tempo schiava condivisa da due padroni, un uomo e una donna, forse fratello e sorella. Evidentemente, dopo la liberazione dovette raggiungere una certa agiatezza, perché ricorda di aver costruito una tomba familiare di notevoli dimensioni, essendo stata prevista per tre uomini, di cui non viene specificato il rapporto con lei, nonché per lei stessa e per i suoi eredi.

In questa iscrizione ricorre per due volte il segno della C invertita, che è il segno



convenzionale per indicare che l'ex schiavo era stato proprietà di una donna. Da notare anche le grafie *sibei* per *sibi* e *sueis* per *suīs*, che confermano una datazione al I sec. d.C.

Alla linea 5 il nome del terzo destinatario della tomba (di cui vengono dati solo il *praenomen* e il *cognomen*, omettendo il gentilizio) appare intenzionalmente scalpellato, come se la dedicante fosse tornata sulla propria decisione, escludendolo dalla concessione della tomba.

La dedicante ha un *cognomen* greco di tipo beneaugurante: *Philumina* (per *Philumene*, 'amata').

14. Tabula di calcare corniciata (cm 43 x 60 x 15; lettere cm 3,5-5). Caratteri del I sec. d.C. Trovata nel 1870 nel territorio di Alba Fucens, lungo la via Valeria.

CIL, IX, 3944; Catalli 1998, p. 53, n. 38.

Publicia (mulieris) l(iberta)

Arbuscula

sibi et

L(ucio) Nonio Aescino

5. *seviro.*

«Publicia Arbuscula, liberta di Publicia, (fece) per sé e per Lucio Nonio Escino, sevirò».

La dedicante, ancora una volta, è l'ex schiava di una donna. Un particolare interessante si può dedurre dal gentilizio che la ex padrona ha trasmesso alla sua ex schiava: *Publicius / Publicia* è il tipico gentilizio assunto da uno schiavo pubblico, cioè di proprietà della città, al momento in cui viene liberato; non potendo assumere, come gli altri liberti, il gentilizio dell'ex padrone, ne fabbricava uno a partire dalla sua precedente condizione di *servus publicus*. Questo significa che la padrona della nostra dedicante era a sua volta una liberta, o figlia di un liberto.

La relativa ascesa sociale della dedicante è confermata dal fatto che avesse destinato la tomba da lei costruita anche a un uomo (forse suo marito o forse solo suo convivente), probabilmente un liberto come lei, giunto a rivestire ad Alba Fucens la dignità di sevirò: Nonio Escino era dunque entrato a far parte di una specie di confraternita o di 'club' che promuoveva a livello cittadino il culto imperiale, cioè il culto degli imperatori defunti divinizzati e quello più o meno diretto dell'imperatore vivente, e si segnalava per azioni di 'evergetismo', offrendo a proprie spese alla città edifici, monumenti, spettacoli o feste. Essendo una realtà aperta anche agli ex schiavi, era lo strumento che dava ai liberti arricchiti visibilità sociale e rispettabilità, consentendo poi ai loro figli di entrare a far parte a pieno titolo dell'élite locale con l'ammissione al senato municipale e alle cariche politiche, precluse ai liberti.

15. Blocco in calcare originariamente inserito in una muratura (cm 15 x 58 x 27; lettere cm 4-4,5). Trovato nel 1876 presso S. Benedetto (*Marruvium*) e donato nel 1936 da Francesco Di Genova.

CIL, IX, 3727; Letta-D'Amato 1975, p. 122, n. 81, tav. XXVII; Catalli 1998, p. 73, n. 61.

Helene L(ucii) Aponi Crispini (serva)

sibi et Ianuario.

«Elena, schiava di Lucio Aponio Crispino, (fece) per sé e per Ianuario».

La dedicante, che porta un nome unico greco, dichiara esplicitamente la propria



condizione di schiava, espressa col nome del padrone al genitivo. Anche il secondo destinatario della tomba, probabilmente il convivente della donna, doveva essere uno schiavo, perché porta un nome unico di un tipo diffusissimo tra schiavi e liberti: Ianuario, il nostro Gennaro, col senso di 'nato nel mese di gennaio', così come nel n. 2 figura un *Domitius December*, cioè 'nato in dicembre'.

16. Cippo funerario in calcare a colonnetta cilindrica con culmine a calotta emisferica su cui si avvolge un serpente (cm 105,5 x 43 di diam.; lettere cm 3,4 x 4,9). Sul fusto, due festoni tra una testa di vitello e un bucranio. Caratteri e formulario della fine del I sec. a.C. o dell'inizio del I d.C. Trovato nel 1876 a S. Benedetto (*Marruvium*). Donato da Gregorio Tarquini.

CIL, IX, 3741; *ILS*, 8412; Letta-D'Amato 1975, pp. 81-83, n. 54, tav. XX; I. Valdiserri, in «Rend. Acc. Linc.», ser. 8^a, 35 (1980), p. 197, n. 7; Catalli 1998, p. 74, n. 62; Buonocore 2006, p. 231.

Q(uintus) Pacidaeus Q(uinti) (et) C(ai) l(ibertus)

Auctus.

Patronis placuit.

«(Qui giace) Quinto Pacideo Aucto, liberto di Quinto e di Gaio (Pacidei). Così piacque ai suoi patroni».

Abbiamo qui un altro caso di liberto che era stato proprietà indivisa di due fratelli, nei quali forse si potrebbero riconoscere due ufficiali che nel 46 a.C. combatterono in Africa tra gli ultimi seguaci di Pompeo (Ps. Caes., *Bell. Afr.*, 13, 6; 78, 4 e 10).

La tipologia del cippo, derivata da quella degli altari cilindrici di età ellenistica, è caratteristica della produzione di una bottega operante a Marruvium in età tardorepubblicana e augustea. La formula finale *patronis placuit* sembra il primo emistichio di un esametro e potrebbe quindi essere un richiamo allusivo a un epigramma noto, non riprodotto integralmente.

17. Base cubica di cinerario in marmo (cm 28 x 30 x 30; lettere cm 3,5), con riquadri corniciati su tre lati. Su quello anteriore è l'iscrizione, in quelli laterali patere e bende rituali che alludono a libazioni funebri, cioè a offerte di vino, latte o miele sulla tomba. Al di sopra dei riquadri corre un basso fregio con gli stessi motivi. Caratteri del I sec. d.C. Trovata nel 1775 presso Pescara, compresa nel territorio di Marruvium.

CIL, IX, 3718; Letta-D'Amato 1975, pp. 150-152, n. 102, tav. XXXIII; Catalli 1998, p. 78, n. 66.

Q(uintus) Diivius sic

Q(uinti) l(ibertus) Faustus

sibi et suis.

«Quinto Divio Fausto, liberto di Quinto (Divio), (fece) per sé e per i suoi familiari».

Il gentilizio *Divius* (qui con doppia I, una grafia che richiama usi propri delle lingue osco-umbre) sembra peculiare di Marruvium.

18. Lastra in calcare con funzione di porta, come mostrano le due appendici cilindriche alle due estremità del fianco sinistro, che fanno da cardini, e l'anello di presa in ferro al centro, sotto l'iscrizione (cm 95,5 x 75 x 13,2; lettere cm 4,4-5). In basso c'è un incasso per grappa. Caratteri dell'inizio del I sec. d.C. Trovata nel 1877 a chiusura di una tomba a camera scavata nella roccia a Casale Taroti, odierna Lecce nei Marsi, nel territorio di Marruvium.



Donata nel 1889 dalla famiglia Spallone.

CIL, IX, 3820; Letta-D'Amato 1975, pp. 166 s., n. 112, tav. XXXVII; Catalli 1998, p. 80, n. 68.

P(ublius) Octavius Tertius

Attia (mulieris) l(iberta) Prima uxo(r)

Attia Q(uinti) l(iberta) Cnidia.

H(oc) m(onumentum) h(eredem) n(on) s(equetur).

«(Qui giacciono) Publio Ottavio Terzo, sua moglie Attia Prima, liberta di Attia, e Attia Cnidia, liberta di Quinto (Attio). Questa tomba non passerà all'erede».

Quella della tomba a camera scavata nella roccia è una tipologia piuttosto diffusa tra i Marsi, soprattutto a Est del Fucino, tra la fine della repubblica e l'inizio dell'impero. Il primo defunto apparteneva probabilmente alla stessa famiglia di un *P. Octavius Primus*, di professione *sutor* (calzolaio), attestato a S. Benedetto (Letta-D'Amato 1975, n. 66).

Con lui dovevano essere sepolte la moglie e un'altra donna (probabilmente sorella della moglie), entrambe liberte, ma al momento della scoperta si constatò che nella tomba c'erano solo le due donne.

In ogni caso, anche l'uomo doveva essere un liberto, come potrebbe attestare la formula finale, che è quella con cui spesso gli ex schiavi, costretti a lasciare i propri beni in eredità all'ex padrone, cercavano di evitare che egli divenisse proprietario anche della tomba e potesse destinarla ad estranei.

LE ARTI

1. La poesia

19. Parte sin. di tabula corniciata in calcare (cm 57 x 38 x 33; lettere cm 1,7-4). Caratteri del II sec. d.C. Trovata nel territorio di Alba Fucens, in loc. Il Monumento, lungo la via Valeria. Dono di Orazio Mattei.

CIL, IX, 3968; *CLE*, 498; Cholodniak 1904, 238; Catalli 1998, p. 25, n. 10; Buonocore 2006, p. 228.

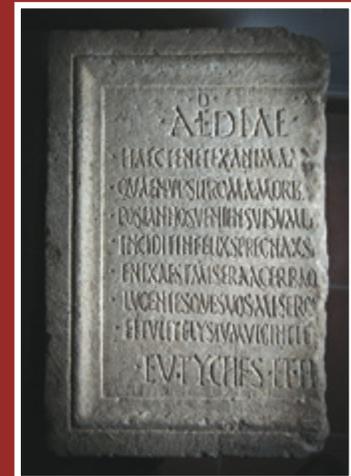
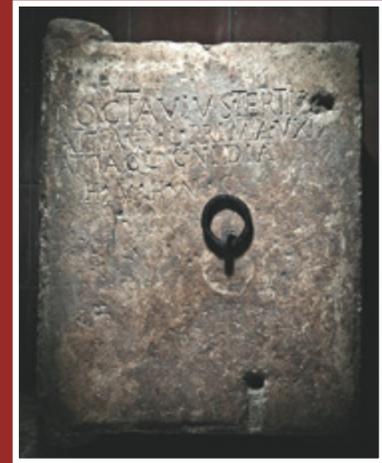
D(is) M(anibus) [s(acrum)].

Aediae [- - - - -]

5. *Haec tenet exanimam' [tellus natalis, in urbe]
quae nupsit Roma, morbi [sed quinque ea fraudi]
post annos veniens visum La[ris arva paterni]
incidit infelix pr(a)egnax, sa[lvamque puellam] sic
enixa est misera acerba[que morte preempta]
lugentesque suos miseros [cum prole reliquit]
et tulit Elysium viginti e[t quattuor annis].*

10. Eutyches et Hi[lara ? parentes posuerunt].

«(Questo sepolcro è) consacrato agli dei Mani. A Edia... i genitori (?) Eutichete e llara (?) posero. Questa terra natale custodisce ora senza vita colei che, sposatasi nella città di Roma e venuta cinque anni dopo a visitare i campi della casa paterna, per sua sventura,



mentre era incinta, è incappata nell'insidia di una terribile malattia e dopo aver partorito una bambina sana e salva, ella stessa è morta di una morte miserevole e prematura e insieme con la sua prole ha lasciato nel pianto i suoi miseri familiari, ottenendo l'Elisio a ventiquattro anni».

Si tratta di un epitaffio poetico, in sette esametri, dedicato a una giovane madre morta subito dopo il parto. Della defunta è andato perduto il *cognomen*, mentre il gentilizio è lo stesso che figura nel n. 1.

Le integrazioni sono quelle proposte dal Bücheler; solo ai vv. 4 e 7 sono state accolte quelle del Cholodniak. La qualità è discreta, a parte l'allungamento anomalo della A iniziale di *acerba* al verso 7. Da segnalare alla linea 6 *pregnax* per *praegnans*.

20. Blocco in calcare originariamente inserito in una muratura, mutilo sulla destra (cm 22 x 107 x 39; lettere cm 3,5-7). Sul fianco sin. presenta un fregio con due triglifi e una metopa entro cui è raffigurato un vasetto. Caratteri del I sec. d.C. Trovato nel 1869 presso Cappelle, alle pendici del Monte S. Felice. Dono della famiglia De Dominicis. *CIL*, IX, 4016; *CLE*, 88; Cholodniak 1904, 239; Catalli 1998, p. 48, n.32; Buonocore 2006, p. 229.

1. *Novana T(iti) l(iberta) Tryphera ex [testamento].*
2. *Studium habui ut facerem viva mihi aet[ernam] domum:
mors intercessit, iam mihi, coniunx optime,
tua bonitas fecit. Titulus declarat meus
quo[d] fuerit studium me erga pietatis tibi].*

«(Qui giace) Novana Trifera, liberta di Tito (Novano), in base al suo testamento. 'Desiderai costruirmi da viva la mia dimora eterna, ma la morte me lo impedì: ora la tua bontà, o migliore tra i mariti, me l'ha costruita. Il mio epitaffio manifesta quale ardente devozione tu abbia avuto nei miei confronti'».

Abbiamo qui un altro esempio di epitaffio poetico per una sposa. Sono quattro senari giambici (due per ogni linea), per i quali sono state accolte le integrazioni proposte dal Bücheler in *CLE*, diverse da quelle da lui proposte precedentemente e accolte nel *CIL*.

2. La scultura

21. Ara funeraria in calcare con fastigio triangolare tra due pulvini (cm 82 x 40 x 40; lettere cm 4,5-5,5). Nel fastigio è una corona, sui fianchi ricche ghirlande di frutti sorrette da teste di ariete da cui pendono nastri svolazzanti; meglio conservata quella sul fianco destro. Caratteri eleganti del I sec. d.C. Trovata ad Albe e donata nel 1936 dalla famiglia del notaio Cerciello.

Orlandi 1967, p. 272, n. 20; Catalli 1998, p. 52, n. 36.

- C(aio) Pompul-
eio Helio,
Pacuvio
Communi,*
5. *Pacuvio
Cadmo
p(ecunia) s(ua).*



«A Gaio Pompuleio Elio, a Pacuvio Comune e a Pacuvio Cadmo. (Posta) a spese loro».

Poiché i tre nomi sono al dativo, il valore funerario dell'ara appare certo. È quindi possibile che la formula finale debba essere intesa diversamente, giacché l'indicazione 'a proprie spese' normalmente è usata in altri contesti.

La buona lavorazione dei rilievi, apprezzabile soprattutto sul lato destro, meglio conservato, attesta la presenza ad Alba di artigiani di buon livello.

22. Stele funeraria in calcare con la rappresentazione di una porta sormontata da un timpano, alla cui base è l'iscrizione (cm 94 x 55 x 12; lettere cm 4). Nel timpano è una grande rosetta tra due fiori più piccoli. Nelle specchiature inferiori della porta sono due batacchi ad anello. L'insieme è databile alla seconda metà del I sec. a.C. Trovata forse ad Avezzano, dove fu a lungo murata nella facciata della casa di Giuseppe Serafini in via Aloysi.

CIL, IX, 4036; M. Buonocore, in «MEFRA» 94 (1982), p. 738; Catalli 1998, p. 61, n. 47.

Titucia M(anii) filia.

«(Qui giace) Titucia, figlia di Manio (Titucio)».

La stele offre un bell'esempio di una tipologia di monumento funerario caratteristica della regione del Fucino tra I sec. a.C. e I d.C. La produzione era realizzata da almeno due botteghe specializzate, che operarono una tra i Marsi e una ad Alba Fucens (v. anche oltre, n. 37).

La simbologia di queste stele è chiara: la porta rappresenta il passaggio dalla vita alla morte o la stessa tomba: si pensi all'epitaffio poetico del n. 20, che parla della tomba definendola appunto 'dimora eterna'.

23. Blocco in calcare originariamente inserito nella muratura di un monumento (cm 87 x 59 x 32,5). Non presenta iscrizioni, ma un fregio d'armi in rilievo, in cui si distinguono due scudi oblungi, elmi, gladi e un *carnyx*, una lunga tromba terminante con una testa di drago considerata tipica dei guerrieri celtici.

Catalli 1998, p. 91, n. 82; M.J. Strazzulla, in *D. Liberatore – M.J. Strazzulla, Fucino. Studi sulla cultura figurativa*, Bari 2007, p. 71, fig. 15.

Insieme ad altri quattro blocchi (uno attualmente al Castello di Celano, due in proprietà privata e uno nel Cimitero di Corcumello), doveva ornare un edificio pubblico degli ultimi decenni del I sec. a.C. Il fatto che i blocchi siano lavorati su entrambe le facce rende improbabile la loro pertinenza a un monumento sepolcrale (ipotesi di E. Polito) o al supposto *heroon* del figlio di M. Emilio Lepido, console del 78 a.C., morto ad Alba Fucens (ipotesi di F. Coarelli). È preferibile pensare, con F. Van Woutherghem e M.J. Strazzulla, a un portico intorno al *campus* (la piazza d'armi) di Alba Fucens.



I MESTIERI

1. Il fabbricante di spade

24. Blocco in calcare senza cornici (cm 50 x 42 x 27; lettere cm 3,5-7). Caratteri della fine del I sec. a.C. Trovata ad Albe presso la casa Blasetti.

CIL, IX, 3962; *ILS*, 7640; Catalli 1998, p. 22, n. 6; Buonocore 2006, p. 228.

L(ucius) Marcleius L(ucii) l(ibertus)

Philargurus

gladiarius.

«Lucio Marc(u)leio Filarguro, liberto di Lucio (Marculeio), fabbricante di spade».

La terza linea, staccata dalle prime due, è messa in forte evidenza anche grazie ai caratteri di dimensioni doppie, che in seguito a un errato calcolo dello spazio disponibile hanno costretto lo scalpellino a scrivere la S finale all'interno della V. Questo induce a ritenere che non si tratti di un'iscrizione funeraria, ma di un'insegna di bottega.

Colpisce il fatto che alla fine del I sec. a.C. si producessero armi in un luogo privo di presenze militari. Forse si dovrà pensare a un'attività avviata nel periodo delle guerre civili, che avevano coinvolto anche Alba Fucens.

L'artigiano è un liberto, nel cui nome sono da segnalare le forme *Marcleius* per *Marculeius* e *Philargurus* per *Philargyrus*, nome greco ricorrente per schiavi e liberti, probabilmente per il significato augurale che poteva avere la sua accezione positiva ('amante del denaro', e quindi capace di accumularlo), rispetto alla più usuale accezione negativa ('avidio, avaro').

2. Il lanarius

25. Piccola ara funeraria in calcare, con culmine centinato e acroteri angolari (cm 61 x 26 x 26; lettere cm 1,5-2,8). Sul fianco destro sono raffigurate delle cesoie da tosatore, su quello sin. un oggetto allungato, forse una cote. Caratteri del I-II sec. d.C. Trovata ad Avezzano.

CIL, IX, 4024; Orlandi 1967, pp. 256-257, n. 4; Catalli 1998, p. 29, n. 14; Buonocore 2006, p. 228.

D(is) M(anibus) s(acrum).

A(ulus) Ranius Pullo

et Avidia Succ'es-

sa Avidio Felici

5. *filio pientissimo*

qui vixit annos

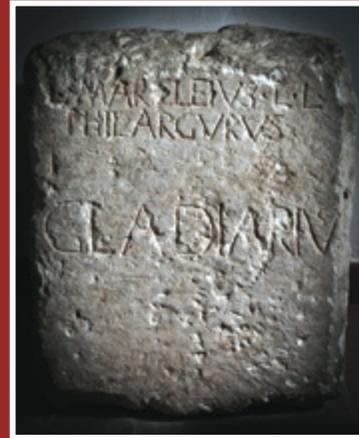
XIII et me(n)ses VI

et dies VIII

posuerunt.

«(Questo sepolcro è) consacrato agli dei Mani. Aulo Ranio Pullone e Avidia Successa posero al devotissimo figlio Avidio Felice, vissuto 13 anni, 6 mesi e 9 giorni».

Nella trascrizione le lettere sottolineate sono quelle che oggi non sono più leggibili,



ma che il Mommsen pote' leggere quando l'iscrizione era ancora integra.

Abbiamo qui una coppia di liberti che piangono il figlio morto prematuramente. Che si tratti di ex schiavi lo indica il fatto che il figlio non porti il gentilizio del padre, ma quello della madre: evidentemente, al momento della sua nascita, il padre era ancora schiavo. Raro appare il *cognomen Pullo*, probabilmente diminutivo del sostantivo (piuttosto che dell'aggettivo) *pullus*, che dovrebbe quindi significare qualcosa come 'pulcino, passerottino, cucciolo'. Gli oggetti rappresentati sui fianchi dell'ara sembrano alludere al mestiere del dedicante, legato all'allevamento delle pecore o alla lavorazione della lana. Potrebbe trattarsi quindi di un *lanarius*, fabbricante e commerciante di tessuti di lana, anche se gli argomenti in tal senso che l'Orlandi credette di trarre dal nome del dedicante non hanno fondamento.

3. Il cuoco e il commerciante di legname

27. Ara funeraria in calcare, priva del culmine e rifilata per reimpiego sul fianco sin. (cm 120 x 65 x 56; lettere cm 4-6,5 sulla fronte, 12-13 sui fianchi). Caratteri del I-II sec. d.C. Trovata nel Seicento nel sito della chiesa Collegiata di S. Bartolomeo. Dono della famiglia Corbi. *CIL*, IX, 3938; *ILS*, 7470; *Catalli* 1998, pp. 41 s., n. 27.

Halicus

Marcio Fausto

liberto

sevir(o) Aug(ustali)

5. *dendroforo* *sic*

Albensi et

Trophime matri.

Sul fianco destro (ripassato con vernice rossa moderna):

Coco

optimo.

Sul fianco sin. (ripassato con vernice rossa moderna):

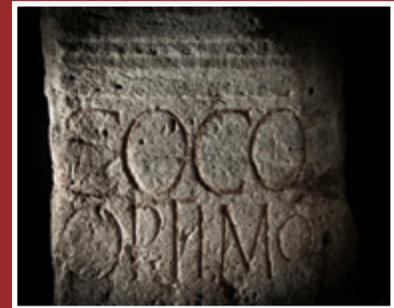
[Coc]o

[opti]mo.

«Alicio (pose) a Marcio Fausto, liberto, sevir Augustale e dendroforo di Alba, e alla madre Trofima. Al migliore dei cuochi».

Il dedicante, col suo nome unico di tipo greco, doveva essere ancora schiavo, e così pure sua madre Trofima. Il principale destinatario del monumento, invece, era riuscito ad ottenere la libertà e ad arricchirsi, entrando nella corporazione dei *dendrophori* (qui, con grafia erronea, *dendrofori*), legata forse al commercio del legname e certamente al culto orientale di Cibele e Attis. La sua ascesa sociale fu coronata dall'ingresso nell'élite borghese dei seviri augustali, una sorta di 'Rotary Club' le cui attività ruotavano intorno al culto della famiglia imperiale (v. quanto si è detto per il n. 14). La scritta vistosamente in evidenza sui fianchi dell'ara segnala che all'origine della fortuna economica di Marcio Fausto c'era stata la sua abilità di cuoco, esercitata al servizio di grandi famiglie, forse a Roma piuttosto che ad Alba.

Molto probabilmente Trofima era la sua convivente (come schiava non poteva dirsi sua moglie), mentre Alicio, che non definisce 'padre' Marcio Fausto, doveva essere nato



dall'unione di Trofima con un altro uomo.

I CULTI

1. Ercole

1. Base di donario in calcare, con incasso superiore per l'alloggiamento del dono (una piccola statua?) e fregio di triglifi e metope con rosette, bucrani, teste di vitello e patere (cm 80 x 35 x 30; lettere cm 3). Caratteri della prima metà del I sec. a.C. Trovata probabilmente ad Avezzano, dove era inserita in un muro della chiesa di S. Nicola.

CIL, IX, 3907; I², 1815; *ILS*, 2489; *ILLRP*, 146; M. Buonocore, in «MEFRA» 94 (1982), p. 715; *AE* 1984, 358; Catalli 1998, p. 17, n. 1.

Herculei d(onum) [d(ederunt)]

militēs Africa[nis]

[C]aecilianis.

Mag(ister) curavit

5. *C(aius) Saltorius C(ai) f(ilius).*

«Dettero in dono ad Ercole i soldati africani di Cecilio (Metello Pio). Curò la dedica, come presidente (del loro collegio), Gaio Saltorio, figlio di Gaio (Saltorio)».

Come riconobbe per primo Enzo Marmorale, *Caecilianis* non è ablativo o dativo, ma una forma di nominativo arcaica, equivalente a *Caeciliani*, e si accorda con *militēs*, senza bisogno di sottintendere *castris* e supporre, col Mommsen, un riferimento ai *castra Caecilia* documentati in Lusitania o a quelli ipotizzati in Africa.

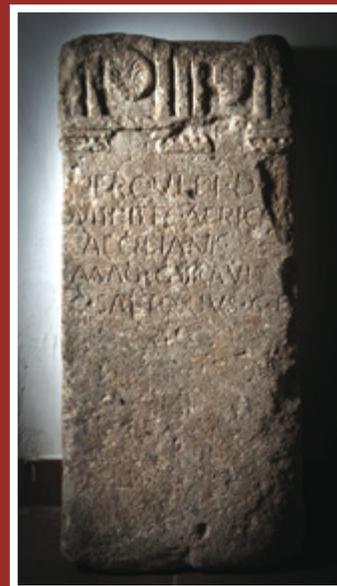
Successivamente Emilio Gabba ha avanzato la suggestiva ipotesi che questi *militēs* fossero veterani di Quinto Cecilio Metello Pio, generale di Silla che aveva compiuto arruolamenti in Africa (Plut., *Crass.*, 6, 2), probabilmente tra i clienti di suo padre, Metello Numidico, che era stato comandante nella guerra contro Giugurta. La presenza di questi veterani conferma che, dopo la sua vittoria nella guerra civile (82 a.C.), Silla assegnò terre agli ex combattenti della sua fazione anche ad Alba Fucens, che infatti gli rese omaggio con l'iscrizione n. 34.

28. Meridiana frammentaria in calcare (cm 40 x 30 x 20). Al di sotto della calotta con una raggiera di dieci righe a partire dall'alloggiamento dell'asticella o gnomone, è rappresentato in rilievo Ercole nudo in riposo, semisdraiato accanto alla clava e alla pelle del leone nemeo. Ancora al di sotto doveva essere l'iscrizione dedicatoria, di cui resta solo l'angolo superiore destro della cornice. La datazione più probabile è tra I sec. a.C. e I d.C. Trovata da Loreto Orlandi «nello scavo dell'acquedotto consorziale Luco-Trasacco, entro la cinta delle antiche mura» di *Anxa-Angitia*, tra «ruderi di edifici sotto un manto di rottami misti a materia combusta».

Orlandi 1967, p. 177; Catalli 1998, p. 92, n. 83.

La rappresentazione attesta l'enorme popolarità di Ercole, senza dubbio il dio più amato tra le popolazioni italiche fin dalla fase dell'indipendenza, come testimoniano i numerosissimi bronzetti votivi con la rappresentazione del dio in posa d'assalto che si ritrovano in tutte le aree intorno al Fucino.

La meridiana (*horologium*) appare frequentemente tra le realizzazioni di pubblica utilità curate dalle autorità locali nella fase dello sviluppo urbano dei municipi. Così, ad



esempio, constatiamo a S. Benedetto- *Marruvium*, dove un intervento di questo tipo è ricordato in una grande iscrizione monumentale posta verso la metà del I sec. a.C. (Letta-D'Amato 1975, n. 57). Spesso a collocare a proprie spese un orologio solare in un luogo pubblico era un donatore privato, che in questo modo acquisiva prestigio e rinsaldava la propria posizione sociale all'interno della comunità.

2. Flora e le sue feste 'a luci rosse'

29. Stele funeraria in calcare in due pezzi riuniti (cm 120 x 45 x 15; lettere cm 3,5-4,7). Il culmine centinato è ornato da una rosetta; un riquadro corniciato racchiude l'iscrizione e la rappresentazione in rilievo di una vanga e di una zappa. Caratteri del II-III sec. d.C. Trovata nel 1869 nel territorio di Alba Fucens, lungo la via Valeria.

CIL, IX, 3947; Catalli 1998, p. 56, n. 42; Buonocore 2006, p. 229.

L(ucio) Septimio
Philadespo- *sic*
td pro suis *sic*
meritis et
5. *floralibus cipp(us)*
p(ositus).

«A Lucio Settimio Filodespoto è stato posto questo cippo per i suoi meriti e per le feste di Flora (da lui curate)».

Da notare la forma di alcune lettere (la L alla linea 2 e la F alla linea 5) e la D scritta al posto di O alla fine del *cognomen* del defunto, da intendere *Philadespoto*, o piuttosto *Philodespoto*, 'affezionato al suo padrone'.

Il testo e gli attrezzi rappresentati fanno pensare che il defunto, probabilmente un giardiniere (*topiarius*), fosse membro di un collegio professionale legato al culto della dea Flora. La sua sepoltura fu quindi curata dai suoi compagni, che nell'iscrizione espressero la loro gratitudine nei suoi confronti. Secondo un suggerimento del Mommsen, si può forse vedere nell'espressione (*pro*) *floralibus* un riferimento al ruolo avuto dal defunto nell'allestimento dei *Floralia* o *ludi Florales*, le feste della dea Flora che a Roma si svolgevano dal 28 aprile al 3 maggio e prevedevano come pezzo forte l'esibizione di prostitute e perfino spogliarelli.

La popolarità di questo culto nell'Abruzzo antico è confermata da un'iscrizione di Barisciano (AQ), da cui ricaviamo che tra i Vestini ancora nel 58 a.C. il mese di luglio era chiamato 'mese di Flora' (*CIL*, IX, 3513).



3. La Bona dea e i suoi segreti

Vaso di marmo di forma troncoconica con piede e labbro aggettanti (cm 38 x 21-24 di diam.; lettere cm 3-4,5). Eleganti caratteri del I sec. d.C. Trovata nel 1887 a S. Benedetto (*Marruvium*) e donata nel 1899 dalla famiglia Tarquini.

Ephem. Ep., VIII, 187; Letta-D'Amato 1975, p. 92, n. 56, tav. XX; Catalli 1998, p. 67, n. 55.

Bonae

Diae *sic*

Aponia

Clara.

«Aponia Clara (ha offerto) a Bona Dea».

Si tratta di un oggetto votivo, forse legato ad usi rituali, offerto alla Bona dea (da segnalare qui la grafia *Dia* per *Dea*), il cui culto è attestato nella zona anche da un'iscrizione di Cerchio (Letta-D'Amato 1975, n. 6) e da una di Alba Fucens (*Ephem. Ep.*, VIII, 183). Si tratta di un culto segreto esclusivamente femminile, come testimonia il celebre scandalo del tribuno Clodio, che nel 61 a.C. fu scoperto mentre tentava di partecipare a una cerimonia travestito da donna.

La festa della dea cadeva il 1° maggio; variamente assimilata a Maia, alla Terra, a Cibele, la dea aveva un nome segreto che non poteva essere rivelato agli uomini.

4. L'aruspice

35. Due blocchi in calcare, combacianti, originariamente inseriti nella muratura di una tomba (cm 44 x 184 x 27; lettere cm 5-9). Caratteri della fine del I sec. a.C. Trovati nel 1868 nel territorio di Alba Fucens, lungo la via Valeria.

CIL, IX, 3964; Catalli 1998, p. 51, n. 35; Buonocore 2006, p. 229.

P(ublius) Pilienus L(ucii) l(ibertus) Philonicus,

P(ublius) Pilienus P(ublilii) l(ibertus) Hermaphilus
haruspex.

«(Qui giacciono) Publio Pilieno Filonico, liberto di Lucio (Pilieno), e Publio Pilieno Ermafilo, liberto di Publio (Pilieno), aruspice».

Il secondo nome sembrerebbe aggiunto in un secondo momento. Il fatto che il primo porti un *praenomen* diverso da quello del suo ex padrone indica che fu liberato prima dell'entrata in vigore della *lex Aelia Sentia*, voluta da Augusto nel 4 d.C., che obbligava i liberti ad assumere non solo il gentilizio, ma anche il *praenomen* del loro ex padrone.

A Roma gli aruspici erano un collegio di sacerdoti, o piuttosto di 'tecnici del sacro', in grado di interpretare la volontà degli dei attraverso l'esame delle interiora delle vittime appena sacrificate, alla luce delle tradizioni etrusche. Degli aruspici sono attestati anche a livello municipale, soprattutto dopo il rilancio promosso dall'imperatore Claudio (Tacito, *ann.*, XI, 15), ma non sempre è possibile capire se rivestissero un ruolo ufficiale su incarico delle autorità o se fossero solo esperti o specialisti che operavano a titolo privato, come accadeva, ad esempio, anche all'interno di collegi o corporazioni. Lo stesso potrebbe valere per l'aruspice della nostra iscrizione, che è un semplice liberto (come l'altro, attestato in *CIL*, IX, 3963).



Molto probabilmente Poppedia apparteneva alla stessa famiglia di Quinto Poppedio Silone, il capo degli insorti italici al tempo della Guerra Sociale (91-89 a.C.), alle cui lotte s'ispirò lo scrittore pescinese Ignazio Tranquilli quando adottò lo pseudonimo di Ignazio Silone.

LE ISTITUZIONI STATALI E MUNICIPALI

1. Il dittatore

34. Base onoraria in calcare a semplice parallelepipedo (cm 84 x 58 x 23; lettere cm 4-5), con tracce di modanatura in alto. Iscrizione a metà altezza, molto usurata. Un tempo era murata nell'abside della chiesa di S. Pietro ad Albe.

CIL, IX, 3918 = I², 724; *ILS*, 874; *ILLRP*, 355; Catalli 1998, p. 19, n. 3; C. Letta in A. Campanelli (ed.), *Poco grano molti frutti. 50 anni di archeologia ad Alba Fucens*, Sulmona 2006, pp. 196 s.

*L(ucio) Cornelio L(ucii) f(ilio) Sul[lae]
Felic[e]i] dictato[ri]
publice statuta.*

«(Questa statua è stata) eretta a spese pubbliche a Lucio Cornelio Silla il Fortunato, figlio di Lucio (Cornelio), dittatore».

Il verbo utilizzato (*statuta*) è il termine tecnico per indicare l'atto di erigere, cioè di collocare in piedi una statua.

Il titolo di *dictator* indica che la dedica fu posta durante la dittatura di Silla (dal novembre 82 ai primi mesi del 79 a.C.). Il secondo *cognomen*, *Felix* (= 'fortunato, protetto dagli dei') figura già in una dedica di Suessa anteriore alla dittatura (*CIL*, I², 720).

Il legame di Alba con Silla è confermato dalla dedica ad Ercole (n. 27) posta dai veterani del generale sillano Quinto Cecilio Metello Pio, che avevano ricevuto assegnazioni agrarie nel territorio albense.

Va precisato che ad Alba non fu dedotta una colonia militare, come in molti casi di città italiane punite per essersi schierate coi mariani. In realtà essa divenne regolarmente municipio e conobbe in età sillana una fase di grande rigoglio economico, con vistosi interventi urbanistici. È probabile, dunque, che la deduzione di veterani sia stata concepita e avvertita piuttosto come un rafforzamento di una comunità in crisi dopo le perdite umane e i danni subiti nella Guerra Sociale. Forse le terre assegnate ai veterani non furono confiscate, ma acquistate, e poterono esserci significativi interventi finanziari dello stato, o di Silla stesso, per sostenere il grandioso programma di rinnovamento urbanistico.

2. L'erede dell'imperatore

35. Frammento di lastra di marmo (30 x 46 x 6; lettere cm 5,5). Era inserito nel pavimento della chiesa di S. Pietro in Albe.

CIL, IX, 3914; Catalli 1998, p. 20, n. 4; Buonocore 2006, p. 227.

*L(ucio) [C]aes[ari, Aug(usti) f(ilio),]
principi iu[ventutis,]
auguri, co(n)[s(uli) des(ignato), pa-]
tr[ono -----].*

«A Lucio Cesare, figlio di Augusto, principe della gioventù, augure, console designato, patrono della città....».



Preoccupato di assicurare la propria successione, Augusto, che non aveva figli maschi, nel 4 a.C. aveva adottato i due figli nati dal matrimonio di sua figlia Giulia col suo fedele collaboratore Agrippa. Sui due giovani, che assunsero il nome di Gaio e Lucio Cesari, si concentrarono le attese e le speranze dell'imperatore. Per questo Lucio, che era nato nel 17 a.C., già nel 2 a.C., a soli 15 anni, fu nominato principe della gioventù e fu ammesso nel collegio sacerdotale degli auguri, mentre si stabiliva che al compimento del ventesimo anno, dunque con forte anticipo rispetto alla norma, avrebbe rivestito il consolato: a questo allude nell'iscrizione la formula 'console designato'.

Purtroppo entrambi i potenziali eredi morirono giovani: Lucio il 20 agosto del 2 d.C., Gaio il 21 febbraio del 4, e la loro morte fu l'occasione di straordinarie dimostrazioni di lutto in tutto l'impero, come attestano in particolare due celebri iscrizioni di Pisa (i cosiddetti *decreta Pisana*) e una recentemente recuperata in Spagna (la *tabula Siarensis*).

Da questo frammento albense apprendiamo che Lucio, oltre che di Pisa, era patrono anche di Alba Fucens. Questo induce quindi a interpretare le *arae Luciae* ricordate in un'altra iscrizione albense, appena pubblicata (Letta 2012), come parte delle dimostrazioni di lutto decise dalle autorità di Alba al sopraggiungere della notizia della sua morte: probabilmente si trattava di due are funebri erette presso un cenotafio. Ancora verso la fine del I sec. d.C. ad Alba esisteva un collegio o confraternita legata a questi altari (*collegium ararum Luciarum*), su cui ogni anno dovevano celebrarsi sacrifici funebri (*parentationes*) nell'anniversario di quel tragico 20 agosto del 2 d.C., esattamente come aveva stabilito la colonia di Pisa.

3. I consoli

36. Blocco in calcare originariamente facente parte del fregio di un epistilio, riutilizzato in un secondo momento sulla faccia liscia per un'iscrizione (cm 52 x 30 x 15; lettere cm 3,5-4). Trovato in un sepolcreto presso Alba Fucens.

CIL, IX, 3921; Catalli 1998, p. 21, n. 5.

*Cl(audio) Mamerti-
no et Fl(avio) Nevitta
cons(ulibus) ianuas
fecerunt Ag(ileius ?)*

362 d.C.

5. *Modestus et
Aemilius Leo
p(ecunia) p(ublica).*

«Quando erano consoli Claudio Mamertino e Flavio Nevitta (= 362 d.C.), Agileio (?) Modesto ed Emilio Leone fecero costruire le porte con denaro pubblico».

L'iscrizione ricorda la costruzione delle porte di un edificio pubblico (meno probabile che si tratti delle porte urbane della città, visto l'uso del termine *ianuas*), forse nel quadro di interventi di restauro dopo un terremoto come quello del 346 d.C.

I due personaggi che curarono l'opera vengono menzionati senza cariche, a meno che all'ultima linea si debba intendere *p(rae)p(ositi)*, cioè 'incaricati', come suggeriva dubitativamente il Mommsen. In ogni caso, non può trattarsi di semplici artigiani che abbiano materialmente fabbricato le porte.



4. Le tribù come circoscrizioni anagrafiche e le autorità municipali

37. Blocco di calcare rifilato su tutti i lati, probabilmente un'insegna di bottega, con la rappresentazione di una porta (cm 63 x 65 x 34; lettere cm 2-3,5). Resta la parte superiore della porta, decorata da grandi borchie circolari, e l'architrave con l'iscrizione; manca il timpano che presumibilmente sovrastava la porta. A sin. dell'iscrizione è un personaggio tunicato con martello e scalpello, a destra uno con una squadra: è chiara l'allusione a una bottega di scalpellini. Caratteri della seconda metà del I sec. a.C. Trovato a Massa d'Albe e a lungo conservato nel cortile del Palazzo del Genio Civile ad Avezzano.

CIL, IX, 3906 = I², 1814; *ILS*, 4022; *ILLRP*, 88; M. Bollini, in «PdP» 21 (1966), pp. 480-483; M. Buonocore, in «MEFRA» 94 (1982), p. 735; M. Donderer, in «Epigraphica» 56 (1994), pp. 41-52; Catalli 1998, p. 36, n. 21.

*P(ublius), T(itus), S(extus) Herennieis Sex(t)i f(ili) Ser(gia tribu)
Supinates ex ingenio suo
epointe.*

«Publio, Tito e Sesto Erennio, figli di Sesto (Erennio), iscritti alla tribù Sergia, originari del villaggio Supinate (*vicus Supinas*), fecero grazie alla loro abilità».

Da segnalare il nominativo plurale *Herennieis* (per *Herennii*), simile a quello già notato nel n. 27 (*Caecilianis* per *Caeciliani*).

La chiave di questo curioso testo è nella parola finale, *epointe*. A lungo intesa come nome di un'oscura divinità, aveva indotto gli studiosi a considerare l'iscrizione come una dedica votiva, nonostante essa presenti una tipologia ben attestata in area marsa e albense per stele sepolcrali. Solo nel 1966 Maria Bollini riconobbe in *epointe* una resa approssimativa del greco *epoiounto* ('fecero'), tipica firma di artista o di artigiano. Questo ha permesso al Donderer di riconoscere nel blocco un'insegna di bottega, in cui veniva presentata e 'réclamizzata' la produzione più tipica della casa, quella delle stele funerarie con la rappresentazione di una porta, come quella già vista al n. 22. Confermano questa interpretazione le rappresentazioni ai lati dell'iscrizione.

Il testo, inoltre, consente di affermare che i tre fratelli Erennii erano Marsi originari dell'attuale Trasacco (anticamente *vicus Supinas*), compresa nel territorio del municipio di Marruvium, ma si erano trasferiti ad Alba Fucens e lì avevano aperto la loro bottega. Per questo essi risultano iscritti, come la maggior parte degli abitanti di tutti i municipi marsi, nella tribù Sergia e non nella tribù Fabia, in cui erano iscritti gli abitanti di Alba Fucens.

Le tribù territoriali, istituite secondo la tradizione dal re Servio Tullio e accresciutesi fino a raggiungere il numero totale di 35, fornivano la griglia per il censimento della popolazione e, finché funzionarono le assemblee popolari, costituirono le unità di voto dei comizi tributi, paragonabili molto all'ingrosso alle nostre circoscrizioni elettorali. In età imperiale, quando le votazioni popolari cessarono, le tribù rimasero come ripartizioni anagrafiche e quindi come segno del pieno possesso della cittadinanza romana. Per questo, all'indomani della Guerra Sociale, quando la cittadinanza romana fu estesa sia ai Latini che agli alleati italici, gli abitanti della ex colonia latina di Alba Fucens, che veniva trasformata in municipio, furono inquadrati nella tribù Fabia, mentre quelli dei tre municipi marsi furono tutti inquadrati nella Sergia.



38. Ara funeraria in calcare con culmine centinato, ornato da una corona d'alloro e tre cespi d'acanto, e pseudoacroteri a palmetta (cm 151 x 74 x 55; lettere cm 2-4). Bei caratteri del II sec. d.C. Trovata nel 1803 a un miglio da Avezzano, in località Cerreto, presso la chiesa della Madonna di Loreto.

CIL, IX, 3922; Catalli 1998, pp. 43-44, n. 28; Buonocore 2006, p. 228.

- D(is) M(anibus) s(acrum).*
M(arco) Marcio M(arci) f(ilio) Fab(ia tribu)
lusto, vet(erano) Divi Had(riani),
equiti c(o)ho(rtis) VII pr(aetoriae),
 5. *Illvir(o) aed(ili), Illvir(o) i(ure) d(icundo),*
curatori anno(nae) (iterum)
curatori aquaeductus,
vix(it) a(nnos) LXV,
M(arcus) Marcus Eutyches
 10. *et Marcia Restituta*
patrono optimo, suis
amantissimo, b(ene) m(erenti)
et sibi suisque pos-
teris eorum.
 15. *Huic monumento*
terra cedit
in fr(onte) p(edes) XXXV, in ag(ro) p(edes) LX.

«(Questo sepolcro è) consacrato agli dei Mani. A Marco Marcio Giusto, figlio di Marco, iscritto nella tribù Fabia, veterano del divino Adriano, cavaliere della settima coorte pretoria, quattuorviro con competenze edilizie, quattuorviro con competenze giudiziarie, responsabile degli approvvigionamenti annonari, responsabile dell'acquedotto, vissuto 65 anni. Per lui, patrono ottimo e pieno di benevolenza verso i suoi, che ben lo meritava, nonché per se stessi, i propri familiari e i loro discendenti (posero) Marco Marcio Eutichete e Marcia Restituta. La terra spetta a questo monumento sepolcrale per 35 piedi (m 10,34) sul davanti (lungo la strada) e per 60 piedi (m 17,73) verso l'interno».

I dedicanti, marito e moglie, erano liberti del defunto; entrambi figurano anche nel n. 1. Del defunto viene sottolineata la condizione di uomo nato libero, attraverso la menzione del padre e della tribù, che è quella dei cittadini di Alba Fucens. Egli aveva prestato servizio per una ventina d'anni a Roma come pretoriano quando era imperatore Adriano (117-138 d.C.). Grazie ai risparmi, alle elargizioni imperiali e alla buonuscita, dovette raggiungere una discreta agiatezza, che gli consentì, una volta tornato ad Alba, di entrare a far parte della classe dirigente locale, rivestendo tutte le più importanti cariche municipali.

Come tutti i municipi italiani istituiti subito dopo la Guerra Sociale, Alba era governata da un collegio di quattro magistrati (detti perciò *quattuorviri*, 'i quattro uomini'), articolato in un sottocollegio inferiore (*quattuorviri aediles*) con competenze sull'edilizia, i mercati e gli spettacoli, e uno superiore (*quattuorviri iure dicundo*) con competenze giudiziarie. Marcio Giusto rivestì in successione entrambe le cariche; ricevette inoltre incarichi speciali col titolo di *curator* ('responsabile' o 'sovrintendente'): due volte per l'annona e una volta per l'acquedotto.

Alla sua morte probabilmente non aveva figli, ma poteva contare su vari liberti



fedeli e affezionati, che costruirono per lui un monumento sepolcrale di dimensioni ragguardevoli, con un'ara funeraria di buona qualità.

39. Ara funeraria in calcare, mutila sulla destra e in basso (cm 45 x 25 x 25; lettere cm 3-3,5). Culmine molto danneggiato. Sul fianco sin., gladio col suo *cingulum*. Caratteri del II sec. d.C. Trovata nel 1868 nel territorio di Alba Fucens, lungo la via Valeria.

CIL, IX, 3925; Catalli 1998, p. 59, n. 45; Buonocore 2006, pp. 229-230.

M(arco) Sextul[ei]o M(arci)? f(ilio)]
Ani(ens) tribu) Aces[ti]? b(ene)f(iciario) Val(erii)]
Asiatici [v(iri) c(larissimi), praef(ecti)]
urb(i), vix(it) a(nnos) X[XX- -]

5. *M(arcus) Sext[ul]eius M(arci) l(ibertus)?]*
[Sat]ur[ninus] ? b(ene) m(erenti) p(osuit)].

«A Marco Sestuleio Aceste (?), figlio di Marco (?) (Sestuleio), iscritto nella tribù Aniense, attendente dell'illustrissimo senatore Valerio Asiatico, prefetto della città (di Roma), vissuto... anni. A lui che ben lo meritava pose Marco Sestuleio Saturnino (?), liberto (?) di Marco (Sestuleio)».

Il testo purtroppo è lacunoso, ma quel che resta è sufficiente a far capire che il defunto era stato in rapporto con un grande personaggio politico dei primi decenni del II sec. d.C.: Marco Lollio Paolino Decimo Valerio Asiatico Saturnino (più semplicemente Valerio Asiatico per gli amici), console nel 94 d.C., proconsole d'Asia nel 102 e prefetto di Roma (*praefectus urbi*) nel 134, che è ricordato anche in un'altra iscrizione di Alba Fucens (*CIL*, IX, 3917), perché il senato locale gli eresse una statua. La presenza del gladio scolpito sul fianco dell'ara induce a pensare che il defunto fosse un militare, forse un milite delle coorti urbane distaccato come *beneficiarius* (una sorta di attendente) al servizio del prefetto di Roma. Va sottolineata l'importanza di questa carica, che in età imperiale costituiva il vertice della carriera senatoria; il suo titolare comandava le coorti urbane ed era responsabile dell'ordine pubblico a Roma; aveva inoltre importanti competenze giudiziarie e rappresentava l'imperatore quando costui era lontano da Roma. Un altro *beneficiarius* Valerio Asiatico *praef(ecti) urb(i)* è attestato in un'iscrizione di Benevento (*CIL*, IX, 1617 = *ILS*, 2117).

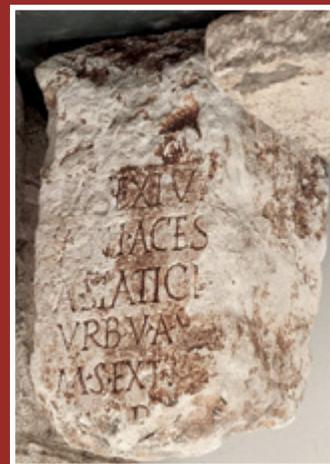
Da segnalare che il defunto, pur portando un gentilizio ampiamente attestato ad Alba, era iscritto in una tribù diversa da quella degli altri abitanti del municipio; forse aveva cambiato tribù quando aveva lasciato Alba (una procedura possibile anche se non frequente) e non aveva effettuato il procedimento inverso quando vi aveva fatto ritorno.

40. Tabula in calcare mutila in alto a sin. (cm 70 x 62 x 8; lettere 4-4,5). La cornice resta solo sul lato sin. Caratteri della seconda metà del I sec. d.C. Proviene dalla chiesa di S. Maria in Colle, tra Torano e S. Anatolia. Donata nel 1936 dal notaio Cerciello.

CIL, IX, 4120; Catalli 1998, p. 84, n. 72; Buonocore 2006, p. 231.

D(is) M(anibus).
L(ucio) Callio L(ucii) f(ilio) Cla(udia tribu)
Restituto ve-
terano Aug(usti)

5. *ex c(o)ho(rte) pri(ma) pr(aetoria),*
mag(istro) i(ure) d(icundo), q(uaestori),



*Hostilia C(ai) f(ilia)
Procula con(iugi) b(ene) m(erenti)
cum quo vix(it) an(nos) X[- -]*

10. *faciundum curavit.*

«(Questo sepolcro è) consacrato agli dei Mani. A Lucio Callio Restituto, figlio di Lucio (Callio), iscritto nella tribù Claudia, veterano dell'imperatore nella prima coorte pretoria, presidente con poteri giudiziari e (in precedenza) questore. Per lui, marito benemerito con cui visse... anni, fece costruire (questa tomba) Ostilia Procula, figlia di Gaio (Ostilio)».

Abbiamo qui un altro esempio di pretoriano che al termine del servizio tornò al paese d'origine e poté rivestirvi cariche politiche. Ma in questo caso non si tratta di Alba Fucens, bensì del centro degli Equicoli della Valle del Salto, quella *res publica Aequiculorum* che ha dato nome all'attuale Cicolano. Per questo la tribù in cui era iscritto il defunto non era né la Fabia (quella degli albensi), né la Sergia (quella dei Marsi), bensì la Claudia.

Le cariche locali rivestite sono elencate in ordine inverso: prima dovette venire la questura, con competenze finanziarie, poi la magistratura con poteri giudiziari, che era quella più importante; in questo caso essa non è indicata col titolo di quattuorviro, ma con quello di *magister*, 'presidente', tipico degli insediamenti minori (*vici*) o dei distretti rurali (*pagi*) e delle confraternite religiose (*collegia*). Evidentemente in questa fase la *res publica Aequiculorum* non era ancora stata elevata al rango di municipio.

41. Cippo in calcare, mutilo in basso e sulla sin. e scheggiato sul retro (cm 44 x 33 x 27; lettere cm 3-3,5). La cornice resta solo in alto. Caratteri della seconda metà del I sec. d.C., con due interpunzioni in forma di foglioline (*hederae distinguentes*) alla lin. 1. Proviene dal territorio di Alba Fucens.

Orlandi 1967, pp. 286 s., n. 52; Catalli 1998, p. 87, n. 76.

*D(is) M(anibus) s(acrum).
[-] Titio Felicia-
[n]o, Illvir(o) aed(ili), qui,
[vi]x(it) ann(os) XXIX, m(enses) [- -]*

5. *[di]e's XXII,
[cur]atori anno'-
[nae] operum
[publi]c(or)um sic
[uxo]r fe[ci]t]
10. [- - - - -]*

«(Questo sepolcro è) consacrato agli dei Mani. A Tizio Feliciano, quattuorviro con competenze edilizie, vissuto 29 anni,... mesi e 22 giorni, responsabile dell'annona e delle opere pubbliche, (lo) fece costruire sua moglie...».

Il defunto, morto giovane, non poté andare oltre il primo gradino del quattuorvirato di Alba Fucens, ma fece in tempo a ricevere anche due incarichi di grande responsabilità, come sovrintendente all'annona e alle opere pubbliche.

Sorprende un po' trovare il ricordo di questi incarichi dopo l'indicazione minuziosa dell'età, come se lo scalpellino si fosse accorto in ritardo di averli saltati e avesse deciso di metterli comunque.



IL TERRITORIO E LE PROPRIETÀ

I confini di proprietà

42-43. Due cippi identici, con iscrizione entro riquadro corniciato sormontato da uno pseudotimpano centinato (cm 175 x 63 x 28; lettere cm 5,5-6,5). Solo uno è completo, l'altro è stato integrato. Caratteri del I sec. d.C. Trovati nel 1870, insieme a un terzo, nel territorio di Alba Fucens, alla distanza di circa 500 metri l'uno dall'altro. Donati dalla famiglia De Dominicis di Cappelle.

CIL, IX, 4000; Catalli 1998, p. 23, nn. 7-8.

C(ai) Lolli M(arci) f(ili) Chilonis.

«(Proprietà) di Marco Lollo Chilone, figlio di Marco (Lollo)».

Di solito cippi di questo tipo delimitano un'area sepolcrale. Ma poiché furono rinvenuti a grande distanza l'uno dall'altro, sembra più probabile che indicassero i confini di una proprietà privata. Se fossimo certi che in origine i cippi fossero quattro e fossero posti ai vertici di un quadrilatero di circa 500 m di lato, potremmo pensare a una proprietà di circa 25 ettari, cioè poco meno di 100 iugeri: non un latifondo, ma certo una proprietà ragguardevole.

Catasti antichi e toponimi moderni

44. Cippo funerario in calcare (cm 83 x 53 x 48; lettere cm 6). Nella parte inferiore, destinata ad essere infissa nel terreno, è praticato un foro passante quadrangolare per l'inserimento di un palo che mantenesse dritto il cippo (come nel n. 12). Caratteri del I sec. a.C. Trovata ancora *in situ* nel 1930 presso il Castello Orsini ad Avezzano.

Orlandi 1967, p. 258, n. 7; Catalli 1998, p. 55, n. 41; Buonocore 2006, p. 229.

Salveia M(arci) f(ilia).

«(Qui giace) Salveia, figlia di Marco (Salveio)».

Il gentilizio della defunta figura qui nella variante più arcaica, ma è attestato nel vicino territorio marso anche nella forma più comune (*Salvius / Salvia*: *CIL*, IX, 3658; Letta-D'Amato 1975, n. 121). Questo consente di affermare che da proprietà di un'antica famiglia di *Salvii*, forse proprio quella della nostra defunta, prese nome il Monte Salviano. Da tempo, infatti, è stato riconosciuto che molti toponimi moderni in -ano sono la diretta continuazione di antichi nomi di proprietà cristallizzati nei documenti catastali: un terreno che nel primo impianto del catasto locale era stato segnato come 'proprietà di Salvio', continuò a chiamarsi così anche dopo infiniti passaggi di proprietà e finì per dare nome all'intera contrada.

Allo stesso modo proprietà della famiglia albense degli Avidii (qui n. 25 e *CIL*, IX, 3933, 4024) sono all'origine del nome stesso di Avezzano: *Avidianum*, ovvero *fundus Avidianus*, indicava in origine semplicemente 'la tenuta degli Avidii', e questo nome rimase legato a quella zona anche quando gli Avidii furono spariti e cominciò a nascere il villaggio che un giorno sarebbe diventato l'attuale città di Avezzano.



IL LAPIDARIO DI AVEZZANO: SPUNTI PER LA RICERCA E LA TUTELA ARCHEOLOGICA NELLA MARSICA

di Emanuela Ceccaroni

Le iscrizioni del Lapidario di Avezzano conducono attraverso un percorso in un territorio che ha vissuto profonde mutazioni; la Marsica è oggi un luogo intimamente alterato nei suoi assetti, in alcuni casi completamente invertiti: la terra al posto dell'acqua è il dritto/rovescio più evidente, con il quale la ricerca archeologica si confronta quotidianamente e del quale riesce a cogliere gli aspetti meno visibili.

Le trasformazioni avvenute, sia naturali che antropiche, hanno infatti definitivamente mutato gli assetti che la conquista romana aveva stabilito alla fine del IV sec. a.C. e reso stabile con la fondazione della colonia di diritto latino di *Alba Fucens*; l'attuale posizione baricentrica di Avezzano rispecchia, invece, un processo che si avvia a partire già dalla fine del VI sec. d.C., dopo circa dieci secoli, e porta a esiti completamente nuovi rispetto al passato.

Da questa centralità acquisita origina anche la formazione della raccolta del Lapidario, il cui nucleo maggiore di iscrizioni appartiene ad *Alba Fucens* e al territorio di pertinenza, nel quale ricadeva l'odierna Avezzano.

La difficoltà di pensare a una dimensione archeologica dell'attuale centro urbano principale e, soprattutto, della sua periferia può essere superata da una rapida analisi dei luoghi di provenienza di alcune iscrizioni, che rimandano a località oggi amministrativa-

mente pertinenti ad Avezzano e sottoposte a un elevato sfruttamento edilizio (Scalzagallo, Cerreto, S. Bartolomeo, Caruscino, Colle del Sabulo – chiesa S. Maria di Vico)¹.

Ad esse è possibile associare rinvenimenti più consistenti che segnalano aree di carattere sacro nel primo sito, oppure insediamenti rustici e necropoli nei restanti, individuati sia nel corso di ricognizioni di superficie che di recuperi di emergenza².

In altri casi la provenienza delle iscrizioni non è certa in quanto si tratta di evidenti riutilizzi come blocchi che vengono inseriti nelle murature per le loro particolari caratteristiche di facile adattabilità e aderenza alla struttura: dalle macerie del muro di cinta del Castello proviene la n. 3, mentre la n. 25 era stata riutilizzata nella casa di G. Serafini in via Aloysi e la n. 14, sulla quale si tornerà, in un muro della chiesa di S. Nicola.

Tralasciando in questa sede la fase pre-protostorica, per l'accertamento della quale l'unico riscontro è offerto dalle indagini di scavo, risulta evidente il potenziale archeologico, di epoca romana, della città di Avezzano.

Da qui deriva la necessità di una tutela estesa anche ad ambiti che non vengono comunemente percepiti come "luoghi archeologici", normalmente identificati, nella sensibilità collettiva, esclusivamente nel costruito che emerge, come nel caso di *Alba Fucens*.

A sostegno, invece, di un'attività, spesso non compresa fino in fondo, recenti indagini della Soprintendenza per i Beni Archeologici dell'Abruzzo³, sia nella zona industriale di Avezzano (insediamenti rustici in loc. Anime Sante e Cappuccini - via A. Volta) che nella periferia nord (villa romana via Tiburtina km 112,500 – insediamento rustico in loc. Piano di Cesolino) e sud (viabilità e tombe in via S. Andrea⁴ - fig. 1), hanno portato all'acquisizione di dati che concorrono alla ricostruzione di un paesaggio nel quale le iscrizioni riacquistano una valenza non soltanto di carattere epigrafico.



Fig. 1: Avezzano, via S. Andrea: resti del decumano della centuriazione albense

1. Si tratta delle iscrizioni nn. 20, 35, 37, 8, 21, 30 (la numerazione seguita è quella adottata da C. Letta in questo volume; in caso contrario, viene indicato il riferimento a F. Catalli, *Il Museo Lapidario Comunale, Avezzano 1998*).
2. Vedi le relative schede in G. Grossi, Avezzano, in G. Grossi, U. Irti, *Carta Archeologica della Marsica, Avezzano 2011*, pp. 263-308.
3. Una breve sintesi in *Nuovi tesori dal Fucino. Archeologia nella Marsica. Mostra di cantiere*, cat. mostra a cura di E. Ceccaroni, Avezzano 2009.
4. Una prima notizia è riportata nel comunicato stampa consultabile all'indirizzo del sito del Ministero: www.beniculturali.it/mibac/export/MiBAC/sitoMiBAC/Contenuti/MibacUnif/Comunicati/visualizza_asset.html_7627530.html

Esse, infatti, vengono topograficamente ricollocate in quella estesa porzione di territorio in cui la suddivisione agraria (centuriazione) organizza le terre all'epoca disponibili e distribuisce spazi e pertinenze agli abitanti di *Alba Fucens*; le iscrizioni recuperate in questo comprensorio, oggi in parte ricadente anche nel comune di Avezzano, sono soprattutto di carattere funerario e lasciano trasparire la presenza di insediamenti distribuiti in nuclei di cui le necropoli spesso restano come uniche testimonianze, restituendo i nomi e, in qualche caso l'indicazione delle attività svolte.

Testimonianza della presenza di luoghi di culto è la base con incasso superiore per l'alloggiamento del dono, offerto a Ercole, nella prima metà del I sec. a.C., dai soldati africani di Cecilio Metello Pio, generale di Silla, che aveva compiuto arruolamenti in Africa; dopo la vittoria nella guerra sociale, Silla assegnò terre agli ex combattenti della sua fazione anche nel territorio di *Alba Fucens*.

L'iscrizione (n. 14) era murata nella chiesa di S. Nicola, il cui portale è oggi esposto nel nuovo Museo; essa insisteva nell'area dell'odierno incrocio della via S. Francesco con via del Pereto e via Piè le Pogge; queste ultime corrispondono al decumano - la cui prosecuzione è stata rintracciata al di sotto di via S. Andrea nel 2010⁵ - che interseca, alla stessa altezza, un cardine riconoscibile nella loc. S. Nicola riportata nell'IGM.

Nonostante gli spostamenti anche consistenti ai quali sono spesso sottoposte le iscrizioni, tuttavia la provenienza non

dovrebbe essere ricercata molto lontana da questo ambito, nel quale, quindi, era presente un'area di culto dedicata ad Ercole; la sacralità del luogo potrebbe essere stata ripresa dall'edificio cristiano, collocato all'incrocio di un'antica viabilità suburbana.

Lungo questi percorsi, che conducevano a *Lucus Angitiaë*, da dove proviene la meridiana con la rappresentazione dello stesso Ercole (n. 15), si sviluppavano alcune necropoli che hanno restituito pregevoli materiali, tra cui l'iscrizione di Marco Marcio Giusto (n. 8), originario di *Alba Fucens* e qui tornato, per ricoprire importanti cariche, dopo aver prestato servizio come pretoriano sotto Adriano.

Una destinazione funeraria della zona ripresa anche in seguito, come ancora oggi mostrano il vecchio cimitero di Avezzano - preziosa reliquia della città prima del terremoto del 1915 - e il nuovo: una continuità di uso non insolita e utile per una lettura diacronica degli avvenimenti storici e delle vicende degli uomini, come anche è accaduto a Ortucchio.

Le trasformazioni sostanziali alle quali si accennava in apertura, portano, quindi, nel corso del tempo, al ribaltamento dei ruoli: oggi la città - Avezzano - lascia trapelare in trasparenza gli antichi tratti del suo essere periferia di un altro centro urbano - *Alba Fucens* - che invece ha perso le sue caratteristiche, ma continua a indirizzare la ricerca e le prospettive future.

Le dinamiche occupazionali evidenziate furono avviate, infatti, al momento della fondazione della colonia di diritto

latino, la cui data è ora riportata dagli storici al 307 a.C.⁶; la presenza del centro urbano, definito nei suoi aspetti politico-amministrativi, genera quella organizzazione territoriale che supporta la città, la quale da essa trae il motivo della sua stessa esistenza.

Di tale divisione agraria, costituita da estesi "vuoti agricoli" collegati a *villae* o fattorie, sono testimoni due cippi conservati nel Lapidario (nn. 1-2) e recuperati nel 1870; la semplice indicazione *C(aii) Loll(i) M(arci) f(ili) Chilonis*, presente anche su un terzo non più reperibile, indica i confini di una proprietà che, a una lettura più attenta delle modalità di ritrovamento riportate nel CIL IX, 4000 (ca. 500 metri l'uno dall'altro, corrispondenti a una centuria di 12 *actus* di lato), è possibile ricondurre alle dimensioni degli appezzamenti dei quali le recenti ricerche archeologiche hanno fornito validi riscontri⁷.

Ancora in parte leggibile negli allineamenti catastali e della viabilità, la centuriazione conforma questo spazio secondo una scansione modulare di m 425 ca., con lotti di terreno all'interno dei quali si dispongono strutture con destinazione sia rurale che residenziale, tra cui quelle ricadenti nell'attuale territorio di Avezzano e prima citate.

In particolare la villa romana, rinvenuta in occasione della costruzione del centro commerciale in via Tiburtina km 112,500, ben esemplifica questa organizzazione del territorio: l'edificio, con settori residenziali - di cui uno pavimentato con il mosaico policromo della Vittoria in corso

5. Ibidem.

6. Vedi le varie ipotesi in D. Liberatore, *Alba Fucens. Studi di storia e topografia*, Bari 2004, pp. 13-14.

7. E. Ceccaroni, *Continuità e trasformazioni nel territorio fucense: dalla necropoli di Cretaro agli insediamenti nell'ager albensis*, in *Il Fucino e le aree limitrofe nell'antichità*. Atti III Convegno di Archeologia, Avezzano 13-15 novembre 2009, Avezzano 2011, pp. 229-256.

su biga (fig. 2) - e produttivi, si affaccia su uno dei decumani della centuriazione ed è circondato da un ampio appezzamento, indagato per ca. 8 ettari, nel quale non sono state rinvenute altre tracce archeologiche⁸.

Altre indagini, spesso di carattere preventivo, effettuate di recente in occasione della realizzazione di impianti per energie rinnovabili o di opere pubbliche,



Fig. 2: Avezzano, via Tiburtina km 112,500: mosaico della villa romana

hanno portato all'individuazione di tratti glareati degli assi (decumani e cardini), che consentono di riconoscere la contemporaneità tra la fondazione di *Alba Fucens* e le prime operazioni di divisione agraria⁹.

All'interno di questa trama, attraversata e in parte originata dal percorso

della via Valeria, si distribuiscono le necropoli dalle quali proviene il maggior numero delle iscrizioni albensi del Lapidario, donate soprattutto da privati cittadini, tra cui la famiglia De Dominicis di Cappelle, che consegnò un nucleo consistente di pezzi, recuperati tra il 1869 e il 1871 nella zona.

Altre, invece, come era uso frequente, erano state riutilizzate in edifici del bor-

che la loro originaria collocazione debba essere, anche dove non segnalato, in aree poste lungo la viabilità principale; infatti le indicazioni riportate rimandano genericamente alla "via Valeria" oppure, con un maggior dettaglio, alla località "Monumento" da riconoscere nei pressi del cd. Monumento di Perseo, posto tra Cappelle e Magliano dei Marsi¹⁰.

Il nucleo cementizio, da riferire a un sepolcro monumentale, è stato associato, dalla tradizione e non dalla realtà archeologica, al re Perseo di Macedonia, a seguito del suo esilio ad *Alba Fucens* dopo la sconfitta di Pidna del 168 a.C..

Ancora oggi i resti suscitano racconti e leggende sulla figura del re, mentre le iscrizioni del Lapidario suggeriscono la presenza di una necropoli lungo la strada principale che saliva ad Alba e si immetteva nel foro, per poi essere indicata, in tempi moderni, "via del Miliario", dal nome della colonna che riporta la distanza da Roma e ricorda gli interventi di restauro di Magnoenzio sulla via Valeria, nel 352 d.C..

Si è giunti, in questo modo, nel cuore dell'antica colonia, dalla quale provengono altre iscrizioni conservate nelle collezioni statali, in attesa, insieme a molteplici materiali, di una esposizione definitiva che non deve più tardare.

Tra le varie indicazioni fornite dalle epigrafi albensi del Lapidario, di particolare interesse risulta essere la n. 6, che ricorda la costruzione di "porte", con denaro pubblico (*pecunia publica*), da parte di Agileio (?) Modesto ed Emilio Leone; la datazione consolare al 362 d.C. indica un momento

go medievale di Albe - la n. 22 (Catalli) nel parapetto della fonte pubblica fuori porta S. Antonio e la n. 51 (Catalli) nella chiesa di S. Leonardo - oppure nella chiesa di S. Pietro (nn. 4 e 5 Letta).

Trattandosi, nella quasi totalità dei casi, di iscrizioni funerarie, risulta evidente

8. E. Ceccaroni, Avezzano (Aq). Il mosaico della villa in località Macerine, in Quaderni di Archeologia d'Abruzzo. Notiziario della Soprintendenza per i Beni Archeologici dell'Abruzzo, I/2009, Firenze 2011, pp. 89-100.

9. H. Borghesi, L'ager albensis: centuriazione e ville rustiche, in Atti del convegno in onore di Valerio Cianfarani, Chieti-Teramo 27, 28 e 29 giugno 2008, c.s.

10. Esiste un toponimo analogo ai piedi delle colline albensi, sull'altro versante; anche in questo caso sono presenti nuclei in opera cementizia appartenenti a monumenti funerari di maggiori dimensioni.

relativamente tardo, nel quale, tuttavia, la città di *Alba Fucens* conserva ancora una sua strutturazione, anche a livello amministrativo.

Il dato, involontariamente trasmesso dall'iscrizione, trova riscontri nei risultati degli scavi ripresi dal 2006 dalla Soprintendenza per i Beni Archeologici dell'Abruzzo nel centro della città; sempre più frequente appare, infatti, il mantenimento di un assetto urbano fino a un momento avanzato che vede, tra la fine del V-inizi VI sec. d.C., la sua fase conclusiva.

A conferma di tale processo, è il recentissimo ritrovamento, nell'estate del 2011, di una grande cisterna nel piazzale del Santuario di Ercole, riempita nel corso del VI sec. d.C.; scavata finora per ca. 5 metri, essa raggiunge una profondità di oltre 6 metri¹¹.

Rimosso il superficiale strato di riempimento, sono emersi roccchi di colonne, basi e capitelli, a costituire l'ultimo consistente livello di sigillatura del bacino (fig. 3); la progressiva asportazione dei materiali ha permesso di accertare un accumulo volontario di elementi architettonici, mescolati a numerosi frammenti ceramici, di vetro, marmo e legno, la cui conservazione è stata resa possibile grazie alle particolari caratteristiche dell'ambiente umido.

Varie porzioni di statue in marmo e bronzo sono state recuperate a profondità differenti, mentre è riemerso integro un ritratto di anziano, ascrivibile alla prima metà del I sec. a.C., caratterizzato da incisivi tratti veristici, e una mano in bronzo che impugna un'asta.



Fig. 3: *Alba Fucens, Santuario di Ercole: cisterna*

La gran parte dei materiali recuperati (pietre, mattoni, tegole) deriva dalla distruzione del santuario di Ercole, avvenuta tra fine V- inizi VI d.C., a seguito di un evento sismico di grandi proporzioni¹²; esso segna una cesura nelle dinamiche insediative dell'intero territorio e riscontri evidenti sono emersi anche negli scavi nella campagna albense che, in concomitanza con il centro urbano, soffre gli esiti di un lungo periodo di destrutturazione degli assetti consolidati.

Consistenti livelli di abbandono a partire dal VI-VII sec. d. C., anticipati da un riutilizzo diffuso di impianti edilizi precedenti e sigillati da spessi colluvi attribuibili alle fasi di dissesto di epoca altomedievale, determinarono la definitiva conclusione della parabola urbana di *Alba Fucens* con conseguenti effetti anche sul territorio circostante.

Incomincia, quindi, quel percorso di inversione che ha portato, nel corso dei secoli, a riconoscere in Avezzano il centro principale, nel quale, tra la fine dell'Ottocento e i primi decenni del Novecento, confluirono le testimonianze epigrafiche provenienti dalle aree limitrofe che avevano avuto una loro autonomia in epoca romana.

Anche i ritrovamenti effettuati a *Marruvium*, infatti, hanno contribuito alla formazione della raccolta del Lapidario; varie iscrizioni, recuperate sia nell'area urbana che nel circondario, giunsero a titolo di donazioni effettuate soprattutto da privati cittadini.

Esse tratteggiano soprattutto una dimensione privata di quello che fu il *municipium* della sponda meridionale del lago, a diretto contatto con esso; si alternano,

11. Tale indicazione è risultata dalle indagini di tomografia elettrica effettuate a cura dell'Istituto Nazionale di Geofisica e Vulcanologia.

12. F. Galadini, E. Ceccaroni, E. Falucci, Archaeological evidence of a disruptive Late Antique earthquake at Alba Fucens (central Italy), in *Bollettino di Geofisica Teorica e Applicata*, vol. 51, n. 10, 2010, pp. 143-161

pertanto, i nomi degli uomini e delle donne che vissero in una città il cui pregio architettonico emerge con sempre più frequenza nel corso di interventi di scavo programmati e di emergenza.

Nella sua specifica caratteristica di centro a continuità di vita, infatti, *Marruvium* conserva quasi integralmente i livelli antichi al di sotto dell'attuale San Benedetto dei Marsi¹³; la trama regolare, frutto della ricostruzione post-terremoto 1915, evoca ma non ricalca quella romana, per cui resti di edifici e infrastrutture riemergono costantemente, durante l'effettuazione dei saggi archeologici preventivi previsti dal Piano Regolatore Generale in occasione della costruzione di nuove abitazioni, che sostituiscono quelle "provvisorie" realizzate dopo il 1915.

Risultano pertanto frequenti, a una profondità di ca. 1,50 m, i rinvenimenti di livelli pavimentali a mosaico; oltre alla già nota *domus* di Corso Vittorio Veneto¹⁴, negli ultimi anni varie porzioni mosaicate sono state individuate e, in alcuni casi, mantenute nei piani interrati delle nuove abitazioni, conciliando esigenze conservative, comunque prioritarie, e necessità di ordine urbanistico e sociale, nell'ambito di un'azione di risanamento del centro nato dopo il 1915¹⁵. In via Roma sono tornati luce e mantenuti a vista, resti di due ambienti di un'abitazione privata; in quello maggiormente conservato, con accesso definito da una soglia in pietra, è presente un mosaico con punteggiato di crocette a quattro tessere nere su fondo bianco, contornato da una fascia nera e balza bianca.

Ad esso è associato, nella stanza attigua, un lacerto, databile tra fine I sec. a.C. - prima metà I sec. d.C., il cui campo centrale, circondato da fasce colorate, è decorato da fiori policromi a sei petali (fig. 4).

Anche in occasione della costruzione di un'abitazione in via Pagliarelle, è stato effettuato il ritrovamento di un mosaico (seconda metà II sec. - inizi III d.C.) con campo quadrangolare nel quale è rappresentata la figura policroma di Oceano tra pesci guizzanti e uccelli di acqua; la grande testa della divinità è disegnata con tratti decisi e marcati a delineare una figura vivace, con i grandi occhi spalancati sottolineati



Fig. 4: San Benedetto dei Marsi, via Roma: mosaico policromo

ti dal giro di tessere colorate nelle sopracciglia e nelle palpebre, che restituiscono un Oceano dall'aspetto giovanile e sorridente, differente dalle immagini tradizionali, composte e dai tratti più anziani.

Alcune lettere in tessere nere (SA ANDRI) potrebbero appartenere alla firma del mosaicista, altrimenti non noto.

Tali ritrovamenti, insieme a numerosi altri effettuati nei decenni scorsi, costituiscono il tessuto nel quale vanno a collocarsi gli abitanti citati nelle iscrizioni del Lapidario, i loro affetti e i le credenze religiose.

Il posizionamento su carta delle località di ritrovamento, sebbene a volta non puntuali, forniscono utili coordinate per delineare le aree di maggiore interesse ai fini della tutela archeologica, particolarmente complessa in un centro a con-

tinuità di vita come San Benedetto; esse disegnano, nello stesso tempo, gli assi di maggiore percorrenza che si irradiano dal centro urbano e si innestano nel territorio circostante verso Pescara, Cerchio, Collar-

13. Studi su Marruvium in P. Sommella, "Centri storici e archeologia urbana in Italia. Novità dall'area meso-adriatica in Arqueologias de las ciudades modernas superpuestas a las antiguas, Madrid 1988, pp. 359-392; P. Sommella, M. Tascio, Ricerche sull'urbanistica romana nella zona fucense: Marruvium, in *Il Fucino e le aree limitrofe nell'antichità. Atti del convegno di Archeologia, Avezzano 10-11 novembre 1989, Avezzano 1991*, pp. 456-477.

14. A. Campanelli, Marruvium, in *Il tesoro del lago. L'archeologia del Fucino e la collezione Torlonia, Pescara 2001*, pp. 214-223.

15. E. Ceccaroni, Pavimenti a mosaico dalle città e dal territorio di Alba Fucens e Marruvium, in *Atti del XVII Colloquio dell'Associazione Italiana per lo Studio e la Conservazione del Mosaico, Teramo 10-12 marzo 2011, Tivoli 2012*, pp. 103-115 (con bibliografia relativi ai singoli mosaici).

mele, Ortucchio, Lecce dei Marsi, Trasacco, facenti parte nell'*ager* del *municipium*.

Meno sensibile, in questo settore del bacino fucense, è stata l'inversione dei ruoli, come accaduto nel caso di Avezzano e *Alba Fucens*; i centri minori, aggregati intorno a proprietà agricole in epoca romana, hanno progressivamente acquisito una fisionomia più definita, ma lasciano trasparire sempre la loro iniziale appartenenza all'organizzazione territoriale del *municipium*.

Questo suggerimento era stato fornito anche dall'iscrizione di *Optatus Castriciarum (servus)* rinvenuta nell'area del vecchio cimitero Ortucchio nel 1889¹⁶, sollecitando l'ipotesi di una grande proprietà collocata in una delle zone perilacustri più fertili.

Soltanto nell'estate del 2010, il casuale ritrovamento di materiali archeologici, nell'alveo di un canale in corso di realizzazione da parte del Comune, ha consentito l'avvio dello scavo di una necropoli, databile al II-I sec. a. C., interamente ricavata nello strato naturale di limi sabbiosi di origine lacustre¹⁷.

Le varie tipologie di tombe (a fossa semplice, con nicchia laterale, a camera con *dromos* laterale oltre a quelle, di poco successive, in muratura), rispondono a una concezione progettuale qui applicata con una volontà monumentale; ogni particolare della forma architettonica risulta intagliato nel terreno naturale con accuratezza e capacità, da parte di maestranze che riproducono modelli in uso anche in altre aree dell'Abruzzo interno (fig. 5).

Il dato più caratterizzante è costituito dal corredo di vasi presente in ogni sepoltura in un numero variabile da tre a quindici pezzi (fig. 6); all'esterno della tomba era collocato un ripostiglio contenente ulteriore e abbondante vasellame (fig. 7), utilizzato per consumare il pasto com-



Fig. 5: Ortucchio, via Mesola: veduta dall'alto della necropoli

memorativo (*silicernium*), in ricordo del defunto, e poi lasciato sul posto, secondo un'usanza di cui testimoniano anche scrittori e poeti dell'epoca e che rivive ancora oggi nel pranzo a casa con i congiunti.

Lo scavo, compreso tra l'area del vecchio cimitero di Ortucchio e il nuovo,



Fig. 6: Ortucchio, via Mesola: tomba 5



Fig. 7: Ortucchio, via Mesola: ripostiglio tomba 1

oltre al dato archeologico, ha consentito anche il recupero di una memoria collettiva stratificata, riconoscibile e riconosciuta dalla popolazione locale nella inaspettata continuità di uso dell'area; il livello romano, individuato al di sotto della strada che collega i due luoghi, ricongiunge la dimensione attuale a quella passata e rende il *servus Optatus* dell'iscrizione del Lapidario non un personaggio isolato, ma protagonista di un contesto e di una storia che le azioni di tutela e la ricerca archeologica hanno tempestivamente preservato e permesso di condividere in queste brevi note¹⁸.

16. N. 67 nel catalogo di Catalli; l'iscrizione non è esposta nel nuovo allestimento.

17. Una prima notizia in *Archeologia preventiva in Abruzzo. La necropoli romana di via Mesola a Ortucchio(Aq)*, in *Valorizzazione e gestione integrata del patrimonio archeologico*, XIV Borsa Mediterranea del Turismo Archeologico, Paestum 17-20 novembre 2011, Ministero per i Beni e le Attività Culturali 2011, pp. 36-38.

18. Al momento della redazione del testo (aprile 2012) sono ancora in corso di scavo le ultime tombe individuate.

AVEZZANO PRIMA E DOPO IL TERREMOTO NELLA SINTESI MUSEALE

di Fabrizio Galadini

Le modifiche sostanziali degli impianti urbani sono motivi ricorrenti nelle ricostruzioni a seguito di forti terremoti. Si tratta, nel complesso, di processi che hanno riguardato numerosi eventi sismici del XX secolo, anche mediante l'estrema prassi della delocalizzazione degli abitati¹. Tuttavia, la sistematicità con cui queste scelte furono attuate a seguito del terremoto del 1915 sembra costituire un fenomeno senza paragoni.

Le variazioni agli insediamenti abitativi rispetto a ciò che fu prima di un sisma, oltre ad avere conseguenze su questioni ampie, di natura sociale ed economica, più puntualmente generano la tendenza alla perdita delle preesistenze. Nel caso di Avezzano, il problema fu opportunamente messo a fuoco da Maurizia Mastroddi: "... non potremo fare a meno di chiederci, ancora una volta, quanto di quella città poteva e doveva essere salvato"². Oggi si vorrebbe che questa domanda di quattordici anni fa, di chi attraverso lo studio pluriennale giunse a possedere dell'articolata storia contemporanea di Avezzano aspetti cruciali che potrebbero riassumersi in "delocalizzazione" e

"trasformazione" (forse "stravolgimento") - si vorrebbe che questa domanda continuasse ad echeggiare dopo la visita alla parte di museo che propone resti dell'Avezzano pre-1915, precedentemente ospitati presso l'edificio comunale. Il dubbio in merito alle scelte di quasi cento anni fa resta vivo, poiché la visione documentaria di un passato relativamente recente ci consente di cogliere quell'ansia di azzeramento post-sisma che "fece perdere completamente di vista, a chi operò in quei frangenti, la considerazione di un aspetto che oggi sarebbe stato di primaria importanza: il rispetto e la conservazione delle preesistenze"³. La domanda è ancora più lecita a considerare le scelte più recentemente operate nelle pianificazioni a seguito di terremoti distruttivi, opposte a quelle che hanno caratterizzato il post-1915, soprattutto in materia di beni culturali⁴.

L'effetto del terremoto del 1915 sulla città di Avezzano è ben noto, sia grazie all'abbondante letteratura scientifica del settore geologico-sismologico, sia tramite l'altrettanto cospicua bibliografia a carattere locale che ha affrontato il

tema soprattutto con la pubblicazione o riedizione di fonti sincrone. È da ritenere però che nulla meglio del valore di intensità attribuito ad Avezzano da Diego Molin e coautori⁵, il grado 11 della scala Mercalli-Cancani-Sieberg (MCS) - la distruzione pressoché totale⁶ - riesca a riassumere lo stato di devastazione con cui si dovettero commisurare i pochi sopravvissuti dalle prime luci di quel fatidico 13 gennaio. Il grado 11 MCS fu, nel citato studio, attribuito anche a Gioia dei Marsi, a San Benedetto dei Marsi e a Cappelle. Tuttavia, considerato che questi tre abitati erano di dimensioni considerevolmente inferiori rispetto ad Avezzano, ecco che proprio le immagini post-sisma del capoluogo della Marsica - una distruzione omogeneamente distribuita su un'ampia area⁷ - meglio di qualsiasi altra fonte documentaria rappresentano il paradigma della cesura. Ma, come si diceva, con la catastrofe naturale il mutamento fu raggiunto anche tramite i sostanziali interventi post-sisma e l'effetto complessivo fu così radicale che quando si pensa a ciò che resta dell'Avezzano pre-sisma, de "L'altra Avezzano", è difficile dimenticare qualcosa,

1. Il riferimento è a noti casi come Gibellina (Valle del Belice, 1968) e Bisaccia (Irpinia, 1980).

2. M. Mastroddi, 1998, *L'altra Avezzano*, Catalogo della mostra documentaria, rist. 2005, Avezzano p. 13.

3. M. Mastroddi, 1998, *op. cit.*, p. 12.

4. Sembra opportuno citare l'esperienza della regione Marche a seguito dei terremoti del 1997, resa nel volume curato da Paola Mazzotti: P. Mazzotti (a cura di), 2008, *I luoghi del sisma, itinerari di valorizzazione*, Recanati, 286 pp. L'approccio opposto a quello che caratterizzò il post-1915 non è ovviamente esclusivo dell'esempio citato. Si può ricordare la ricostruzione in Friuli dopo il sisma del 1976, ove la tesi del "dov'era com'era" sancì la distanza dalle vicende del post-Vajont e del post-Belice, costituendo una controtendenza integrale all'azzeramento delle preesistenze. Al proposito, si veda l'indicativo volumetto di Giovanni Pietro Nimis sulle ricostruzioni post-catastrofe: G.P. Nimis, 2009, *Terre mobili*, Roma, 110 pp. Per quanto attiene ai beni culturali, si può osservare che la tendenza alla preservazione delle preesistenze - nei fatti opposta alla attuata parziale delocalizzazione abitativa - sta caratterizzando anche gli interventi nell'Aquilano a seguito del terremoto del 2009. Sull'argomento, è indicativo il recente bando per il "Concorso d'idee" sulla ricostruzione della chiesa di San Gregorio Magno, in frazione San Gregorio, L'Aquila, disponibile sul sito del Commissario Delegato per la Ricostruzione (<http://www.commissarioperlaricostruzione.it>) Le immagini relative ai resti di questa chiesa, quasi completamente distrutta dal terremoto del 2009 (ne rimangono abside e pochi lacerti murari di ridotta altezza) ricordano per certi versi immagini post-1915 di chiese non più esistenti. Tuttavia, a quasi cento anni dal più forte terremoto storicamente noto che abbia interessato l'Abruzzo, il citato bando esprime

limitandosi il residuo di pregio al Castello, alla piazza Torlonia, a San Giovanni e al portale di Santa Maria in Vico, al cimitero vecchio.

Con questo retroterra, è facile riconoscere che il valore di quanto viene musealizzato non sta soltanto nella qualità delle forme di quanto esposto o nella tradizionale valenza storica, ma è anche - forse soprattutto - nel gravoso ruolo di alimentatore della memoria, non solo di ciò che "L'altra Avezzano" fu, ma anche in una prospettiva più educativa o formativa, legata alla crescita di una cultura media del terremoto. In sostanza, l'Avezzano pre e post-1915 per tenere a mente quanto possono essere radicali gli effetti di un sisma, qualora le scelte in materia di uso del territorio non siano sensibili alla questione dei rischi naturali.

Si delinea, quindi, una prospettiva articolata che ha nella formazione di una coscienza del terremoto uno dei cardini irrinunciabili. Per questa ragione, è parso utile coniugare quanto scomparve il 13 gennaio 1915 - riferimenti costanti e di pregio dell'Avezzano pre-sisma, tracce della sua storia - con una delle prime realizzazioni della nuova Avezzano, gli edifici dell'ex-mattatoio. La scelta del luogo da adibirsi a museo risulta particolarmente idonea anche in considerazione del fatto che se da un lato la realizzazione di questi

fabbricati avvenne interamente a seguito del terremoto, dall'altro è pur vero che trattavasi di intenzioni già materializzate in un progetto Bultrini del 1911, approvato dal Genio Civile di Aquila appena pochi giorni prima della catastrofe, il 14 dicembre 1914⁸. Quindi, opera della ricostruzione, ma radicata nelle necessità di una città che prima del terremoto era comunque in rapida espansione. In sostanza, opera essa stessa che lega il pre-sisma col post-sisma.

Il luogo del museo: l'ex-mattatoio comunale

La sua costruzione divenne ancora più urgente dopo il 1915, visto che il terremoto aveva fatto crollare anche il "modestissimo ed inadatto macello"⁹ che il Comune aveva ricavato in un locale affittato da un privato e che si dovette procedere alle pratiche della macellazione in una baracca in legno, presumibilmente priva dei requisiti igienici. Considerato il disagio, il Delegato Speciale per la straordinaria amministrazione del Comune, Italo Pio, con riferimento al progetto Bultrini, ritenne di dover procedere, per motivi di bilancio, alla sola costruzione del padiglione per la macellazione dei bovini (da usarsi anche per la macellazione di ovini e suini) e del muro di cinta, lasciando con ciò aperta la possibilità di terminare l'opera

in altro momento. Fu lo stesso Bultrini ad intervenire sul progetto originale e a redigere nel 1917 una nuova perizia per la costruzione di "un macello ... composto di due sale di mattazione", una per i bovini e una per ovini e suini, più altri locali, tra cui lo spogliatoio, il deposito attrezzi e il bagno¹⁰. Un ulteriore aggiornamento fu apportato nel 1919 in merito alla spesa prevista, valutata in L. 120.000. La realizzazione fu affidata all'Unione Edilizia Nazionale, che nel gennaio 1920 provvide all'approvazione del progetto¹¹. Nel mese di agosto del 1920, i lavori vennero affidati all'Impresa Pietropaoli Vincenzo, di Avezzano, e avviati in data 1 ottobre 1920. Nel corso dei lavori, nella primavera del 1921, venne redatta una perizia suppletiva - con significativo incremento dei costi - per il completamento del padiglione per la macellazione dei bovini, con impianto idraulico e sistema fognario e per le opere di fondazione degli altri padiglioni¹². È in questo frangente che si inserisce l'intervento di Camillo Corradini, allora sottosegretario agli interni, presso la Direzione generale dell'amministrazione civile e presso la Direzione generale della sanità pubblica in favore delle azioni amministrative necessarie allo stanziamento dei fondi per il completamento dell'opera. Particolarmente significativa è una breve nota al Direttore Generale dell'Amministrazione civile

chiaramente l'opposta scelta adottata a seguito di questo nuovo forte sisma abruzzese: "In prima istanza si ha l'obiettivo della ricomposizione del monumento, di consentire una lettura chiara delle testimonianze antiche, di recuperare un rapporto perfettamente integrato con i rifacimenti e le ricollocazioni ... Occorrerà recuperare il senso unitario del complesso, sia nelle spazialità interne, che nelle volumetrie e nelle masse murarie ..."

5. D. Molin, F. Galadini, P. Galli, L. Mucci, A. Rossi, 1999, *Terremoto del Fucino del 13 gennaio 1915, studio macrosismico*, in: S. Castenetto, F. Galadini, 13 gennaio 1915, *il terremoto nella Marsica*, Roma, pp. 321-340.
6. Poco valgono a modificare questa attribuzione più recenti acquisizioni che dimostrano che più di un fabbricato superò pressoché indenne la prova sismica.
7. Si veda la fotografia aerea pubblicata da M. Mastroddi, 1998, *op. cit.*, pp. 112-113.
8. Archivio Storico del Genio Civile Regionale di Avezzano (ASGCA), Opere dipendenti dal terremoto del 1915, Opere di edilizia pubblica/progetti, 1914-1980, b. 271m.
9. Si tratta di affermazione derivata da una relazione dell'Ingegnere Sebastiano Bultrini datata 9 agosto 1917 e aggiornata in data 26 ottobre 1919, in: ASGCA, *ibidem*.
10. ASGCA, *ibidem*.
11. Archivio Centrale dello Stato (ACS), Ministero dell'Interno, Direzione Generale dell'Amministrazione Civile, Ufficio Servizi Speciali, Terremoto della Marsica del 13 gennaio 1915, b. 122, fasc. s.n., ma "Avezzano, costruzione macello, sussidio".
12. ASGCA, Opere dipendenti dal terremoto del 1915, Opere di edilizia pubblica/progetti, 1914-1980, b. 271m.

Alberto Pironti, invitato a “studiare” la pratica e a risolverla d'accordo con il Direttore Generale della sanità pubblica Alberto Lutrario¹³. Il carteggio disponibile Corradini-Pironti si chiude con una nota del 10 gennaio 1923 in cui il Direttore Generale dell'Amministrazione civile comunica a Corradini l'assegnazione delle somme necessarie alla costruzione del mercato coperto e al completamento del mattatoio¹⁴, mediante approvazione dello stanziamento a pareggio di bilancio nell'esercizio corrente, approvato dalla Commissione centrale del Ministero delle Finanze nella seduta dell'8 gennaio 1923¹⁵.

Nel frattempo, nel novembre 1921 erano stati portati a termine buona parte dei lavori previsti dal progetto del 1919 e dalla perizia suppletiva del 1921. Dal verbale di collaudo 6 agosto 1924 è desumibile che a quella data i vari padiglioni erano stati certamente realizzati¹⁶. Ulteriori lavori, successivamente alla liquidazione dell'Unione Edilizia Nazionale, avvenuta con il R.D. 24 settembre 1923 n. 2022, furono eseguiti direttamente sotto la sorveglianza del Comune di Avezzano, mediante l'intervento della cooperativa “La Costruttrice” di Luco dei Marsi¹⁷. Di queste opere, presumibilmente concluse entro il 1925, venne effettuato il collaudo in data 31 luglio 1927¹⁸.

Nel complesso, l'edificazione del mattatoio avvenne in un arco temporale di circa cinque anni, tra il 1920 e il 1925. Le pratiche relative alla costruzione coprono invece un intervallo pressoché doppio, tra il 1917, data dello stralcio dal progetto originario del 1911, e il 1927, anno in cui venne effettuato il collaudo finale. Si tratta comunque di una delle prime importanti e necessarie opere della nuova Avezzano dopo il terremoto del 1915. La documentazione disponibile evidenzia il carattere prioritario che la costruzione del mattatoio assunse per l'amministrazione comunale: si trattava, evidentemente, di attivare una delle strutture su cui impennare il moderno funzionamento della nuova città. Tale priorità emerge, a esempio, da delibere comunali e da note inviate dal municipio al Ministero dell'Interno che esprimono lo stato di ansia dell'amministrazione per la lentezza della realizzazione dell'opera¹⁹.

Oggi, in questi locali che dunque rappresentarono una parte sostanziale nella vita produttiva della rinata città, sono ospitati resti di altrettanto importanti riferimenti della quotidianità della Avezzano pre-sisma: nel caso delle chiese di San Nicola e San Bartolomeo (soprattutto nel caso di quest'ultima) si trattava di emergenze architettoniche che

costituivano anche riferimenti topografici significativi nel tessuto urbano più antico.

La chiesa di San Bartolomeo

In effetti, attorno alla chiesa di San Bartolomeo andò articolandosi la città pre-1915²⁰, di cui la piazza recante il nome della collegiata rappresentava un ideale centro. Che si trattasse di un importante riferimento cittadino è chiaro anche dalle preesistenze, relative a più antiche chiese su cui l'ultima San Bartolomeo sorse, rinvenute nel corso di indagini archeologiche effettuate nel 2004²¹. Delle antiche origini di un precedente edificio religioso è considerata prova il rinvenimento tra le macerie del 1915 di un pilastro decorato ascrivibile alla metà del secolo IX²².

Anche della successiva chiesa romanica – della cui decorazione architettonica di secolo XII alcuni frammenti furono inclusi nelle murature della chiesa più recente – sono state rinvenute poche tracce nel corso dei citati scavi archeologici²³.

È in più testi riportato che questa chiesa subì notevoli danni col terremoto del 1349²⁴. Tuttavia, informazioni al proposito sembrerebbero soltanto desumibili da

13. La nota è del 22 giugno 1921: “Caro Pironti, studia, ti prego, questa pratica del mattatoio di Avezzano e vedi, d'accordo con Lutrario, di risolverla favorevolmente. Mai si sarà resa migliore giustizia alla mia città, che ha subito tanti strazi! Cordialmente Corradini”; ACS, Ministero dell'Interno, Direzione Generale dell'Amministrazione Civile, Ufficio Servizi Speciali, Terremoto della Marsica del 13 gennaio 1915, b. 122, fasc. s.n., ma “Avezzano, costruzione macello, sussidio”. Da notare che nella minuta della risposta di Pironti, datata 7 luglio 1921, Camillo Corradini viene in prima stesura menzionato come Sottosegretario di stato per l'interno, riferimento poi cancellato in virtù del fatto che il quinto governo Giolitti non era più in carica dal 4 luglio: “Caro Corradini, in relazione alle tue premure ti comunico che sono in corso gli opportuni accordi con la direzione generale della Sanità Pubblica per risolvere la questione circa la maggiore spesa di L. 95.000 occorrente per il completamento del mattatoio di Avezzano. Mi riservo pertanto di farti le ulteriori comunicazioni al riguardo. Cordiali saluti, Pironti”; ACS, *ibidem*.

14. “Caro Corradini, mi è gradito comunicarti che la competente Commissione ha già preso in esame il bilancio del Comune di Avezzano ed è in corso il decreto ministeriale col quale si provvede alla relativa approvazione. E' stato inoltre provveduto all'assegnazione delle somme richieste per la costruzione del mercato coperto e per i lavori di completamento del mattatoio, rispettivamente in L. 95.372 e L. 95.000. Al pagamento delle somme assegnate sarà provveduto quanto prima. Cordiali saluti”; ACS, *ibidem*.

15. ACS, *ibidem*.

16. ACS, *ibidem*.

17. ACS, *ibidem*; ASGCA, Opere dipendenti dal terremoto del 1915, Opere di edilizia pubblica/progetti, 1914-1980, b. 271m.

18. ACS, Ministero dell'Interno, Direzione Generale dell'Amministrazione Civile, Ufficio Servizi Speciali, Terremoto della Marsica del 13 gennaio 1915, b. 122, fasc. s.n., ma “Avezzano, costruzione macello, sussidio”.



fonti non sincrone²⁵ (e forse non del tutto attendibili). In effetti, se Avezzano era località inserita nella distribuzione del danno riferibile al 1349 nei cataloghi sismici degli anni passati²⁶, risulta assente nella più recente distribuzione delle intensità disponibile per questo terremoto²⁷. Resta il fatto che la costruzione dell'ultimo edificio (riconducibile alla seconda metà del secolo XVI²⁸) comportò la rasatura delle strutture precedenti. Pertanto, è oggi impossibile riconoscere nei pochi e volumetricamente scarsi resti murari eventuali tracce di eventi sismici precedenti a quello del 1915.

Sono altresì documentati per la seconda metà del secolo XVII interventi alle pareti laterali, consistiti nella realizzazione di contrafforti. È possibile, sebbene non provato, che il terremoto di Sora del 1654 abbia suggerito l'adozione di queste misure di rinforzo²⁹. È invece accertato – grazie a documenti coevi – che la chiesa subì danni consistenti a causa del terremoto del 1703 (quello aquilano, del 2 febbraio)³⁰, per cui si

19. La costruzione iniziale del solo padiglione bovini venne avallata “per togliere il grave inconveniente di eseguire la mattazione all’aperto e in pubblico” (delibera del Consiglio comunale del 25 maggio 1921); il 19 ottobre 1922, in una nota alla Direzione generale dell’Amministrazione civile, il Sindaco Ercole Nardelli ricorda che “lasciare ancora incompleti i lavori iniziati del mattatoio significa ... perpetuare in un Comune di dodicimila abitanti il barbaro e antigienico sistema, iniziato dopo il terremoto, di mattare gli animali per le pubbliche vie”; ACS, *ibidem*.
20. M. Mastroddi, 1998, *op. cit.*, p. 45; M. Mastroddi, 1999, *La collegiata di San Bartolomeo*, in: *Una missionaria nell’Avezzano del ‘700, Madre Maria Teresa Cucchiari e la Sua Opera nel Mondo*, Avezzano, pp. 17-24; G. Grossi, 2004, *Marsica sacra, chiese, celle e monasteri (IV-XII secolo)*, Avezzano, p. 62; G. Grossi, U. Irti, 2011, *Carta archeologica della Marsica*, Vol. I, Avezzano, pp. 263-270; L. Saladino, 2011, *Le origini di Avezzano alla luce delle indagini archeologiche nell’area della cattedrale di S. Bartolomeo*, in: *Il Fucino e le aree limitrofe nell’Antichità*, Atti del III Convegno di Archeologia in ricordo di Walter Ciancusi, Avezzano, 13-15 novembre 2009.
21. L. Saladino, 2011, *op. cit.*
22. I. C. Gavini, 1927-1928, *Storia dell’architettura in Abruzzo*, Milano, 2 voll., ed. riveduta e corretta, 1980, Pescara, vol. 1, p. 33; L. Saladino, 2011, *op. cit.*, p. 397.
23. L. Saladino, 2011, *op. cit.*, pp. 405-407.
24. A esempio, E. Agostinone, 1908, *Il Fucino*, rist. 2001, Cerchio, p. 155.
25. Si vedano i riferimenti in L. Saladino, 2011, *op. cit.*, p. 399.
26. E. Boschi, G. Ferrari, P. Gasperini, E. Guidoboni, G. Smriglio, G. Valensise, 1995, *Catalogo dei forti terremoti in Italia dal 461 a.C. al 1980*, Bologna, 310 pp.; M. Stucchi, R. Camassi, A. Rovida, M. Locati, E. Ercolani, C. Meletti, P. Migliavacca, F. Bernardini, R. Azzaro (a cura di), 2007, *DBMI04, il database delle osservazioni macrosismiche dei terremoti italiani utilizzate per la compilazione del catalogo parametrico CPTI04*. <http://emidius.mi.ingv.it/DBMI04/>. Quaderni di Geofisica, 49, 38 pp.
27. Locati M., Camassi R., Stucchi M. (a cura di), 2011, *Database macrosismico italiano, versione DBMI11*, Milano-Bologna, <http://emidius.mi.ingv.it/DBMI11/>.
28. M. Mastroddi, 1999, *La collegiata di San Bartolomeo*, *op. cit.*, p. 19.
29. M. Mastroddi, 1999, *La collegiata di San Bartolomeo*, *op. cit.*, p. 19. Da notare che i cataloghi macrosismici disponibili [es. E. Boschi, G. Ferrari, P. Gasperini, E. Guidoboni, G. Smriglio, G. Valensise, 1995, *op. cit.*; D. Molin, F. Galadini, P. Galli, L. Mucci, A. Rossi, 1999, *Sismicità della zona del Fucino*, in: S. Castenetto, F. Galadini, *13 gennaio 1915, il terremoto nella Marsica*, Roma, pp. 249-271; M. Locati, R. Camassi, M. Stucchi (a cura di), 2011, *op. cit.*] non stimano effetti dovuti al terremoto sorano del 1654. Tuttavia, l’attribuzione del grado VII-VIII della scala MCS a Pescara fa ritenere che lo scuotimento nell’area fucense non sia stato trascurabile.
30. M. Mastroddi, 1999, *La collegiata di San Bartolomeo*, *op. cit.*, p. 21; D’Amore F., 2011, *Il manoscritto inedito della nobile famiglia Aloisi di Avezzano*, Cerchio, pp. 89-90. Da notare che informazioni sugli effetti del terremoto del 1703 ad Avezzano non sono desumibili dai più recenti cataloghi macrosismici disponibili [es. E. Boschi, E. Guidoboni, G. Ferrari, G. Valensise, P. Gasperini, 1997, *Catalogo dei forti terremoti in Italia dal 461 a.C. al 1990*, Roma- Bologna, p. 227; D. Molin, F. Galadini, P. Galli, L. Mucci, A. Rossi, 1999, *Sismicità della zona del Fucino*, *op. cit.*; M. Locati, R. Camassi, M. Stucchi (a cura di), 2011, *op. cit.*].

intervenne nell'immediato con riparazioni provvisorie che presumibilmente non furono oggetto di ulteriori interventi fino alla metà dell'Ottocento³¹.

Negli ultimi decenni del Settecento fu costruita la torre campanaria e si provvide a eseguire lavori alla volta della navata centrale e al tetto³². Una descrizione settecentesca definisce la chiesa "di macchina, e struttura cospicua, e sontuosa, tutta di pietra fina ben intagliata, e lavorata, fatta a tre navi, con i suoi archi, cornicioni e colonnate, abbellite da eccellente maestria, e di perfetta architettura ... Ripiena detta Chiesa di maestose cappelle, anche di finissimi marmi ... Guarnita di quadri, pitture di valenti uomini ..." ³³. Nel complesso, la ristrutturazione della chiesa più recente beneficiò di elaborazioni fino agli anni Trenta dell'Ottocento, col completamento della facciata³⁴. L'edificio era costituito da tre navate con arcate a tutto sesto e presentava undici altari. Le immagini disponibili del prospetto mostrano una tripartizione con suddivisione mediante coppie di lesene, corrispondente alla tripartizione interna. All'inizio del XX secolo, la facciata fu alternativamente definita "di mediocre stile" ³⁵ e "bella" ³⁶. Alla destra di questa era ubicato il campanile a sezione quadrata.

I citati problemi statici dell'edificio dovettero, tuttavia, condizionarne l'uso

già nel corso dell'Ottocento. In effetti, intorno alla metà del secolo XIX, la chiesa pericolante – sospese le funzioni religiose – fu chiusa al pubblico³⁷. In un documento dell'Archivio storico del comune di Avezzano si può leggere che "... San Bartolomeo ... va disfacendosi, precipitarono giù i tetti, crollarono le volte, ma ora cadono a pezzi i cornicioni interni, ruina le puntellature, anzi l'edificio intero minaccia sbraccarsi ..." ³⁸. Fu pertanto nella seconda metà dell'Ottocento avviato il progetto di una completa ristrutturazione statica della chiesa. Si tratta di una complicata pratica durata un ventennio, tra il 1855 e il 1875, in cui vengono palesati gli aspetti peggiori di una burocrazia che, nella lentezza e nel disinteresse, si manifesta costante anche dopo il consolidamento del nuovo Stato unitario.

In effetti, nel 1857, i piemontesi Antonio Maffeo e Basilio Del Piano, "intraprenditori di tutte le fabbriche a pietra ed a mattoni per la ristaurazione dell'Emisario di Claudio" diedero la loro disponibilità a realizzare il restauro di San Bartolomeo secondo il progetto redatto nel 1855 dall'Ingegnere "di Ponti e Strade nella Provincia di Aquila" Enrico Bastardi ³⁹. Questi lavori avrebbero dovuto consistere soprattutto nella demolizione della volta della chiesa e nella sua ricostruzione a mattoni. Ma le indagini effettuate dai due imprenditori evidenziarono che i problemi

statici dell'edificio dovevano riguardare anche il muro laterale destro e i "due speroni che servono di contraforte (sic) al medesimo". Si prospettò pertanto che le pareti venissero legate "al di sopra di ogni arcata della volta con sbarre di ferro fissate sui muri laterali per chiavi e spranghe dello stesso metallo" ⁴⁰. Nel 1858, la Real Segreteria di Stato degli Affari Ecclesiastici accettò l'offerta dei due imprenditori; questi ultimi, nello stesso anno, il 15 novembre, stipularono il contratto con il canonico Francesco Saturnini⁴¹. Nel contratto, tuttavia, si invocava una perizia suppletiva in considerazione del lungo tempo intercorso dalla redazione del primo progetto. Dalla sottoscrizione del contratto al 1860 non si ha traccia di interventi alla chiesa, probabilmente per la mancata redazione della perizia da parte dell'apparato tecnico provinciale. Ma nella primavera del 1860, con l'inizio del crollo della copertura, il Sottointendente intervenne presso gli imprenditori affinché procedessero d'urgenza alla demolizione di tetto e volta pericolanti, con la promessa di una pronta redazione della richiesta integrazione al progetto⁴². I lavori furono iniziati nell'aprile del 1860, mediante "armatura di sicurezza della volta cadente" e puntellamento della stessa con legname⁴³. Tuttavia, le opere vennero nuovamente interrotte nel corso dello stesso anno per la mancanza della più volte invocata perizia;

31. M. Mastroddi, 1999, *La collegiata di San Bartolomeo, op. cit.*, p. 21.

32. M. Mastroddi, 1999, *La collegiata di San Bartolomeo, op. cit.*, p. 21.

33. F. D'Amore, 2011, *op. cit.*, p. 40.

34. M. Mastroddi, 1999, *La collegiata di San Bartolomeo, op. cit.*, p. 21; L. Saladino, 2011, *op. cit.*, p. 399.

35. E. Agostinone, 1908, *op. cit.*, p. 155.

36. A. Mac Donnel 1908, *Celano, il Fucino e dintorni*, rist. 1992, Cerchio, p. 65.

37. M. Mastroddi, 1999, *La collegiata di San Bartolomeo, op. cit.*, p. 22.

38. In: M. Mastroddi, 1999, *La collegiata di San Bartolomeo, op. cit.*, p. 22.

39. Archivio della Diocesi dei Marsi (ADM), Fondo "C", b. 81, fasc. 1652.

40. ADM, *ibidem*.

41. Archivio di Stato dell'Aquila (ASA), Sottointendenza e Sottoprefettura di Avezzano, Serie II, Affari dei comuni, 1823-1926, b. 99, fasc. 2, Chiesa di Avezzano.

42. ASA, *ibidem*.

43. ASA, *ibidem*.

pertanto, i legnami utilizzati per i ponteggi e le armature si trovarono “allo scoperto esposti alle intemperie e per conseguenza a marcire. Il rimanente poi della volta minaccia imminente ruina”. Il 30 dicembre dello stesso anno, il Sottointendente fece conoscere al Governatore del Secondo Abruzzo Ulteriore l'intenzione degli imprenditori di risolvere il contratto in assenza della richiesta perizia. Proprio alla fine di dicembre, sulla questione dei lavori da farsi, sottolineandone la necessità e l'urgenza, intervenne anche Leon De Rotrou⁴⁴ con una breve lettera al Sottointendente.

Cambiato il governo cui indirizzare le lamentele per una causa che sembrava dimenticata, nel 1861 il Sottointendente si adoperò per risvegliare l'attenzione presso il Governatore anche ricorrendo al biasimo per l'operato della passata amministrazione (“... scandalosissimo come il passato governo non fosse stato capace ...”) e al richiamo nei confronti della presente (“... ugualmente indecoroso che nell'attuale felice regime veggan proseguirsi i difetti del caduto Governo ...”)⁴⁵. Ma nonostante le insistenze, l'unico risultato sembra essere il risentito richiamo dal Vice Governatore⁴⁶.

Nella pratica, pagamenti e ulteriori lavori furono sospesi in attesa di una perizia - da parte dell'Ingegnere delle

opere pubbliche provinciali - sui lavori già effettuati. Negli anni a seguire continuò il carteggio sulla necessità di un progetto sui restauri da eseguirsi, finché questo venne prodotto nel 1865 da Luigi Maria Renzi, quando ormai si palesava imminente il crollo di un'ulteriore parte della volta con probabile danno per l'altare maggiore. Nel 1866, con riferimento al progetto Renzi, il Consiglio superiore dei lavori pubblici avanzò “qualche dubbio sulla stabilità delle costruzioni già eseguite, da servire di sostegno alle nuove”. In pratica, furono sollevate perplessità “sulla stabilità dei muri su cui dovrebbe poggiarsi la nuova volta”. Tuttavia, su tali questioni, l'ingegnere Renzi intervenne osservando che il problema era da riferirsi alle non buone caratteristiche costruttive della volta e del materiale impiegato, motivo per cui “non si stima necessario far ricorso ad un soffitto piano in legname presentando e piedritti e contrafforti la richiesta stabilità”⁴⁷.

Nel 1867 si procedette all'asta per l'appalto delle opere di restauro, ma ancora nel febbraio del 1868 si dovette registrare il crollo di un'altra parte della copertura, che rovinò l'impalcatura dell'organo, mentre “l'ultima parte di volta che rimane minaccia pure di cadere”⁴⁸.

Dal 1869, i lavori di restauro risultano essere finalmente in corso, come

si evince dalla documentazione relativa alla concessione dell'uso della chiesa di San Francesco al parroco di San Bartolomeo e alle richieste di utilizzo della chiesa di San Giovanni Decollato per le funzioni della Settimana Santa⁴⁹. I lavori furono di nuovo appaltati ai due imprenditori Maffeo e Del Piano⁵⁰ e certamente durarono alcuni anni, essendo ancora in corso nel 1872⁵¹ e provvedendosi finalmente nel 1875 all'acquisto degli arredi sacri⁵².

Oggi possiamo soltanto guardare le fotografie di ciò che della chiesa di San Bartolomeo rimase a seguito del terremoto del 1915. Nella più nota⁵³ vediamo l'emergenza, in completo isolamento, della parte inferiore della facciata cui fanno ali due enormi cumuli di macerie che verso di essa convergono, separati da una “valle” percorsa da persone, mentre pochi altri abitanti della città distrutta si muovono sul crinale di un mucchio di detriti.

Guardando questa fotografia non possiamo non domandarci quanto abbiano pesato nell'esito finale del restauro (e di conseguenza nel pessimo comportamento sismico della struttura) le lungaggini burocratiche che hanno ritardato e ostacolato nell'arco di un ventennio le riparazioni ad una chiesa che, al momento dell'intervento definitivo, era in fase di crollo. Quanto abbia influito il fatto che

44.L. De Rotrou è all'epoca funzionario dell'Ufficio di Avezzano della Compagnia di prosciugamento del Lago Fucino e di restaurazione dell'emissario di Claudio. La lettera è disponibile in ASA, *ibidem*.

45. ASA, *ibidem*.

46. “Ella si è fatta ad asserire senza cognizione di causa che questo Governo poca o niuna cura avesse presa de' lavori occorrenti alla restaurazione di cotesta Parrocchiale. Continue premure ed insistenze perseveranti si sono dirette al Dicastero degli affari ecclesiastici tanto per l'approvazione delle condizioni aggiunte dagli appaltatori, quanto per la provvista de' fondi di conto nazionale”. Da notare che le perorazioni che toccano il tasto della politica non mancano neanche in tempi successivi. A esempio, nel 1863, il Sottoprefetto ritenne di dover sottolineare al Prefetto che “la restaurazione di questa chiesa rialzerebbe di molto lo spirito di questa popolazione e la renderebbe maggiormente affezionata al Governo”; ASA, *ibidem*.

47. ASA, *ibidem*.

48. ASA, *ibidem*.

49. ADM, Fondo “C”, b. 85, fasc. 1876.; ADM, Fondo “C”, b. 84, fasc. 1825.

50. Si veda al proposito la delibera del Consiglio comunale in data 18 ottobre 1868 di cui in F. Belmaggio, 2000, *Avezzano nel tempo e i suoi sindaci*, Avezzano, p. 187.

51. ADM, Fondo “C”, b. 85, fasc. 1876.

52. Si veda al proposito la delibera del Consiglio comunale di cui in F. Belmaggio, 2000, op. cit., p. 198.

53. M. Mastroddi, 1999, *I monumenti danneggiati nella Marsica*, in: S. Castenetto, F. Galadini, *13 gennaio 1915, Il terremoto nella Marsica*, Roma, p. 380.

l'intervento sia stato condotto su una struttura ormai fatiscente. E ancora, con quale attenzione e perizia furono condotti i lavori da parte degli imprenditori che per dieci anni avevano atteso - in qualche caso anche con giuste rimostranze - la possibilità di effettuare lavori a loro già appaltati fin dal 1858. Si tratta di dubbi del tutto leciti, se si rammentano le perplessità del Consiglio superiore dei lavori pubblici sulla stabilità "delle costruzioni già eseguite, da servire da sostegno alle nuove". E certamente sorprende il paragone con il comportamento sismico della non lontana chiesa di San Giovanni, edificio certo di non piccole dimensioni, la cui forma pre-sisma fu nel complesso possibile preservare: l'opposto della distruzione integrale sofferta da San Bartolomeo.

Dopo il terremoto furono recuperate poche cose della distrutta chiesa: tra queste, i capitelli delle paraste della facciata, le campane⁵⁴, una decorazione medievale (quella che al Gavini suggerì preesistenze alto-medievali).

Al contrario della chiesa di Santa Sabina a San Benedetto dei Marsi, i resti della facciata di San Bartolomeo non furono consolidati, presumibilmente anche in virtù dello scarso interesse per la tipologia stilistica che condizionava le scelte della Soprintendenza ai Monumenti del Lazio e degli Abruzzi⁵⁵. I successivi interventi

portarono soltanto la completa rasatura del rudere⁵⁶. Tra i resti, due dei capitelli in pietra originariamente posti alla sommità di paraste del prospetto, oggi finalmente nei locali del nuovo Museo, sono stati per molti anni conservati nel giardino del Municipio di Avezzano. Sembrerebbe invece che alcune cornici non più disponibili abbiano in passato svolto la poco decorosa funzione di cordoli nei marciapiedi del piazzale della stazione⁵⁷. Sul luogo ove sorgeva la chiesa, rimase soltanto il basamento della torre campanaria, oggi a lato di un alzato in cemento che copia le ultime due lesene di destra dell'antica facciata, riportando altresì la decorazione sommitale. L'insieme - monumento che rammenta non solo l'ubicazione dell'antica parrocchiale, ma ne ricorda con forte suggestione le ragioni della fine - si colloca in corrispondenza di uno dei vertici dell'area archeologica dell'attuale Largo San Bartolomeo e offre appoggio a due lapidi e a una composizione scultorea di Pasquale Di Fabio che hanno per tema il terremoto del 1915.

I citati scavi archeologici hanno portato alla luce resti - oggi ben visibili all'interno dell'area recintata - delle fondazioni del secondo e del terzo pilastro della navata nord e quelle dei quattro pilastri della navata sud della chiesa distrutta⁵⁸.

La chiesa di San Nicola

Nel quadro della monumentalità avezzanese precedente al terremoto del 1915, si colloca a buon diritto la piccola chiesa di San Nicola, posta lungo la via San Francesco, fuori dall'antico centro storico cittadino. È presumibile, in base a quanto osservato dal Gavini, che la chiesa in sé dovesse essere assai poco significativa⁵⁹ e certamente molto dell'interesse artistico per l'edificio era legato ai due splendidi portali di scuola marsicana del secolo XIII⁶⁰. Questi, probabilmente provenienti da un ignoto edificio più antico e di più elevato rango⁶¹, si caratterizzano per la splendida decorazione che mirabilmente il Gavini descrisse, paragonandola a quella del portale della chiesa di San Salvatore di Paterno⁶², oggi visibile presso il Castello di Celano.

Sembrerebbe dunque che i due bei portali fossero incastonati in un edificio meno degno. Ciò è certamente vero per quanto attiene alle caratteristiche della muratura, definita "ad opera incerta" dal Gavini⁶³. Si trattava, a giudicare dalla documentazione fotografica, dei soliti muri poveramente costruiti, con pietre calcaree di varie dimensioni, scarsamente legate, in grado di offrire ben poca resistenza ad uno scuotimento sismico come quello

54. ADM, Fondo "C", b. 95, fasc. 2357.

55. Si veda, al proposito, l'analisi di Aldo Giorgio Pezzi sulle vicende dei beni architettonici abruzzesi nel periodo precedente e successivo al terremoto del 1915; A.G. Pezzi, 2005, *Tutela e restauro in Abruzzo, dall'unità alla seconda guerra mondiale (1860-1940)*, Roma, 207 pp.

56. L. Saladino, 2011, *op. cit.*, p. 407.

57. M. Mastroddi, 1999, *La collegiata di San Bartolomeo*, *op. cit.*, p. 23.

58. L. Saladino, 2011, *op. cit.*, p. 407.

59. In realtà, il Gavini definisce la chiesa "edificio di nessun interesse architettonico", inoltre, le mura "sembravano fatte per tenere in piedi i portali in pietra ..."; I. C. Gavini, 1927-1928, *op. cit.*, vol. 2, p. 64; la chiesa fu anche definita "piccola e meschina di forme", E. Agostinone, 1908, *op. cit.*, p. 151.

60. L'attribuzione è del Gavini; I. C. Gavini, 1927-1928, *op. cit.*, vol. 2, p. 64.

61. I. C. Gavini, 1927-1928, *op. cit.*, vol. 2, p. 64.

62. I. C. Gavini, 1927-1928, *op. cit.*, vol. 2, p. 64.

63. I. C. Gavini, 1927-1928, *op. cit.*, vol. 2, p. 64.



del 1915. Al proposito, la nitida foto pubblicata da Maurizia Mastroddi⁶⁴ relativa ai resti della piccola chiesa non lascia spazio all'interpretazione sull'effetto del terremoto. Da un ammasso di pietre e blocchi calcarei di varie forme e dimensioni, con apice proprio al centro di quello che doveva essere il prospetto, emergono i resti del portale maggiore decapitato dell'archivolto. Sul pilastro sinistro si legge il numero civico 74; in linea con l'architrave, il resto di un palo di legno, orizzontale, sospeso nel vuoto.

Dopo alcuni giorni, i funzionari della Regia Soprintendenza ai Monumenti del Lazio e degli Abruzzi furono in grado di raggiungere ed identificare i resti della chiesetta. Già il 21 gennaio il Soprintendente Antonio Muñoz riuscì ad inviare un telegramma alla Direzione Generale delle Antichità e Belle Arti con una sintetica ma puntuale descrizione dei danni al patrimonio culturale avezzanese⁶⁵. Per quanto attiene San Nicola, si apprende che lo stesso Muñoz aveva provveduto allo sgombero delle macerie a ridosso dei resti del portale maggiore. Nel mese di febbraio si procedette all'intero recupero dei portali grazie a operai all'uopo inviati dalla Soprintendenza. Tutti i pezzi recuperati, di fatto i due portali completi, furono

64. M. Mastroddi, 1999, *I monumenti danneggiati nella Marsica, op. cit.*, p. 378.

65. "Castello Avezzano esterno metà demolito, interno tutto crollato, portone intatto ho ritrovato e sgombrato macerie portale chiesa San Nicola chiesa San Francesco distrutta Ispettore Loli morto Ispettore Pescina Colantoni ferito scampato. Sovraindente Muñoz"; ACS, Ministero della Pubblica Istruzione, Direzione Generale Antichità e Belle Arti, Divisione I, 1908-1924, b. 1201, fasc. s.n. ma "Pescina restauri alla cattedrale".

trasportati “in luogo sicuro”⁶⁶. Gli scarsi resti murari, come prassi dell’epoca per edifici ritenuti di poco valore architettonico e stilistico⁶⁷, furono del tutto abbattuti e della chiesa di San Nicola non è più traccia nel luogo ove sorgeva.

Oggi, dopo un lungo periodo di limitata visibilità nei locali sotterranei dell’edificio comunale utilizzati per il Museo Lapidario, i due portali - seppure privi di uno dei preziosi architravi, custodito presso il Museo del Louvre a Parigi, forse a seguito di trafugamenti avvenuti nel corso della seconda guerra mondiale⁶⁸ - tornano alla superficie in una esposizione permanente in grado di valorizzare adeguatamente forme e ornamenti e di trasmettere ai visitatori l’importanza che questi resti hanno come testimoni di una parte pregiata dell’Avezzano pre-1915.

Frammenti di storia locale

Oltre ai resti di San Bartolomeo e di San Nicola, nel museo sono raccolte tracce meno appariscenti della storia pre-1915. Si tratta di stemmi gentilizi di varie famiglie che furono raccolti dopo il terremoto del 1915 e pure ospitati nei locali dell’edificio comunale adibiti a Museo Lapidario. Tra questi, Francesco Belmaggio identifica gli

stemmi di Marcantonio Di Pietrantonio del 1596, e di Tiberio Felli, forse quelli delle famiglie Resta e Cerri⁶⁹. Nel complesso, si può sostenere che nella rarefazione delle testimonianze storiche pre-sisma, questi simboli dell’antica nobiltà locale pure valgono a testimoniare un passato di cui si stenta a immaginare modi e forme.

In conclusione, tornando a quanto ricordato all’inizio di questo contributo, al riferimento a “L’altra Avezzano”, è da credere che il passo in avanti, a fronte dell’ovvia irreparabilità di quanto accaduto col terremoto, possa essere adeguatamente rappresentato dalla citata coniugazione delle realtà. Mettere insieme, in sostanza, quella Avezzano pre-sisma e la nuova città nel luogo che, per quanto detto, per questo ruolo di ponte al di sopra della cesura, sembra essere il più idoneo a innescare quell’esercizio mnemonico da considerarsi più che salutare in riferimento a una catastrofe sismica. Poi, il valore aggiunto, soprattutto per questa città, sta nella realizzazione di uno degli scopi primari della conservazione del patrimonio culturale⁷⁰: l’attenuazione di quel senso di perdita della continuità che è fisiologica conseguenza di eventi come il terremoto del 1915.

66. Il recupero è descritto in altri due telegrammi inviati da Antonio Muñoz al Direttore generale delle Antichità e Belle Arti, di seguito trascritti. 18 febbraio 1915: “Pel recupero dei portali medioevali di S. Nicola di Avezzano uno dei quali era del tutto rovinato tra le macerie, e dell’altro mancava la parte superiore, disposti alcuni giorni or sono l’invio di operai di questa Sovrintendenza. Sono lieto di annunciare all’E.V. che uno dei portali si è recuperato, e dell’altro si son trovati già molti pezzi. Con ossequii Il Sovrintendente Antonio Muñoz”; 19 febbraio 1915: “A seguito del mio telegramma di ieri sono lieto di annunciare che anche l’altro portale medioevale è stato dai miei operai recuperato oggi, e tutti i pezzi trasportati in luogo sicuro. Con ossequii Il Sovrintendente Antonio Muñoz”. ACS, Ministero della Pubblica Istruzione, Direzione Generale Antichità e Belle Arti, Divisione I, 1908-1924, b. 415, fasc. 511, “Avezzano - Chiesa di S. Francesco e di San Nicola”.

67. Sull’argomento, A. G. Pezzi, 2005, *op. cit.*

68. Si veda il breve articolo “La storia di Avezzano al museo del Louvre”, pubblicato su Il Centro nel giugno del 2008, <http://ilcentro.gelocal.it/aquila/cronaca/2008/06/11/news/la-storia-di-avezzano-al-museo-del-louvre-1474684>.

69. F. Belmaggio, 1997, *Storia e araldica della città di Avezzano*, Avezzano, pp. 102-103; F. Belmaggio, 2000, *Araldica pubblica e privata nella provincia dell’Aquila, civica, notarile, ecclesiale, nobiliare e notevole*, L’Aquila, pp. 203-207.

70. Al proposito, H.-P. Jeudy, 2008, *La machine patrimoniale*, trad. it., *Fare memoria*, Firenze-Milano, 2011, p. 22.

REGISTRO CRONOLOGICO DELLA MARSICA (secc. IV-XV)

di Fabio Redi e Tania Di Pietro

Tarda Antichità

- 243-397 c.ca La Marsica è compresa nella *Provincia Flaminia et Picenum*¹
346 Terremoto²
362-380 c.ca Terremoto: gravi danni ad *Alba Fucens, Marruvium e Carseoli*;
termine del regolare funzionamento dell'emissario del Fucino³
398 La Marsica è inserita nella *Provincia Valeria*⁴
398-574 c.ca La Marsica è compresa nella *Provincia Valeria*⁵
Disfacimento socio-economico dell'assetto insediativo tardo-romano dovuto a: crisi dell'Impero, eventi tellurici,
crisi della piccola proprietà, degrado del paesaggio agrario, graduale spopolamento delle campagne⁶
410-412 La Marsica è attraversata dalle truppe di Alarico e dei Visigoti⁷
535-553 Guerra greco-gotica
537 Il comandante bizantino Giovanni, inviato da Belisario, dopo aver espugnato gli *oppida* di *Ortonam* e *Aternum*,
manda le sue truppe a svernare ad *Alba Fucens* («*Bellisario ordinò a Giovanni...di svernare con i suoi 800 cavalli
presso la città di Alba*»)⁸.
538 Offensiva primaverile del comandante bizantino Giovanni, che, con un esercito di 2000 cavalieri, riconquista
la *Provincia Valeria*, portando saccheggi e devastazioni («*Giovanni...con i suoi 2000 cavalieri, cominciò ad andare
in giro per il Piceno, saccheggiando quel che gli capitava e riducendo in schiavitù i figli e le mogli dei nemici*»)⁹.
539 Carestia nel Piceno: muoiono 50.000 contadini¹⁰.
543 Il re Totila attraversa la Marsica dopo la vittoria di Mucella per recarsi in Campania¹¹.
544 Belisario, diretto a Ravenna, è raggiunto da Totila, che, per incontrarlo, attraversa la Marsica¹².
547 Totila attraversa la Marsica per raggiungere il comandante bizantino Giovanni¹³.
548 Gli eserciti belligeranti attraversano la Marsica quando Giovanni tenta di sfuggire all'assedio di Totila a Rossano¹⁴.
551-553 È attestata la presenza di un vescovo locale legato all'antico municipio di *Marruvium* («*Jhoannes ecclesiae
Marsorum*»), che accompagnò a Costantinopoli papa Virgilio¹⁵.
554 Il re Teia si reca a Cuma per arginare l'iniziativa bellica bizantina, passando per la Marsica¹⁶.

1. Grossi 2004, p. 14.

2. Oelice, Pepe, Ponziani 1999, p. 23.

3. Grossi 2004, pp. 15-16; Letta 1994, p. 210.

4. Grossi 2004, p. 14; Letta 2002.

5. Grossi 2004, p. 14.

6. Grossi 2004, p. 14.

7. Grossi 2002, p. 24.

8. Felice, Pepe, Ponziani, 1999, p. 23; Procopio, De Bell. Goth., II, 7.

9. Grossi 2002, p. 24. Procopio, De Bell. Goth., II, 10.

10. Procopio, De Bell. Goth., II, 20.

11. Brogi 1900, p. 92.

12. Brogi 1900, p. 92.

13. Brogi 1900, p. 92.

14. Brogi 1900, p. 92.

15. Grossi 2004, p. 20.

16. Brogi 1900, p. 94.

- La Marsica è percorsa dagli Alemanni Leutari e Bucellisso che, chiamati dai Goti, devastano il territorio¹⁷.
- 571-574 I Longobardi arrivano nella *Provincia Valeria*¹⁸.
Crisi del sistema insediativo municipale di matrice tardo-romana¹⁹.
- 590-604 Nel descrivere l'occupazione longobarda della *Provincia Valeria*, Gregorio Magno riferisce dell'impiccagione di due monaci nella *Valeria* e della decapitazione di un *venerabilis diaconus* (forse identificabile nel martire Cesidio)²⁰ in territorio dei Marsi («*Alius quoque in Marsorum provincia vitae valde venerabilis diaconus fuit, quem inventum Langobardi tenuerunt; quorum unus educto gladio, caput eius ampotavit. Sed cum corpus eius in terram cadevit, ipse, qui hunc capite truncaverat, immundo spiritu correptus, ad pedes eius corruit, et quod amicum Dei occiderit, inimico Dei traditus ostentit*»)²¹.
- 591 Definitiva conquista della *Provincia Valeria* da parte dei Longobardi ad opera di Ariulfo, duca di Spoleto²².
Secc. VI-VII Probabilmente il lago Fucino torna ad avere i livelli precedenti ai prosciugamenti romani²³.
649 È attestata la presenza di un *Luminoso* Vescovo dei Marsi («*Marsorum episcopus*»), citato in occasione del concilio lateranense indetto da papa Martino²⁴.
- Fine sec. VII La *Provincia Valeria* è inserita nel ducato di Spoleto, con l'istituzione, nella Marsica, di una gastaldia retta da un *gastaldius Marsorum*, probabilmente residente nella Città Marsicana (S. Benedetto dei Marsi)²⁵.
Completamento della cristianizzazione del territorio, grazie, soprattutto, all'opera dei benedettini.

Alto Medioevo

- Secc. VIII-XI Diffusione del monachesimo benedettino (cassinese, farfense, voltornense, sublacense, casamauriense)²⁶.
Ecclesiae, cellae, monasteria, fare longobarde, *curtes* franco-longobarde si sovrappongono al sistema insediativo di *vici, fundi* e abitati sparsi derivante dalla crisi del sistema municipale²⁷.
Sistema produttivo agricolo-pescatorio di tipo curtense a economia chiusa; pressoché assenti le attività legate alla pastorizia e all'allevamento²⁸.
- 717 c.ca Rifondazione di Montecassino. La diffusione, nelle terre del Liri e nella Vallelonga, dei culti cassinesi (S. Restituta, S. Magno, S. Casto) e, nell'area fucense, dei santi farfensi (S. Rufino, S. Cesidio), pone fine alle lotte fra ariani e cristiani²⁹.
- 739 Sottomissione delle popolazioni marse a Trasmondo, duca di Spoleto³⁰.
742 Ritorno alla sudditanza di Liutprando da parte delle popolazioni marse.
754 Pipino il Breve scende in Italia.
Prima attestazione di S. Maria *Apinianicum* (Pescina), rilevante possesso vulturense nella Marsica, fondato prima

17. Brogi 1900, p. 92.
18. Grossi 2004, p. 25.
19. Grossi 2004, p. 25.
20. Grossi 2004, pp. 25-28.
21. Felice, Pepe, Ponziani, 1999, p. 19; Gregorio Magno, Dial., IV, 262.
22. Reg.Farf., pp. 55, 57, 79, 94.
23. Grossi 2004, pp. 25-28.
24. Ughelli 1685, I, coll. 952-988.
25. Barbato, Del Bufalo 1978, p. 16; Grossi 2004, pp. 25, 32.
26. Grossi 2004, p. 79.
27. Grossi 2002, p. 25.
28. Grossi 2004, p. 75.
29. Grossi 2004, p. 34.
30. Brogi 1900, p. 11.

- del 752, anno della donazione di Stefano II a S. Vincenzo al Volturno³¹.
- 761 Un documento farfense menziona *Gaidersius...magnificus castaldius*³².
- 770 Attestazione di possessi farfensi «*in Marsis*»³³.
- 774-788 Arrivano nella Valle Roveto e a Pescina i benedettini vulturmeni per iniziativa di Ildebrando duca di Spoleto³⁴.
- 774 La gastaldia longobarda dei Marsi *in finibus Spoletii* è inserita fra i domini franchi di Carlo Magno, parte dell'ormai franco-longobardo ducato di Spoleto³⁵.
- Conferma del possesso farfense riferibile ai «*piscatores in Marsis, in loco qui dicitur Secundinus*» da parte di Ildebrando duca di Spoleto³⁶.
- 775 *S. Maria Apinianicum* è menzionata in due privilegi di Carlo Magno³⁷.
- 776 Conferma del possesso farfense riferibile ai «*piscatores in Marsis, in loco qui dicitur Secundinus*» da parte di Carlo Magno³⁸.
- 781-873 *S. Salvatore di Avezzano* è dipendenza di *S. Angelo in Barregio*³⁹.
- 782 Prima notizia della presenza dei monaci cassinesi nella Marsica, con la donazione della *curtis* di Paterno e della pesca nel Fucino, con il porto della *Adrestina* (Venere di Pescina) e il *gualdo* di Cusano, a opera del duca di Spoleto Ildebrando⁴⁰.
- 787-789 c.ca Paolo Diacono descrive la *Provincia Valeria* all'avvento dei Longobardi («*Porro tertia decima Valeria...Haec habet urbes...Carsiolis...Furconam et Amiternum regionemque Marsorum et eorum lacum qui Fucinus appellatur*»)⁴¹.
- 789-829 Sono attestate proprietà farfensi presso Casali d'Aschi, Trasacco, Ortucchio, S. Benedetto dei Marsi, Pescina, Collarme, Cerchio, Celano, Paterno di Avezzano⁴².
- Prima attestazione di *S. Maria di Trasacco*⁴³.
- 789-1084 *S. Maria in Transaquam* è possesso farfense⁴⁴.
- Secc. IX-X Incastellamento franco: sorgono i *castella*, eretti da feudatari e *boni homines*, in parte ceduti al potere monastico⁴⁵.
- 819 Berardo, figlio di Pipino, detiene feudi in territorio fucense, a Tagliacozzo e a Celano⁴⁶.
- 833 Prima citazione di *S. Benedetto in Civitate Marsicana*⁴⁷.
- 843 Il ducato di Spoleto viene diviso in due giurisdizioni: a nord la parte umbra, amministrata dal duca di Spoleto, a sud la contea dei Marsi, gestita dal conte Ildeper⁴⁸.
- 853 Attestazione del vescovo dei marsi *Liduersius*, indice dell'esistenza di un'entità episcopale nella *Civitas Marsicana*, riconosciuta dal potere imperiale, con territorio sostanzialmente coincidente con l'antico municipio di *Marruvium*, sebbene intervallato dalle fondazioni benedettine⁴⁹.
- 859-860 Ludovico II eleva a Contee i gastaldati della *Provincia Valeria*, che, da questo momento, non dipendono più dal ducato spoletino, ma dall'Imperatore e dalla Chiesa («*totius Valeriae provinciae comites instituit*»)⁵⁰.

31. Chr. Vult., I, doc. 17, p. 168.

32. Grossi 2002, p. 25.

33. Reg.Farf., II, doc. 79, pp. 75-76.

34. Chr. Vult., I, pp. 238-239; III, doc. 21, p. 135.

35. Grossi 2002, p. 26.

36. Reg.Farf., II, doc. 91, p. 85.

37. Chr. Vult., I, doc. 19, p. 185; doc. 27, pp. 213-214.

38. Reg.Farf., II, doc. 134, p. 113.

39. Grossi 2004, p. 62.

40. Chr. Casin., I, 14, p. 50.

41. Paolo Diacono, Hist. Long., II, 20, p. 85.

42. Reg. Farf., V, doc. 1280, pp. 263-264, 274-275.

43. Chr. Farf., I, p. 258; Reg. Farf., V, doc. 1280, pp. 263, 274.

44. Chr. Farf., I, pp. 88, 188, 250; II, pp. 99, 140, 175, 282;

Reg. Farf., I, doc. 1289, pp. 274-275; IV, pp. 274-277.

45. Grossi 2004, p. 75.

46. D'Andrea, Andreani 2006, p. 207.

47. Dipl. Karol., III, n. 24, pp. 96-98.

48. Felice, Pepe, Ponziani 1999, p. 4; Sennis 2002, pp. 27-29.

49. Phoebonius 1668, II, p. 3.

50. Brogi 1900, p. 103; Chr. Casin., I, LIV; Grossi 2002, p. 26.

- 859-867 Nicolò I conferma al monastero di Subiaco le sue proprietà, fra cui Carsoli, citata come «*Sala*», in quanto sede di un centro fiscale di età carolingia⁵¹.
- 866 Passaggio nei Piani Palentini e nella Val Roveto dell'esercito imperiale di Ludovico II diretto a Montecassino per sventare la minaccia saracena.
- 872 Donazione di S. Maria di Eloreto di Tagliacozzo al monastero cassinese di *S. Cosma de Civitella* dal gastaldo marso Suabilo; è la prima menzione della chiesa dei SS. Cosma e Damiano di Tagliacozzo⁵².
- 873-994 La chiesa di S. Cosma a Tagliacozzo è dipendenza di S. Angelo di Villetta Barrea⁵³.
- 877 Ludovico II conferma il possesso di S. Paolo di Pescina a S. Angelo in Barregio⁵⁴.
- 879 Il funzionario longobardo («*sculdahis*») Garibaldo, residente, con la moglie Scamberga, nella *Civitas Marsicana* («*intus ipsam civitatem Marsicanam*»), è costretto a cedere a S. Clemente a Casauria le sue proprietà nei pressi del Fucino, comprendenti la Città Marsicana, Pescina, Atrano, Collarmele, Cerchio, Paterno, Vico e Bettorita di Gioia dei Marsi⁵⁵.
- 880-881 Dalle basi alla foce del Liri-Garigliano, attraverso la Val Roveto, i Saraceni arrivano al Fucino («*Marsorum provinciam*»), distruggendo i monasteri di S. Vittorino *in Telle* di Celano, cassinese, e S. Maria in Apinianico di Pescina, vulturnese⁵⁶.
- 926 Berardo, detto "*Il Francisco*" («*ex natione francorum*»), arriva in Italia al seguito di Ugo d'Arles, sposa la longobarda Doda e ottiene in feudo la Contea dei Marsi, dando inizio alla dinastia dei Conti dei Marsi⁵⁷.
- Secc. X-XII I Conti "Berardi" istaurano un forte potere comitale nella Marsica, detenendo sia del potere temporale che religioso, grazie a una politica filo-ottoniana e all'approdo di membri della famiglia alle cariche ecclesiastiche della diocesi marsicana e dei monasteri cassinesi e vulturnesi⁵⁸.
- 937 Predoni Ungari invadono la Marsica, raggiungendo, attraverso la Val Roveto, il Fucino, dove vengono sconfitti dalle truppe congiunte dei Marsi e Peligni, guidate da Berardo *Il Francisco*⁵⁹.
- 950 c.ca Prima menzione della chiesa di S. Maria di Luco, donata dalla contessa Doda, moglie di Berardo I, al monaco Gualtiero, il quale a sua volta ne fa dono a Montecassino, all'epoca retto dall'abate Aligerno⁶⁰.
- S. Erasmo di S. Donato è dipendenza della prepositura di S. Maria di Luco, con le concessioni di Doda⁶¹. L'abate Aligerno cede la chiesa di S. Maria di Luco in permuta al conte Rainaldo⁶².
- 961 Ottone I è incoronato imperatore dal pontefice Giovanni XII.
- 962-970 c.ca Ottone I soggiorna, per villeggiatura estiva o per questioni amministrative, nelle terre fucensi della *Provincia Valeria* prossime alla *Civitas Marsicana*⁶³.
- 962 Ottone I conferma la dipendenza della contea marsicana dalla Chiesa e dall'Impero, secondo quanto stabilito da Ludovico il Pio, donando la Città Marsicana («*Marsim*») a Giovanni XII, che vi insedia un suo rappresentante («*Ratteri episcopus Marsorum*») ⁶⁴.

51. Grossi 2004, p. 38; Reg. Subl., 7, pp. 13-16.

52. Chr. Casin., I, 34, p. 93.

53. Chr. Casin., I, 37, pp. 103-105; Dipl. Reg., I, 262.

54. Chr. Casin., I, 37, p. 104.

55. Chr. Casaur., ff. 66r-67v, 112r-112v.

56. Chr. Vult., I, 369, p. 20.

57. Grossi 2004, p. 42.

58. Brogi 1900, p. 102; Grossi 2004, pp. 42-43.

59. Chr. Casin., I, 55, pp. 140-141.

60. Grossi 2004, p. 58.

61. Chr. Casin., II, VII.

62. Chr. Casin., III, XXVI.

63. Grossi 2004, p. 43.

64. Antinori, Annali, V, pp. 62-63.

- 968 Placito di Ottone I a *Fisege* (in prossimità di Pescina)⁶⁵. Teodoro di Metz descrive la condizione di abbandono della chiesa di S. Sabina, sede diocesana della Città Marsicana («*sedes super lacum Fucinum sita quid olim fuerit, ruinae urbis et plurimarum circa aecclesiarum ac monasteriorum frequentia attestatur*»)⁶⁶.
- 969-996 Alberico, figlio di Berardo I, è vescovo della diocesi marsicana («*Episcopus Marsorum*»); grazie a una politica filo-ottoniana riesce a ingrandire la *Diocesis Marsorum* fino a comprendere i territori dei *municipia* di *Carseoli*, *Alba Fucens*, *Anxa* e *Marruvium*⁶⁷.
- 969 Ottone I dona il monastero di S. Angelo in Barregio al vescovo Alberico: il territorio diocesano si estende, così, fino all'alta valle del Sangro, includendo Pescasseroli e Opi; viene ribatida la sede della Diocesi a S. Sabina («*Beate Savine Christi martiris, que sita esse videtur infra ipsam civitatem Marsicanam*»); è la prima attestazione della chiesa di S. Sabina in *Civitate Marsicana*; sono menzionati Liduino, Onorato e Landuino, vescovi dei Marsi o della sola Città Marsicana, ovvero del solo *ager Marsorum*, comprensivo dei municipi di *Marruvium* e *Anxa*, con esclusione di Antino⁶⁸.
- 970 L'Imperatore Ottone I soggiorna al "*Campo Castori*", in una residenza appositamente fatta realizzare⁶⁹, dove tiene un placito, al quale partecipano il vescovo Alberico e i Conti dei Marsi, in favore dell'abate vulturnense Paolo II per il possesso delle terre di S. Maria in Apinianico. In questa occasione il Vescovo Alberico concede i resti ossei dei Santi Callistrato ed Elpidio ai rappresentati del clero germanico⁷⁰.
- 970-985 Rainaldo II concede a livello S. Maria di Luco all'abate Aligerio⁷¹.
- 978 I fratelli Adalberto, Anserico e Ildebrando, *boni homines*, donano definitivamente a Montecassino una proprietà nella Valle transaquana⁷².
- 981 Ottone II fa restaurare e ampliare la residenza paterna a Rovere («*in ipso Campo de Cedici ubi erat ipsa Domini Ottonis aedificata*») e tiene un Placido, detto, appunto, "marsicano", cui presenziano, fra gli altri, i Conti Rainaldo e Oderisio⁷³. Alberico è costretto a cedere il monastero di Barregio a Montecassino⁷⁴.
- 994 Quinisio, figlio di Alberico, è vescovo dei Marsi⁷⁵.
- 996 Alberico invia dei sicari contro l'abate di Montecassino Mansone per vendicarsi della perdita dei propri possedimenti⁷⁶.
- 997-1000 Riappropriazione di Rainaldo II, figlio di Berardo I, della chiesa mariana di Luco⁷⁷.
- 998 La chiesa di S. Cosma a Tagliacozzo diventa dipendenza diretta di Montecassino⁷⁸.
- 999 I conti Rainaldo II e Oderisio I, suo figlio, residenti in territorio transaquano, tentano di sottrarre a Farfa S. Maria in *Transaquam*⁷⁹.

65. Chr. Vult., II, 120, 146, pp. 1-8.

66. Vita Deodor., 473.

67. Grossi 2004, pp. 79, 147; Ottonis Dipl., I, n. 263; Chr. Casin., II, 16, p. 198.

68. Grossi 2004, p. 45; Ottonis Dipl., n. 263, pp. 357-377.

69. Pagliuca 1990, pp. 29, 55.

70. Chr. Vult., II, 120, pp. 146, 1-8.

71. Chr. Casin., II, 7, 182.

72. Grossi 2004, p. 46.

73. Pagliuca 1990, pp. 55-56.

74. Chr. Casin., II, 4, pp. 173-174.

75. Grossi 2004, p. 147; Chr. Casin. II, 4, pp. 174-175.

76. Chr. Casin., II, 16, p. 198.

77. Chr. Casin., II, 25-26, p. 211.

78. Dipl. Reg., II, 291.

79. Chr. Farf., II, pp. 26-27.

Pieno Medioevo

- 1000 Il conte dei Marsi Rainaldo II fonda il monastero di S. Maria *in Cellis* di Carsoli e vi insedia l'abate Dodone⁸⁰.
- 1008 Successore del vescovo Quinisio è Ansero, menzionato in un placito tenuto a Casali d'Aschi⁸¹.
- 1022 Prime avvisaglie di occupazione normanna con Trostaino Scitello che si spinge fino a Comino⁸².
- 1028 Successore di Ansero è il vescovo Giovanni, citato in un placito per il recupero dei beni marsicani di S. Clemente a Casauria tenutosi in località Milvia⁸³.
- 1030-1070 Oderisio II conte dei Marsi⁸⁴.
- 1046 Prima citazione di S. Paolo *in Pesculo Serulae*⁸⁵.
- 1048-1096 Le cospicue donazioni da parte di nobili marsicani e di Aldegrina, vedova di Rainaldo IV, a Montecassino, anche in vista dell'avanzata normanna, estendono il controllo cassinese a Rosciolo, Meta, Pereto, Camerata, Fossaceca, Oricola e, nel contempo, danno vita alle grandi chiese feudali della Marsica⁸⁶.
- 1050 Oderisio II fonda la diocesi carseolana, con a capo il figlio Attone, sede in S. Maria *in Carseolo* e confini estesi da Pomperano (S. Donato di Tagliacozzo, residenza dello stesso Oderisio) a Oricola, Valle di Nerfa e Capistrello⁸⁷.
Oderisio conte dei Marsi dimora nella torre del castello di Trasacco⁸⁸.
- 1050-1056 Durata della diocesi carseolana, con vescovo Attone, figlio di Oderisio II, e sede in S. Maria *in civitate carseolana*⁸⁹.
La conflittualità fra i figli di Berardo I per il controllo della diocesi dei Marsi si ripropone con i figli di Berardo II: la costituzione della diocesi carseolana suscita l'opposizione del vescovo dei Marsi Pandolfo, figlio di Berardo II, successore di *Ihoannes*⁹⁰.
- 1053 Battaglia di Civitate.
- 1057-1071 Pandolfo, figlio di Berardo II, è vescovo della diocesi dei Marsi⁹¹. Persegue una politica filo-cassinese, suggellata dal rotolo pergamenaceo dell'*Exsultet* di Avezzano, e, quindi, filo-normanna, che determina il provvedimento di Berardo III, il quale arresta il fratello Pandolfo nella sua residenza fortificata di Auretino, provocando l'intervento del normanno Riccardo di Capua a favore del vescovo⁹².
Prima documentazione delle grandi chiese feudali di *Sancti Ioannis ad caput aquae di Celano e Sancti Cesidi*⁹³.
- 1057 Papa Vittore II sancisce, nel Concilio Generale della Basilica Costantiniana, il trasferimento di Attone nella diocesi teatina, e riconosce come unico vescovo dei Marsi Pandolfo, ma muore prima della trascrizione del provvedimento, operazione che viene eseguita, nello stesso anno, dal suo successore Stefano IX⁹⁴.
Bolla di Stefano IX che definisce confini e sede della diocesi marsicana. S. Sabina è indicata come sede unica e definitiva della diocesi dei Marsi, dopo alterne vicende e vacanza della sede anche a causa dei contrasti con i conti dei Marsi per il possesso dei proventi della stessa («*Ecclesia Sanctae Sabinae antiquae Civitatis Marsorum*»).

80. Chr. Casin, II, 23-24, p. 207.

81. Volpini 1957, pp. 360-362.

82. Clementi 1988, p. 42.

83. Chr. Casaur., cc. 186.

84. Sennis 2002, p. 76, tav. II.

85. Chr. Farf., I, p. 283.

86. Grossi 2004, p. 49.

87. Grossi 2004, p. 48.

88. Barbato, Del Bufalo 1975, p. 343.

89. Grossi 2004, p. 48.

90. Grossi 2004, p. 48.

91. Bull. Roman. I, pp. 397-398; Chr. Casin., II, 95-96, p. 354; III, 29, p. 399; Grossi 2004, p. 148.

92. Grossi 2004, p. 50.

93. Grossi 2004, p. 50.

94. Grossi 2004, p. 48.

- Il territorio episcopale comprende nuovamente il carseolano: la diocesi marsicana raggiunge, così, l'estensione della coeva Contea dei Marsi dei figli di Berardo I, a esclusione dei possessi cassinesi fucensi e della Val Roveto⁹⁵.
- 1057-1200* I successori di Alberico, da Pandolfo a Ingeamo, perseguono una politica filo-normanna che rafforza la diocesi a scapito del monachesimo, che, tuttavia, permane, anche con insediamenti consistenti, come la prepositura di S. Maria di Luco.
- 1059* Pandolfo fa tumulare nella chiesa celanese di S. Maria delle Grazie i resti dei martiri Simplicio, Costanzo e Vittoriano⁹⁶.
- 1060* Il monastero di S. Maria *in Cellis* di Carsoli viene donato definitivamente a Montecassino dal conte Sigino, figlio di Berardo II⁹⁷.
- 1064-1080* S. Maria in Valle Porclaneta è citata come possesso di Montecassino⁹⁸.
- 1070* Berardo III conte dei Marsi dona la Rocca e il Monastero di S. Maria di Luco con le sue pertinenze a Montecassino⁹⁹.
- 1072* Nobili marsicani donano a Montecassino il castello di Meta, nella Valle Roveto¹⁰⁰.
- 1076* I normanni di Capua invadono la Marsica capeggiati da Giordano di Capua; acquiescenza dei conti dei Marsi, con la resa di Berardo III alle porte della Val Roveto¹⁰¹.
- 1080 c.ca* Nasce Berardo (S. Berardo), figlio di Berardo IV e Teodosia.
- 1084* La *curtem Transaquas* viene abbandonata dai monaci farfensi e inglobata nei possessi dei conti dei Marsi¹⁰². Il conte dei Marsi Rainaldo IV dona a S. Maria di Luco un mulino in Capistrello¹⁰³.
- 1089* Il conte dei Marsi Gentile elargisce donazioni a S. Maria di Luco e alle chiese di S. Nicola in Balsorano, S. Stefano di Roccavivi, S. Maria di Collelongo, S. Maria di Morrea¹⁰⁴.
- 1096* La chiesa di S. Maria di Trasacco, una delle principali chiese feudali fucensi dei Conti dei Marsi, grazie anche al restauro voluto da Berardo III, appartiene al ramo fucense dei Conti dei Marsi con Berardo IV e la madre Gemma¹⁰⁵. Intitolazione della chiesa di S. Maria di Trasacco al martire Cesidio¹⁰⁶. Aldegrina, moglie di Rainaldo IV, dona i castelli di *Auricola*, Camerata, Fossaceca e Pereto a Montecassino¹⁰⁷.
- 1097-1109* Sigino è vescovo dei Marsi. A lui si deve la consacrazione di due ampole d'olio sacro, invece di una, in modo da destinarne una a S. Sabina, come consuetudine, e l'altra a S. Giovanni Capodacqua di Celano, in accordo con il tentativo autonomistico celanese, poi fallito, di istaurare una diocesi indipendente¹⁰⁸.
- Inizio sec. XII* Grazie alla continue donazioni dei Conti dei Marsi S. Maria di Luco diventa una vasta prepositura cassinese *nullius diocesis*, con un territorio feudale proprio, 2 monasteri e oltre 26 chiese dipendenti¹⁰⁹.
- 1106* Sigino, vescovo dei Marsi, è cacciato da Pasquale II¹¹⁰.

95. Bull. Roman. I, pp. 397-398; Grossi 2004, p. 118.

96. Grossi 2004, p. 50.

97. Gattola 1733, p. 222.

98. Chr. Casin., III 17, p. 383; III, 60-61, p. 441.

99. Chr. Casin., III 17, p. 383.

100. Chr. Casin., III 39, p. 416, 21-26.

101. Amato, St. Norm., L. VII, c. XXXIII, 330-332.

102. Grossi 2004, p. 40.

103. Chr. Casin., III 61, p. 441.

104. Chr. Casin., III 39, p. 416.

105. Grossi 2004, p. 48.

106. Phoebonius 1668, pp. 11-12.

107. Chr. Casin., IV 16-17, p. 485.

108. Grossi 2004, 54.

109. Chr. Casin., II, 7, pp. 182-183; Grossi 2004, p. 104-105.

110. Phoebonius 1668, II, pp. 12-27.

- 1110 Pasquale II nomina Berardo vescovo della diocesi marsicana¹¹¹.
- 1110-1130 S. Berardo è Vescovo della Diocesi Marsicana¹¹².
- 1115 Bolla papale di Pasquale II, indirizzata al vescovo Berardo, che definisce i confini della Diocesi marsicana. È riportato l'elenco delle chiese che la componevano (59 in totale, di cui 7 pievi principali: *S. Ioannis ad caput aquae* di Celano, *S. Cesidio* di Trasacco, *S. Vincentij in Forma* di Luco dei Marsi, *S. Martini in Valle* di Magliano dei Marsi, *S. Mariae in Eloreto* di Tagliacozzo, *S. Erasmo* di S. Donato, *S. Mariae in Carseolo* di Oricola); il confine fra la diocesi dei Marsi e quella di Forcona è fissato al Rio Gamberale¹¹³.
- 1118 Enrico V conferma a Farfa i possedimenti della Marsica¹¹⁴.
Inizia il declino della presenza monastica nella Marsica la crisi della supremazia dei Conti dei Marsi, che comunque riescono a controllare ancora il territorio insediando a Montecassino due abati, Gerardo e Rainaldo II.
- 1120 Il conte Crescenzo conferma la donazione paterna relativa alla chiesa dei «*SS. Martyrum Caesidii et Rufini*»; è la prima attestazione del culto associato di Cesidio e Rufino¹¹⁵.
- 1130 Costituzione del Regno di Sicilia.
Muore S. Berardo¹¹⁶. Diventa vescovo marsicano Benedetto, anch'egli impegnato nei conflitti con il clero autonomistico celanese, che rivendicava una circoscrizione autonoma *dal fiume Argentella fino a Sisara*¹¹⁷.
- 1130-1143 Intervento di Innocenzo II in merito al conflitto fra vescovi marsicani e abati cassinesi per il possesso di S. Cosma di Tagliacozzo, per sottrarla all'orbita delle diocesi dei Marsi e porla sotto la protezione papale¹¹⁸.
- 1137 Lotario III conferma i possedimenti dell'abbazia di Montecassino (47 monasteri e 7 *castra*, fra cui S. Maria di Eloreto, S. Benedetto in Città Marsicana e S. Maria in Valle Porclaneta), con potere sia temporale che spirituale su Luco¹¹⁹.
- 1140 Anfuso, principe di Capua, si dedica alla conquista normanna del territorio abruzzese, ma non vi riesce totalmente, mancando ancora la Marsica e la Valle Roveto¹²⁰.
- 1143 Resa della Marsica ai normanni («*Terra Marsorum se regi tradidit*»)¹²¹: Ruggero e Anfuso, normanni di Capua, raggiungono il bacino fucense, con ogni probabilità attraverso la Valle Roveto, e ottengono la resa definitiva di Berardo e Rainaldo, figli del conte Crescenzo, gli ultimi ad avere il titolo di *comites Marsorum*. Il comitato dei Marsi, ora detto "*De Valle Marsi*", è inserito nel Principato di Capua e viene diviso in due contee (Albe e Celano) e altre consorzierie familiari nel Carseolano (figli di Oderisio) e nella Val di Nerfa (Simone e Crescenzo di Capistrello, Roberto di Cocumello, ecc.)¹²².
- 1143-1250 c.ca Incastellamento "normanno-svevo".
Il Regno di Sicilia agevola l'instaurazione di una transumanza "orizzontale", a vantaggio dei Baroni e dei Conti regnicoli¹²³.
Potenziamento del clero secolare con diffusione delle pievi nel territorio marsicano¹²⁴, anche se permane

111. Ughelli 1685, pp. 46-76.

112. Grossi 2004, p. 53.

113. Barbato, Del Bufalo 1975, p. 18; Pagliuca 1990, pp. 30-33.

114. Grossi 2004, p. 53.

115. Phoebonius 1668, II, pp. 16-17.

116. Ughelli 1685, pp. 46-76.

117. Grossi 2004, p. 59.

118. Grossi 2004, p. 89.

119. Grossi 2004, p. 53.

120. Brogi 1900, p. 177.

121. Brogi 1900, p. 177.

122. Cat. Baron., pp. 214-225; Grossi 2002, p. 27.

123. Grossi 2004, p. 76.

124. Grossi 2004, p. 75.

consistente la presenza benedettina (la prepositura di S. Maria di Luco; i cistercensi di S. Vincenzo in Morrea e S. Maria de Pertuso; i cassinesi a S. Benedetto della Città Marsicana, S. Vittorino, S. Benedetto in Celano, S. Leucio in Moscosi, S. Maria di Monterona, S. Abondio in Arco, S. Gregorio in Paterno, S. Angelo in Albe, S. Antimo alle Fome, SS. Cosma e Damiano di Tagliacozzo, S. Maria in Cellis, S. Quirico di Ortucchio, S. Maria in Apinianico, S. Angelo in Bettorito, S. Antonio di Capistrello, S. Angelo di Balsorano; i farfensi a S. Maria a Magliano, S. Salvatore di Paterno, S. Adriano in Porciano, S. Maria delle Grazie di Rosciolo; i casauriensi nella Valle di Ortucchio, Vico, Bettorita, Calabretto e S. Clemente in Calluco)¹²⁵.

Continua conflittualità fra clero secolare e conti dei Marsi per il possesso del bacino fucense, dei canali d'irrigazione e dei mulini¹²⁶.

- 1150 Berardo V è titolare della contea Albese, che, in epoca normanna, comprende 23 feudi incastellati, di cui 10 in demanio di Ruggero (Albe, Castelnuovo, Paterno, Pietraquaria, Trasacco, Luco, Capranico, Pescocanale, Magliano, Borgorose) e 13 *in servizio* a feudatari fedeli, pari a un esercito composto da 134 cavalieri, 200 fanti e 200 scudieri¹²⁷.
- 1151 Bolla di Eugenio III che stabilisce la supremazia di S. Sabina come sede diocesana¹²⁸.
- 1153-1156 Benedetto è vescovo della diocesi marsicana¹²⁹.
- 1156 Concordato di Benevento. L'investitura del Regno da parte di Guglielmo comprende i territori della *Marsia* (termine indicante l'intera regione): l'Abruzzo, annesso al Principato di Capua, diventa confine settentrionale del nuovo Regno normanno¹³⁰.
- 1157-1170 Giovanni di Segni, *venerabile episcopus Marsorum*¹³¹, contrasta l'ingerenza di Oddone di Celano, figlio di Rainaldo V, conte di Celano.
- 1160 Avvio dei lavori di costruzione della chiesa di S. Francesco a Tagliacozzo¹³².
- 1167-1168 Ruggero, figlio di Riccardo, è menzionato nel Catalogo dei Baroni come titolare della contea albese. Alcuni mesi di freddo straordinario determinano il congelamento del Fucino¹³³. Aielli è possesso di Rainaldo di Celano e parte della contea celanese¹³⁴.
- 1168 La contea di Albe è restituita a Pietro, figlio di Berardo V.
- 1169 Muore Berardo VI; il figlio Ruggero è il primo conte autonomo di Albe-Tagliacozzo, comprendente anche la Valle Roveto, mentre un altro figlio di Berardo riceve la Contea di Celano, dando inizio alla dinastia dei Conti di Celano¹³⁵.
- 1171-1178 Benedetto II è vescovo dei Marsi. Contrasta l'ingerenza di Oddone di Celano, figlio di Rainaldo V, conte di Celano¹³⁶.
- 1171 Intervento di Alessandro III in merito al conflitto fra vescovi marsicani e abati cassinesi per il possesso di S. Cosma di Tagliacozzo, per sottrarla all'orbita delle diocesi dei Marsi e porla sotto la protezione papale¹³⁷.
- 1178 Con i successori di Benedetto, Giovanni di Segni e Benedetto II, i conflitti con il clero celanese e il loro barone

125. Grossi 2004, p. 67.

126. Grossi 2004, p. 76.

127. Cat. Baron.

128. Ughelli 1685, pp. 81-90.

129. Phoebonius 1668, II, p. 18.

130. Felice, Pepe, Ponziani 1999, p. 12.

131. ADM, A/1; Phoebonius 1668, II, p. 18.

132. Barbato, Del Bufalo 1975, p. 19.

133. Gattinara 1894, p. 21.

134. Cat. Baron., p. 214.

135. Barbato, Del Bufalo 1975, p. 19.

136. Grossi 2004, p. 148.

137. Grossi 2004, p. 89.

- Oddone, figlio di Rainaldo V, diventano esasperati: i Vescovi si rivolgono a Guglielmo II, che emette una sentenza a favore di Benedetto II obbligando Oddone alla restituzione dei mulini della Val Carrito, della pesca del Fucino e di tutte le altre proprietà a S. Sabina¹³⁸.
- 1180 c.ca Il vescovo Zaccaria ha una lite con i “*de Palearia*”, feudatari normanni che tentano di appropriarsi di S. Nicola di Cappelle e S. Bartolomeo di Avezzano. S. Nicola è angariato da Gualtiero de Palearia; S. Bartolomeo da Gentile, fratello di Gualtiero¹³⁹.
- 1181 Lucio III ammonisce i De Palearia, pena la scomunica, di non disturbare i chierici di S. Nicola di Cappelle¹⁴⁰.
- 1182 Gualtiero si accorda con il vescovo marsicano. Roberto conte di Capua seda la lite fra Gentile e Zaccaria su mandato di Guglielmo II: la pieve rimane al vescovo e i proventi feudali al de Palearia¹⁴¹. Gualtiero muore e si riaprono i contrasti con l’episcopato marsicano a causa delle vessazioni di Walter De Palearia contro S. Nicola.
- 1183 Walter De Palearia è scomunicato dal vescovo, con ratifica di Lucio III. Lucio III conferma la piena indipendenza di S. Nicola¹⁴².
- 1187 Dal *Catalogus Baronum* si deducono i confini del “*principato dei Marsi*”, esteso dal Fucino a Collelungo, Aielli, Ortona, il Carsolano, la Valle del Liri e Balsorano¹⁴³.
- 1188-1197 c.ca Eliano vescovo della diocesi marsicana¹⁴⁴.
- 1188 Bolla papale di Clemente III che definisce i confini della Diocesi marsicana e, in seguito all’inasprirsi dei conflitti con il clero celanese, appoggiato da S. Maria di Pertuso, sulla questione della benedizione delle ampolle, ratifica l’autorizzazione alla consacrazione di un’unica ampolla¹⁴⁵. Si definisce con esattezza la supremazia della diocesi marsicana sulle rivendicazioni autonomistiche dei chierici di S. Giovanni Capodacqua. La *Dioecesis Marsorum* raggiunge le dimensioni definitive, con confini includenti il territorio carseolano, il tagliacozzano, l’alta valle dell’Imele, la valle di Nerfa, il bacino fucense, parte dell’Altopiano delle Rocche, la valle del Gioenco, la Vallelonga e parte dell’alta valle del Sangro¹⁴⁶: la diocesi comprende 229 chiese e 23 pievi, che controllano la gran parte delle attività ittiche, specialmente nel tratto da Celano all’Emissario del Fucino, con le due pievi agrario-piscatorie di S. Bartolomeo e S. Andrea. Le pievi elencate nella bolla di Clemente III sono le seguenti: S. Paolo *in Pesculo*, S. Anastasii *in Civitate*, S. Ioannis *in Pentuma*, S. Christinae *in Subezzano*, S. Ioannes *in Coelano qui ad caput aquae dicitur*, S. Laurentii *in Cuna*, S. Cesidio di Trasacco, S. Vincenzo *in Formis*, S. Bartolomeo e S. Andrea ad Avezzano, S. Pietro in Alba, S. Erasmo *in Castro S. Donati*, S. Mariae *in Cellis*, S. Aegidii *in Sculpula*, S. Maria in Capistrello, S. Nicolai *in Nerfa*, S. Egidio *in Verede*, S. Massimo in Rocca di Cerro, S. Giovanni in *Collibus*, S. Angeli *in Cellis*, S. Petri *in Rocca de Butta*, S. Mariae *in Carseolo*¹⁴⁷.

138. Phoebonius 1668, II, pp. 18-20.

139. Grossi 2004, p. 59.

140. Ker1903-1911, IV, pp. 106-107, n. 4.

141. Phoebonius 1668, II, pp. 20-23.

142. Ker1903-1911, IV, pp. 113-114, n. 8.

143. Brogi 1900, pp. 178-179.

144. Grossi 2004, p. 149.

145. Grossi 2004, p. 60.

146. Pagliuca 1990, pp. 30-33.

147. Grossi 2004, pp. 60-66.

- 1189 Pietro d'Albe unisce alla contea albese quella di Celano, dopo la morte del cugino Annibale di Celano¹⁴⁸.
- 1190 Intervento di Clemente III in merito al conflitto fra vescovi marsicani e abati cassinesi per il possesso di S. Cosma di Tagliacozzo, per sottrarla all'orbita delle diocesi dei Marsi e porla sotto la protezione pontificia¹⁴⁹.
- 1192 Intervento di Celestino III in merito al conflitto fra vescovi marsicani e abati cassinesi per il possesso di S. Cosma di Tagliacozzo, per sottrarla all'orbita delle diocesi dei Marsi e porla sotto la protezione papale¹⁵⁰.
- 1198-1201 c.ca Ingeamo vescovo della diocesi marsicana¹⁵¹.
- 1198-1213 c.ca La presenza nel tagliacozzano del palazzo comitale e le continue donazioni ampliano il potere della pieve di S. Cesidio di Trasacco¹⁵².
- 1198 Innocenzo III investe Costanza d'Altavilla e il figlio Federico della potestà regale («*A voi e ai vostri eredi... concediamo il regno di Sicilia...la Marsia e le altre terre che al di là della Marsia dovete avere*»)¹⁵³.
- 1208 Pietro Conte di Celano conferma i diritti ittici a S. Cesidio di Trasacco alla presenza del vescovo Ingeamo¹⁵⁴.
- 1209 Intervento pontificio contro le pretese del vescovo dei Marsi di impadronirsi della Prepositura cassinese di Luco. Pietro di Celano diventa, dopo l'adesione al partito svevo e per decisione di Innocenzo III, Capitano del Regno, con giurisdizione su Puglia e Terra di Lavoro, e, più tardi, sull'intero Principato di Capua.
- 1209 Ottone IV attraversa la marsica in direzione di Sora¹⁵⁵.
- 1210 Termine dell'alleanza fra Innocenzo III e Pietro di Celano, per l'appoggio accordato da quest'ultimo all'ascesa di Ottone IV.
- 1212 Alla morte di Pietro diventa conte di Celano il fratello Riccardo, mentre il figlio Tommaso, sposata Giuditta di Molise, è conte di Albe, Celano e Molise.
- 1213 c.ca Conflitto fra Riccardo e Tommaso per la contea celanese.
- 1216 Onorio III interviene contro le pretese del vescovo dei Marsi di impadronirsi della Prepositura cassinese di Luco¹⁵⁶.
- 1220 Federico cinge la corona imperiale: alla cerimonia presenza anche Riccardo di Celano, che gli rende omaggio¹⁵⁷.
- 1221 Intervento di Onorio III in merito al conflitto fra vescovi marsicani e abati cassinesi per il possesso di S. Cosma di Tagliacozzo, per sottrarla all'orbita delle diocesi dei Marsi e sottoporla alla protezione papale¹⁵⁸.
- Tommaso si arrocca in Rocca Mondolfi.
- Vengono fortificate le rocche di Celano e Ovindoli¹⁵⁹.
- 1222 Tommaso, conte di Albe e Celano, saccheggia S. Sabina, sede episcopale della *Civitas Marsicana*, e, dopo essere sfuggito all'assedio in Rocca Mondolfi delle truppe di Federico II, si ritira a Ovindoli¹⁶⁰.
- 1223 Federico II interviene contro le pretese del vescovo dei Marsi di impadronirsi della Prepositura cassinese di Luco¹⁶¹.
- Distruzione del castello di Celano su ordine di Federico II e allontanamento del conte di Molise e Celano Tommaso. Tentativo federiciano di ripristinare l'antico Emissario del Fucino.

148. Annal. Ceccan., p. 291; Barbato, Del Bufalo 1975, p. 20; Clementi 1988, p. 53; Sennis 2002, p. 72.

149. Grossi 2004, p. 89.

150. Grossi 2004, p. 89.

151. Grossi 2004, p. 149.

152. Phoebonius, 1668, II, pp. 23-24.

153. Barbato, Del Bufalo 1975, p. 20.

154. Phoebonius 1668, II, pp. 23-24.

155. Sennis 2002, p. 73.

156. Grossi 2004, p. 106.

157. Clementi 1988, p. 55.

158. Grossi 2004, p. 89.

159. Clementi 1988, p. 55.

160. Barbato, Del Bufalo 1975, p. 21.

161. Antinori, Annali, VII, 349, 407.

- 1225 Federico II autorizza la ricostruzione della rocca celanese¹⁶².
- 1226 Alcuni mesi di freddo straordinario determinano il congelamento del Fucino¹⁶³.
- 1227 Per intercessione di papa Onorio III, Federico permette agli esuli celanesi di tornare in patria e erigere una nuova città ai piedi del monte Tino.
- 1229 Tommaso di Molise partecipa come comandante all'attacco dell'*Aprutium* delle truppe di Gregorio IX contro Federico II.
- 1230 Federico II concede la contea di Albe a Giovanni De Poli: la famiglia De Poli succede a Federico d'Antiochia, primo conte svevo di Albe e Celano¹⁶⁴.
- 1231 Federico II accorda la riparazione del castello di Aielli¹⁶⁵.
- 1239-1292 Tagliacozzo è pertinenza della famiglia De Pontibus¹⁶⁶.
- 1242 Federico II sosta con l'accampamento nei pressi di Avezzano.
- 1247 Innocenzo IV restituisce a Tommaso i beni usurpati dagli svevi.
- 1250 La morte di Federico determina l'effimero ritorno di Tommaso da Celano, reinvestito dei feudi da Innocenzo IV, che riesce a ricostituire, sebbene solo in parte, la contea di Celano.
La Marsica è divisa nei tre grandi feudi di Celano, Albe e Tagliacozzo¹⁶⁷.
- 1252c.ca Ruggero è conte di Celano. A lui si deve la costituzione della Diocesi indipendente di Celano¹⁶⁸.
- 1255 Innocenzo IV conferma il possesso della contea di Tagliacozzo agli Orsini, per l'appoggio mostratogli¹⁶⁹.
- 1266 Carlo I d'Angiò riceve da Ruggero di Celano, in pegno del debito di 3000 once d'oro, 6 castelli, fra cui Ovindoli e S. Potito¹⁷⁰.
- 1268 Battaglia fra Carlo I d'Angiò e Corradino di Svevia ai Piani Palentini, nei pressi di Scurcola Marsicana, nota come "Battaglia di Tagliacozzo"¹⁷¹.
Per commemorare la vittoria Carlo I commissiona alle maestranze francesi la realizzazione dell'abbazia cistercense di S. Maria della Vittoria a Scurcola Marsicana: i nuovi sovrani insediano nella Marsica i monaci Cistercensi, conferendogli il controllo di parte dell'attività ittica del lago.
Le contee marsicane di Albe e Celano passano agli Angioini.
La città di Alba Fucens, alleata di Corradino, viene distrutta su ordine di Carlo d'Angiò.
Dopo la distruzione di Albe, Carlo d'Angiò si reca ad Avezzano, dove rimane dal 25 agosto al 3 settembre, e vi rilascia da 3 diplomi. Il 3 settembre parte per Tagliacozzo, passando per Cese e Carsoli, diretto a Roma¹⁷².
- 1268-1362 La chiesa di S. Pietro in *Alba Fucens*, a causa dell'aderenza alla fazione filo-sveva, perde la funzione di pieve¹⁷³.
- 1273 Carlo I d'Angiò divide l'Abruzzo in due Giustizierati. La Marsica si trova ora inserita nell'*Aprutium Ultra flumen Piscarie*¹⁷⁴.

162. Barbato, Del Bufalo 1975, p. 21.

163. Gattinara 1894, p. 21.

164. Buccio di Ranallo, Cr. Aquil., 141-142.

165. Winkelmann 1880, p. 780.

166. D'Andrea, Andreani 2006, p. 207.

167. Barbato, Del Bufalo 1975, p. 22.

168. Grossi 2004, p. 54.

169. D'Andrea, Andreani 2006, p. 207.

170. Barbato, Del Bufalo 1975, p. 24.

171. Felice, Pepe, Ponziani 1999, p. 51.

172. Del Giudice 1869, Vol. 11, pp. 196-197.

173. Buccio di Ranallo, Cr. Aquil., pp. 141-142.

174. Barbato, Del Bufalo 1975, p. 25; Faraglia 1892, p. 75.

- Viene estinto il debito verso Carlo d'Angiò di Ruggero di Celano¹⁷⁵.
- 1271 Il feudo di Tagliacozzo perviene agli Orsini come Contea, quale bene dotale di Isabella D'Aquino-De Pontibus¹⁷⁶. S. Maria di Apinianico, centro delle mire dei Conti dei Marsi e degli ordini monastici per i suoi possessi fucensi, viene nominata fra i beni della Chiesa di Roma e sotto la diretta protezione di Carlo I d'Angiò¹⁷⁷.
- 1277-1308 La contea di Albe passa alla contessa Filippa. Di lei si hanno notizie per la lite contro i Cistercensi dell'abbazia di S. Maria della Vittoria a causa del diritto di pesca nel lago Fucino, concesso, tra gli altri benefici, dal re Carlo ai detti monaci.
- 1277-1316 Aielli è feudo di Filippa di Celano.
- 1278 Inaugurazione dell'abbaziacistercense di S. Maria della Vittoria a Scurcola Marsicana¹⁷⁸.
- 1278-1343 Roberto d'Angiò conferisce S. Maria Porclaneta al monastero farfense di S. Salvatore di Concerviano (RI)¹⁷⁹.
- 1279 Intervento di Nicolò III in merito al conflitto fra vescovi marsicani e abati cassinesi per il possesso di S. Cosma di Tagliacozzo, per sottrarla all'orbita delle diocesi dei Marsi e porla sotto la protezione papale¹⁸⁰.
Rovere è feudo di Ruggero di Celano¹⁸¹, signore anche di Rocca di Mezzo, Rovere, Ovindoli e S. Potito¹⁸².
Dal "*Catalogo dei feudatari della Camera*", fatto stilare da re Carlo d'Angiò, risulta che la contea di Tagliacozzo è divisa in quattro parti, di cui erano signori la famiglia De Ponte, Berardo delle Celle, Rainaldo Gagliardi e Tolomeo della Montagna.
- 1287 Papa Onorio IV visita la restaurata S. Sabina, anche se il clero secolare si sposta progressivamente verso Pescina, sede ormai di una potente baronia marsicana¹⁸³.
- 1289 I De Pontibus, discendenti del ramo carseolano dei conti dei marsi, possessori dei feudi di Tagliacozzo, Oricola, Pereto, Scurcola Marsicana, sono giustizieri d'Abruzzo.

BASSO MEDIOEVO

Fine XIII

metà XV secolo La Contea di Celano è possesso dei discendenti dei Conti Ruggeri di Celano¹⁸⁴.

Sec. XIV Si affermano nella Marsica i feudatari romani, di diretta emissione papale, come gli Orsini, che si appropriano di consistenti feudi albesi¹⁸⁵.

Le chiese di *S. Vincentij in Forma* di Luco dei Marsi, S. Erasmo di S. Donato, S. Martino in Valle, *S. Laurenti in Cuna*, S. Egidio *in Verede*, S. Angelo a Carsoli, S. Pietro in *Rocca de Butta*, S. Giovanni *in collibus* e *S. Aegidii in Sculpola*, sono menzionate nel Codice delle Decime della Diocesi dei Marsi¹⁸⁶.

1308 Le chiese di *S. Vincentij in Forma* di Luco dei Marsi, S. Maria *in Cellis* di Carsoli, S. Maria di Oricola, S. Erasmo di

175. Barbato, Del Bufalo 1975, p. 25.

176. Barbato, Del Bufalo 1975, p. 25.

177. Grossi 2004, p. 127.

178. Iovenitti 2006, p. 193.

179. Phoebonius 1668, III, p. 175.

180. Grossi 2004, p. 89.

181. Barbato, Del Bufalo 1975, p. 137.

182. Barbato, Del Bufalo 1975, p. 25.

183. Grossi 2002, p. 27.

184. Grossi 2002, p. 27.

185. Grossi 2002, p. 28.

186. ADM, A2, ff. 7, 8, 9, 11r, 12v.

- S. Donato, S. Cesidio di Trasacco, S. Martino in Valle, S. Maria di Apinianico, S. Maria di Luco, S. Benedetto in Città Marsicana e S. Maria in Valle Porclaneta sono menzionate nelle decime vaticane¹⁸⁷.
- 1310 La chiesa di S. Pietro in Alba Fucens è ceduta ai Conventuali minori, che vi costruiscono il convento francescano¹⁸⁸.
- 1323 Iacopo Orsini è investito da re Roberto della contea di Tagliacozzo¹⁸⁹.
- 1324 Le chiese di S. *Vincentij in Forma* di Luco dei Marsi, S. Maria *in Cellis* di Carsoli, S. Maria di Oricola, S. Erasmo di S. Donato, S. Cesidio di Trasacco, S. Martino in Valle, S. *Aegidii in Sculpola*, S. Pietro in Rocca de Butta, S. Nicola in Nerfa, S. Angelo a Carsoli, S. Giovanni *in collibus*, S. Egidio *in Verede*, S. Maria in Apinianico, S. Maria di Luco, S. Maria in Valle Porclaneta, S. Benedetto in Città Marsicana e SS. Cosma e Damiano di Tagliacozzo sono menzionate nelle decime vaticane¹⁹⁰.
- 1332 Il feudo di Luco dei Marsi è possesso di Bernardo Vangelista Corsi e della sua famiglia¹⁹¹.
- 1334 Napoleone Orsini, preposto di S. Maria in Valle Porclaneta, dona una croce processionale d'argento¹⁹².
- 1342 L'abate di S. Maria in Valle Porclaneta, Orso degli Orsini, si riduce allo stato laicale¹⁹³.
- 1343 La contessa Filippa muore senza eredi e i suoi feudi passano direttamente sotto l'amministrazione della corte reale di Napoli, o demanio reale, divenendo poi dominio della casa regnante angioina, a seguito della donazione del re Roberto a Maria di Durazzo.
- Terremoto.
- Metà sec. XIV Il conte Ruggero II di Celano consolida i vasti domini con il potenziamento dei *castra* di Rovere, Aielli, Collarmele e Trasacco¹⁹⁴.
- 1360-1431 Martino V (Oddone Colonna) concede i territori celanesi ai membri della sua famiglia, scalzando temporaneamente gli Orsini.
- 1360 Francesco del Balzo, duca d'Andria, attraversa il contado marsicano seminando distruzione e *Marruvium* cade definitivamente¹⁹⁵.
- 1361 Saccheggio e parziale distruzione di Avezzano da parte di Francesco d'Andria¹⁹⁶.
- S. Sabina viene danneggiata dalle truppe di Francesco d'Andria e i vescovi dei Marsi, Tommaso Pucci e il successore Bernardo, decidono di trasferire provvisoriamente la sede episcopale a Pescina nella chiesa di S. Maria del Popolo¹⁹⁷.
- 1363 Ambrogino Visconti e le sue truppe arrivano nella Marsica dal contado aquilano, avendo saputo che Filippo di Taranto aveva dei possedimenti in questa regione e che Avezzano e altri paesi della Marsica parteggiavano per Filippo: vengono depredate Avezzano e alcune contrade della contea. («*Non se ne accorse nullo quando nella terra entrarò, fierovi molto male e tutto derubarò*»)¹⁹⁸.
- 1366 Muore la contessa Maria di Durazzo.
- 1366-1371 Amministrazione demaniale del feudo di Albe.

187. Sella 1936, p. 21.
 188. Di Pietro 1869, p. 224.
 189. Pansa 1892, p. 7.
 190. Sella 1936, p. 21.
 191. D'Andrea, Andreani 2006, p. 70.
 192. Grossi 2004, p. 94.
 193. Grossi 2004, p. 94.
 194. Grossi 2002, p. 28.
 195. Barbato, Del Bufalo 1975, p. 30.
 196. Barbato, Del Bufalo 1975, p. 30.
 197. Grossi 2004, p. 118.
 198. Brogi 1900, pp. 256-257.

- 1371 Il feudo di Albe passa a Ludovico di Navarra, figlio di Giovanni duca di Durazzo.
- 1372 A Ludovico di Navarra segue nella contea albese Giovanna di Durazzo, primogenita della contessa Maria e del duca Carlo.
Diploma emesso da Giovanna di Durazzo, contessa di Albe, in cui si legge che «*in tempo, di cui non v'era memoria, il castello di Penna, per malaria, o per copia di serpi, o per inondazioni del lago Fucino fu abbandonato da tutti i suoi abitanti*»¹⁹⁹.
- 1392 Pietro conte di Celano fa erigere a Celano un nuovo castello residenziale²⁰⁰.
- 1396 c.ca La pieve di S. Maria di Oricola è a capo della *Vicaria de Carzolo*, comprendente la Città Carseolana, Oricola, Pietrasecca e Tagliacozzo²⁰¹.
- Sec. XV La presenza dei feudatari romani si fa più consistente: Orsini e Colonna occupano l'intera contea albese; i Piccolomini quella di Celano. I nuovi feudatari incentivano, in accordo con il papato e con la dinastia aragonese, la pratica della transumanza orizzontale²⁰², connessa all'istituzione dei "*Regi Tratturi*" (Celano-Foggia, L'Aquila-Foggia, Pescasseroli-Candela), pratica che rimane, comunque, marginale rispetto alle altre attività legate ai profitti del lago, delle alture, dei fiumi, delle piane²⁰³.
Orsini in costante conflitto con i Colonna.
Gli Orsini trasformano in castelli rinascimentali le fortezze di Scurcola Marsicana, Albe e Avezzano; i Piccolomini quelle di Ortucchio, Morrea e Balsorano e potenziano il castello di Celano²⁰⁴.
Conflitti fra Avezzano e Luco per il possesso della terra di Penna.
- 1404 Avezzano chiede a Margherita d'Ungheria, nuova Contessa di Albe, l'assegnazione del territorio di Penna. Margherita assegna la proprietà del «*Territorio Pennae*» ad Avezzano, ma lascia gli usi civici ai Luchesi su tutto il territorio fino al monte "*Tarentino*" (Colle degli Stabbi)²⁰⁵. Assegna, inoltre, a Giacomo Orsini, Capistrello, Pescocanale, Canistro, Civita d'Antino e Meta e lo abilita a ricevere il giuramento di fedeltà dai nuovi vassalli della contea di Tagliacozzo²⁰⁶.
- 1410 Giacomo Orsini potenzia la Contea di Tagliacozzo ottenendo da papa Alessandro V il Vicariato perpetuo del feudo; la stessa bolla pontificia decreta il passaggio di Tagliacozzo dalla corona di Napoli alla Chiesa²⁰⁷.
- 1412 Muore la contessa Margherita d'Albe.
- 1412-1414 Il feudo d'Albe passa nuovamente al demanio regio.
- 1414 Giovanna II, per assicurarsi l'amicizia di Martino V della famiglia, nomina il nipote, Lorenzo Colonna, Grande Camerario, qualificandolo conte di Albe.
- 1417 Sale al soglio pontificio Ottone Colonna, col nome di Martino V²⁰⁸.
- 1419 Martino V concede a Lorenzo Colonna la contea d'Albe²⁰⁹.
- 1420 Giovanna II d'Angiò attribuisce la prepositura di S. Maria in Valle Porclaneta ai Colonna²¹⁰.
- 1423 Muore Lorenzo Colonna e il figlio Antonio assume la contea di Albe, mentre si convalida la sua investitura nel principato di Salerno.

199. Phoebonius 1668, III, p. 134.

200. Grossi 2002, p. 28.

201. ADM, A/2, 12r, 15r.

202. Grossi 2002, p. 28.

203. Grossi 2004, p. 76.

204. Grossi 2002, p. 28.

205. Phoebonius 1668, III, pp. 135-136.

206. Barbato, Del Bufalo 1975, p. 32.

207. D'Andrea, Andreani 2006, pp. 207-208.

208. Barbato, Del Bufalo 1975, 33.

209. Barbato, Del Bufalo 1975, p. 33.

210. Grossi 2004, p. 94.

- 1424-1427 I Colonna hanno il possesso della Contea di Celano e di quella d'Albe con Edoardo Colonna, marito di Jacovella di Celano.
- 1424-1430 c.ca Restauro di S. Maria in Valle Porclaneta voluto dalla contessa di Albe e Celano e consorte di Edoardo Colonna Jacovella di Celano, ultima discendente del ramo fucense-celano dei conti Berardi²¹¹.
- 1427 Martino V concede a Odoardo, figlio di Lorenzo Colonna, le contee di Albe e Celano²¹².
- 1432 La regina Giovanna concede feudi nella Marsica a Odoardo Colonna. Nel diploma è citato Avezzano fra i feudi della Contea d'Albe.
- 1435-1436 I Colonna vengono spogliati della contea di Albe da Giacomo Caldora, secondo marito di Jacovella, su provvedimento della regina Isabella d'Aragona.
- 1440 La contea di Celano passa a Lionello Acclozamora in seguito al suo matrimonio con la contessa Jacovella, vedova di Giacomo Caldora.
- 1441 Giovanni Antonio Orsini entra in possesso della contea di Albe, comprendente anche Avezzano, Albe, Rosciolo, Magliano, Castelnuovo d'Albe, Cappelle, Luco, Trasacco, Capistrello, Pescocanale, Canistro, Meta, Civita Rendinara, Castelnuovo delle Valli, Ronciano de Vivo e Civita d'Antino. La contea di Tagliacozzo era già in suo possesso: per la prima volta i due contadi sono riuniti in un'unica figura, assumendo il titolo di "ducato di Tagliacozzo" o "dei Marsi"²¹³.
- 1441-1455 c.ca Gli Orsini si impossessano delle contee di Tagliacozzo e d'Albe.
- 1442-1458 Regno di Alfonso I d'Aragona.
La Marsica è divisa in due contee: quella di Celano con i Conti di Celano cui succedettero i Piccolomini e quella di Albe con gli Orsini.
- 1445 Nell'Elenco dei feudi del Regno, fatto compilare da Alfonso d'Aragona, Avezzano e Cese sono citati fra i possessi di Giovanni Antonio Orsini, Conte di Tagliacozzo e d'Albe²¹⁴.
- 1446 Alfonso riconosce i possedimenti ai vari baroni.
- 1447 Alfonso d'Aragona istituisce la *Dogana della Mena delle Pecore in Puglia*.
Covella, contessa di Celano, il cui dominio feudale si estendeva dalla Marsica fino alla Baronìa di Carapelle, al confine con l'Università dell'Aquila, è illustre donatrice per la fabbrica di S. Bernardino all'Aquila²¹⁵: dona ai Minori dell'Osservanza un sito nei pressi di Capestrano per edificarvi un convento²¹⁶.
- 1450 Alfonso I ordina alle autorità del Regno e al giustiziere d'Abruzzo di rispettare e non molestare gli Orsini, conti di Tagliacozzo e Albe.²¹⁷
- 1450-1461 Lionello di Acclozamora e la consorte Jacovella Ruggeri trasformano in rocca la fortificazione voluta da Pietro II²¹⁸.
- 1454 Ultimo dei preposti cassinesi a S. Maria di Luco (Gentile di S. Sebastiano), sostituiti, d'ora in avanti, da clero secolare²¹⁹.
S. Benedetto in Città Marsicana è ancora possesso di Montecassino²²⁰.
- 1455 Leonello conte di Celano fonda S. Maria in Valverde²²¹.

211. Grossi 2004, p. 94.

212. Barbato, Del Bufalo 1975, p. 34.

213. Pansa 1892, p. 6.

214. Brogi 1900, p. 284.

215. Berardi 2005, p. 193.

216. Antonori, Annali, XV/1, f. 188.

217. Barbato, Del Bufalo 1975, p. 35.

218. Grossi 2002, p. 28.

219. Grossi 2004, p. 106.

220. Grossi 2004, p. 122.

221. Barbato, Del Bufalo 1975, p. 32.

- 1456 Terremoto²²².
- 1456-1460 c.ca Morto Giovanni Antonio Orsini senza eredi, le due contee passano al demanio regio, alle cui immediate dipendenze rimangono per cinque anni circa, sotto il diretto controllo del re mediante rappresentanti. Il primo commissario regio nominato da Alfonso d'Aragona è Francesco Pagani.
- 1458 Covella, contessa di Celano è illustre donatrice per la fabbrica di S. Bernardino all'Aquila²²³: dona 261 ducati e 22 soldi per la costruzione della cappella sepolcrale di S. Bernardino²²⁴.
- 1458-1461 I Signori della Camera donano la cappella di S. Bernardino alla contessa Covella, la quale la fece completare a sue spese versando 1492 ducati²²⁵.
- 1460 Il Papa Pio II e Francesco Sforza, duca di Milano, alleati con il re di Napoli, con le truppe pontificie, comandate da Napoleone Orsini, e con i rinforzi regi, riconquistano Trasacco e le rocche di Albe e di Scurcola. Continui gli scontri in territorio marsicano, la cui sorte appariva alterna, fino a quando Federico da Montefeltro, duca di Urbino, comandante dell'esercito alleato, e il cardinale di Teano, legato del papa, si avviarono verso la Marsica, dove conquistano Paterno e Avezzano²²⁶.
- 1461 Le truppe assedianti sono raggiunte in *Albe* da un'ambasceria composta da Lallo Camponeschi e dai giuristi Antonio da Cagnano e Nicolò da Lucoli: si conviene una tregua annuale²²⁷.
Il contado di Albe e Tagliacozzo appartiene a Roberto e Napoleone Orsini.
- 1462-1463 Roberto Orsini, Matteo da Capua ed Alessandro Sforza da Cotignola con l'esercito del re, e Napoleone Orsini e Federico da Urbino con le truppe pontificie, costringono alla ritirata il Piccinino ed il duca Giovanni d'Angiò²²⁸.
- 1463 La terra di Celano e alcune altre diventano dominio dei Piccolomini, duchi di Amalfi, per decreto di Re Ferdinando²²⁹.
Ovindoli è feudo di Antonio Piccolomini²³⁰.
Con la mediazione del cardinale Latino Orsini, inviato a Napoli per incoronare Ferdinando I d'Aragona, Antonio Piccolomini sposa Maria d'Aragona, figlia dello stesso re, e ottiene l'investitura della Contea di Celano, allora composta di 47 centri abitati, fra cui Rovere, Ovindoli e S. Potito²³¹.
La Baronia di Balsorano (Morrea, Castronovo, Civita d'Antino) viene concessa ai conti di Celano²³².
Antonio Tedeschini Piccolomini, nipote di Papa Pio II, è investito della Contea di Celano da Ferdinando d'Aragona. Egli riprende la costruzione del castello apportando aggiunte e decorazioni architettoniche.
- 1464 Concessione di Ferrante d'Aragona a favore di Napoleone e Roberto Orsini delle contee di Tagliacozzo ed Albe, delle baronie di Carsoli, del Corvaro e della terra di Paterno.
- 1476-1480 Napoleone Orsini muore, rimanendo il solo Roberto nei due feudi fino al 1480, anno della sua morte.
- 1480-1499 La contea celanese è alternativamente possesso dei Colonna e degli Orsini.
- 1480 Ferdinando concede la contea di Albe a Fabrizio Colonna.

222. Grossi 2004, p. 90.

223. Berardi 2005, p. 193.

224. Berardi 2005, pp. 193-194

225. Berardi 2005, pp. 193-194

226. Brogi 1900, pp. 288-289.

227. Brogi 1900, pp. 289-290.

228. Brogi 1900, pp. 289-290.

229. Barbato, Del Bufalo 1975, p. 132.

230. Barbato, Del Bufalo 1975, p. 132.

231. Barbato, Del Bufalo 1975, p. 36.

232. Barbato, Del Bufalo 1975, p. 36.

- 1481 Virginio Orsini eredita il feudo di Avezzano e ordina l'edificazione del castello²³³.
- 1484-1485 Continua la lotta fra Orsini e Colonna.
- 1487 Congiura dei Baroni.
Il re ricompensa Virginio Orsini nominandolo Gran Contestabile del Regno.
Alfonso, figlio del sovrano, soggiorna quale ospite di Virginio Orsini in Tagliacozzo.
La Contea di Tagliacozzo appartiene ai Colonna, per investitura di Ferdinando V d'Aragona, che toglie il possesso agli Orsini a seguito del loro schieramento filo-angioino²³⁴.
- 1488 È edificato il castello di Ortucchio su volere di Antonio Piccolomini conte di Celano²³⁵.
- 1489 Rovere è feudo di Antonio Piccolomini²³⁶.
- 1494 Terremoto: fra le chiese danneggiate figura S. Pietro di Alba Fucens, per cui vengono commissionati lavori di restauro²³⁷.
- 1495 La Marsica, partito il re Alfonso, è raggiunta da Fabrizio Colonna, il quale facilmente abbatte la presenza degli Orsini: i feudi marsicani, appartenenti agli Orsini, passano ai Colonna, e Virginio, ultimo degli Orsini, ritiratosi nel suo possesso di Nola, cade prigioniero. Il 6 luglio il sovrano concede a Fabrizio Colonna e ai suoi eredi l'investitura totale delle terre appartenute agli Orsini.
- 1497 Re Ferdinando imprigiona Virginio Orsini e, nonostante avesse promesso di liberarlo, indotto dal papa Alessandro VI Borgia, lo tiene prigioniero rinchiudendolo nel Castello dell'Ovo a Napoli, dove muore.
Alessandro VI procede all'occupazione di diversi castelli e terre degli Orsini, al fine di ingrandire la ricchezza ed il dominio della propria famiglia.
Morto Ferdinando, sale al trono di Napoli lo zio Federico, il quale con due diplomi investe Fabrizio Colonna delle contee di Albe e di Tagliacozzo e delle baronie di Carsoli e di Civitella Roveto²³⁸.
- 1498 I fratelli Giovanni Giordano e Carlo Orsini, figli di Virginio, continuano nella lotta contro i Colonna, ma sono sconfitti e Carlo cade prigioniero.
I Colonna e gli Orsini senza intermediari convengono in Tivoli, ove stipulano un accordo, col quale stabiliscono la liberazione di Carlo, la restituzione reciproca dei castelli e delle terre, prese reciprocamente, e si affidano al giudizio del re Federico circa l'attribuzione definitiva dei feudi nella Marsica.
- 1499 All'incoronazione del nuovo sovrano, officinandovi il Cardinale Cesare Borgia per delega di Alessandro VI, assieme al conte di Celano assiste Fabrizio Colonna, che, in quella circostanza, vede confermata l'investitura dei feudi nella Marsica dal re Federico. Tutti i feudi delle contee di Albe e di Tagliacozzo e delle baronie di Carsoli e di Civitella Roveto costituirono il ducato, che fu detto di Tagliacozzo o dei Marsi; Fabrizio ed i suoi successori pertanto assunsero il titolo di duchi di Tagliacozzo o dei Marsi.

233. Barbato, Del Bufalo 1975, p. 38.

234. D'Andrea, Andreani 2006, p. 208.

235. Barbato, Del Bufalo 1975, p. 337.

236. Barbato, Del Bufalo 1975, p. 137.

237. Grossi 2004, p. 98.

238. Barbato, Del Bufalo 1975, p. 39.

BIBLIOGRAFIA

- ADM = *Archivio Diocesano dei Marsi*, Palazzo Vescovile di Avezzano.
- AMATO, *Storia dei normanni di Amato di Montecassino volgarizzata in antico francese*, edito da DE BARTHOLOMAEIS (a cura di) 1935, Roma.
- *Annales Ceccanenses*, in M.G.H.
- ANTONORI A.L., *Annali degli Abruzzi dall'epoca preromana sino all'anno 1717 dell'era volgare*, L'Aquila, Bibl. Prov.
- BARBATO G., DEL BUFALO A. 1978, *L'Abruzzo e i centri storici della provincia dell'Aquila*, L'Aquila.
- BERARDI M.R. 2005, *I monti d'oro*, Napoli.
- BROGI T. 1900, *La Marsica antica, medievale, fino all'abolizione dei feudi*, Roma.
- BUCCIO DI RANALLO, *Cronaca aquilana rimata*.
- *Bullarum, privilegiorum ac diplomatum Romanorum pontificum amplissima collectio 1739*, Roma.
- *Catalogus Baronum*, edito da JAMISON E. (a cura di) 1972, Roma.
- *Chronicon Casuriense. Liber instrumentorum seu chronicorum monasterii Casauriensis*, Paris, Bibl. Nat., Lat. 5411.
- *Chronicon Farfense di Gregorio di Catino. Precedono la "Constructio Farfensis" e gli scritti di Ugo di Farfa*, edito da Balzani U. (a cura di) 1903, Roma.
- *Chronicon Monasterium Casinensis*, in M.G.H.
- *Chronicon Vulturense del monaco Giovanni*, edito da FEDERICI V (a cura di) 1925-1940, Roma.
- CLEMENTI A. 1988, *Le terre del confine settentrionale*, in GALASSO G., ROMEO R. (a cura di), *Storia del Mezzogiorno*, Napoli.
- D'ANDREA A., ANDREANI C. 2006, *Le monete dell'aquilano*, Roseto.
- DEL GIUDICE 1869, *Codice diplomatico di Carlo d'Angiò*, Napoli.
- DI PIETRO A. 1869, *Agglomerazioni delle popolazioni attuali della diocesi dei Marsi*, Avezzano.
- *Diplomatum Karolinorum*, in M.G.H.
- *Diplomatum Regum et Imperatorum Germaniae*, in M.G.H.
- FARAGLIA N.F. 1892, *Saggio di corografia abruzzese medioevale*, Napoli.
- FELICE C., PEPE A., PONZIANI L. 1999, *Storia dell'Abruzzo*, Roma.
- GATTINARA G. 1894, *Storia di Tagliacozzo dalle origini ai giorni nostri*, s.l.
- GATTOLA E. 1733, *Historiae abbatiae Cassinensis per saeculorum seriem distribuita*, Venetiis.
- GREGORIO MAGNO, *Dialogi*, edito da MORICA U. (a cura di) 1924, Roma.
- GROSSI G. 2002, *Marsica: guida storico-archeologica*, Luco dei Marsi.
- GROSSI G. 2004, *Marsica sacra. Chiese, Celle e Monasteri (IV-XII secolo)*, Avezzano.
- *Il Regesto di Farfa di Gregorio di Catino*, edito da GIORGI I., BALZANI U. (a cura di) 1995, Todì.
- *Il Regesto Sublacense del secolo XI*, edito da ALLODI L., LEVI G. (a cura di) 1885, Roma.
- KER P.F. 1903-1911, *Papsturkunden in Italien. Reiseberichte zur Italia Pontificia*, Città del Vaticano.
- LETTA C. 1994, *Rileggendo le fonti antiche sul Fucino*, in «Fucino», pp. 202-212.
- LETTA C. 2002, *Dalla Marsica romana alla Marsica cristiana: riflessioni sulla provincia Valeria e sull'epigrafia cristiana nella Marsica*, in LUONGO G. (a cura di), *La terra dei Marsi*, Atti del Convegno di Avezzano, 24-26 settembre 1998, Roma, pp. 3-24.
- IOVENITTI C. 2006, *Lo scavo di S. Maria della Vittoria a Scurcola Marsicana*, in Grossi G., *Scurcola Marsicana. Monumenta*, Scurcola Marsicana.
- *Ottonis I Diplomata*, in M.G.H.
- PAGLIUCA A. 1990, *Imperatori germanici nell'altopiano delle rocche*, Cerchio.
- PANSÀ G. 1892, *Gli Orsini Signori d'Abruzzo*, Lanciano.
- PAOLO DIACONO, *Historia Longobardorum*.
- PHOEBONIUS 1668, *Historie Marsorum libri tres*, Neapoli.
- PROCOPIO, *De bello gothico*.
- SELLA P. 1936, *Rationes Decimarum Italiae*, Città del Vaticano.
- SENNIS A. 2002, *Potere centrale e forze locali in un territorio di frontiera: la Marsica tra i secoli VIII e XII*, Roma.
- UGHELLI F. 1685, *Italia Sacra*, s.l.
- *Vita Deodorici episcopi Mettenis*, in M.G.H.
- VOLPINI R. 1957, *Placiti del "Regnum Italiae" (secc. IX-XI)*, in ZERBI P. (a cura di), *Contributi dell'Istituto di Storia Medievale*, Milano.
- WINKELMANN E. 1880, *Acta Imperii inedita saeculi XIII. Urkunden und Briefe zur Geschichte des Kaiserreichs und des Königreichs Sicilien in den Jahren 1198 bis zu 1273*, Innsbruck.

IL MUSEO LAPIDARIO NEL PALAZZO MUNICIPALE DI AVEZZANO.

di Enrico Veri

Questo scritto non porta la firma di un addetto ai lavori, di un latinista studioso di grafologia latina, ma di un dilettante, uno di quei dilettanti che hanno contribuito alla conoscenza, in genere, della museologia, intesa come disciplina rivolta ad ogni aspetto della vita, della istituzione, al suo funzionamento ed alle sue finalità.

Delegato dall'amministrazione comunale, ho operato per far da guida nella visita del civico museo a studiosi, ad amanti di storia locale e a classi scolastiche, guidate da insegnanti attenti a stimolare negli allievi un proficuo attivismo di promozione per la conoscenza dell'ambiente della loro vita. Un "diligente guardiano" della qualificata istituzione civica locale.

I naturali primi quesiti per immettermi in un minimo di cognizione del compito affidatomi mi hanno stimolato a conoscere i tempi storici dei reperti custoditi, del significato del loro evidente accorpamento in siti diversificati, dei significati epigrafici dei testi incisi: per questo ho avuto risolutivi soccorsi dalla consultazione di libri, "di base", ad iniziare da Loreto Orlandi, autore della sistemazione del "lapidario" nello scantinato da lui stesso adattato, nel nuovo palazzo di città, costruito, dopo il terremoto del 1915: a lui, si deve, come ampiamente testimoniato, per precipuo merito, la collocazione dei "pezzi" che era riuscito a rinvenire fra le macerie del primitivo museo ed il loro riordino, eseguito con criterio storico per accorpamento dei cimeli secondo aree di loro scoperta, onde agevolare connessioni con altre locali eventuali evenienze svoltesi nei tempi: le suddivisioni erano per la preistoria, la romanità, il medioevo.

Nel "*I Marsi e l'Origine di Avezzano*", edito da Loreto Orlandi, ho preso visione della trascrizione dei testi epigrafici incisi

sulle lapidi ed i puntuali riferimenti alla numerazione segnata da T. Mommsen nel "*C.I.L.*" e negli "*Additamenta*".

Cesare Letta, con "*I Marsi ed il Fucino nell'Antichità*", e l'annotata ricchissima bibliografia, con "*L'Epigrafia della Regione dei Marsi*" (C. Letta e S. D'Amato), ho avuto "guida" per acquisire basilari apprendimenti dei molteplici aspetti della museologia, anche abruzzese. Di spicco, per il primo apprendistato, sull'antico Abruzzo di V. Cianfarani "*Archeologia in Abruzzo*" e l'interminabile "*Culture adriatiche d'Italia*".

In occasionali, per me fortunati incontri con il prof. Cesare Letta, ho avuto indirizzi per ampliare la cognizione della materia, ed una significativa guida alla lettura delle epigrafi, per quel tanto di mia possibile acquisizione.

Ottenuta copia a seguito di laborioso impegno del C.I.L. e, in particolare, delle sezioni riguardanti la Marsica, ho scoperto il mondo di allora, rilevando sui reperti insegne di botteghe artigianali, di ferri del mestiere, pietre tombali, riferimenti a personaggi militari, simboli ed effigi della deità pagana.

Ho avuto fortunati colloqui, casuali, con il prof. Cesare Letta, (nel libro "*I Marsi ed il Fucino nell'Antichità*", per sua buona disposizione per me, ha citato il mio nome, in nota di prima pagina): in ogni incontro, ho, di volta in volta, acquisito indicazioni per la guida alla lettura, pur se per me molto di massima, delle epigrafi latine; mi ha detto della importanza dell'attenzione da tenere, nell'esame dei reperti, sui rilievi della manifattura delle incisioni, delle modalità usate nei tagli, della confezione delle linee e delle forme adottate; l'analisi, raccomandava, può essere determinante per l'accertamento dell'epoca di riferimento del manufatto.

L'impresa edile, nei lavori di risistemazione dei locali, ha ricollocato le lapidi in modo disordinato e non secondo le trascrizioni riportate nel testo di Orlandi.

Per rendere decifrabile i riferimenti del materiale presente nel museo al già citato testo-catalogo di Loreto Orlandi, con elementare improvvisazione ho attribuito, così di seguito, ad ogni reperto un numero dall'1, a seguire senza interruzione anche per le diverse stanze di collocazione.

Con cartello di fortuna, il numero di riferimento al corrispondente numero segnato nel "C.I.L.". Il tutto, quindi, ho riportato in un modesto libro-catalogo che l'amministrazione comunale ha poi pubblicato nel 1989.

Ho il dovere di esprimere (per quanto può valere) il mio compiacimento alla dott. ssa Flavia de Sanctis e all'amministrazione Comunale per la necessaria, opportuna sistemazione del Museo Lapidario di Avezzano in nuova confacente sede: il Museo Civico ne trarrà autorevolezza di immagine, autorevolmente configurando nell'ambito della Museologia in Abruzzo.

Mi congedo e, eccedendo all'invito partecipativo all'inaugurazione, mi soffermo a ricordare quei cippi sui quali, in particolare, richiamavo l'attenzione dei visitatori, in particolare, le scolaresche:

-Il cippo sepolcrale "POPPAEDIA P. F. SECUNDA..." sepolcro Familiare di Q. Poppedio Silone.

-La lapide a "AEDIAE", cippo sepolcrale rinvenuto presso i ruderi ritenuti quale monumento al re PERSEO morto in cattività in Albe (3968 del C.I.L., 9)

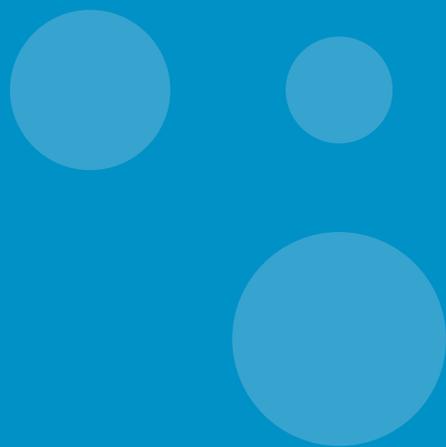
-La MERIDIANA, particolarmente incisa con Ercole a guardia.







L'AIA
DEI MUSEI
IL FILO DELL'ACQUA



Le ire del Fucino

Dal fin qui detto si deduce ben volentieri che la penna possa descrivere le rovine, i mali, e i danni che il Fucino abbia recato a queste contrade. Ad ogni modo tuttociò che potrà scriversi sarà un abbozzo della luttuosa catastrofe delle medesime.

Prima di tutto la miseria in generale delle popolazioni di Avezzano, Luco, Trasacco, Ortucchio, Venere, S. Benedetto, Pescina, Colle Armele, Cerchio, Ajelli, Celano, Paterno, San Pelino che accerchiano il Fucino, è massima, per non essere rimasto che il solo terreno sterile ed infruttuoso.

Il lago si ha ingoiato quello che incoraggiava il colono, il quale ora appena ricava il doppio da ciò che semina.

A quale oggetto non corrispondono il fruttato alle fatiche ed attraversata l'industria degli animali per la deficienza dei pascoli, egli vive tutto l'anno immerso nell'indigenza e nel bisogno.

E che sia così, Avezzano, piccola città una dei quattro capo-Distretti della Provincia del 2. Abruzzo Ulteriore, che forma il decoro dei Marsi, per avere un mercato ogni settimana, ove accorrono le comuni vicine, ha perduto quasi ventiquattromila moggi di terreno vignato, seminatorio, e vestito di alberi di ottime poma; ma il peggiore si è che la stessa trovasi in tale vicinanza al lago, che minaccia di volersela assolutamente ingoiare al più presto che possa credersi.

Il Comune di Luco è rimasto quasi privo di territorio e le acque del Fucino, che sono entrate nel suo abitato, coll'urto hanno fatto cadere la metà delle case. Or siccome questa popolazione è dedicata alla pesca. Quella che forma la sua sussistenza, così la preda del pesce è divenuta rara per essere il volume del Lago eccessivamente cresciuto.

Trasacco sperimentando il medesimo disastro, ritrae il suo sostentamento dal legname da fuoco, che commercia colle vicine popolazioni.

Ortucchio presenta la più lacrimevole situazione. Questa terra posta sopra un'amena collina è divenuta un'isola perfetta in modo, che tutto ciò che necessita ai comodi della vita de' suoi abitatori, vi si conduce coll'aiuto delle barche. Le acque del Lago hanno circondato il suo abitato nella maggior parte distrutto, e quel poco che vi è rimasto, è quasi tutto inondato. Gli abitanti per ricoverarsi nei piani superiori delle loro case sono nella necessità di salirvi per le scale, ed entrarvi per le finestre. La lor faccia è lurida, scolorita e cadaverica.

Venere ha perduto il miglior territorio. San Benedetto, che è succeduto all'antica Marruvio, è privo egualmente di due terzi dell'abitato. E trovasi nello evidente e prossimo pericolo di perdere l'altro terzo, senza che vi rimanga orma della sua esistenza.

La Chiesa di questo villaggio, che fu una volta la casa di San Bonifacio IV P. P. regnante nell'anno di Cristo 607, ed indi dal medesimo convertita in tempio consacrato a Dio, è situata vicino al lago che i suoi abitanti affermano per certo, che nel corso di un anno possa rimanere sommersa nelle sue acque.

Questo fatto autentica vieppiù la verità dimostrata da noi che l'escrescenza attuale non abbia avuto la uguale.

Finalmente tutti gli altri indicati Comuni sono nella dura e gravosa circostanza di piangere la loro barbara situazione per la perdita delle migliori terre fruttifere che sono rimaste allagate; e dirò meglio che da un'ora all'altra a passi di gigante il Fucino minaccia di inondare.

Atti del Real Istituto d'Incoraggiamento alle scienze naturali di Napoli.

Sul lago Fucino e le sue escrescenze: Progetti per bonificarlo colla descrizione dell'emissario di Tiberio Claudio e sulla necessità di riaprirlo. Memoria del Socio Corrispondente Dottor Tommaso Brogi. Letta nell'adunanza del 9 Gennaio 1816.

Il lago Fucino. Come venne prosciugato

...“La storia ulteriore del Fucino, fino al secolo XIII, non è nota; però indizi non dubbi stanno a provare che il suo deflusso artificiale perdurò fino al secolo VI. Dopo che le invasioni dei popoli ebbero suggellato la sorte dell'emissario, il lago riprese possesso del suo territorio, e non valsero i deboli tentativi dell'imperatore svevo Federico II a ripristinare il canale (1239), poiché gli espedienti tecnici del Medio Evo erano peggiori di quelli dei romani. Gli sforzi di Alfonso I d'Aragona (secolo XV) furono ugualmente infruttuosi; e lo stesso dicasi dei tentativi che, verso la fine del XVI secolo, fece fare Papa Sisto V dietro preghiera degli angustiati abitanti dei dintorni. Egli voleva, con la ripulitura delle ponore, completamente otturate, procurare una via d'uscita alle acque; ma il lago era tanto alto che non si riuscì di giungere fino ad esse.

I lavori di prosciugamento, che, vennero assunti dal principe Lorenzo Colonna, con l'appoggio dei Comuni interessati, dovettero venire sospesi per mancanza di denaro. Da allora la regolarizzazione del Fucino venne ritenuta un'impresa sovrumana, anzi l'emissario Claudiano corse pericolo di essere posto totalmente in oblio, e per 200 anni nulla si fece per mettere un argine alle devastazioni del Fucino.”

(Tratto da: Kurt Hassert, *Il lago Fucino. Come venne prosciugato, 1898*, Avezzano 1999, Pag.73)

Il Fucino e il monte Velino

... “Fra le più grandi imprese del secolo nostro, che vide il taglio dell'istmo di Suez, il sogno di Ramses il grande, realizzato trenta secoli dopo, e i *tunnels* del Ceniso e del Gottardo, gli acquedotti di Parigi e il porto di Anversa, il ponte del Reno a Strasburgo e quello di Brooklyn, è da annoverarsi il prosciugamento del lago Fucino, opera meravigliosa la quale forse non ha riscontro nella storia, se non nello scavo del lago di Meride, co' i suoi argini giganteschi, opera di Amenemhat II, dell'ultima dinastia dell'antico regno, dodici secoli prima di Omero.

La regione del Fucino occupa, nella massa centrale e più elevata della catena degli Appennini, la parte settentrionale dell'antico reame di Napoli, quella che oggi è la provincia di Abruzzo Ulteriore II o di Aquila, e che fu già la terra dei Marsi, dei fortissimi, che, combattendo per le loro famiglie e pei loro lari, fugarono più d'un esercito romano, che, assoggettati a Roma, furono l'anima di quelle legioni che le conquistarono l'impero del mondo, e che primi sulle loro bandiere vittoriose, simbolo di unione e di libertà, scrissero il sacro nome: Italia! Le rovine scaglionate sulle rive del Liri e del Fucino narrano ancora gli splendori passati d'Alba, di Marruvio, di Venere e d'Angizia: d'Alba, la fida, che inviava a Roma duemila de' suoi per difenderla contro Annibale, che invano ne avea tentato le ciclopiche mura; d'Alba, soggiorno dei re fatti prigionieri dai Romani, di Siface, di Perseo, di Bituito; d'Alba lodata da Cicerone nelle sue Filippiche; d'Alba della quale il Febonio afferma ch'era terra ricchissima d'oro; e di Marruvio, l'antica capitale dei Marsi, che fu poi la patria di Bonifazio IV e che ora si chiama San Benedetto; e di Venere, dove la bionda iddia avea culto speciale; e di Angizia, dov'era il bosco sacro all'incantatrice sorella di Circe, il bosco del quale parla Virgilio...

Il bacino del lago Fucino, che Strabonio chiamò un piccolo mare

chiuso tra i monti, comprendeva circa 65.000 ettari di superficie, e le sue acque coprivano interamente una distesa di ben 15.000 ettari senza alcuna uscita per il loro scolo. Nella sua massima lunghezza misurava venti chilometri, era largo undici chilometri, e la profondità media delle sue acque era di circa diciotto metri.

Per le sue condizioni fisiche il Fucino, mentre isolava e rendeva forti e sicure quelle contrade, le desolava e le rendeva sterili nello stesso tempo e le copriva di ruine. Verificandosi in esso, in tutte le stagioni, delle variazioni considerevoli, il Fucino più volte coprse la vasta pianura sita a nord del suo bacino; talora, simile ad un mare, si levò sino a mezza costa delle montagne inghiottendo città e villaggi; poi, ritirandosi, restituì all'agricoltura vastissime plaghe, cui più tardi riprese, sempre nemico terribile degli abitanti di quelle regioni, perché spandeva intorno intorno torrenti di miasmi generanti febbri intermittenti perniciosissime, inevitabile effetto delle incessanti alternative di umidità e di siccità: tanto che ad esso s'innalzarono altari e si offrirono sacrifici, praticando così quella religione della paura che fu comune a tutta l'antichità.

Senza scorgere nel Fucino una divinità nefasta, ma colpito dai risultati economici che ne derivavano, soprattutto per Roma che veniva così privata delle risorse de' suoi migliori centri d'approvvigionamento, Cesare deliberò di dar mano a grandi lavori che erano parte d'un suo colossale progetto. Egli voleva contenere le acque del Fucino in limiti invariabili, aprire attraverso a questa regione una via che unisse direttamente Roma all'Adriatico, prosciugare le paludi Pontine, e aprire ad Ostia un porto che fosse il più vasto dell'impero.

Disgraziatamente questi grandiosi progetti non ebbero alcuna esecuzione; ma preoccuparono vivamente i suoi successori, tanto parevano necessari, e fu Claudio ad eseguirli, in parte almeno. La regione del Fucino doveva specialmente attirare i sui

sguardi per la sua proverbiale fertilità, e per la carestia che ogni giorno più invadeva Roma. Ed egli infatti vi eseguì il progetto di Cesare di congiungere i due mari; continuando verso oriente la magnifica via Valeria, le fece valicare le catene orientali dell'Appennino, e condusse la via Claudia-Valeria dalle alture presso il lago alla foce dell'Aterno sull'Adriatico, la via stessa cui ora percorre la ferrovia Avezzano-Sulmona-Pescara, facendo in pari tempo costruire l'emissario del Fucino verso il fiume Liri attraverso a monte Salviano, che separa il lago dalla vallata del Liri.

Il piano degli ingegneri di Claudio, guidati dal suo famoso liberto Narciso, era semplicissimo. Il fiume Liri che passa ad una distanza di cinque chilometri e mezzo al nord-ovest del lago, è ad un livello notevolmente inferiore di quello del Fucino, dal quale è separato da monte Salviano cui continuano ad ovest i piani Palentini. Narciso deliberò di aprire attraverso alla massa calcarea della montagna, trecento metri sotto la vetta, un canale interno che si poteva facilmente continuare nel piano vicino. Fra la testa dell'emissario, sita sulla riva nord-ovest del lago, e il livello del Liri, si disponeva d'un pendio di circa otto metri e mezzo su un percorso di meno che seimila; sicché non si arrivava al fondo del lago. In fatti è certo che il proposito degli ingegneri romani non fu già di prosciugare completamente il lago; ma solo di regolare il livello delle sue acque per assicurare così il tranquillo possesso delle terre circostanti.

Trentamila operai vi lavorarono per undici anni! Quaranta pozzi verticali scavati lungo il percorso della galleria sotterranea, alla quale conducevano inoltre sei cunicoli o gallerie di comunicazione oblique, fornirono ad essi l'aria necessaria; numerose costruzioni sorsero ovunque allo scopo di padroneggiare la trasmissione delle acque... Ma sebbene il piano fosse stato ben concepito, l'esecuzione riuscì difettosa in seguito a cause or difficili a precisare dopo tanti secoli. Quando, dopo grandi feste, si volle inaugurare l'emissario

del lago, si vide che le misure erano state prese male, e che il livello delle acque non poteva abbassarsi quanto si voleva; sicché Narciso fu costretto a scavare una seconda galleria, che, prendendo le acque cinque metri più basso, le conducesse direttamente all'emissario. Una seconda festa fu data per celebrare l'inaugurazione del nuovo lavoro. Tutta Roma v'accorse. Di fronte all'emissario fu costruito un altissimo palco, sul quale Claudio ed Agrippina presero posto... Senonché le acque si precipitarono con tanto impeto nell'emissario inferiore, che, rigurgitando per la galleria superiore, travolsero l'arena a ponti che aveva servito per uno spettacolo di gladiatori e lo stesso palco imperiale. Claudio e Agrippina per poco non perirono, e Narciso, accusato e imprigionato, ricevette l'ordine di darsi la morte...

Difetto di manutenzione, alcuni lavori non compiuti per la mancanza di Narciso, fecero sì che due anni e mezzo appresso, verso la fine dell'anno 55, l'emissario si ostruì. Pare che, mezzo secolo dopo, l'imperatore Traiano tentasse qualche lavoro di espurgo; ma la gloria di aver completato l'opera di Claudio, spetta all'imperatore Adriano, cui si deve se una notevole estensione di terre fu ripresa dal lago, e se l'emissario funzionò poi forse fino al VI secolo. Dall'epoca dell'invasione dei barbari in poi non si hanno notizie che di tentativi senza risultato per espurgare l'emissario ostruito; Federico II di Svevia, verso il 1240, Alfonso I d'Aragona verso il 1430, nel 1600 papa Sisto V per mezzo dell'architetto Fontana, poi Lorenzo Colonna, vi si provarono in vano. Anche verso la fine del secolo scorso vi fu qualche tentativo, in seguito alle devastazioni terribili indotte dalle escrescenze del lago, e l'ingegnere Ignazio Stile studiò a fondo per incarico di Ferdinando IV re di Napoli la questione dell'espurgo dell'emissario. Ma gli avvenimenti politici sospesero l'esecuzione dei progetti, sino a quando la terribile piena del 1816, le infinite disgrazie, la miseria inenarrabile che ne derivarono,

affrettarono la soluzione tanto sospirata. Il napoletano Afan de Rivera lavorò dal 1826 al 1835 per sgombrare l'emissario. Ma egli morì pochi anni appresso, senza aver potuto, per la scarsità dei mezzi, se non cominciare i lavori. Nel 1851 nuovi disastri, il pericolo immane, scossero i più indifferenti, e una società fu fondata; Ma ormai il male era troppo grande, il rimedio troppo costoso. Fu allora che il possessore d'un colossale patrimonio, il principe Alessandro Torlonia, il quale aveva sottoscritto per la metà del capitale della società, venne nel proposito di compir da solo l'impresa, ciò cui s'accinse, dopo aver acquistato le azioni che rappresentavano la seconda metà del capitale sociale, deciso a consacrarvi i quaranta o cinquanta milioni necessari, sicché corse sulle labbra di tutti, in tono di dubbio e d'ironia, il motto: –“ il principe Torlonia vuol disseccare il Fucino; ma sarà il Fucino che disseccerà lui”.–

L'esecuzione dei lavori fu affidata prima all'ingegnere francese de Montrichet, giovane, ma già celebre per i lavori della Duranza a Marsiglia, e per la costruzione dell'acquedotto di Rocamadour, e, dopo la sua immatura morte avvenuta nel 1858, ai suoi collaboratori ed amici, gli ingegneri francesi Bermont, cui una malattia forzò a ritirarsi nel 1869, e Alessandro Brisse: scopo della impresa non di limitare il livello del lago; ma di prosciugarlo completamente mercè la costruzione di un *tunnel* di venti metri di sezione, mentre l'emissario Claudiano alla sua apertura non offriva in sezione che una superficie di otto metri e mezzo.

I lavori cominciarono nel luglio del 1854 con la costruzione di una grande diga allo scopo di isolare dalle acque tutte le costruzioni romane. Ma solo diciotto mesi appresso fu possibile attaccare l'emissario.

Ridire le difficoltà immense che si dovettero superare, nei limiti di poche pagine, non è possibile. Si dovette lottare contro una piena prolungata, contro la mancanza di buoni materiali, e di vie sufficienti per portarveli, contro l'indolenza

e la ripugnanza delle popolazioni, contro le complicazioni imprevedute causate dai lavori del Rivera, per i quali in certi punti dell'antico emissario non si trovavano più che delle rovine, del fango infetto, un'argilla grassa e tenace, un caos spaventoso dove si svolsero degli episodi terribili, sino a che il 9 agosto 1862 l'introduzione delle acque nel canale poté compiersi alla presenza delle autorità e d'una immensa folla. Un anno intero fu necessario perché il livello del lago si abbassasse di quattro metri e venticinque centimetri. Solo allora si poterono riprendere i lavori per ingrandire l'emissario, le dimensioni e la potenza del quale si trovavano quadruplicate, avanzando verso il bacino lacustre senza tener conto degli antichi lavori dell'incile¹ destinato a sparire, e allora ebbe luogo un secondo scolo che durò sette mesi, e fece abbassare il livello del lago di quasi otto metri. Poi, abbandonato il canale provvisorio che aveva servito al bisogno, il nuovo emissario fu continuato con una galleria, che andava a raccogliere le acque del lago sino al punto più basso del bacino. Il 20 gennaio 1870 incominciò un nuovo scolo, che durò circa quattro anni, e fu solo alla fine del giugno dell'anno 1876 che le terre più basse emersero, ed il lago Fucino disparve interamente.

Ma a compiere la grande impresa bisognava premunirsi contro l'acque che dovevano continuare ad accorrere d'ogni parte del bacino, e proteggere le terre conquistate contro le valanghe di breccie e di ciottoli precipitate dai torrenti. Le acque delle montagne, quelle delle sorgenti interne, dovevano essere immagazzinate e dirette alle irrigazioni necessarie delle terre; e il problema, complesso (perché bisognava da un lato poter serbare per un certo tempo, senza pericolo, tali enormi masse d'acqua, nel caso che l'emissario, o per causa di riparazioni, o per qualche accidente, non potesse funzionare; dall'altro bisognava poter combattere utilmente i frequenti periodi di siccità nell'immensa pianura coltivata che già

era il lago), fu splendidamente risolto dall'ingegnere Brisse.

Il nuovo emissario, prolungamento dell'antico, continuava risalendo sino al fondo del lago, ciò che gli dà una lunghezza di seimila e trecento ed un metro, mentre l'emissario romano ne misurava cinquemila e cinquecento novantacinque. In capo a questo nuovo *tunnel*, un maestoso edificio, tutto di pietra in taglio, forma il limite di un bacino di ritenuta che misura in superficie duemila e duecento settanta ettari. Sullo splendido nuovo incile, su un piedistallo alto sette metri e mezzo, il principe Torlonia fece porre una gigantesca statua della Vergine, alta sette metri, sotto la quale si leggono queste parole:

MARIA
SINE . LABE . CONCEPTA
AUSPICE
OPUS . AB . IMPERATORIBUS
REGIBUSQUE
FRUSTRA . TENTATUM
ALEXANDER . TORLONIA
ROMANUS . V . P
INGENTI . ANIMI
ET . ÆRIS . VI
CCEPIT . A . D . MDCCCLIV
PERFECIT . A . D . MDCCCLXXVI

(Tratto da: Ferruccio Rizzati, *Varietà di Storia naturale*, Torino 1901 pp. 409-410)

¹ Incile è parola latina, che significa un canale nel quale si fa scorrere artificialmente l'acqua, e, più propriamente, il complesso delle costruzioni alla testa dell'emissario.

LA GEOLOGIA DEL LAGO

di Fabrizio Galadini

Il Fucino è stato un bacino lacustre per alcuni milioni di anni¹ fino al prosciugamento Torlonia, concluso nel 1875. È stato un lago con alterne vicende per quanto riguarda i suoi limiti e il livello di stazionamento delle acque, caratterizzati, nel tempo geologico, da variazioni assai significative. In effetti, l'ultima linea di riva, più o meno rappresentata dalla Strada Circonfucense, deve considerarsi semplicemente indicativa del livello lacustre della seconda metà dell'Ottocento². Per questo aspetto basterà considerare che nel Pliocene, più di due milioni e mezzo di anni fa, il lago presumibilmente si estendeva anche nell'attuale Valle del Salto. In tempi assai più recenti, circa 20.000 anni fa, in corrispondenza del cosiddetto Ultimo Massimo Glaciale, le acque coprivano quote prossime o superiori a quella dell'attuale centro di Avezzano³. Al contrario, l'individuazione di un livello di

argille di colore giallo-arancio nel corso di indagini geognostiche degli anni Novanta, indicativo di processi geologici subaerei, suggerì che al passaggio tra il Pleistocene superiore e l'Olocene, all'incirca 11.000 anni fa, il lago dovesse presentare estensione fortemente ridotta, poco più ampia dell'attuale Bacinetto⁴. In sostanza, lago presente per buona parte della storia geologica per quanto attiene all'evoluzione continentale di questa regione, ma con fisionomia assai mutevole in funzione delle altrettanto mutevoli caratteristiche del clima e dei processi di formazione della catena appenninica.

Il bacino pliocenico

Oggi, del lago più antico, quello pliocenico di più di due milioni e mezzo di anni fa, sono testimonianza parte dei sedimenti del cosiddetto "Complesso di

Aielli". Questi costituiscono l'ossatura dei rilievi del settore nord-orientale del bacino⁵, quello di Colle Caprino-La Selvotta, nonché la parte medio-superiore del rilievo su cui sorge l'abitato di Aielli, e sono altresì affioranti tra questo e il vicino abitato di Cerchio. La successione dei sedimenti⁶ è rappresentata da argille, limi e sabbie generalmente di colore grigio o giallastro, talora ricchi di gusci di gasteropodi polmonati nella parte bassa.

La granulometria aumenta progressivamente verso l'alto, divenendo più ghiaioso-sabbiosa, fino a presentare, a circa 900 m di quota, lenti di breccie calcaree affioranti lungo la strada che collega Aielli ad Aielli Stazione. Nella parte più alta della successione le lenti di breccie diventano più estese e passano lateralmente a ghiaie, sabbie e limi, con strati che presentano inclinazione variabile tra i 15° e i 40° verso NNE. Nelle breccie, generalmente prive di

1. Le principali indagini geologiche sul bacino del Fucino risalgono agli anni Ottanta e Novanta dello scorso secolo. A distanza di più di venti anni, le varie sintesi proposte a seguito delle numerose campagne di rilevamento geologico e geomorfologico possono ritenersi tuttora valide. Queste sono disponibili nei numerosi articoli scientifici pubblicati fino a una decina di anni fa. Dell'ampia bibliografia è opportuno ricordare: L. Serva, A.M. Blumetti, A.M. Michetti, 1986, Gli effetti sul terreno del terremoto del Fucino (13 Gennaio 1915); tentativo di interpretazione della evoluzione tettonica recente di alcune strutture, *Memorie della Società Geologica Italiana*, 35, pp. 893-907; F. Zarlenga, 1987, I depositi continentali del Bacino del Fucino (L'Aquila, Italia centrale), *Geologica Romana*, 26, pp. 223-253; C. Giraudi, 1988, Evoluzione geologica della Piana del Fucino (Abruzzo) negli ultimi 30.000 anni, *Il Quaternario*, 1 (2), pp. 131-159; M. Frezzotti, C. Giraudi, 1992, Evoluzione geologica tardo-pleistocenica ed olocenica del conoide complesso di Valle Majelama (Massiccio del Velino, Abruzzo), *Il Quaternario*, 5 (1), pp. 33-50; F. Galadini, P. Messina, 1994, Plio-Quaternary tectonics of the Fucino basin and surroundings areas (central Italy), *Giornale di Geologia*, 56 (2), pp. 73-99; C. Bosi, F. Galadini, P. Messina, 1995, Stratigrafia plio-pleistocenica della conca del Fucino, *Il Quaternario*, 8 (1), pp. 83-94; P. Messina, 1996, Tettonica mesopleistocenica dei terrazzi nord-orientali del Fucino (Italia centrale), *Il Quaternario*, 9, 293-298; F. Galadini, P. Galli, C. Giraudi, 1999, Analisi paleoisomologiche nell'area della Piana del Fucino, in: S. Castenetto, F. Galadini, 13 gennaio 1915, il terremoto nella Marsica, Roma, pp. 223-242; F. Galadini, P. Messina, 1999, Neotettonica della Piana del Fucino, in: S. Castenetto, F. Galadini, 13 gennaio 1915, il terremoto nella Marsica, Roma, pp. 199-222; C. Bosi, F. Galadini, P. Messina, 1999, Stratigrafia ed evoluzione geologica plio-pleistocenica della conca del Fucino, in: S. Castenetto, F. Galadini, 13 gennaio 1915, il terremoto nella Marsica, Roma, pp. 171-181; C. Giraudi, 1999, Evoluzione geologica tardo pleistocenica ed olocenica della Piana del Fucino e dei versanti adiacenti: analisi di nuovi dati stratigrafici e radiometrici e ricostruzione delle variazioni ambientali, in: S. Castenetto, F. Galadini, 13 gennaio 1915, il terremoto nella Marsica, Roma, pp. 183-197; F. Galadini, P. Galli, 1999, The Holocene paleoearthquakes on the 1915 Avezzano earthquake faults (central Italy): implications for active tectonics in the central Apennines, *Tectonophysics*, 308, pp. 143-170; G.P. Cavinato, C. Carusi, M. Dall'Asta, E. Miccadei, T. Piacentini, 2002, Sedimentary and tectonic evolution of Plio-Pleistocene alluvial and lacustrine deposits of Fucino basin (central Italy), *Sedimentary Geology*, 148, pp. 29-59. Si tratta degli articoli scientifici che hanno rappresentato un costante riferimento per la stesura di questa nota.
2. La quota raggiunta dalle acque dopo il 1853 oscilla intorno ai 665-666 m s.l.m., con un picco subito precedente al prosciugamento che supera i 668 m; C. Giraudi, 1990, Le variazioni di livello del lago del Fucino (Abruzzo) nel periodo 1783-1862: implicazioni climatiche, *Il Quaternario*, 3 (2), 167-174.
3. C. Giraudi, 1988, op. cit., p. 143.

stratificazione, è possibile rinvenire singoli elementi calcarei con volume anche di centinaia di metri cubi. Verosimilmente, sono da ritenersi frammenti calcarei inclusi nei sedimenti pliocenici anche intere zolle di volume dell'ordine dei milioni di metri cubi, come Colle Dora, affiorante in altro settore del bacino, a nord di Castelnuovo.

Dal punto di vista dell'ambiente deposizionale, sembra utile osservare che nella parte inferiore e intermedia del "Complesso di Aielli" sono del tutto

assenti clasti di natura calcarea, mentre l'apporto carbonatico, anche con i blocchi di grandi dimensioni, diventa assai più significativo nella parte alta. Ciò indica che i paleoversanti che alimentarono la sedimentazione nell'antico bacino erano in origine costituiti da depositi terrigeni (i sedimenti marini argillosi e arenacei del Miocene) e soltanto dopo una lunga fase di erosione, concomitante al sollevamento dei rilievi montuosi, vennero a giorno i versanti calcarei la cui erosione – talvolta

con meccanismi franosi – è testimoniata dall'accumulo della parte alta del "Complesso di Aielli".

In sostanza, è nel corso della sedimentazione di questo primo ciclo deposizionale che si passa da un generale paesaggio presumibilmente dominato da blande dorsali argillose e arenacee a ripidi versanti carbonatici più simili a quelli che dominano nel settore settentrionale l'odierno margine del Fucino. Con ciò non si deve pensare che la fisiografia pliocenica



Fig. 1 – Rilievi della zona di Aielli, a sud della Serra di Celano e del M. Etra (visibili sullo sfondo). Si tratta delle zone di affioramento dei sedimenti pliocenici (più antichi di 2,6 milioni di anni) del "Complesso di Aielli". Si noti che il nucleo storico dell'abitato è costruito su un notevole spessore di breccie cementate.

4. C. Giraudi, 1998, Late Pleistocene and Holocene lake-level variations in Fucino Lake (Abruzzo, Central Italy) inferred from geological, archaeological and historical data, *Paläoklimaforschung* 25, pp. 1–18; C. Giraudi, 1999, op. cit. Recentemente, grazie a scavi realizzati nel quadro della progettazione di impianti fotovoltaici e per centrali biomasse, è stato possibile acquisire nuovi dati su questo livello argilloso che forse permetteranno di precisare meglio le caratteristiche del bacino lacustre nella fase di basso stazionamento al passaggio tra Pleistocene superiore e Olocene.
5. Da notare che i sedimenti dell'antico bacino lacustre, riferibili al Pliocene, al Pleistocene inferiore e al Pleistocene medio affiorano prevalentemente sui versanti settentrionale e orientale del bacino; sui restanti versanti sono soltanto presenti sporadici lembi di breccie poco significativi ai fini della ricostruzione della storia geologica.
6. Le informazioni stratigrafiche e geomorfologiche sono desumibili da C. Bosi, F. Galadini, P. Messina, 1995, op. cit., e C. Bosi, F. Galadini, P. Messina, 1999, op. cit.

abbia assunto un aspetto confrontabile a quello attuale dopo il sollevamento delle dorsali carbonatiche. In effetti, nelle brecce plioceniche del settore de I Tre Monti sono stati rinvenuti clasti calcarei del tutto estranei alla successione carbonatica locale. Ciò chiarisce che il quadro paleogeografico e geologico originario era comunque sensibilmente diverso da quello odierno. Bisogna altresì considerare che i sedimenti pliocenici non sono solo stati rinvenuti tra Aielli e Cerchio⁷, ma anche nelle zone de I Tre Monti, Castelnuovo, Antrosano, *Alba Fucens* e Magliano dei Marsi. Questa continuità e la loro presenza anche nella vicina Valle del Salto fanno ritenere che il bacino lacustre pliocenico fosse assai ampio e comprendesse il settore settentrionale del Fucino e un'ampia depressione verso l'attuale bacino di Rieti.

In tutto, i sedimenti del "Complesso di Aielli" sono stati osservati in affioramento per uno spessore di circa 300 m.

Il bacino del Pleistocene inferiore

Dopo la sedimentazione, i depositi del "Complesso di Aielli" subirono intensa erosione, contemporanea al sollevamento che caratterizzò la fascia occidentale dell'attuale catena appenninica. Al di sopra dei sedimenti pliocenici, si deposero ghiaie con intercalazioni prevalentemente sabbiose, di ambiente da fluviale a lacustre ("Complesso di Cupoli")⁸, ben visibili tra Celano e Aielli ove, in corrispondenza del rilievo della Valle di Cupoli, sono limitate superiormente da una superficie all'incirca pianeggiante. Questa, posta a quote più basse rispetto agli affioramenti dei



Fig. 2 – Alto della Valle di Cupoli, nella zona di Celano, costituito da ghiaie, sabbie e limi del Pleistocene inferiore. La deposizione di questi sedimenti avvenne all'incirca 1 milione di anni

sedimenti pliocenici, e quindi chiaramente di formazione a essi successiva, rappresenta verosimilmente un residuo, fortemente rimodellato dagli agenti esogeni, dell'originaria superficie deposizionale.

I sedimenti in questione presentano giacitura degli strati generalmente diversa da quella dei più antichi depositi, con blanda pendenza verso il bacino. Il massimo spessore osservato è dell'ordine dei 120 m.

Al "Complesso di Cupoli" sono attribuibili anche limi calcarei bianchi o bianco-giallastri estesamente affioranti tra Collaramele e Pescina e riferibili a un ambiente deposizionale più francamente lacustre. Nel corso della stessa fase deposizionale che interessava i settori più depressi del bacino fucense, i versanti montuosi erano caratterizzati dalla messa in posto di brecce calcaree, spesso ben stratificate e cementate da matrice micritica di colore rosato. Si tratta di antichi depositi di versante, con aspetto piuttosto caratteristico (la matrice rosata), assai diffusi nell'Appennino abruzzese,

che possono raggiungere il considerevole spessore di 120-130 m. Nell'area del bacino del Fucino, queste brecce sono state rilevate lungo il versante meridionale de I Tre Monti⁹, su quello occidentale della Serra di Celano (tra Celano e Ovindoli), su quello orientale delle Gole di Celano (a quota compresa tra 1.300 e 1.500 m circa), sul versante sud-occidentale del M. Velino e soprattutto lungo il versante meridionale dei Monti della Magnola. Qui, in corrispondenza di Colle del Pidocchio,



Fig. 3 – Brecce stratificate del Pleistocene inferiore nella zona di Colle del Pidocchio, a sud dei Monti della Magnola.

7. Si noti che comunque i sedimenti pliocenici sono stati rinvenuti anche a S. Iona e poco a nord di Pescina.

8. Si faccia riferimento a C. Bosi, F. Galadini, P. Messina, 1995, op. cit., e C. Bosi, F. Galadini, P. Messina, 1999, op. cit.

9. In questa zona, a differenza delle più antiche brecce plioceniche, presentano clasti calcarei provenienti dalle locali formazioni che costituiscono il rilievo de I Tre Monti; C. Bosi, F. Galadini, P. Messina, 1995, op. cit.



Fig. 4 - Breccie stratificate del Pleistocene inferiore sui Monti della Magnola (q. 1.950 m), tra il M. Cocurello e Il Sasso.

la successione delle breccie è ben esposta grazie alla giacitura sub-orizzontale degli strati, soprattutto nella parte alta del rilievo. Da notare che le breccie affiorano su questa dorsale montuosa anche ad alta quota, intorno a 1.950 m, tra il Monte Cocurello e Il Sasso.

Le caratteristiche stratigrafiche e sedimentologiche, nonché la distribuzione plano-altimetrica dei depositi del "Complesso di Cupoli" indicano che il bacino di sedimentazione di circa 1 milione di anni fa doveva essere assai diverso da quello del Pliocene. In sostanza, il paesaggio cominciava ad approssimare l'attuale, visto che la presenza delle breccie sopra citate chiarisce che molti dei versanti e delle incisioni vallive che tuttora caratterizzano la fisiografia fucense (es. Monti della Magnola, Gole di Celano, versante meridionale de I Tre Monti, ma anche Vallelonga e valle del Giovenco) erano, circa 1 milione di anni fa, già presenti.

Il bacino del Pleistocene medio

Per quanto riguarda la sedimentazione¹⁰, il bacino del Pleistocene medio è soprattutto rappresentato da depositi a granulometria grossolana, prevalentemente ghiaiosa, che in passato sono stati distinti in differenti unità deposizionali. Tra queste, la più antica è la "Formazione di Pescara", in gran parte costituita da ghiaie, estesamente affiorante tra Collarmele e Ortona dei Marsi. Le caratteristiche sedimentologiche suggeriscono un ambiente deposizionale di origine fluviale. Lo spessore massimo



Fig. 5 – Panoramica del bacino del Fucino dalla S.S. Tiburtina Valeria, verso il valico di Forca Caruso. L'ampio settore sub-pianeggiante su cui è costruito Collarmele, sospeso sull'alveo più recente del bacino, corrisponde al cosiddetto "Terrazzo di Pescara", insieme di più unità stratigrafiche e superficiali terrazzate ascrivibili al Pleistocene medio (cioè di deposizione e formazione successiva a circa 0,8 milioni di anni fa).

dei sedimenti attribuibili a questa unità stratigrafica è dell'ordine dei 50 m; la stratificazione è generalmente sub-orizzontale o debolmente inclinata verso NE. Il tetto originario della "Formazione di Pescara" non è preservato, essendo i depositi troncati da superfici di erosione che culminano a quote dell'ordine degli

870 m circa tra Carrito e Collarmele. La sedimentazione è da riferire prevalentemente a un corso d'acqua con andamento simile a quello dell'attuale fiume Giovenco.

Contemporaneamente alla sedimentazione fluviale, sui versanti vallivi e ai margini del bacino fucense si deponivano breccie calcaree poco cementate, con matrice sabbiosa di colore marrone, con inclinazione della stratificazione a franapoggio¹¹ ("Breccie de I Tre Monti"). Oltre che sul versante fucense de I Tre Monti, queste breccie sono state rinvenute sul versante meridionale

dei Monti della Magnola, nella zona di S. Vittorino (a sud della Serra di Celano) e nella Valle del Giovenco.

Nel settore orientale del Fucino sono evidenti ulteriori episodi deposizionali del Pleistocene medio, successivi alla "Formazione di Pescara" e ascrivibili a sedimentazione prevalentemente fluviale

10. Anche in questo caso si può fare riferimento a C. Bosi, F. Galadini, P. Messina, 1995, op. cit., e C. Bosi, F. Galadini, P. Messina, 1999, op. cit.

11. Il termine "franapoggio" si riferisce a una giacitura degli strati che asseconda l'andamento dei versanti; in pratica, la pendenza degli strati è verso le quote inferiori. Il termine opposto è "reggipoggio" che si riferisce a strati la cui pendenza è verso la montagna.

con riferimento a livelli di base non troppo diversi da quello relativo ai sedimenti sopra descritti. Questi episodi deposizionali sono stati attribuiti a due distinte unità stratigrafiche: la “Formazione di Casoli” e la “Formazione di Collarmele”.

La prima presenta ghiaie di origine fluviale rinvenute nella valle del Giovenco, ove sono sovrapposte alla “Formazione di Pescina” mediante l’interposizione di un colluvio di suolo di colore rosso. Più verso ovest, sono stati riferiti alla medesima unità sabbie e ghiaie minute di origine presumibilmente lacustre. Lo spessore massimo osservato è dell’ordine dei 15 m. Nel caso della “Formazione di Casoli”, l’originaria superficie di accumulo è preservata a quota 850-860 m.

La “Formazione di Collarmele” è anch’essa costituita in prevalenza da ghiaie di origine fluviale, con intercalazioni sabbioso-limose, con spessore complessivo dell’ordine dei 25 m. Anche di questa unità l’originaria superficie di accumulo è preservata, e rinvenibile a ridosso dell’abitato di Collarmele, a quota 830-840 m. Da notare che l’insieme delle superfici di accumulo delle due più recenti formazioni e dei lembi della superficie di erosione sovrapposta alla più antica “Formazione di Pescina” era considerato, fino ai primi anni Novanta, come un’unica superficie, tradizionalmente nota come “Terrazzo di Pescina”.

Oggi, queste unità stratigrafiche non sono più prossime al locale livello di base rappresentato dall’alveo del Lago Fucino. Sono invece chiaramente sospese sul bacino, a costituire appunto

il cosiddetto “Terrazzo di Pescina”, il rilievo sub-pianeggiante che si sviluppa in gran parte a S e a SE di Collarmele. Tale fisiografia è il risultato dei movimenti della “faglia della Strada Regionale Marsicana”¹² che borda il rilievo stesso verso il Fucino. Si tratta in sostanza di una delle faglie il cui movimento ha consentito, nel corso di centinaia di migliaia di anni, il ribassamento dell’area del bacino e il sollevamento relativo del settore orientale, comprendente le citate unità stratigrafiche.

Sempre al Pleistocene medio sono attribuite due ulteriori unità stratigrafiche affioranti nel settore orientale del bacino, più recenti di quelle sopra citate, note come “Formazione di Pervole” e “Formazione di Boscito”. La prima, preservata in poche aree di limitata estensione tra Pescina e Cerchio, è costituita da ghiaie, sabbie e limi di origine fluviale, con spessore non superiore ai 15 m. Anche in questo caso la superficie di accumulo è preservata, rinvenibile a 800 m. La “Formazione di Boscito” presenta invece livelli decimetrici quasi interamente costituiti da sabbia di origine vulcanica, intercalati a sabbie e subordinatamente limi e ghiaie di origine fluviale e lacustre.

Il bacino del Pleistocene superiore e dell’Olocene

Gran parte delle conoscenze, per quanto concerne il Pleistocene superiore e l’Olocene, riguardano in realtà soltanto gli ultimi 30.000 anni, grazie alle dettagliate indagini che Carlo Giraudi condusse nell’ultimo ventennio dello scorso secolo¹³

Per quanto riguarda il periodo precedente, di un contesto ambientale che ormai doveva essere assai prossimo all’attuale si hanno poche tracce geologiche, come testimoniato dalle scarse indicazioni bibliografiche. In effetti, Francesco Zarlenga attribuì al Pleistocene superiore i depositi rinvenuti a Casale Colombaia¹⁴, nei pressi di Aielli, a quote comprese tra 720 e 760 m. Si tratta di sedimenti argilloso-siltosi cui sono intercalate lenti di conglomerati e sabbie. Le porzioni a granulometria più fine presentano un livello vulcanico di 3 cm di spessore. La presenza di *Dreissena polymorpha*, un mollusco bivalve, suggerì all’autore che i depositi potessero essere attribuiti all’ultimo interglaciale, cioè riferibili a un periodo del Pleistocene superiore precedente a ca. 20.000 anni. Si tratta tuttavia degli stessi sedimenti che secondo Bosi e coautori sarebbero attribuibili al Pleistocene medio, presumibilmente correlabili con la “Formazione di Boscito”¹⁵.

Più di 30.000 anni (ma assai meno di 55.000) potrebbero avere altresì le ghiaie rinvenute in alcune cave nei pressi di San Veneziano, le cui caratteristiche sedimentologiche suggeriscono un ambiente deposizionale deltizio¹⁶.

Ma, come anticipato, le conoscenze più dettagliate riguardano gli ultimi 30.000 anni, periodo per il quale Giraudi fu in grado di individuare: i) forme di accumulo corrispondenti al tetto di successioni di depositi lacustri o di conoidi fluviali e fluvio-glaciali, alla fascia detritica di raccordo lungo i margini del bacino, alla depressione del lago storico; ii) forme di erosione, vale

12. Per il dettaglio sull’attività delle faglie in questo settore, si veda P. Messina, 1996, op. cit.

13. C. Giraudi, 1988, op. cit.

14. F. Zarlenga, 1987, op. cit., pp. 237-238.

15. C. Bosi, F. Galadini, P. Messina, 1995, op. cit., p. 90.

16. C. Giraudi, 1988, op. cit., pp. 135-137.

17. C. Giraudi, 1999, op. cit.

a dire piattaforme di abrasione lacustre scolpite su calcari o su sedimenti alluvionali e lacustri e i cosiddetti “glacis” di erosione, ampie superfici dovute a processi erosivi areali connessi con la circolazione idrica superficiale.

Tra le forme di accumulo, è opportuno segnalare la Spianata di Pescina, una ristretta fascia lungo il margine orientale del bacino, a quota compresa tra 685 e 725 m, a ridosso della Strada Regionale Marsicana, da poco più di un chilometro a sud del bivio per Collarmele fino a Pescina. Poiché questa superficie di accumulo sottende sedimenti prevalentemente ghiaiosi di facies lacustre litorale attribuibili a 30.000-18.000 anni fa, la formazione della spianata fu riferita a 20.000-18.000 anni fa, e attribuita a un alto stazionamento del livello lacustre.

Tra le forme di accumulo più evidenti, sono da ricordare le conoidi alluvionali, in particolare quelle di Valle Solegara e della Vallelonga (su cui in parte è edificato Trasacco) e quelle di dimensioni minori del Rio La Foce (Celano) e della valle di Lecce dei Marsi, formatesi dopo l’Ultimo Massimo Glaciale.

Tra le forme di erosione, è opportuno citare la spianata di abrasione di Avezzano, evidente soprattutto alla base del versante orientale del M. Salviano, posta tra 695 e 710 m e impostata su sedimenti lacustri e fluviali, oppure direttamente sul substrato roccioso. L’erosione di origine lacustre che ha portato alla formazione di questa superficie risale ad un periodo compreso tra 30.000 e 20.000-18.000 anni fa e deve essere avvenuta in occasione di un

significativo alto stazionamento lacustre. Successivamente, la diminuzione del livello delle acque portò al terrazzamento della stessa superficie.

La forma di erosione più evidente è certamente il “glacis” Pescina-San Benedetto che si rinviene in un’ampia fascia all’incirca compresa tra un’area poco a monte della Strada Circonfucense e la base dei rilievi su cui sorgono Aielli Stazione, Cerchio e Collarmele e, più a sud, nel settore tra San Benedetto dei Marsi e Pescina. La sua formazione deve essere avvenuta in condizioni di acque sensibilmente più basse di quelle di circa 20.000 anni fa, prima di 7.500-6.500 anni fa.

Piuttosto diffuso è altresì il “glacis” di erosione di cui ampi lembi sono presenti nelle zone di Avezzano e Celano (a ridosso della Tiburtina Valeria), della Vallelonga (all’uscita del Fossato di Rosa) e di Gioia dei Marsi. In pratica si tratta di quattro lembi di superfici di erosione ubicati ai vertici del bacino lacustre. In generale, queste spianate sono impostate sulle Ghiaie di San Veneziano, su sedimenti colluviali e palustri. Nei sedimenti colluviali sono a volte stati rinvenuti manufatti di età romana. Del resto, l’evidente correlabilità di quota con il fondo del lago storico fa ritenere che la sua formazione sia riferibile ad un intervallo temporale compreso tra il periodo romano e l’attuale.

Per quanto concerne l’alveo del lago storico, la stratigrafia dei sedimenti lacustri è stata resa possibile da numerosi scavi realizzati nel corso degli anni Novanta, per la posa in opera di tubature o per scopi

geognostici a fini scientifici¹⁷. I sedimenti più antichi costituiscono il cosiddetto Complesso I, di età compresa tra circa 27.000 e 7.000 anni fa. Sono generalmente rappresentati da limi argillosi grigio-bluastri che nella parte bassa presentano vari livelli di sabbie vulcaniche. Al di sopra di un livello vulcanico datato a 14.000 anni fa, limi organici hanno fornito un’età col metodo del radiocarbonio pari a 12.100±50 B.P.¹⁸ Sopra a questi depositi, praticamente ovunque, tranne che nel settore più depresso del lago, è stata individuata una superficie di erosione impostata su sedimenti argillosi con intensa colorazione giallastra e arancio. Si tratta dell’evidenza di forte contrazione del bacino lacustre citata nella parte iniziale di questo contributo. La superficie è a sua volta coperta da sedimenti che hanno fornito una età radiocarbonio pari a 10.790 ±110 B.P. Successivamente a questo episodio di basso stazionamento, la sedimentazione lacustre proseguì nelle zone interne, ancora con sedimenti limoso-argillosi di colore grigio-bluastri; al contrario, la deposizione presenta altre lacune (sinonimo di episodi di basso stazionamento) nelle zone più marginali.

Il Complesso II è invece costituito in prevalenza da sabbie fini, di colore biancastro e giallognolo, a volte laminate, passanti a limi nei settori più interni del lago. Nella parte alta di questa successione si rinvengono episodi sedimentari di natura colluviale nelle zone di margine del bacino, e limi di colore grigio nei settori più interni. Le analisi col metodo del radiocarbonio consentono di collocare i sedimenti

17. B.P. è convenzionalmente usato nelle età numeriche e sta per “before the present”, potrebbe essere traducibile con “prima del tempo presente”, cioè “anni fa”.

18. Sempre per convenzione, il computo dell’età viene effettuato a partire dall’anno 1950.

in questione in un ambito temporale compreso tra 7.000 e 4.000 anni fa circa.

Il Complesso III presenta alla base, nelle zone di margine del bacino, un livello di pochi centimetri di sabbie grossolane, con abbondanti minerali di origine vulcanica e quantità variabili di piccoli ciottoli calcarei arrotondati e appiattiti. Questo livello testimonia un'antica spiaggia, su cui si deposero limi sabbiosi chiari di origine lacustre. La ceramica rinvenuta all'interfaccia tra la spiaggia e i depositi soprastanti è stata attribuita alla media Età del Bronzo. Sopra ai limi sabbiosi sono stati rinvenuti limi grigi mal stratificati contenenti ceramica di età repubblicana, databile al III-II secolo a.C. Questi depositi sono tagliati dalle opere idrauliche relative al prosciugamento del Fucino realizzato in epoca imperiale, tra il I e il II secolo d.C. Contemporaneamente, nelle zone marginali, prevaleva invece la sedimentazione di tipo detritico-colluviale. Nell'insieme, la sedimentazione del Complesso III avvenne in un intervallo temporale compreso tra l'Età del Bronzo e il prosciugamento di età romana.

Il Complesso IV è costituito dai prodotti della sedimentazione successiva al termine della funzionalità delle opere idrauliche romane, fino agli ultimi depositi lacustri precedenti la bonifica Torlonia. Si tratta di limi debolmente sabbiosi, di colore biancastro, raramente laminati, e dei soprastanti limi di colore grigio. Nelle porzioni inferiori di questi sedimenti sono presenti livelli di torba. Al tetto del Complesso IV sono stati rinvenuti limi sabbiosi biancastri, ultima testimonianza della vita del lago.

Il quadro delle conoscenze geomorfologiche e stratigrafiche del Pleistocene superiore e dell'Olocene consente di delineare con sufficiente precisione l'andamento del livello lacustre negli ultimi 30.000 anni circa¹⁹. Oltre ai citati alto stazionamento di circa 20.000 anni fa e basso stazionamento che caratterizzò il passaggio tra Pleistocene superiore e Olocene e i primi millenni dell'Olocene, si possono ricordare un ulteriore significativo alto stazionamento intorno a 15.000 anni fa, nonché l'evidente basso stazionamento di età compresa tra circa 4.000 e 3.000 anni fa.

Le faglie nel bacino del Fucino

Il Fucino è un bacino di origine tettonica, cioè una depressione intermontana la cui formazione è legata all'attività di faglie nel corso di milioni di anni. In pratica, i movimenti ripetuti lungo queste fratture della crosta terrestre hanno portato al ribassamento del settore bacinale e al sollevamento relativo dei margini della depressione. Questa è la ragione per cui la fisiografia dell'area fucense è caratterizzata dall'area dell'ex-lago e dai rilievi montuosi circostanti. L'attività delle faglie ha creato le condizioni, col continuo ribassamento del bacino, per l'impilamento progressivo di un enorme spessore di sedimenti continentali: circa 1.400 m nel settore NE, quello in cui il substrato marino²⁰ è più profondo.

In sostanza, la storia geologica del Lago Fucino è in buona parte effetto dell'attività delle faglie e, senza queste, il bacino non sarebbe esistito come realtà fisiografica.

Di seguito, vengono citate le principali faglie dell'area fucense e ricordati gli aspetti geologici che ne caratterizzano l'attività recente²¹.

Faglia San Benedetto dei Marsi – Gioia dei Marsi

Le tre scarpate allineate in direzione NW-SE tra San Benedetto dei Marsi e Gioia dei Marsi costituiscono l'evidenza superficiale di una delle due faglie del settore orientale della Piana del Fucino. La scarpata più orientale delimita a SO il "glacis" di erosione di Pescina-San Benedetto dei Marsi (cioè un elemento del paesaggio la cui formazione è da riferire al periodo compreso tra 20.000-18.000 anni fa e circa 7.500-6.500 anni fa)²². La scarpata in posizione intermedia delimita la spianata di abrasione di San Benedetto dei Marsi-Venere, formatasi tra circa 6.500 e 4.500 anni fa²³. La scarpata più occidentale, in prossimità della Strada Circonfucense, tra San Benedetto dei Marsi



Fig. 6 – Faglia San Benedetto dei Marsi-Gioia dei Marsi in corrispondenza del versante sud-occidentale del Serrone, in prossimità di Serrone (visibile sullo sfondo). Lungo la cicatrice che domina l'intero versante, è esposto il piano della faglia.

19. Si veda il grafico del livello del lago negli ultimi 30.000 anni disponibile in C. Giraudi, 1999, op. cit., p. 194.

20. Si tratta delle rocce sedimentarie la cui deposizione avvenne prima dell'inizio dell'evoluzione geologica continentale e che non hanno relazione con la storia del lago.

21. I riferimenti per la caratterizzazione dell'attività delle faglie sono: C. Giraudi, 1988, op. cit.; F. Galadini, P. Messina, 1994, op. cit.; F. Galadini, P. Messina, 1999, op. cit.

22. C. Giraudi, 1988, op. cit.

23. C. Giraudi, 1988, op. cit.



Fig. 7 - Faglia San Benedetto dei Marsi-Gioia dei Marsi in corrispondenza del versante sud-occidentale del Serrone: esposizione del piano della faglia lungo la scarpata in roccia.

e Venere, si è formata durante il terremoto del 1915²⁴. Nell'area a ridosso del vertice SE della Piana del Fucino, tra Casali d'Aschi e il Serrone (Le Grippe e Le Grette), la faglia è responsabile della dislocazione delle breccie del Pleistocene inferiore e di quelle del Pleistocene medio; verso sud, essa prosegue lungo il versante sud-occidentale del Serrone, pure con direzione NW-SE, evidenziata da una scarpata in roccia e caratterizzata da movimenti contemporanei alla sedimentazione di depositi di versante riferibili almeno in parte al Pleistocene superiore.

Sistema di faglie della Strada Regionale Marsicana

Queste faglie costituiscono l'espressione superficiale di un'altra delle strutture principali del settore orientale

del Fucino, anch'essa caratterizzata da direzione NO-SE. Alla componente verticale dei movimenti deve essere riferita parte dell'evoluzione della scarpata che separa il cosiddetto "Terrazzo di Pescara", che include sedimenti e forme attribuibili a un ampio intervallo temporale compreso tra il Pliocene e il Pleistocene medio, dalla zona della "Spianata di Pescara" (che sottende i depositi del Pleistocene superiore) e dal "glacis" di erosione di Pescara-San Benedetto dei Marsi (la cui formazione è successiva a circa 20.000-18.000 anni fa).

Alcune faglie di questo sistema sono state individuate negli scavi per la posa in opera del metanodotto della Snam a ovest di Collarmeale, nei primi anni Novanta. Le faglie osservate in questa lunga trincea sono responsabili della dislocazione di sedimenti lacustri appartenenti ai diversi

cicli sedimentari, di età dal Pliocene fino all'Olocene.

Verso NO, le faglie della S. R. Marsicana interessano l'alto della valle di Cupoli, nella zona di Celano, pure con direzione NO-SE. Esse sono responsabili della dislocazione dei sedimenti del Pleistocene inferiore.

Faglie del settore di Aielli

A ridosso del vertice nordorientale della conca del Fucino, in prossimità dell'abitato di Aielli, sono presenti tre faglie con direzione NE-SO. Di queste, la più settentrionale (faglia di S. Vittorino) è responsabile della dislocazione del substrato marino meso-cenozoico ed è suturata²⁵ da breccie probabilmente riferibili al Pleistocene medio.

A sud di S. Vittorino, la faglia de La Foce, evidenziata da una scarpata in roccia piuttosto discontinua e con chiare tracce di esumazione del piano di faglia, pone a contatto la successione carbonatica con i sedimenti lacustri del primo ciclo



Fig. 8 – Faglia del M. Parasano, a sud-est di Pescara. Il piano della faglia è esposto lungo la scarpata in roccia che interessa l'intero versante sud-occidentale.

24. Serva et al., 1986, op. cit.; C. Giraudi, 1988, op. cit.

25. I termini "saturata", "sigillata", indicano l'assenza di dislocazione successivamente alla deposizione dei sedimenti che, appunto, "saturano" o "sigillano" la faglia.



Fig. 9 - Faglia del M. Parasano, a sud-est di Pescina: esposizione del piano della faglia che pone a contatto il substrato roccioso (a destra) con i depositi di versante del Pleistocene superiore e dell'Olocene (a sinistra).

sedimentario del Fucino (Pliocene). La faglia è sigillata da un detrito di versante pleistocenico di difficile inquadramento stratigrafico.

La più meridionale delle tre faglie (faglia di Colle Felicetta) ha dislocato sedimenti del primo ciclo deposizionale (Pliocene) e la superficie di erosione ad essi sovrapposta. Tuttavia, quest'ultima presenta uno spostamento verticale di soli 15 m.

In base all'inquadramento cronologico dei movimenti sopra descritti, sono ipotizzabili:

- la migrazione nel tempo dell'attività delle faglie verso il bacino;
- la diminuzione nel tempo dei movimenti di queste: in effetti, la più recente disloca di soli 15 m la superficie scolpita sui sedimenti pliocenici.

Sistema di faglia de I Tre Monti

Il sistema di faglia de I Tre Monti (direzione NE-SO, settore settentrionale del Fucino) è costituito da quattro segmenti minori, tutti evidenziati da scarpate in roccia. Le faglie pongono a contatto i calcari del substrato marino meso-cenozoico, affioranti al letto, con i sedimenti dei primi tre cicli deposizionali del Fucino (Pliocene, Pleistocene inferiore e Pleistocene medio), diffusamente esposti nella parte ribassata. I sedimenti lacustri pliocenici sono basculati contro monte, a riprova dell'attività delle faglie dopo la loro deposizione. Altra evidenza dell'attività recente è il fatto che le breccie del Pleistocene medio sono in più punti interessate da scarpate di faglia.

Faglia M. Velino – M.ti della Magnola

La faglia in questione ha una direzione variabile tra ONO-ESE ed O-E. Essa è evidenziata, per gran parte della sua lunghezza (dell'ordine della decina

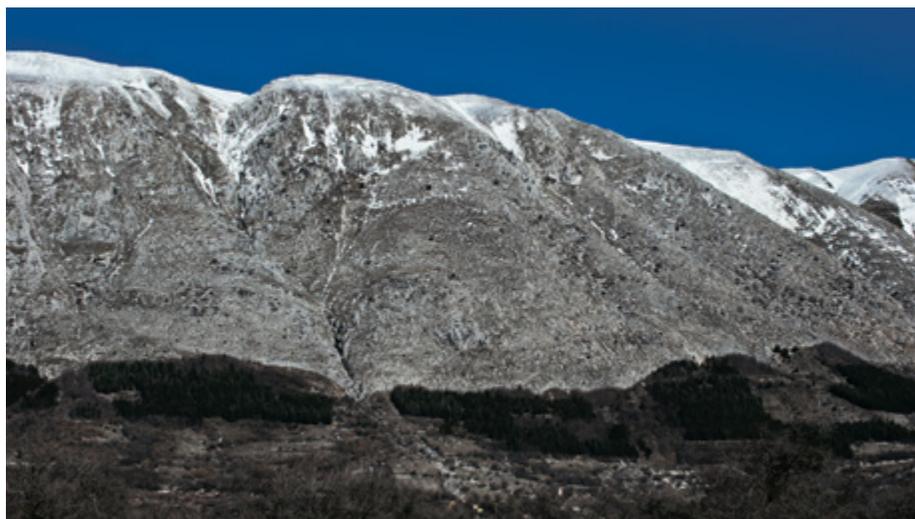


Fig. 10 – Faglia dei Monti della Magnola. L'emergenza del piano della faglia è individuabile alla base del ripido versante montuoso, al limite tra roccia e depositi detritici, riconoscibili per la presenza della vegetazione.

di chilometri), da una scarpata in roccia in corrispondenza della quale affiora quasi sempre il piano di faglia. Questo pone a contatto i calcari del substrato marino meso-cenozoico con le breccie di versante del Pleistocene medio e del Pleistocene inferiore, affioranti, talvolta con notevole spessore, nel settore ribassato. I movimenti della faglia sono contemporanei alla sedimentazione delle menzionate breccie (quelle del Pleistocene inferiore sono spesso basculate contro monte). L'attività, nella zona della Valle Majelama, è inoltre almeno contemporanea alla sedimentazione di depositi dell'Ultimo Massimo Glaciale²⁶.

I movimenti della faglia M. Velino-M. ti della Magnola sono caratterizzati da elevata componente verticale, condizione necessaria per l'impilamento progressivo dell'ingente spessore di breccie del Pleistocene inferiore. La presenza di un lembo di questi depositi a quota 1.950 m consente di valutare l'entità della dislocazione in circa 700 m, in riferimento ai depositi suddetti.

Faglia di Trasacco

È la faglia principale presente all'interno dell'alveo del lago storico, originariamente individuata da Carlo Giraudi²⁷. In fotografia aerea, si presenta come un lineamento rettilineo, all'incirca secondo la congiungente Trasacco-Avezzano. Dal punto di vista geologico, essa è responsabile del sollevamento del settore orientale del bacino rispetto a quello occidentale. Di questo sollevamento non si ha traccia morfologica poiché per centinaia di migliaia di anni la faglia

ha interessato il fondo lacustre e ogni dislivello formatosi col movimento della stessa doveva rapidamente scomparire per erosione.

Alla faglia di Trasacco è riferibile la dislocazione del canale di bonifica romano posto poco a nord del canale controcollettore destro.

Faglia di Luco dei Marsi

Già individuata da Carlo Giraudi²⁸, che ne segnalò l'attività in tempi storici, la faglia di Luco dei Marsi è stata oggetto, nel corso degli anni Novanta, di specifici studi mediante la realizzazione di scavi *ad hoc*. Le indagini confermarono l'attività negli ultimi millenni.

Essa ha direzione NO-SE e interessa un settore in prossimità di Luco dei Marsi, a est dell'abitato, nell'alveo del lago storico. Il fatto che al contrario delle altre faglie essa comporti il ribassamento dei settori orientali fa ritenere che abbia un ruolo di "cerniera" occidentale dei movimenti verticali che interessano il bacino.

Sistema di faglia del M. Parasano

I segmenti di faglia che costituiscono questo sistema, con direzione NO-SE, posti a E della Piana del Fucino, sono evidenziati da scarpate in roccia. Si tratta in sostanza di tre faglie; a quella sudorientale è associata la scarpata più evidente. Lungo questa è esposto il piano della faglia, che pone a contatto il substrato carbonatico marino con i depositi di versante in gran parte riferibili al Pleistocene superiore. I movimenti della faglia sono almeno contemporanei alla sedimentazione di questi.

Il sistema di faglia del M. Parasano è allineato con la faglia della S. R. Marsicana.

Evoluzione tettonica

Per la comprensione della possibile evoluzione tettonica pliocenica del paleobacino del Fucino occorre tenere presenti le seguenti indicazioni:

- la successione continentale pliocenica nella parte alta subisce apporti di materiale calcareo dalle zone bordiere del bacino (che evidentemente soltanto da un certo momento cominciano ad essere costituite da substrato calcareo);

- gli apporti di materiale calcareo si manifestano anche mediante eventi di messa in posto di enormi frane (a testimonianza della prossimità del limite del paleobacino);

- la presenza, all'interno del "Complesso di Aielli", di megablocchi calcarei è peculiare ai settori settentrionale e nordorientale della conca, mancando nell'altro settore sollevato (quello orientale);

- gli spessori massimi di affioramento del "Complesso di Aielli" (più di 300 m) si trovano in corrispondenza del vertice NE della conca, a ridosso di faglie con direzione NE-SO che probabilmente (anche in base a quanto sopra osservato) costituivano il limite tettonico settentrionale del paleobacino;

- al di sopra del complesso di Aielli, nell'area di maggiore spessore di affioramento, mancano sedimenti di cicli deposizionali successivi, presumibilmente a causa di un sensibile mutamento delle caratteristiche geologiche dell'area tra la

26.M. Frezzotti, C. Giraudi, 1992, op. cit.

27. C. Giraudi, 1986, Faglie ad attività olocenica nella Piana del Fucino, Memorie della Società Geologica Italiana, 35, pp. 875-880.

28. C. Giraudi, 1986, op. cit.; C. Giraudi, 1988, op. cit.

deposizione di almeno gran parte del ciclo di Aielli e le fasi deposizionali successive;

- le faglie con direzione NE-SO di questo settore non sembrano essere state caratterizzate, durante il Pleistocene, da significativa attività tettonica.

Le indicazioni di cui sopra evidenziano che assai probabilmente l'elemento guida dell'evoluzione tettonica della conca del Fucino durante il Pliocene è da identificare nelle strutture NE-SO del settore settentrionale: la zona di faglia de I Tre Monti e le faglie del settore di Aielli (nel Pliocene presumibilmente in continuità strutturale tra loro).

I dati derivati dalle prospezioni geofisiche e dalle perforazioni disponibili evidenziano un andamento del substrato marino, al di sotto dell'attuale Piana del Fucino, che si approfondisce progressivamente verso nord (oltre che verso est, ma, come si osserverà successivamente, a seguito di un episodio più recente nell'evoluzione strutturale del bacino). Sulla base di quanto sopra riportato è probabile che la prima fase della strutturazione della conca abbia comportato la formazione di una depressione allungata in direzione NE-SO, in prossimità dell'attuale settore settentrionale fucense, legata ai movimenti delle faglie de I Tre Monti e del settore di Aielli. È altresì possibile che l'attività di queste faglie sia diminuita nel corso della sedimentazione del "Complesso di Aielli", come testimoniato dal fatto che i sedimenti della parte alta della successione sono

presenti anche immediatamente a nord di Celano, ovvero a nord dell'ideale limite tettonico del bacino pliocenico. A supporto di questa osservazione, va ricordato quanto detto sulle faglie del settore di Aielli, relativamente alla probabile diminuzione dell'attività nel tempo, testimoniata a esempio dal fatto che la faglia di Colle Felicetta disloca di soli 15 m la superficie scolpita sui sedimenti pliocenici.

Tuttavia, è nel corso del Pliocene che le faglie con direzione NO-SE dei margini orientali e settentrionali del bacino cominciano ad acquisire il ruolo di elementi guida nell'evoluzione tettonica. Prova di ciò è nel fatto che nel settore orientale della Piana del Fucino si osserva che l'entità della deformazione varia in funzione dell'età dei depositi, essendo maggiore nei sedimenti del "Complesso di Aielli" (Pliocene) rispetto a quella che caratterizza il "Complesso di Cupoli" (Pleistocene inferiore) che è a sua volta maggiore della dislocazione che interessa i sedimenti della "Formazione di Pescina" (Pleistocene medio). Tale cambiamento ha comportato una ristrutturazione sostanziale dell'area fucense, a seguito della quale il bacino ha assunto una fisiografia più simile a quella attuale. Il ruolo di elementi guida nell'evoluzione plio-pleistocenica inferiore viene assunto dalle faglie San Benedetto dei Marsi-Gioia dei Marsi, della S.R. Marsicana e M. Velino-M.ti della Magnola. La loro attività ha comportato il basculamento verso NE dei sedimenti continentali dei primi tre cicli deposizionali.

Le informazioni di sottosuolo evidenziano l'esistenza di un substrato marino che progressivamente si approfondisce verso est, evidente conseguenza dei movimenti di questa faglia. Quindi, l'attività avrebbe comportato la formazione di una seconda depressione tettonica sovrapposta a quella pliocenica (il cui asse era NE-SO). Questa articolata storia tettonica è anche in grado di spiegare la peculiare forma del bacino che, a differenza di altri (Sulmona, Valle Subequana, Valle dell'Aterno), non presenta un allungamento secondo la direttrice tipicamente appenninica NO-SE.

Le indagini paleosismologiche

L'attività nel corso degli ultimi millenni delle faglie San Benedetto dei Marsi-Gioia dei Marsi, della S.R. Marsicana, di Trasacco e di Luco dei Marsi è dimostrata dalla dislocazione di depositi di età olocenica²⁹. Ciò è emerso chiaramente dalle analisi paleosismologiche³⁰ che in gran parte nel corso degli anni Novanta furono condotte lungo queste faglie, tramite il rilevamento e la datazione dei sedimenti affioranti sulle pareti di trincee geognostiche o di scavi effettuati per la posa in opera di tubature. Quattordici siti analizzati nella Piana del Fucino fornirono indicazioni su singoli eventi di dislocazione, cioè su singoli movimenti corrispondenti ad altrettanti eventi sismici.

Nel complesso è stato possibile stabilire che le faglie sopra menzionate hanno prodotto fagliazione di superficie³¹

29. C. Giraudi, 1988, op. cit.; A. M. Michetti, F. Brunamonte, L. Serva, E. Vittori, 1996, Trench investigations of the 1915 Fucino earthquake fault scarps (Abruzzo, Central Italy): geological evidence of large historical events, *Journal of Geophysical Research*, 101, pp. 5921-5936; F. Galadini, P. Galli, 1999, op. cit.; M. Saroli, M. Moro, H. Borghesi, D. Dell'Acqua, F. Galadini, P. Galli, 2008, Nuovi dati paleosismologici dal settore orientale del bacino del Fucino (Italia centrale), *Il Quaternario*, 21 (1B), pp. 383-394.

30. Si tratta di indagini geologiche generalmente condotte mediante la realizzazione di scavi in corrispondenza delle faglie ritenute attive. La datazione delle unità stratigrafiche dislocate da una faglia consente di vincolare cronologicamente il movimento di questa. Le indagini permettono spesso di individuare singoli movimenti di una faglia. Questi movimenti identificano antichi eventi sismici di cui la datazione delle unità stratigrafiche dislocate può fornire l'adeguato vincolo cronologico.

31. È il fenomeno per cui in occasione di un terremoto lo spostamento lungo la faglia raggiunge la superficie dislocandola. La dislocazione è in genere evidenziata da scarpate di altezza da centimetrica a metrica.



Fig. 11 – Panoramica dalla Serra di Celano: sulla destra, i Monti della Magnola e il M. Cafornia (sullo sfondo). Si noti che la parte alta dei Monti della Magnola è caratterizzata da una pendenza d'insieme piuttosto blanda. Si tratta verosimilmente del residuo di un'antica superficie di erosione (più di 1 milione di anni fa), sviluppatasi quando il rilievo non era ancora simile all'attuale, in prossimità del livello di base di un paleobacino fucense. Questo paesaggio con debole pendenza è oggi sospeso di più di 700 m a causa dei movimenti verticali della faglia dei Monti della Magnola, posta alla base del più ripido settore del versante montuoso.

in occasione del terremoto del 1915 e di altri sei eventi olocenici. Le stesse ricerche stabilirono altresì che l'intervallo temporale tra questi terremoti varia tra 1.400 e 2.600 anni circa.

Sebbene alla faglia dei Monti della Magnola sia attribuibile attività tardo-pleistocenica (dislocazione di depositi glaciali e tardiglaciali relativi all'Ultimo Massimo Glaciale³²), le caratteristiche geologiche e geomorfologiche della sua espressione superficiale non hanno consentito fino ad ora analisi paleosismologiche del tipo di quelle effettuate lungo le altre faglie ritenute attive della Piana del Fucino. Recentemente, una trincea è stata realizzata lungo la scarpata di faglia in roccia³³. Essa ha evidenziato più episodi di attivazione nel corso dell'Olocene.

I dati paleosismologici chiariscono che l'attività delle faglie principali con direzione NO-SE e ONO-ESE è stata persistente nel corso delle ultime decine di migliaia di anni. In sostanza, le informazioni geologiche, geomorfologiche e paleosismologiche acquisite sulle faglie San Benedetto dei Marsi-Gioia dei Marsi, della S.R. Marsicana e M. Velino-M.ti della Magnola consentono di ipotizzare che esse siano tuttora attive.

Mentre le faglie citate costituiscono la diretta espressione superficiale della sorgente sismogenetica che causò il terremoto del 1915, quelle di Trasacco

e di Luco dei Marsi rivestono un ruolo secondario. Si tratta di strutture minori che pure si attivano in occasione dei forti terremoti originati dal sistema di faglia principale, ma che presumibilmente non sono in grado di generare significativa sismicità.

Il Fucino e le faglie: il binomio inscindibile

Complessivamente, la storia geologica del Fucino chiarisce il ruolo fondamentale delle faglie ad attività pliocenica e quaternaria come agenti modellatori del paesaggio marsicano e nella formazione ed evoluzione del bacino. Il Fucino, proprio al fatto di essere una terra morfologicamente depressa per gli iterati movimenti delle faglie, quindi all'avere ospitato un lago per milioni di anni, deve il suo ruolo centrale, insostituibile, nella storia economica della regione.

Ecco, di conseguenza, che proprio questo bacino, la sua storia, la sua valenza economica ci fanno guardare con altri occhi ai processi naturali che "fisiologicamente" siamo portati a considerare per il solo aspetto del danno al costruito. In sostanza, la relazione in precedenza descritta tra Fucino e faglie consente di attribuire al terremoto, innescato da ogni movimento di queste, anche il ruolo di contributore alla formazione del paesaggio che ammiriamo e da cui traiamo sostentamento.

32.M. Frezzotti, C. Giraudi, 1992, op. cit.

33.P. Galli, P. Messina, B. Giaccio, E. Peronace, B. Quadrio, 2010, Indication of late Holocene activity along the Magnola fault (central Italy), GNGTS, 29° Convegno del Gruppo Nazionale di Geofisica della Terra Solida, 26-28 ottobre 2010, Prato, Volume degli abstract.

FUCINO: GEOGRAFIA DI UNA RIVOLUZIONE TERRITORIALE.

di Franco Salvatori

A ridosso dell'imponente opera di bonifica idraulico-agraria realizzata dal Torlonia e dalle sue maestranze, il Fucino così appariva agli occhi allenati e attenti di Edward Lear: "Una serena bellezza infondeva un magico incanto su tutto. Un gregge di capre bianche ammiccavano e starnutivano pigramente sotto il sole del mattino; il capraio suonava una piccola zampogna; due o tre grossi falchi si libravano sul lago; un vigile cormorano stava come immobile sulla lucente superficie dell'acqua; una moltitudine di mosche volava nell'aria fragrante; questi erano i soli segni di vita nel luogo ove furono posti i troni di Claudio (...). Poche barche da pesca in lontananza punteggiano il lago (...). La solitudine del luogo è assai suggestiva; (...)".

Il raffinato viaggiatore-vedutista inglese, che percorreva il territorio fucense nel 1843, focalizzava naturalmente la sua attenzione sui tratti fondamentali del paesaggio lacustre e dei suoi spazi contermini, di cui coglieva i tratti bucolici e il senso di stasi e di immobilità. E di questi intendeva essenzialmente riferire ai suoi lettori d'oltralpe, vuoi attraverso il racconto, vuoi – ancor più – attraverso i suoi ottimi disegni. Tuttavia, il suo "resoconto", comunque fosse espresso, non tralasciava di far emergere con nitidezza, assieme al meta-racconto paesaggistico, la dimensione antropologica, la struttura sociale e l'organizzazione della produzione che alimentavano le forme del paesaggio, ne assicuravano la riproducibilità, connotavano l'identità culturale del territorio e delle genti che lo vivevano.

Nella ulteriore descrizione del Lear, infatti, si può comprendere come

la geografia del Fucino pre-torloniano fosse ancora, proprio perché segnata dall'immobilità, decisamente ancorata agli assetti di antico regime, malgrado da qualche decennio fosse stato giuridicamente smantellato l'ordine feudale e sebbene non fossero mancati focolai di innovazione volti alla modernizzazione dell'organizzazione territoriale.

Lo spazio fucense, infatti, poco o nulla si era discostato dallo stato che lo aveva contraddistinto nei due secoli precedenti: area di baricentro dell'intera storica regione marsicana, dove quest'ultima si articolava in una parte occidentale guidata da Tagliacozzo e una orientale con capitale in Celano, ne dettava i ritmi produttivi legati all'economia della pesca lacustre e, in via complementare, da un'agricoltura di sussistenza e da un'industria dell'allevamento ovino in rapido declino.

Il progressivo irrigidimento della frontiera del Regno e la centralizzazione della macchina statale che erano seguiti al periodo napoleonico e alla Restaurazione, avevano comportato per la Marsica il continuo venir meno di quei caratteri di spazio geografico "transfrontaliero", snodò tra Roma e Napoli, che per secoli era stato fonte di vantaggi relazionali di non poco momento. Pur continuando a intrattenere relazioni di un qualche significato tra gli interessi esistenti nei territori dello Stato della Chiesa – particolarmente a Roma – e quelli propri del Regno del Sud, la Marsica si era via via ristretta ad una condizione confinaria e di crescente marginalizzazione.

Compresa la base economica regionale alla sola produzione del pescato,

della sua conservazione e del suo commercio (legale e/o di contrabbando) secondo una filiera regolata ancora secondo gli usi e i diritti propri di una economia preliberale, le risorse a disposizione della popolazione locale difficilmente sono andate oltre il limite della sussistenza e il tessuto insediativo è involuto verso condizioni di esclusiva ruralità, riassorbendo completamente gli sviluppi urbani che pur si erano registrati tra il XV e il XVI secolo.

Al ritiro del ceto gentilizio, del resto, non era corrisposta la nascita di una borghesia cittadina imprenditiva. I pochi benestanti, che si erano impossessati dei beni dell'asse ecclesiastico a seguito della demanializzazione napoleonica, o che erano subentrati nella proprietà dei beni dell'aristocrazia esogena e locale, si erano limitati a godere delle modeste rendite agrarie e, in definitiva, a riproporre stancamente come detto, gli schemi propri dell'antico regime.

Mentre, dunque, nella Penisola e nello stesso Regno delle Due Sicilie non mancavano aree di rinnovamento e di impulso alla trasformazione in senso moderno dell'assetto economico-territoriale e della dimensione socio-spaziale, i territori marsicani e fucensi languivano nel torpore regressivo che il declino geografico comportava. Bloccato lo sviluppo urbano, impoveriti e dequalificati il tessuto artigiano e la rete dei commerci, scaduto a locale il livello delle comunicazioni per la sigillatura delle frontiere, rimaste antiquate le strutture agrarie e gli ordinamenti culturali, tramontato l'allevamento ovino transumante, resa estremamente problematica la risorsa lacustre dall'accentuarsi dei fenomeni di

abbassamento-innalzamento del livello delle acque, la Marsica sembrava in attesa di un impulso esterno per poter uscire dalla situazione di stallo nella quale si ritrovava e che ne condizionava pesantemente l'evoluzione.

E questo impulso esterno arrivò sotto il duplice e sinergico volto del Torlonia e del Risorgimento: il primo provvide ad innovare profondissimamente il sistema produttivo della regione; il secondo ad eliminare di colpo la situazione confinaria che la stessa regione sperimentava, da secoli con alterne opportunità e vincoli.

Il compimento del processo di Unità nazionale, che nella nostra regione ottenne accoglienza controversa, tra adesioni elitarie, moti reazionari, rappresaglie piemontesi violente, ebbe come esito fondamentale per la stessa regione quello dell'eliminazione della frontiera con lo Stato Pontificio e il decisivo, anche se lento, inserimento nello spazio nazionale italiano. In particolare, con Porta Pia e Roma Capitale del Regno d'Italia, ripresero con progressiva intensità le relazioni con l'Urbe, secondo una traiettoria Ovest-Est, da tempo sopita, che sarà sanzionata con la costruzione della linea ferroviaria Roma-Sulmona, attiva dal 1888.

Le conseguenze sulla geografia umana della Marsica, nel frattempo investita dal rinnovamento determinato dal prosciugamento del lago e dalla messa a coltura dell'alveo, saranno di notevole importanza, modificandosi gli assetti gravitazionali sempre più orientati verso Roma e, dunque, verso l'esterno regionale abruzzese, piuttosto che verso l'Aquila. Ma, sia pure di gran lunga inferiore, verrà attivata una gravitazione verso Sulmona e, oltre, verso Chieti e la futura Pescara, che segnerà lo stesso assetto dell'Abruzzo, dagli ultimi decenni dell'Ottocento fino a tutt'oggi.

Ne deriverà uno spopolamento dei centri abitati delle aree più elevate a relativo vantaggio di quelli di fondo valle, dove corre il fascio infrastrutturale costituito dalla Valeria e dalla ferrovia. E, soprattutto, dei centri perilacuali, significativamente di quelli della riva settentrionale, snodo tra la Marsica occidentale e la ormai piana fucense. Prima tra tutti Avezzano, sede dell'Amministrazione Torlonia, che si avvierà ad essere il centro direzionale dell'intera nuova Marsica post-torloniana, surclassando i centri egemoni prima del prosciugamento (Tagliacozzo e Celano) e assumendo i tratti tipici della struttura urbana. La popolazione della regione fucense, che contava al censimento del 1861 poco più di ventisettemila abitanti, ne conterà alla fine del XIX secolo poco meno di cinquantamila, passando a rappresentare il 38% del totale della popolazione marsicana, contro il 30% di un quarantennio addietro. Avezzano, addirittura, nello stesso arco di tempo raddoppierà la popolazione residente che passerà dai 5.698 abitanti del 1861 ai 10.610 del 1901.

Pur scontando, dunque, l'effetto della grande migrazione che riguarderà l'insieme territoriale considerato, analogamente a quanto avveniva in tutto l'Appennino e in quello meridionale in particolare, il nuovo assetto determinatosi a seguito del mutamento del quadro relazionale, modificherà la geografia insediativa della Marsica e con essa ogni altro aspetto della geografia umana.

Ben più impattante e dai caratteri autenticamente rivoluzionari per l'assetto territoriale fucense e marsicano, come facilmente intuibile, risulteranno le operazioni di prosciugamento, la bonifica e la sistemazione agraria successiva. Un insieme di operazioni di geografia attiva di straordinaria ampiezza quantitativa e

qualitativa, sia in assoluto, sia in special modo relativamente al contesto spaziale direttamente interessato, che si segnala assieme a solo pochissimi altri nella storia geografica della penisola italiana. Un insieme di operazioni che, per quanto appena detto, disegnano una geografia del tutto nuova cui non mancheranno di dar consistenza e fisionomia gli apporti culturali e sociologici rappresentati dalle centinaia di maestranze giunte da un altrove italiano (Polesine e Romagna) tanto diverso e, dunque, per certi versi veicoli stimolanti di alterità.

La massa di criticità innovativa, per il territorio marsicano, trova, allora, alimento non solo dalla quantità dei capitali investiti, pur di incidente rilievo, o dalla straordinaria ampiezza di terreno agricolo di eccezionale fertilità messo a disposizione, o, ancora, dall'introduzione repentina e massiva di logiche liberiste (a tratti selvagge). Ma anche dal forte grado di esogenità di un processo che finirà per coinvolgere molteplici livelli dell'organizzazione della società, delle strutture culturali e civili, del sistema valoriale e delle ricadute complessive sul territorio. Un'esogenità che faceva assumere toni "coloniali" alle trasformazioni in atto con conseguente rischio di crisi di rigetto che la storia dei decenni successivi si incaricherà di contenere e poi di eradicare quando, all'indomani della seconda guerra mondiale, sarà definitivamente ridotta la frattura tra la nuova geografia della Marsica e i suoi veri fattori, ossia le popolazioni molicane.

La rivoluzione agricola del Fucino, per altro, non sarà solo legata al forte incremento della disponibilità di suolo coltivabile, ma anche e principalmente dall'adozione di nuovi ordinamenti culturali orientati al mercato (e alla nuova scala nazionale del mercato agricolo) e al legame

con le attività di trasformazione industriale della stessa produzione primaria. Le colture introdotte, infatti, ossia la patata da seme e la barbabietola da zucchero, alimentavano una filiera commerciale di significato nazionale e strutture di fabbrica realizzate in loco e non solo.

Il Fucino si presentava, allora, come spazio geografico di modernizzazione agro-industriale, che faceva da riferimento pratico ed ideale per gli omologhi processi che sarebbero dovuti essere innescati in altre realtà geografiche abruzzesi e del Meridione italiano.

Lo sviluppo agro-industriale, a sua volta, aggiungeva agli input di capitale fisso territoriale, introdotti dalle operazioni condotte da Torlonia per la bonifica e la

messa a coltura, ulteriore flussi di capitale circolante che veniva investito in attività urbane, che si concentravano in Avezzano, secondo il ben noto meccanismo di cumulazione circolare.

Un meccanismo, in definitiva, di produzione capitalistica di territorio che non mancherà di generare, accanto alla crescita dell'area centrale marsicana, fenomeni di svuotamento e di impoverimento di quelle circostanti che, come accennato più sopra, si sommeranno agli effetti di ordine più generale riguardanti l'Italia unita tutta e le zone appenniniche in specifico.

Svuotamento ed impoverimento di parti del territorio a vantaggio di una; dinamiche socio-culturali divaricate tra aree di espansione del genere di vita urbano

e aree di decadimento del genere di vita rurale; proletarizzazione delle campagne e dei centri abitati.

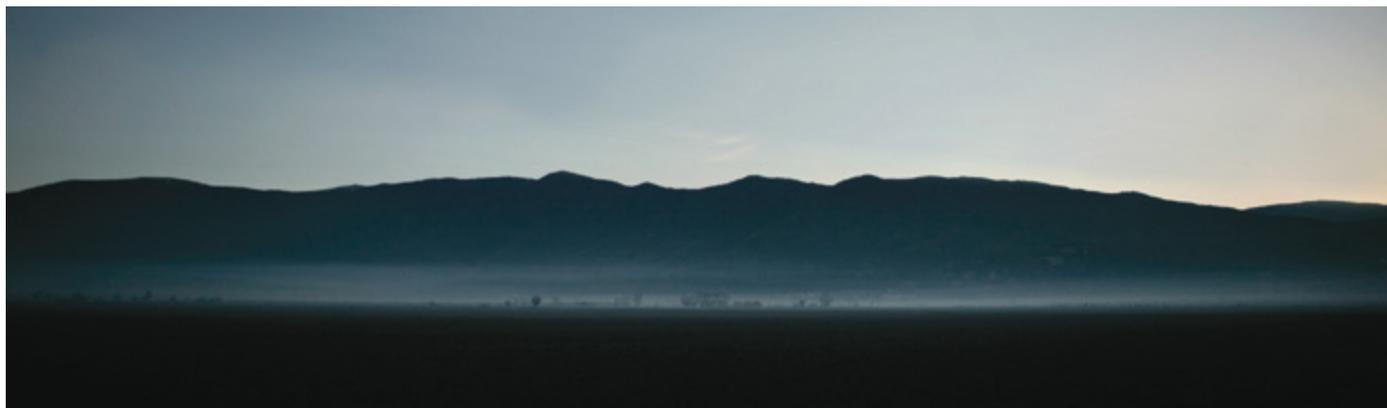
Fattori tutti, questi, di una tensione di cui si fece interprete più tardi la penna di Ignazio Silone, nelle pagine delle sue opere che restano, a tutt'oggi, la migliore descrizione della rivoluzione nella geografia umana del Fucino seguita al suo prosciugamento.



LO SVUOTAMENTO DEL LAGO DEL FUCINO

di Luciano Serra e Massimo Parente

Il Fucino



Si parla del Fucino, e del lago del Fucino, ma pochi sanno che vi fosse effettivamente un lago nella Marsica e soprattutto pochi sanno quanto questo lago fosse grande o importante.

Innanzitutto dove è il Fucino? La piana si trova in Abruzzo, provincia dell'Aquila. La quota è intorno ai di 650 metri sul livello del mare.

La piana, di forma ellittica, è contornata da una corona di monti (a nord svetta la catena del Velino-Sirente, che raggiunge i 2.487 metri di altezza).

Ai bordi della piana, intensamente coltivata come si vede dalla foto da satellite, si trovano le cittadine di Aielli, Avezzano, Celano, Cerchio, Gioia dei Marsi, Luco dei Marsi, Ortucchio, Pescina, San Benedetto dei Marsi, Trasacco, Venere.

Dal 1963 dal Fucino si gestiscono da terra le comunicazioni satellitari (centro Spaziale del Fucino, di Telespazio).



Come si forma il lago

Il lago si forma perché la conca è endoreica.

Un inquadramento sui principi della geotettonica è una utile parentesi.

Il movimento dei continenti

La crosta terrestre (Litosfera) letteralmente galleggia sopra il magma.

Il nucleo centrale della terra è estremamente caldo (da 4.000 a 6.000 gradi) e costituito essenzialmente da metalli pesanti (NI-FE). Il nucleo è sostanzialmente solido, o meglio, altamente viscoso, ma circondato da una zona (nucleo esterno) praticamente liquida. Le differenze di stato sono dovute al fatto che cambiando la profondità e la pressione varia anche la temperatura ed il punto di fusione dei materiali costituenti il nucleo.

Esternamente al nucleo si trova il **mantello**, che costituisce oltre l'80% della massa terrestre e che è composto da minerali pesanti, meno di quelli del nucleo beninteso, con alta presenza di ferro e magnesio (MA-FE).

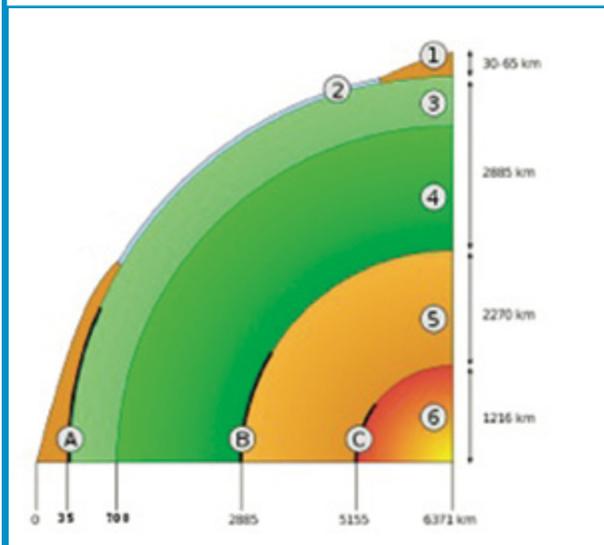
Pressione e temperature vi raggiungono limiti molto elevati (da 1.000 a 4.000 gradi). La parte superiore del mantello, la più esterna, presenta caratteristiche di temperatura e pressione meno estreme, ed è sede di movimenti convettivi, lenti ed inarrestabili.

La crosta, su cui viviamo, è una frazione minima cristallizzata del mantello esterno. Essa è spessa da pochi chilometri fino ad un massimo di circa 65-70 km in corrispondenza alle maggiori catene montuose.

La crosta è costituita dai minerali più leggeri (2,7-2,8 t/m³), per lo più ossidi di silicio. Essa è minutamente fratturata e soggetta a movimenti imponenti, governati dalla **deriva dei continenti**, dalla effusione di rocce magmatiche, dal vulcanesimo e dai fenomeni di erosione e deposito prodotti dagli agenti atmosferici e dalle acque superficiali.

Struttura schematica della Terra

1. crosta terrestre - 2. crosta oceanica - 3. mantello superiore - 4. mantello inferiore - 5. nucleo esterno - 6. nucleo interno



La tettonica a placche

Le principali linee di discontinuità determinano delle "placche", ossia delle porzioni di crosta terrestre prevalentemente omogenee e continue.

Il movimento delle placche è dovuto ai movimenti del magma sottostante, movimenti convettivi dovuti a differenza di calore e densità. E dalla rotazione terrestre.

Il flusso magmatico trascina le zolle solide che su di lui galleggiano, spingendole le une contro le altre. Al punto di contatto avviene una orogenesi o una subduzione, o una combinazione delle due.

Queste tessere si muovono dall'inizio della formazione della crosta, circa 3-4 miliardi di anni or sono. Varie configurazioni sono state ipotizzate. Nella forma più recente, **Pangea**, data 250 milioni di anni circa. Allora la porzione di crosta terrestre emersa dalle acque era totalmente riunita in un unico, freddo continente circondato dalle acque oceaniche.



La frantumazione di Pangea ha portato alla formazione dei continenti attuali, che nella loro sagoma richiamano palesemente gli antichi punti di contatto. Come il Sud America e l'Africa occidentale, che sono perfettamente incastrabili fra loro, e presentano anche rilevanti analogie geologiche e di fossili.

L'Atlantico si sta aprendo lungo la sua dorsale centrale, il magma scaturisce nelle profondità oceaniche, le due metà si allontanano tra di loro.

Il Sud America sta salendo sopra la zolla oceanica del Pacifico, che è subdotta in profondità, e contemporaneamente si determinano una fossa oceanica, una catena montuosa (le Ande) ed una fascia di vulcani (e zone fortemente sismiche).

L'Himalaya invece è dovuto all'impatto, lento, della zolla indiana che al frazionarsi di Pangea si è staccato dall'Africa e velocemente (in senso relativo), si è spostato fino a scontrarsi con la zolla asiatica.

In sostanza si ha **subduzione** quando una zolla sottile (tipo i fondi oceanici) vengono spinti verso una placca di spessore o massa maggiore. La placca sottile ha la peggio, e lentamente si immerge sotto la maggiore, ritornando magma, non senza produrre fenomeni di vulcanesimo e terremoti.

Quando si incontrano zolle simili nessuna prevale, e i bordi della lenta collisione si arricciano, si piegano, si sollevano (ed approfondiscono) dando origine ad un fenomeno orogenetico (formazione di catene montuose).

Nel Mediterraneo

Nel Mediterraneo la situazione geotettonica è particolarmente complessa. Il motore di tutto è che l'Africa spinge verso l'Europa, e che l'Europa è contemporaneamente ma più debolmente spinta ad occidente dall'Asia.

L'Italia, che è un pezzo d'Africa in anticipo sulla tabella di marcia dello spostamento continentale, si è staccata dal golfo della Sirte (Libia) e ha impattato contro l'Europa formando le Alpi.

L'orogenesi alpina inizia nel Mesozoico (da 250 a 65 milioni di anni or sono) e continua per tutto il Cenozoico, fino ai giorni nostri. Le Alpi fanno parte di un più complesso sistema che si estende dall'Atlante magrebino fino all'Himalaya.

Le Alpi stanno ancora crescendo di circa un millimetro l'anno (l'innalzamento è compensato dalla continua erosione meteorica).

L'Appennino si forma nello stesso periodo per l'azione di traslazione originaria verso Est dell'Africa e della subplacca Iberica (circa la Spagna attuale)



che ha provocato fenomeni di subduzione ed orogenesi sulla linea di contatto con la subplacca adriatica. Il successivo cambiamento di traiettoria dell'Africa verso Nord comporta la rotazione della placca adriatica, che è in compressione in Friuli e lungo le Dinaridi (costa dalmata) ma in distensione lungo l'asse appenninico.

La zolla italiana (o Apula, o Apulia, o Adriatica) che già è stata protagonista di una veloce puntata a nord circa 70 milioni di anni or sono formando le Alpi, adesso si immerge sotto la Dalmazia (il fondo del mare Adriatico sprofonda sotto la costa dalmata, che si innalza). All'estremo nord dell'Adriatico, in Friuli, si manifesta compressione tra masse continentali ed orogenesi.

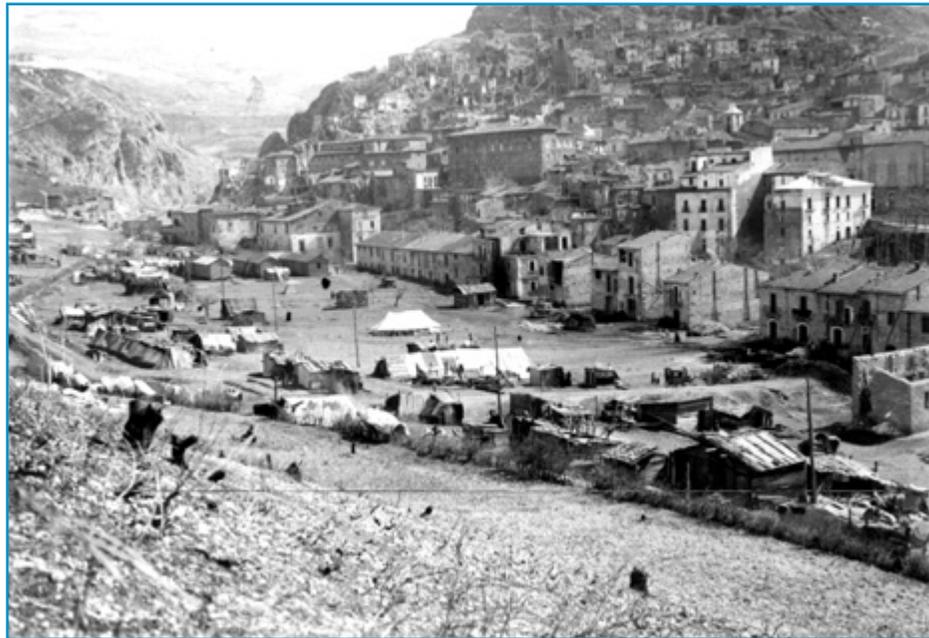
La catena appenninica

L'Appennino è la cerniera tra il movimento asiatico (nord-ovest) ed il movimento compressivo prodotto dalla placca africana. Lo Stivale si mette sempre più di traverso, si sposta verso oriente, e la parte tirrenica, più vulcanica, scorre longitudinalmente rispetto alla parte orientale, adriatica.

Si può definire l'Appennino come zona di distensione. Distensivo significa che le catene montuose formate dai corrugamenti della crosta si allontanano tra di loro e che le valli tra le catene montuose sprofondano lentamente. Questo perché il fondo dell'Adriatico si immerge verso il basso, la placca italiana forma un arco in senso verticale, con la parte superiore costituita dall'Appennino, e la parte superiore di quest'arco, piegandosi si fessura e le fessure si aprono, si distendono. Questi movimenti sono accompagnati da fenomeni vulcanici, sul margine occidentale della fascia, e da terremoti, ovunque. Avezzano ha subito, nel 1913, un terremoto estremamente distruttivo.

Le catene appenniniche, come si può facilmente constatare guardando una carta, sono sensibilmente parallele alla costa adriatica, che è poi parallela alla costa dalmata.

Gli sprofondamenti verificano con lentezza, ma non senza dar segno di sé ogni tanto con qualche spettacolare terremoto. Si chiamano *graben*, in tedesco, termine internazionalmente adottato dalla scienza geologica.



Sarà interessante notare che la fossa di sprofondamento del Fucino è profonda centinaia di metri, fino ad 800 metri al di sotto del livello del mare, e completamente riempita di sedimenti provenienti dalla progressiva demolizione delle montagne causata da fenomeni climatici e meteorologici.

Perché Il Fucino era un lago

Il Fucino è un graben abbastanza importante, che ha, in superficie, la caratteristica di non avere un punto di sfogo per le acque meteoriche.

Normalmente queste vallate sprofondando lentamente si trovano totalmente contornate da montagne o altopiani, comunque da terreni più elevati, e le acque piovane non riescono a defluire, formando laghi e depositi alluvionali importanti.

Normalmente il graben si riempie fino a che un fiume ne scaturisce al punto più basso dell'orlo del bacino e questo fiume, poco per volta approfondisce il suo letto erodendo la roccia.

Dalla sezione geologica (le tracce delle sezioni sono in pianta) si vede bene come vi siano in due sensi quasi ortogonali dei marcati scivolamenti delle masse calcaree lungo le superfici di faglia. Il movimento è lento e discontinuo, comunque poderoso. Si noti dalla sezione a come si trascorra fino a centinaia di metri sotto il livello del mare con il fondo del graben, riempito di alluvioni e detriti.

Se per qualche ragione un fiume non apre la sua via di sfogo delle acque piovane, nella conca si forma un lago e l'efflusso delle acque avviene per evaporazione ed infiltrazione nel sottosuolo.

Di aree endoreiche ce ne sono di grandissime nel mondo, come la pianura sarmatica, le cui acque afferiscono a mari interni (il Caspio, l'Aral), In Africa sub-sahariana il Ciad ed altri ancora altrettanto grandi e famosi.

Perché non esiste un fiume che si è scavato, al Fucino, una via di uscita?

Il bacino imbrifero del Fucino è abbastanza modesto, e le piogge che vi defluiscono non hanno il volume per riempire la conca fino a suo orlo, e non si materializza un effluente abbastanza vigoroso da farsi strada da solo. Probabilmente hanno un ruolo anche gli inghiottitoi, buchi nel calcare che assorbono le acque in eccedenza al di sopra di certi livelli, e quindi il lago non giunge mai a quote troppo elevate.

Il livello del lago varia con gli andamenti climatologici. Un periodo piove poco, ed il lago si abbassa. Viene freddo, cade neve e quando la molta neve si scioglie il lago si alza, procurando non pochi inconvenienti alle popolazioni rivierasche.



Il lago del Fucino

Si è visto perché il Fucino era un lago. Ma che lago?

Nella figura che si trova nel testo del Brisse si riproduce una vista del lago, ed anche una pianta del contorno del lago del Fucino nel 1861. Si univa l'Italia e si svuotava il Fucino.



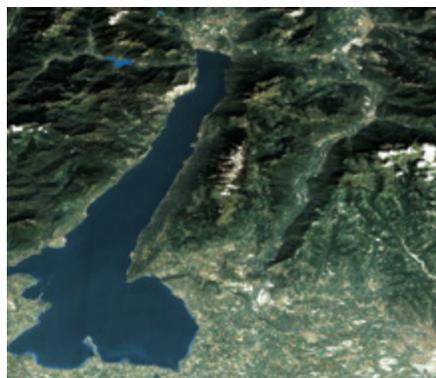
Il Brisse stesso nel suo libro racconta che in tempi preistorici si suppone che il lago superasse i 30.000 ettari, circa 300 km quadrati. La superficie dei tempi recenti era piuttosto di 16.500 ettari, quindi limitati alla sola piana del Fucino, mentre un tempo si ritiene che il lago si sia esteso al di là del monte Salviano, fino ai campi Palentini e nella piana valliva a Nord Ovest di Avezzano.

Le superfici dei maggiori laghi italiani sono:

- Garda 370 km²
- Maggiore 212 km²
- Como 145 km²
- Trasimeno 128 km²

Il lago del Fucino, con i suoi 150-160 km², si piazzerebbe buon secondo. Questo rende l'idea di quanto il lago fosse cospicuo, ed anche di come una variazione di superficie che fa raddoppiare un lago così grande fosse

elemento da impensierire gli abitanti delle sponde del lago. Delle immagini possono rendere l'idea con maggiore efficacia.



Avrete subito riconosciuto laghi di Garda, Maggiore e di Como. L'ultimo è il lago del Fucino. Le dimensioni sono omogenee provengono da riprese satellitari effettuate dalla stessa altezza, quindi la scala è rispettata ed identica per tutti i quattro i laghi.

Ovviamente nel Fucino l'acqua è stata aggiunta, tenendo conto dell'estensione del lago nel 1860. Molto importante notare che il Fucino aveva una grande superficie, ma una modesta profondità, quindi il volume d'acqua da scaricare era contenuto.

Le oscillazioni del Lago

Ci si riferisce agli studi del prof. Carlo Giraudi, che ha la competenza ed ha avuto la pazienza di approfondire rilevanti argomenti scientifici concernenti il Fucino.

La piana del Fucino si ubica tra la quota 650 e la 680 m s.l.m..

Periodo	Livelli del lago in m s.l.m.
30.000 anni fa	Tra 710 e 675
20.000 anni fa	Tra 725 e 685
16.000 anni fa	Tra 700 e 670
7.000 anni fa	Tra 680 e 668
5.000 anni fa	Tra 675 e 665
2.800 anni fa	655
Bonifica romana	660
Bonifica Torlonia	680

Le indicazioni sono derivate da osservazioni geologiche, geomorfologiche, archeologiche e storiche.

Nello studio del Giraudi si sostiene, ben condivisibilmente, che i fattori regolanti il livello del lago siano

1. Il clima
2. la tettonica
3. gli inghiottitoi carsici

Il clima, legato alla rotazione terrestre, è il fattore che determina la piovosità e quindi gli afflussi d'acqua al lago.

La tettonica influenza la forma del lago, provocando sollevamenti ed abbassamenti, e può causare variazioni di percorso degli affluenti al lago, o generare un effluente. L'azione della tettonica è complementare e discontinua, mentre l'azione climatica è diretta, e determina in modo immediato le variazioni di livello del lago.

Gli inghiottitoi carsici costituiscono una valvola di sfogo. Quando il livello del lago raggiunge la zona ove esistono inghiottitoi carsici esposti, non ricoperti da detrito poco permeabili, il sollevamento del livello del lago si arresta, o quanto meno rallenta.

Se non fosse stato per la presenza di tali inghiottitoi, comuni nella zona che è costituita quasi esclusivamente da formazioni carbonatiche, il Fucino avrebbe trovato modo di aprirsi la strada con un fiume effluente. Gli inghiottitoi carsici ubicati in località Petogna (2 km a nord di Luco dei Marsi), drenavano l'acqua verso la Valle Roveto, ove davano luogo a risorgenze sul fiume Liri lungo la gola di Capistrello.

Le escursioni di livello del Fucino dovute a cause climatiche hanno avuto effetti rapidi, come dimostra la variazione di ben 17 metri nel periodo 1750-1816.

Perché il Fucino non è più un lago

Si consideri chi vive intorno ad un lago siffatto. Tutte le popolazioni si insediano il più vicino possibile all'acqua. Per bere, per pescare, per trasportare cose, perché la vista dell'acqua ha un grande significato spirituale.

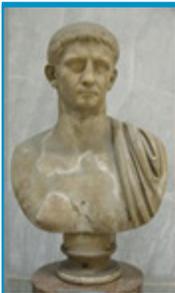
Ma le popolazioni hanno memoria corta, quanto quella di una generazione o poco più, se si contano tradizioni, leggende e canti popolari. E la prudenza non è degli uomini. Quindi si edificano case e città, si tracciano strade in riva ad un lago che per sua natura è balzano, e che se decide di salire di livello, lecitamente del resto, se si incrocia un periodo piovoso, non lo ferma nessuno. Le città e le strade vanno sott'acqua.

In realtà esse sono state costruite nel posto sbagliato, senza tener conto del respiro della natura; ma dato che ormai ci sono, ci si ingegna per fare in modo da prevenire gli sbalzi di umore del lago.

La cosa più ragionevole è creare l'effluente che madre natura non si è procurata per conto proprio.

Non sempre ci si riesce, il lavoro potrebbe rivelarsi troppo impegnativo. Allora si ricostruiscono le città un po' più distanti.

L'Imperatore Claudio



Claudio nasce a Lungdunum, l'attuale Lione, il primo agosto del 10 a.C. È lo zio di Caligola, imperatore che lo precedette. Imperatore dal 41 d.C., gli succede Nerone alla sua morte nel 54 d.C. Ebbe una pessima fama. Sua madre Antonia, moglie di Druso, quando voleva accusare qualcuno di stupidità diceva che era "più scemo di suo figlio Claudio".

Tuttavia la storia ci racconta che in effetti si prodigò per l'Impero. Impegnato legislatore, sotto il suo impero fu conquistata la Britannia si distinse per la realizzazione di grandi opere, tra cui appunto il prosciugamento del Fucino.

Salì al seggio imperiale per mancanza di concorrenti. La maggior parte dei membri della famiglia Giulio-Claudia erano morti, prevalentemente assassinati. Svetonio cita la sua ascesa come un *mirabili casu*. Cita il fatto che, mentre Caligola veniva assassinato e la sua famiglia sterminata, Claudio si nascose in una stanza del palazzo, sfuggendo ad una sorte impietosa. Calmatesi le acque egli fu scoperto da un soldato semplice, che, bontà sua, lo salutò come imperatore. I pretoriani confermarono il presupposto, per mancanza di alternative.

Il tempio del *Divo Claudius*, è evidenziato nella mappa di Roma accanto al Colosseo.

Claudio completò la costruzione di due acquedotti (iniziati da Caligola) l'Aqua Claudia e l'Anio Novus, che si congiungono a Porta Maggiore. Fece completare o realizzare importanti opere stradali, inclusa una strada che univa Italia e Germania, e fece realizzare un canale alle foci del Reno.

Effettuò importanti migliorie al porto di Ostia, non completamente coronate da successo perché i nuovi canali si insabbiarono rapidamente, ma l'esperienza acquisita fu preziosa per Traiano per completare con successo i lavori.

E, naturalmente, fece il grosso dei lavori per il prosciugamento del Fucino.



Di cosa aveva bisogno l'Imperatore Claudio?

Claudio aveva bisogno di terreni agricoli prossimi a Roma. Assolutamente. Claudio si trovava in una situazione precaria. Il ricordo di Cesare a Roma era forte, ed anche quello delle pazzie di Caligola.

A Roma, città popolosa, almeno un milione e mezzo di abitanti, aveva il problema degli approvvigionamenti. Se il grano non arrivava dall'Africa o dalla Sicilia, per il tempo, guerre, ribellioni, prezzi o quant'altro, a Roma erano problemi.

La conservazione del cibo non era

semplice al tempo, ed i trasporti lenti. Quindi avere delle produzioni alimentari importanti a meno di 100 chilometri di distanza era strategico. Si tenga conto che la piana costiera era impraticabile, una palude malsana, e che la Padania era distante.

Inoltre Claudio doveva imporre un proprio profilo imperiale.

L'idea non era sua, già da tempo ci si stava pensando. Si narra che l'idea era di Cesare: ma probabilmente fu addirittura precedente.

Il Fucino è poco profondo, ed il Liri non troppo distante. Ci provò quindi e ci

riuscì, almeno parzialmente. Non prosciugò il Fucino, ma ottenne il risultato di disporre di abbassarne il livello, e soprattutto di contenere le punte di crescita del livello del lago.

Come ogni opera di ingegneria, l'effluente di Claudio richiedeva manutenzione. E la sua opera cominciò ad avere problemi il giorno stesso della sua inaugurazione, e peggio andò in seguito.

Claudio organizzò una battaglia navale sul lago, per celebrazione, prima di aprire la diga che impediva alle acque di riversarsi nella galleria di scarico, ma una frana produsse danni ed addirittura l'onda

prodotta si riversò sul palco imperiale provocando prima lo scompiglio, e poi aspre ritorsioni contro gli schiavi (a quei tempi gli ingegneri non avevano un albo che li tutelasse) che avevano progettato e realizzato l'opera.

Intermezzo

Adriano e Traiano provarono a rimediare ai continui crolli ed agli interimenti, ma l'impresa era ardua ed essi avevano altri problemi da risolvere.

Più tardi, quando il manufatto romano era in completa rovina ed il lago aveva ripreso il suo vecchio posto con tormento delle popolazioni rivierasche, ci provarono Federico II di Svevia, Alfonso d'Aragona, ed infine i Borboni. Sempre senza risultato.

Alessandro Dumas, che visitò i luoghi con interesse e scrisse un libricino si diverte a descrivere gli sforzi borbonici (il Fucino ricadeva nel Regno delle Due Sicilie) come sofisticate astrologazioni, effettuate in salotti senza curarsi di verificare in loco, cosa che sarebbe stata ben semplice, osserva Dumas, che riporta anche di un progetto di congiungere Adriatico e Tirreno, con un canale passante per il lago del Fucino. Opera semplicissima, essendo sufficiente "eliminare le cime superflue".

Le oscillazioni del lago restarono quindi incontrollate per 1700 anni, fino all'intervento del Principe Torlonia.

Le motivazioni del Torlonia.

Se per i Romani era vitale disporre di una produzione alimentare a distanza strategica da Roma, per il Principe Torlonia la problematica era più di tipo personale.

I Marsicani si lamentavano dei gravi inconvenienti prodotti dalle oscillazioni di livello del lago. Campi e fattorie, se non

cittadine e strade, su cui si era duramente lavorato, finivano sott'acqua in pochi anni, se si verificava un periodo piovoso.

Inoltre, come visto, una bonifica era nell'aria, molti ci avevano provato.

Probabilmente Alessandro Torlonia amava pensare che sarebbe stato magnifico se lui fosse passato alla storia come quello che non solo ci aveva provato, ma che ci era anche *riuscito*.

Sarebbe stata la conferma definitiva per il prestigio della sua famiglia. E, cosa che non guastava, una nuova fonte di reddito, un consolidamento della fortuna esagerata che i Torlonia avevano costruito in poco più di un secolo.

Conviene quindi dare un'occhiata al profilo della famiglia.

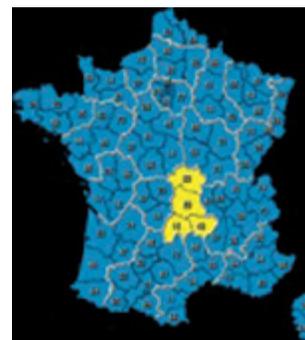
Chi era il Principe Torlonia



Alessandro Raffaele Torlonia nasce il primo di gennaio del 1800: Una data emblematica, che segna il virgulto e lo impegna ad imprese assolutamente significative e memorabili.

Alessandro Torlonia aveva 21 anni al tempo dei moti risorgimentali, e 49 anni al tempo della Repubblica Romana di Mazzini, Armellini e Saffi. Ma non erano le imprese romantiche a conquistare il suo cuore. Il mito famigliare era la ricchezza, l'accumulo, conquistare sangue nobile.

Da dove veniva la famiglia Torlonia, per avere tale determinazione in una capitale blanda, corrotta, cinica, dominata dal potere temporale del Papa, che era anche monarca assoluto e despota, poco o nulla attento, se non diffidente, della qualità delle persone e delle idee che non fossero quelle della ortodossia cattolica?



A metà del 1700 Marin Tournalais lascia l'Alvernia, la regione centrale della Francia, quella del Puy-de Dôme e delle lenticchie verdi, ove i Galli più coriacei avevano avuto i natali.

Nella carta dei dipartimenti e delle regioni di Francia l'Auvergne è in giallo. Si noti come sia ben vicina a Lione, dove nacque Claudio, ed a Marsiglia, dove il Montricher esercitò la sua attività di ingegnere prima di entrare al servizio di Alessandro Torlonia.



Marin scende a Roma, dove l'influenza della cattolica Francia è forte e inizia a fare il cameriere per un cardinale, che gli lascia denaro in eredità.

Con tali fondi Marin cambia nome in **Marino Torlonia** e si installa a Piazza di Spagna, dove comincia con i tessuti, ma si arricchisce con i prestiti.

Il figlio **Giovanni Raimondo Torlonia**, nato nel 1754, fa veramente fortuna con l'invasione napoleonica, in barba alla cattolica vocazione francese ed al cardinale generoso. Partiti i francesi e restaurati i vecchi principii, Giovanni mette a frutto il denaro accumulato prestando ai nobili romani, rispetto ai quali lui aveva una marcia in più.

Nobilitato dal papa nel 1814 Giovanni consolidò la sua fresca nobiltà con accorti matrimoni con le migliori casate, Orsini, Colonna, Borghese.

Giovanni muore nel 1829, ed **Alessandro** corona definitivamente la fortuna della famiglia con la propria impresa del Fucino, che non aveva uguali in una Italia divisa e provinciale. Alessandro viene nominato Principe dal freschissimo Re d'Italia per la sua impresa. Per dare l'idea della solidità ormai conseguita si pensi che lui dette in sposa la figlia Anna Maria a Giulio Borghese nel 1872. Alessandro non ebbe figli maschi, e pretese che il Borghese cambiasse nome in Torlonia.

Dopo Alessandro fu il terzo principe Torlonia il nipote **Giovanni** che divenne senatore del regno. La bonifica del Fucino rese i Torlonia possessori di un immenso latifondo e beneficiari di fitti e subaffitti. Il Fucino divenne il baricentro della ricchezza della famiglia. Giovanni fondò la Banca del Fucino nel 1923. Nell'Italia del tempo Giovanni Torlonia si muoveva bene, e ricoprì varie cariche fino a divenire ministro nel 1937.

Gli artefici dell'opera

Alessandro Torlonia concepì l'impresa e ne gestì le complesse vicissitudini (basti pensare che l'opera nasce nel Regno delle Due Sicilie nel 1854, e si completa nel 1878 nel Regno d'Italia, con Roma Capitale). La società originaria vedeva la banca del Torlonia come partecipante, mentre i soci principali erano napoletani, ma il Torlonia eliminò presto la concorrenza imponendo aumenti di capitale che solo lui poteva sostenere. Quindi il consorzio, come si direbbe oggi, approvato dai Borboni acquisì la concessione per lo svuotamento, ma i soci del Consorzio si ridussero ben presto a uno.



Non meno impegnativo fu il lavoro dei responsabili per la progettazione e la realizzazione delle opere. In Italia le imprese ed i tecnici di valore stavano cominciando a formarsi, soprattutto per l'affermazione della rete ferroviaria e dei primi impianti industriali. La visione d'insieme necessaria per concepire un'opera di tale respiro era piuttosto posseduta da tecnici stranieri, e per il Torlonia era ovvio pensare ai francesi.

L'ingegnere **Franz Mayor de Montricher** è noto per aver realizzato l'acquedotto di Marsiglia. Il canale è lungo 80 chilometri di tracciato principale (altrettanta lunghezza se si include il sistema di distribuzione all'interno della città) tra i livelli di 185 (sulla Durance) e

10 m s.l.m.. I lavori furono iniziati nel 1834 e furono completati nel 1849. L'opera comprende numerose ed importanti opere d'arte, come ponti e sifoni.

Probabilmente fu presentato al Torlonia che aveva certamente stretti contatti con la rappresentanza francese presso il Papa.



Il Montricher morì di febbre tifoide nel 1958, solo tre anni dopo l'inizio dei lavori. Gli successe l'ingegnere **Enrico Berront**, al quale successe l'ingegnere **Alessandro Brisse** (1869), che li portò a termine nel 1876 (completamento ufficiale dei lavori fu il primo di ottobre del 1978).

Henry Samuel Berront è un ingegnere nato in Svizzera, nel cantone di Vaud, di lingua francese. Berront collabora con Franz Mayor Montricher già al tempo dei lavori sul canale dalla Durance a Marsiglia.

Questi ingegneri avevano la visione dei grandi lavori, ed inventavano essi stessi nuove macchine per scavare, per sostenere le volte degli scavi, per immettere aria e eliminare le polveri in sotterraneo, per sollevare i materiali di risulta.

Ingeneri italiani ce ne sono, ma l'esperienza è minore. Sono cresciuti in paesi, in una nazione che non è ancora unita, siamo ancora prima del 1860. In guerra, e ancora non si sa quale sarà l'assetto futuro, se la spuntano i Savoia, se

il Papa resta con l'aiuto del francesi....

Le grandi potenze invece sono nazione da secoli, hanno le grandi scuole e le risorse per pensare in grande. Lo stesso Torlonia probabilmente deve alla sua origine la capacità di immaginare e volere una impresa così al di fuori della immaginazione del paese che lo ospita.

L'Italia recupererà abbastanza negli anni che seguono l'unificazione. Il trasferimento della capitale prima a Firenze e poi a Roma, l'istituzione dei ministeri, la rete ferroviaria, e poi le strade, le dighe, l'industria. Mai a livello di altri stati europei, sempre peseranno le differenze, le divisioni, le grandi tare culturali, la difficoltà del territorio, non avere mai avuto paesi del terzo mondo da sfruttare, come Inghilterra, Francia, Olanda, Belgio, Spagna, Portogallo, Germania (ci provammo, in ritardo, ai primi del '900 e poi con il fascismo, ma pagando un prezzo elevato, più spesa che beneficio).

I grandi lavori in sottterraneo nella storia.

La galleria di scarico dal Fucino al Liri realizzata da Claudio era lunga circa 5.630 metri.

La galleria di Torlonia era di poco più lunga, 5.685 m da Capistrello all'imbocco.

Quali sono i lavori notevoli realizzati nell'antichità? Quali precedenti possiamo individuare?

Acquedotto Eupaliano a Samos. Siamo nel 520 a.C.. La galleria idraulica era lunga 1.030 metri.

Si tratta del primo grande intervento di ingegneria delle grandi opere idrauliche in Europa Occidentale, ma si ha notizia di grandi interventi in sottterraneo, per adduzioni idriche e per scopi difensivi, in Cina, in Persia, in Turchia.



Una importante galleria stradale viene eseguita al Furlo, lungo la via Salaria, sotto l'imperatore Vespasiano, nel 76-77 d.C.. La galleria è ancora funzionante, sia pure sostanzialmente rimodernata. Questo passaggio stradale in sottterraneo era già stata eseguita, su scala ridotta, nel 300 a.C., ed il progetto di Vespasiano si limita a riconsolidare ed ingrandire la galleria preesistente.

- Il Supperon Canal Tunnel, in Inghilterra, è del 1789. Lungo 3,5 km, costituisce un'opera prima nel suo campo.
- Del 1796 lo Stoddart tunnel, nel Derbyshire, Inghilterra, rappresenta il più antico esempio di galleria ferroviaria. I treni erano ancora trainati da cavalli.
- Il Thames tunnel, del 1843, è il primo tunnel realizzato al di sotto di un corso d'acqua

Gli inglesi industrializzarono rapidamente il loro paese nel 1800, forti dei proventi dall'impero. Gli interventi di opere in sotterraneo, o, per adduzione idrica, o più frequentemente per facilitare i trasporti, in particolare ferroviari, si moltiplicano, e le tecniche di realizzazione progrediscono genialmente.

Sistemi ancora oggi adottati, come lo scudo di avanzamento in caso di scavo in materiali sciolti, o il lavoro in ambiente pressurizzato per ridurre l'afflusso d'acqua nel vano scavato, in uso oggi, furono adottati allora da geniali pionieri dell'ingegneria.

Il Thames Tunnel è ancora attivo, e parte dell'underground system, la metropolitana di Londra che si sviluppava a metà dell'800 (insieme al sistema di comunicazioni sotterranee di Liverpool, con un anticipo di un secolo sui primi interventi analoghi in Italia).

La galleria più lunga al mondo è il Delaware tunnel, stato di New York. Il Delaware Tunnel è stato scavato negli anni 1939-1945 a fini acquedottistici. Esso è lungo 137 km e fornisce 5 milioni di metri cubi d'acqua al giorno alla città di New York

- La più lunga galleria per trasporti del mondo sarà il tunnel di base del Gottardo, in realizzazione, che sarà lungo 57 km.
- 50 km è lungo il Channel Tunnel, fra la Francia e l'Inghilterra, al di sotto della Manica.
- Il Seikan Tunnel, Giappone, 53,9 km, è invece il più lungo tunnel sottomarino.

Il più lungo canale navigabile è il Rove Tunnel, in Francia. Il Rove tunnel è stato costruito nel 1927 ed è lungo 7,12 km. Esso collega il porto di Marsiglia con il Bacino del Rodano. Questo tunnel non è più in servizio, essendo collassato dopo circa 40 anni di servizio.

Lavori importanti nel periodo di costruzione del Fucino.

La galleria stradale del Colle di Tenda è stato aperto nel 1882. La galleria è lunga 3.186 metri, ed è stata la più lunga al mondo per un certo periodo. Essa congiunge Italia e Francia al di sotto del Colle di Tenda, che divide le Alpi Liguri dalle Alpi Marittime.

Sono di maggiore rilevanza le gallerie ferroviarie, dato che l'espansione della rete su rotaia ha anticipato lo sviluppo delle comunicazioni su gomma.

La galleria del Gottardo, in Svizzera,



aperta nel 1882 è lunga 15.003 metri, un record a lungo ineguagliato.

La galleria dell'Arlberg, in Austria, di 10.648 metri di lunghezza, è stata inaugurata nel 1884.

Ma la decana è la galleria del Frejus, di 13.636 metri di lunghezza, tra Bardonecchia e Modane, sulla linea che congiunge Lione e Torino, lungo il corridoio

europeo lungo il quale è oggi pianificato l'asse ferroviario prioritario europeo Lione-Torino-Trieste-Lubiana-Budapest, confine ucraino. Il Frejus è stato aperto nel 1882.

Si tratta sempre di gallerie ferroviarie o stradali in ambiente alpino, e progetti di importanza e concorso tecnico internazionale. E furono ultimate dopo i lavori della galleria del Fucino, che a torto non compare in molte delle classifiche.

Un'opera di enorme rilievo del periodo fu la costruzione del Canale di Suez, gestita dal francese Ferdinand de Lesseps. De Lesseps era un diplomatico. Il progetto è stato redatto dall'ingegner Luigi Negrelli, trentino.

I lavori durarono dal 1859 al 1869, quindi coeva ai lavori del Fucino, con il contributo di 1.500.000 operai egiziani e di speciali macchinari ideati appositamente per l'impresa.

Il Canale di Panama, sempre caldeggiato dal de Lesseps verso il 1870, fu realizzato solo più tardi, tra il 1907 ed il 1920, con essenziali contributi americani.

Il Canale di Corinto è un'opera relativamente minore, rispetto alla scala



dei due canali precedenti. Esso è situato in Grecia e taglia l'omonimo istmo, consentendo il passaggio di navi di piccolo

tonnellaggio, fino a 10.000 tonnellate.

Il canale è lungo 6.345 metri, ed ha la caratteristica fondamentale di essere tagliato nella viva roccia con una trincea dalla pareti a strapiombo, come si vede bene dalla fotografia. L'altezza della trincea supera i 50 metri.

I lavori del canale di Corinto si sono protratti dal 1881 al 1893.

Queste opere sono contemporanee o successive all'intervento di svuotamento del Fucino. Le loro sono in genere superiori, ma tuttavia di un ordine di grandezza non troppo dissimile. L'impatto sul territorio è stato ben rilevante del Fucino, si è visto sparire uno dei più grandi laghi italiani.

Le altre opere sono tuttavia delle star, mentre i lavori sul Fucino, pur avendo avuto qualche riscontro internazionale, non è altrettanto universalmente noto.

Probabilmente la modesta diffusione delle conoscenze dei lavori dello svuotamento del Fucino va ricercata nella marginalità della Marsica nel contesto internazionale, tuttavia i lavori del Fucino sono poco conosciuti, o noti in modo vago, anche in Italia.

Ci sono sicuramente delle ragioni che determinano questa marginalità, e senza dubbio è conveniente, per i Marsicani, che tali ragioni vengano riconosciute e rimosse, attivando circoli virtuosi che restituiscano alla regione la visibilità che le non poche virtù e risorse dei Marsicani meritano. Il museo rientra in tal tipo di azioni virtuose.

Come funziona lo svuotamento

Se volete svuotare un lago i principi sono semplici. Basta avere un recapito abbastanza vicino, se no sono problemi. Per recapito (idraulico) si intende un posto dove l'acqua può essere convogliata senza rischi che torni indietro. Ed il recapito

idraulico deve essere più basso del livello del fondo del lago.

Se il recapito idraulico è più alto lo svuotamento si può fare ugualmente, si usano delle pompe, ma i problemi diventano subito immensi ed improponibili. Si spende moltissimo in energia, e se manca la corrente il lago si riforma subito. Pericoloso.

Al Fucino si ha il Liri a relativamente poca distanza, ed alla giusta quota per scaricare a gravità. Basta fare un buco. E l'acqua se ne va dal buco per sempre senza sforzo ulteriore.

Come al solito anche le cose semplici hanno le loro complicazioni. Vediamo quali sono i problemi da superare, e come ci si può riuscire.

Intanto bisogna conoscere bene il volume d'acqua del lago, perché questo serve per decidere la grandezza della galleria da costruire. Se si fa un buco troppo grande si spendono soldi per niente. Se il buco è troppo piccolo, lo svuotamento è troppo lento o incompleto perché gli afflussi superano i deflussi.

Bisogna considerare, oltre il volume del lago, le portate che provengono dalla pioggia diretta sul lago o per ruscellamento dalle alture circostanti o dagli affluenti. Queste acque cercano di riempire nuovamente il lago, e quindi debbono essere perennemente portate via.

Si pensi poi che il punto più basso se ne sta in mezzo al lago. Quindi bisogna costruire una strada per l'acqua, un canale, che dal mezzo del lago vada fino alla sponda dove abbiamo deciso di fare la galleria. Questo canale non è cosa da poco. Innanzitutto esso deve avere una pendenza, per far scivolare via l'acqua verso l'imbocco della galleria. Ed una sezione adeguata. E protezioni delle sponde, che non franino e che non vengano erose dalla corrente. La pendenza deve essere sufficiente a

garantire una certa velocità dell'acqua, se no il limo trascinato con l'acqua si deposita subito ed il canale si riempie di sedimenti.

Poi questo canale, rispetto al terreno circostante, diventa sempre più profondo. Infatti il canale va in discesa, dal centro del lago verso la sponda, mentre il fondo del lago va in salita. Quindi si determina un canale sempre più grande e profondo.

Infine, ciliegina sulla torta, questo canale bisogna scavarlo, almeno in gran parte, a mollo nell'acqua del lago, con barconi che grattano il fondo, di nome draghe.

L'imbocco

Alla fine del canale c'è l'imbocco della galleria. Il fondo dell'imbocco deve essere al livello del fondo del canale, nel suo punto più basso, quindi esso si trova parecchio sotto la quota dell'acqua del lago. Per fare l'imbocco si deve senz'altro realizzare un pozzo grande ed abbastanza profondo per realizzare il manufatto all'asciutto. E pompare via l'acqua che filtra dalla roccia.

Eventualmente dovremo anche realizzare degli argini di protezione che tengano le acque del lago lontane dal cantiere dell'imbocco. Dighe che saranno eliminate quando tutti i lavori saranno pronti e si potrà provare a tagliare le protezioni e far riversare le acque nella galleria. Proprio la cosa che non funzionò bene con i lavori di Claudio.

Questo imbocco deve essere un'opera solidissima, perché una volta fatta sarebbe molto complicato re intervenire per modificarla o migliorarla. E deve avere come dei grandi cancelli impermeabili, o paratoie, che consentano di chiudere l'imbocco o di regolare le portate.

Ma perché chiudere l'imbocco, se

vogliamo far defluire via le acque? Non si riforma il lago? Giuste domande, ma se si ha un problema in galleria, per esempio una frana, si deve poter entrare per le riparazioni, e per farlo necessita interrompere l'afflusso dell'acqua dall'imbocco.

La galleria



I Romani scavavano acquedotti e catacombe

E poi viene la galleria, e qui son dolori. Intanto il primo problema in galleria è scavare. Per fare un buco ci vogliono attrezzi adatti, e soprattutto esplosivi, per convincere la roccia a disgregarsi. I Romani di esplosivi non ne avevano. Come hanno fatto allora? Schiavi a lavorare su tre turni, armati di mazzuolo e scalpello, come dei marmisti.

Ma anche usare gli esplosivi non è semplice.

Innanzitutto si debbono fare dei buchi di giusta lunghezza e disposizione sul fronte di scavo, mettere le cariche, collegare le micce, oggi i detonatori elettrici a micro ritardi, andar via, fare la *volata*, e tornare per vedere cosa è successo, il che non è mai esattamente prevedibile.

La roccia si scompone come vuole lei, non sempre come vogliono i minatori, che cercano con l'esperienza di capire in anticipo cosa può accadere. Possiamo avere tagliato il bordo della galleria come

dei sarti, o aver invece creato un caverna, ed allora si deve rimediare.

Si pensi che le condizioni della roccia cambiano ad ogni metro. Roccia dura, dura e compatta, dura ma fratturata, sabbioni o argille, zone di faglia, intercalazioni che fanno sì che sul fondo della sezione della galleria abbiamo un materiale, magari durissimo, e sulla volta abbiamo roccia alterata che ci piove sulla testa, *sforrella*.

Dopo la nostra volata ci sono tre cose da fare immediatamente. Sorreggere la volta in qualche modo, affinché non ci siano crolli fatali. Con centine di metallo, di legno, tavole e pali, calcestruzzo spruzzato con fibre di polietilene, ancoraggi, reti elettrosaldate. Una quantità di sistemi possibili. Oggi. Al tempo dei Romani era legno e legno. Al tempo del Torlonia era ancora dura.

Bisogna anche far andare via i gas dell'esplosione e le polveri, rendere il fronte di scavo agibile. I Romani non avevano questo problema, per mancanza di esplosivi, ma il problema di avere aria da respirare dopo centinaia di metri di galleria era ben presente.

Ed anche bisogna portare via il materiale demolito con l'esplosione (o con gli scalpelli).

Le tre operazioni possono essere effettuate in ordini diversi, ma l'unica cosa che conta è *fare presto*.

Il problema dei trasporti interni nel cavo della galleria non è da poco. Materiali che vanno verso il fronte di scavo, altri che debbono andare via. Squadre con diverse specializzazioni, fuochini, carpentieri, manovali, perforatori, che vanno avanti e indietro, perché il lavoro in sotterraneo è discontinuo, se lavora uno gli altri non possono stare sul cantiere, che è strettissimo. Immaginate cosa succede quando la galleria comincia ad essere lunga. Ci si mette di più ad arrivare sul fronte che

non il tempo del turno. Il lavoro rallenta, non si ha più *avanzamento*.

Inoltre man mano che si entra nella montagna sempre più manca l'aria. Oggi la mettiamo con pompe e condotte, allora le pompe ad aria erano ridicole, mantici azionati a mano o con motori a vapore, più tempo fermi che non attivi.

Il trasporto dei materiali viene velocizzato con ferrovie leggere adottate in miniera (*decauville*), a scartamento ridotto, con binari posati a mano e fissati alla roccia o sistemati su detriti di scavo.

Ma quando una galleria è lunga (e la galleria del Fucino era bella lunga), si rende assolutamente necessario trovare delle scorciatoie per arrivare e lasciare il fronte di scavo. Scorciatoie possono essere delle gallerie provvisorie che partono da siti favorevoli, lateralmente alla galleria principale (*finestre*). Il progetto del tracciato della galleria si fonda sulla identificazione di un percorso gestibile, che consenta anche degli accessi intermedi.

Nel caso del Fucino l'unica possibilità era di raggiungere il cavo principale dall'alto. Dai profili longitudinali delle gallerie romana e ottocentesca, in entrambi i casi, si vede che la montagna ed i depositi conglomeratici dei Campi Palentini sono stati bucati con *pozzi* e *cunicoli*. In media uno ogni 100 metri. I pozzi sono piuttosto verticali, ottimi per l'aerazione, meno per l'accesso e per il trasporto del materiale di risulta dello scavo (*smarino*).

I cunicoli sono più grandi, inclinati, più comodi per l'accesso, ci stanno delle slitte o dei carretti trainati da funi, possono collegare diversi pozzi e garantire un accesso abbastanza facile.

In gallerie con coperture considerevoli, come i trafori alpini, il problema dell'accesso diventa enorme. Si costruiscono allora gallerie di servizio, parallele alla principale o alle principali,

che consentono di semplificare il traffico in andata e ritorno e di portare aria al fronte di scavo. Oppure si realizzano gallerie molto grandi, dove si rende possibile un doppio senso di circolazione. Soluzioni di oggi, non dei Romani, che procedevano per cunicoli, con scalpelli, pazienza e schiavi.

Il problema dell'acqua in sotterraneo è capitale, particolarmente in calcari, come al Fucino. I calcari sono permeabili per fatturazione, con variazioni molto forti da luogo a luogo quando, come nel nostro caso, si ha del carsismo (l'acqua è capace di scavare delle vere e proprie gallerie nel calcare, dato che è in condizione, lentamente, di sciogliere la roccia carbonatica, e poi ridepositarla solida chilometri più avanti, sotto forma di stalattiti e stalagmiti, o di cementazioni calcaree nelle fessure della roccia).

Quando lo scavo incontra una vena carsica il vano della galleria si allaga istantaneamente, e la gente muore. Si fa attenzione, con scavi pilota, sondaggi verticali o orizzontali, con accurate indagini geologiche preliminari. Ma il pericolo acqua è sempre aperto, ed il sistema di lavoro deve consentire sistemi di allerta e di sicurezza.

Per facilitare il compito di evacuazione dell'acqua, sia degli stillicidi che formano piccoli torrenti, sia delle venute improvvise e catastrofiche, le gallerie si scavano in salita, in contropendenza, in modo che l'acqua possa defluire per gravità. Se si scava in discesa l'acqua scorre verso il fronte cieco di scavo, e lo sommerge. A meno che non si pompi, ma le sicurezze da pompaggio sono sempre incerte.

Un altro rischio sono le esplosioni da gas combustibili formati in sotterraneo (grisou) che hanno causato i peggiori disastri, particolarmente nelle gallerie minerarie. Un rischio che non si corre in calcare.

Oggi le gallerie si scavano con mezzi meccanici e scudi metallici, poche persone specializzate stanno sul fronte, e si cerca di evitare l'esplosivo, disponendo di teste fresanti o corone diamantate. Si usano macchine a molti bracci perforanti o fresanti, o addirittura macchine sagomate come la sezione della galleria, che avanzano nel sottosuolo come dei vermi grattando il fronte, proteggendosi con uno scudo d'acciaio, piazzando dietro di sé man mano che avanzano dei sostegni provvisori o addirittura definitivi, e spingendo il materiale scavato verso i vagoncini di smarino (TBM, Tunnel Boring Machines). Queste macchine costano milioni di euro l'una, ma, salvo inconvenienti, quando una la mette da un capo del foro poi non c'è che da aspettare che esca dopo qualche mese, o anno, dall'altra parte.



Un problema che abbiamo dimenticato e che invece deve essere risolto subito è come fare a mantenere il tracciato in galleria. Si entra "al buio" (suggestiva espressione dei minatori) e si dovrebbe uscire dall'altra parte nel posto esatto previsto, coordinate planimetriche e quota. Tanto più che noi siamo partiti da Capistrello verso il Fucino, dove ci aspetta un'opera di imbocco mezzo costruita.

Il problema si risolve con delle triangolazioni geometriche di precisione, o meglio, della massima precisione possibile. Se si va sulla cima del monte Salviano si vede imbocco e sbocco. Si

possono collegare con una serie di triangoli costituiti da misurazioni dei lati, degli angoli e delle quote. Si misura in campagna, si annotano i numeri, e si riproducono su carta esattamente le ubicazioni d'asse della galleria all'imbocco ed allo sbocco. Noti questi due punti con le loro coordinate, si tratta di scavare la galleria lungo l'allineamento teorico della retta che congiunge i due punti, se la galleria è rettilinea, o secondo la linea d'asse se la galleria presenta curve orizzontali o verticali.



Una moderna macchina da perforazione

Con gli strumenti ottici ci si riesce abbastanza bene, dato che questi avevano delle capacità anche di centinaia di metri conservando una buona precisione (oggi si usano GPS, laser e simili che rendono il problema un gioco da ragazzi). Al tempo dei Romani si avevano solo degli strumenti a traguardo, delle mire, che consentivano di materializzare una direzione e di misurare l'angolo, oppure delle stadie per misurare le distanze, o tubicini pieni d'acqua per misurare i livelli, o meglio le differenze di livello da punto a punto. Sistemi con portate minime, quindi l'errore possibile poteva anche essere di metri.

Si vede come il tracciato della galleria romana sia incerto, pieno di zig zag, fatti per seguire i capricci della roccia e per correggere errori di tragitto.

I pozzi sono utili anche per controllare il tracciato. Un filo a piombo in un pozzo trasporta all'esterno la posizione della galleria e consente di verificarne la correttezza.

Cosa c'è ancora? Il rivestimento. La roccia scavata si rilascia, in modi diversi, ma cede lentamente, perde lo stato di compressione in cui si trovava prima dell'intervento umano, il cavo tende a chiudersi elasticamente. Dipende dalla roccia ovviamente. Rocce compatte e poco fessurate possono restare su per conto loro per decenni, mentre rocce friabili, o peggio, materiali incoerenti, franano quasi istantaneamente e devono essere sorretti immediatamente, o addirittura preventivamente.

Anche le filtrazioni d'acqua esercitano una azione di demolizione della integrità della volta dello scavo. In sostanza, secondo la natura della roccia che si incontra, bisogna predisporre sostegni provvisori immediati, e quindi un rivestimento definitivo abbastanza robusto da assorbire i carichi per tutto il resto della vita della galleria, ed anche capace di resistere alla continua azione abrasiva del flusso idrico a cui la galleria sarà sottoposta (l'acqua trasporta sempre particelle solide, quindi erode il rivestimento).

Oggi si usa calcestruzzo fibrorinforzato, resistente alle aggressioni chimiche. Ai tempi del Torlonia si era ai primordi della preparazione dei calcestruzzi, infatti il rivestimento venne presto rifatto. Ai tempi dei Romani era una avventura, utilizzavano maltoni e pozzolane con resistenze basse ed aggredibili dall'acqua e dai sali disciolti. La lavorazione preferita era mettere in opera pietre, magari squadrate

nei punti più sollecitati, tenute insieme e sigillate con malta (bolognini). Un lavoro da artigiani.

La grande galleria del Gottardo base,

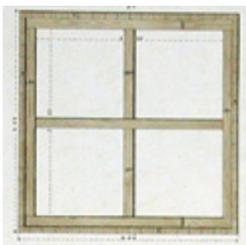


in costruzione

Le opere di Claudio

Si è visto come l'opera di Claudio avesse i suoi problemi, ma è certo che i Romani non si spaventavano facilmente delle difficoltà, lavoravano con una determinazione ed una efficienza che non ha uguali ai giorni nostri, nonostante che i mezzi disponibili siano straordinariamente più sofisticati.

L'emissario di Claudio era lungo 5.630 m e dotato di 40 pozzi verticali e 10 cunicoli inclinati. Il lavoro, inclusi gli interventi di bonifica, venne realizzato in 11, dal 41 al 52 d.C., con l'impiego di 30.000 operai. Probabilmente gli operai che lavoravano nel sottosuolo erano solo una parte di questa moltitudine.



Armatura di un pozzo

Il grosso doveva essere costituito da personale "logistico" e di servizio, trasportatori, tagliatori di pietre, attrezzisti e manovali sterratori che lavoravano prevalentemente all'esterno.

La galleria attraversava il piano dei Campi Palentini a una profondità che variava dagli 85 m ai 120 m (alla sommità del monte Salviano si misuravano 400 m circa). L'apertura variava dai 4,11 m² ai 14,80 m².

Con Traiano si ha notizia di interventi sull'opera con i suoi lavori di restauro durati dal 114 al 117 d.C., restauri necessari che portarono a riparare, nell'interno del condotto sotterraneo, i danni provocati da una frana.

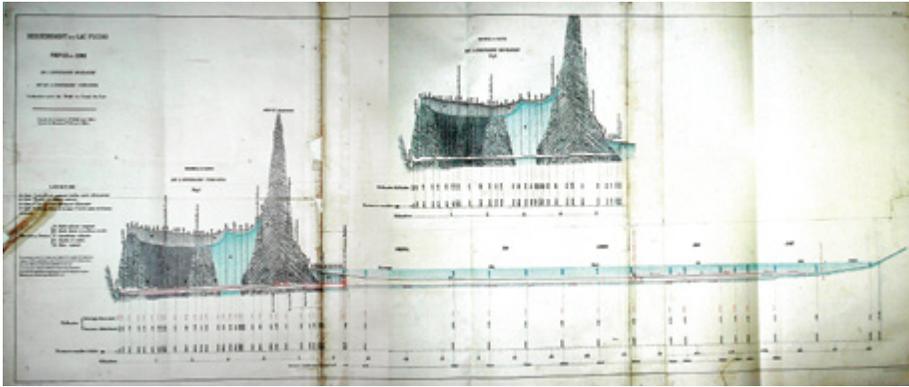


Secchio per il sollevamento di materiali dai pozzi



Attrezzi romani rinvenuti durante i lavori Torlonia

Solo con i sostanziali miglioramenti di Adriano che "Fucinum emisit" fra il 120 e il 137 d.C., si ebbe il prosciugamento di gran parte del lago ad esclusione della depressione del Bacinetto, depressione che rimase a testimoniare per tutta l'età antica l'esistenza del Fucino



Nel profilo sono riportati sia la galleria Torlonia sia quella romana. La scala verticale è esagerata. Si notino i molti pozzi e cunicoli.

Le opere del Torlonia

Il sistema di esaurimento ideato dal Montricher per Alessandro Torlonia è ben più consistente di quello romano (pur seguendone molto da vicino il tracciato). Nella figura si vede che la sezione della galleria romana ed anche il canale di adduzione all'imbocco sono molto più grandi, quindi capaci di scaricare delle portate maggiori, per poter recuperare la totalità dei terreni del fondo del lago.

La sezione della galleria del Torlonia è di quasi 20 m², con una capacità di scarico di 28 m³/s mediamente, ma con un possibile picco fino a 67 m³/s.

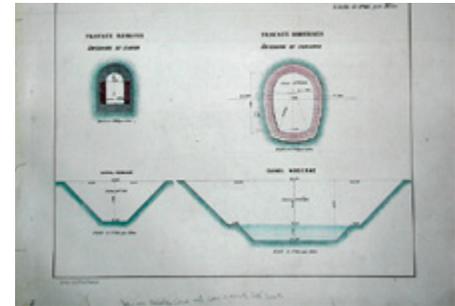
I lavori iniziarono nel 1854 e terminarono ufficialmente nel 1878, quindi durarono 24 anni, durante i quali vennero impegnati mediamente 4.000 operai.

I problemi per l'impresa erano molteplici. Avezzano ai tempi aveva 4.000 abitanti ed era totalmente sprovvista delle risorse necessarie per compiere l'impresa.

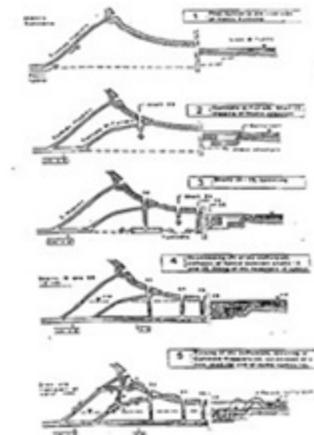
Tutto doveva venire da Napoli (da Roma i trasporti erano ancora mediocri) o da Marsiglia. Legno e maestranze. Ma si doveva pensare anche agli alloggi, al cibo, ad un nuovo ospedale, alle cave di pietra.

L'opera in sotterraneo del Torlonia beneficia dei resti dell'opera romana, che viene recuperata o utilizzata ove possibile, particolarmente pozzi e cunicoli.

Nel grafico a fianco si vede come la galleria fosse stata iniziata da valle, come necessario per non subire allagamenti del fronte di scavo, e procedesse verso l'imbocco, già precedentemente realizzato e protetto con ture e dighe dal lago.



Si vede come l'accesso alla galleria fosse garantito da cunicoli e pozzi scavati nel fianco del monte Salviano, per evitare di dover percorrere ad ogni turno di



sparo e per lo scarico dei materiali l'intera lunghezza della galleria fino a Capistrello.

L'imbocco presenta un bel fronte, ma è per noi interessante la sezione, dove si possono vedere le paratoie metalliche destinate all'occorrenza a rimediare alle acque di entrare in galleria.

All'esterno sono previste delle strettoie rivestite di pietra, previste per poter mettere in opera delle panconature provvisorie, che è possibile mettere in opera eccezionalmente per poter intervenire sulle paratoie, in caso di rottura, manutenzione, o per eseguire le operazioni iniziali di apertura dell'opera alle acque del lago

La bonifica

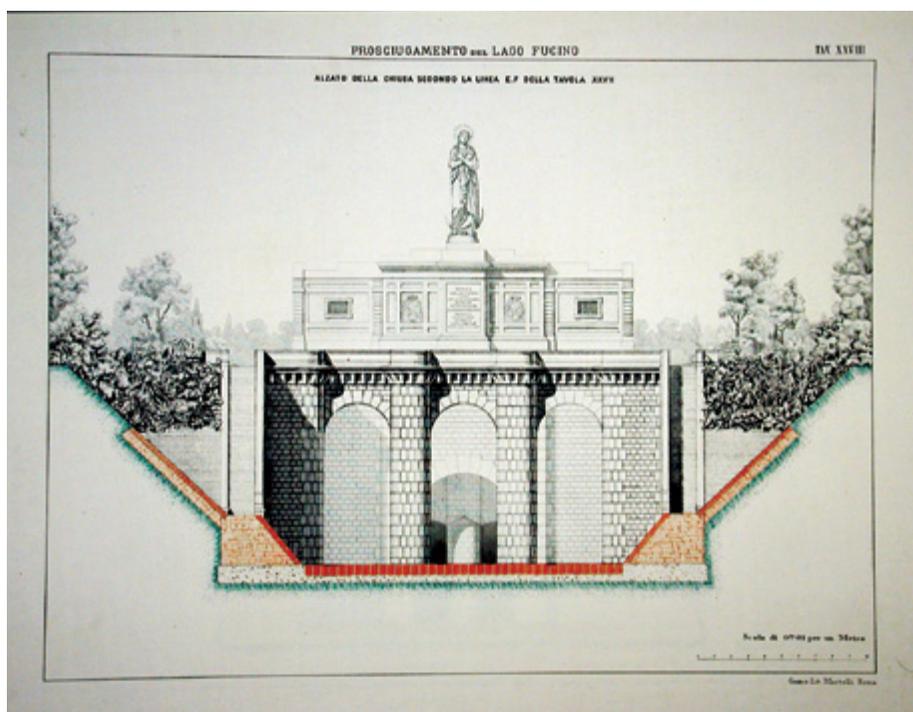
Lo svuotamento del lago permise di mettere a coltura circa 16.500 ettari di terreno fertile e pianeggiante.

La superficie non è in assoluto straordinaria, le bonifiche del Polesine e delle Maremme laziale e toscana sono superiori, ma al tempo la disponibilità di terreni coltivabili con tecniche avanzate e di alta produttività, per di più ricchi d'acqua in centro Italia era un tesoro potenziale, una alternativa che avrebbe potuto far decollare l'economia locale e che avrebbe costituito, come ai tempi dei Romani, una fonte di prodotti alimentari in vicinanza di un mercato in fortissima espansione, Roma Capitale.

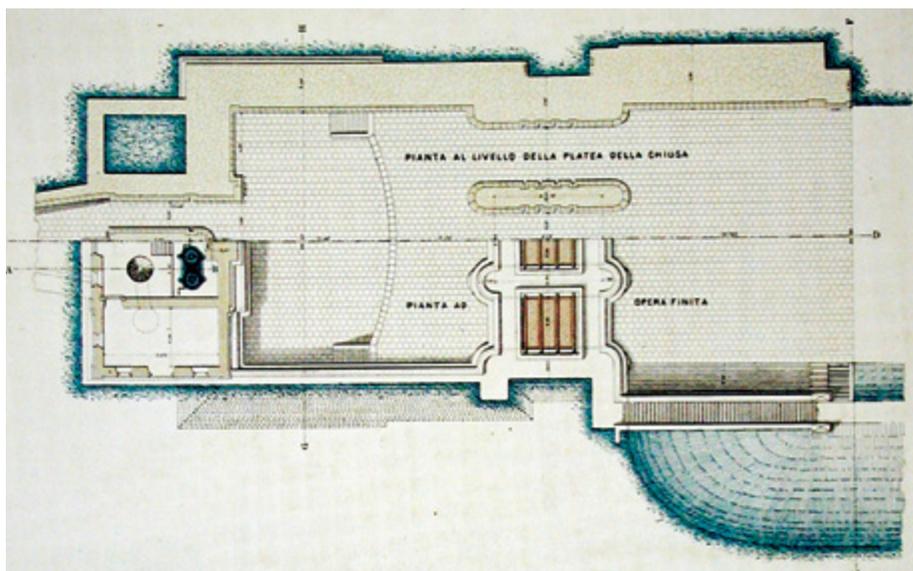
Al tempo le Maremme, laziale e toscana, erano acquitrini malsani, e la loro bonifica avrebbe richiesto lo sforzo coordinato della nazione, non sarebbe stato certo praticabile da un singolo, sia pure ricco e visionario.

Il resto era montagna, o colline, fino al Volturno a sud ed alla piana dell'Arno a Nord.

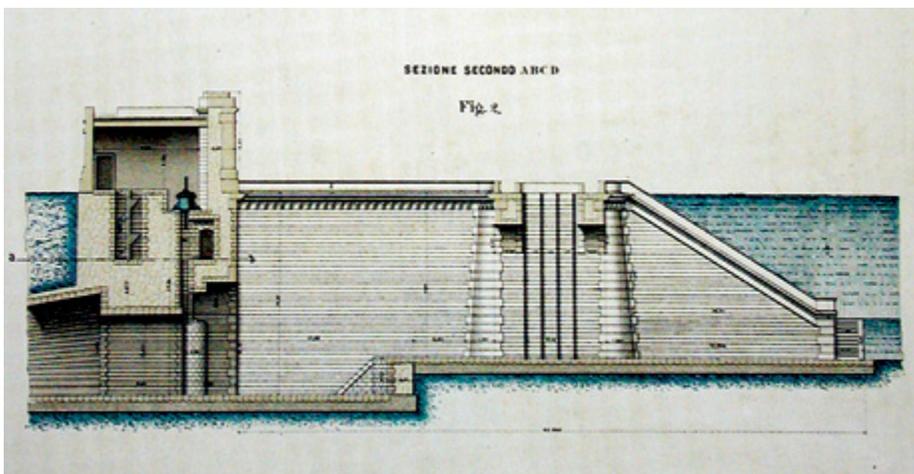
L'inconveniente del Fucino era piuttosto la quota, 650 m sul livello



Fronte dell'imbocco monumentale dell'opera Torlonia



Pianta dell'imbocco monumentale dell'opera Torlonia



Sezione dell'imbocco monumentale dell'opera Torlonia

del mare, e quindi le temperature non sempre miti. Ma carote e patate vi si sono ambientate benissimo e costituiscono ancor oggi dei punti di forza nell'economia locale.

I lavori della bonifica furono importanti. Non straordinari come l'impresa di perforare il Monte Salviano, ma comunque cospicui, e durarono anni. La piana prosciugata doveva essere resa lavorabile e abitabile, e per tal motivo occorreva costruire case, fattorie e strade. La rete stradale è costituita da un anello esterno al comprensorio, di 52 km, mentre le strade interne, disposte a reticolo ortogonale, misurano in totale 272 km. La rete di canali fu di 285 km, con, 238 ponti, 3 ponti canali e 4 chiuse.

Dei 16.507 ettari ottenuti dal prosciugamento del lago 2.501 furono dati ai Comuni rivieraschi, la parte rimanente divenne proprietà dei Torlonia, divisa in 497 appezzamenti di 25 ettari ciascuno.

La gestione del comprensorio fu gestita con una logica economica, per cui la redditività veniva transitata per affitti, e non per produzioni agricole. La pratica

dell'affitto e del subaffitto si istituì in modo capillare, con effetti negativi sulla redditività e sulla produttività, e con un impatto ancor più negativo sul sociale, dato che si determinarono classi di "proprietari", che non lavoravano né producevano un

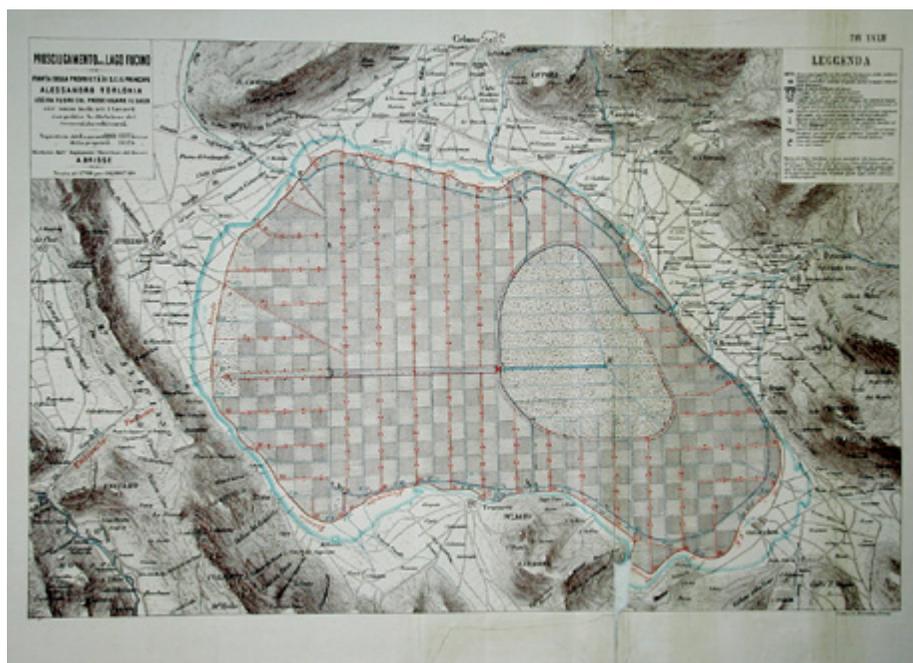
progresso produttivo, e "contadini" gravati da oneri e che sopportavano tutto il peso del lavoro e del rischio agricolo, soggetti ai capricci del mercato e del clima.

La situazione venne risolta solo con la riforma agraria dell'ultimo dopoguerra (1950 seguita dalla formazione dell'Ente Fucino e quindi dell'ARSSA, Agenzia Regionale per i servizi di Sviluppo Agricolo), che (non in modo indolore) impose riaccorpamenti razionali dei fondi ed una gestione tecnica ed agronomica del comprensorio.

Gli esiti furono un miglioramento della produzione: in dieci anni (dal 1948 al 1958) il grano passò dai 26 ai 36 quintali all'ettaro, le patate dai 140 ai 230 e la barbabietola dai 260 ai 388.

L'impatto ambientale

Lo svuotamento di un lago così grande non può non avere conseguenze. Si tratta di valutare un bilancio tra benefici ed inconvenienti, serenamente, senza



l'animosità di chi preconizza catastrofi quando si svuota un lago (o quando se ne forma uno con uno sbarramento superficiale). Certi radicalismi sono purtroppo nemici della ragione, quando impongono scelte emotive e radicali, e minano alla base il possibile processo di condivisione e comprensione che deve essere alla base di ogni ottimizzazione.

Perdonata questa raccomandazione, risulta opportuna una analisi per punti degli aspetti positivi e negativi connessi con l'operazione di svuotamento effettuata dal Torlonia.

Sarà importante, come si fa in questi casi, stabilire in quale ottica l'analisi ambientale viene condotta. Per esempio se l'analisi fosse condotta nell'ottica del Torlonia, i benefici sarebbero costituiti dal massimo sfruttamento della concessione, senza pietismi per i pescatori delle sponde del lago o per la condotta culturale che ebbe un impatto sociale discutibile. L'analisi viene ovviamente condotta nell'ottica della comunità Marsicana ed inclusiva dei principi di protezione dell'ambiente naturale.

I benefici sono così elencabili:

1	l'accresciuta e riqualificata produzione agricola.	Si è visto come il riassetto della riforma agraria abbia determinato un forte progresso nel campo della produzione agricola, ma comunque la bonifica Torlonia, pur non ottimizzata dal punto di vista agronomico e della struttura produttiva, costituì un beneficio enorme per la regione.
2	contenimento delle oscillazioni del lago,	Più che contenute le oscillazioni del lago furono eliminate radicalmente, con i relativi inconvenienti, ma effettivamente l'impatto negativo determinato dalle oscillazioni del lago cessò definitivamente. Il che costituisce un beneficio, evitando difese ed incertezze per la residenza, le infrastrutture e la produzione.
3	welfare	L'accresciuta produzione agricola ha favorito la crescita economica, originariamente beneficio di pochi individui ma successivamente estesa ad un più vasto universo. L'impatto economico positivo ha indotto anche una crescita sociale e culturale, con la creazione di professionalità più variate e nuove, la scolarizzazione, l'associativismo.
4	riduzione delle malattie tipiche delle zone umide (waterborne diseases)	Il paludismo è la principale sorgente di decessi al mondo dopo le malattie interne o l'infarto. L'eliminazione della zona umida ha determinato questo beneficio.
5	produzione di energia	Lo sfruttamento del salto per la produzione di energia venne attuato molto più tardi rispetto al lavoro di svuotamento, ma la potenzialità di un salto motore è potenziale con la perforazione della galleria e la disponibilità di una portata di buona costanza.
6	testimonianze storiche ed archeologiche	I lavori hanno comportato la riscoperta di reperti da tempo sepolti nel fango e ricoperti d'acqua. I tecnici che hanno effettuato i lavori hanno avuto la sensibilità di rilevare le opere romane che venivano compromesse dai nuovi lavori, riducendo l'importanza di questo possibile impatto negativo. Invece molti reperti sono stati avocati da collezioni private o inghiottiti in archivi. Il beneficio della loro conoscenza e diffusione è comunque culturalmente rilevante.

Gli impatti negativi possono essere così elencati:

1	variazione climatica	Il lago era sicuramente un compensatore termico e rendeva le estati più fresche e gli inverni più miti oltre che diffondere umidità. La variazione climatica conseguente è dimostrata dai rilevamenti meteo climatici. La variazione incide sul microclima. Le grandi variazioni climatiche in corso hanno una origine planetaria e non locale.
2	endemismi da allevamento	Il prosciugamento determinò un aumento dell'industria dell'allevamento che indusse l'incremento della brucellosi, umana ed animale. Discutibile se l'allevamento fosse sintomatico del prosciugamento. Scientificamente non lo è, ma la bonifica lo ha reso quanto meno probabile.
3	perdita di paesaggio	La perdita del panorama costituito dallo specchio d'acqua in mezzo alle montagne è un impatto negativo grave, anche se difficile da monetizzare. Si ha una perdita in termini di turismo potenziale o di piacere indotto alle persone residenti, alla molteplicità delle attività e quindi alla ricchezza e diversità culturale.
4	abbassamento della biodiversità	L'eliminazione del lago costituisce una riduzione della biodiversità grave, drastica e brutale, avvenuta in pochissimo tempo e senza transizioni. Sistemi ad alta biodiversità sono più ricchi e stabili. Ulteriore riduzione della biodiversità dell'ecosistema è indotto dall'industrializzazione dell'agricoltura. Non si tratta di un impatto diretto dello svuotamento, ma comunque di una conseguenza diretta di come il progetto di bonifica fu impostato, sulla base del massimo sfruttamento.
5	inquinamento dei suoli e delle falde.	La percolazione dei pesticidi e dei diserbanti inquina le falde. L'irrigazione salinizza i terreni. La specializzazione culturale impoverisce i suoli. Questi impatti negativi sono caratteristici di ogni agricoltura e costituiscono un prezzo elevato da pagare per poter garantire alimentazione e benessere. In più l'inquinamento agricolo, essendo diffuso, è difficilissimo da rimediare. L'impatto negativo è indotto dal progetto che ha giustificato lo svuotamento, ma non dallo svuotamento in sé.
6	preesistenze culturali	I bordi del lago ospitavano villaggi di pescatori, che ebbero la loro cultura sradicata. Certamente il prosciugamento del lago ha determinato la scomparsa di attività e forme culturali.
7	Impatto lungo il recapito idrico del Liri	Le portate lungo il Liri sono incrementate, il che ha costituito senza dubbio un inconveniente. Di certo ogni piena del Liri fu attribuita all'azione di svuotamento, mentre la portata riversata è abbastanza costante e, pur richiedendo assestamenti idrologici iniziali, non produce inconvenienti rilevanti.
8	Impoverimento idrico	Lo svuotamento comporta una perdita di risorsa idrica. Le portate passano per gli organi di scolo, e resta possibile gestirne deflusso ed accumulo, almeno sottosuolo. La gestione delle risorse idriche è tuttavia gestita in modo frazionato e l'inquinamento della falda costituisce un fattore complicante.

Come si vede il prezzo pagato per disporre di quei 16500 ettari non è stato da poco.

Al tempo dei lavori non è stata effettuata una analisi comparativa dei costi e dei benefici, non era il tempo, e neppure certamente il banchiere avrebbe sposato degli interessi marginali, particolarmente in quel momento di grandi cambiamenti. Marginali come un diverso panorama, pesci e pescatori, o variazioni del clima. Si può capire bene come la determinazione necessaria per compiere l'opera prestigiosa richiedesse determinazione inusitata ed anche delle semplificazioni.

Oggi ci si sarebbe regolati diversamente, magari con maggiori burocrazie e minori capacità di produrre risultati, senza dubbio, ma ci si sarebbe orientati probabilmente verso una riduzione della superficie lacuale, ma mantenendo un'area centrale di accumulo idrico, per preservare superficie umida, la diversità ambientale e la vita selvatica, ed anche per avere una riserva d'acqua a portata di mano. Un lago residuo avrebbe reso più semplici e gestibili le opere di svuotamento che oggi devono essere dimensionate alle portate massime e non beneficiano di una vasca di compensazione a monte, che consentirebbe di dimensionare la galleria sulle portate medie e non sui picchi di piena.

La galleria non sarebbe stata di scarico del lago, ma una opera di scolamento. Ad esempio l'opera avrebbe potuto consentire la bonifica di 10.000-12.000 ettari, lasciandone 5.000-6.000 per un lago residuo.

Normalmente gli studi di fattibilità tecnico economici vengono sviluppati nella logica dell'azienda, in questo caso la banca del Torlonia, ma anche nella logica dell'interesse generale, del paese e della natura. La configurazione ottimale del

progetto nel caso di prevalenza del punto di vista del paese su quello del singolo imprenditore sarebbe stata diversa. Ma sarebbe stato necessario che lo stato dell'epoca fosse intervenuto nella proprietà dell'iniziativa e nel finanziamento delle opere. Il contributo dello stato consente di imporre le soluzioni più compatibili con l'ambiente naturale e sociale, pagando dei compensi all'imprenditore per il beneficio industriale mancato.

La possibilità di creare un bacino residuo è teoricamente ancora possibile. Il prezzo da pagare sarebbe molto elevato, dato che i terreni del fondo della conca sono attrezzati, coltivati ed avviati. Il lago residuo sarebbe inoltre pochissimo profondo e quindi di poco volume e vulnerabile all'inquinamento agricolo, poco adatto a sostenere attività alternative. Tuttavia questi inconvenienti non sono irrisolvibili, e la riduzione della assolutezza dello sfruttamento agricolo e la presenza di una superficie umida non sono benefici trascurabili.

BIBLIOGRAFIA

- Alessandro Brisse e Leone de Rotrou " *Prosciugamento del lago del Fucino* " – Tipolitografia Nobile Paolini, Avezzano, 1997.
- Giraudi C *Lake levels and climate for the last 30,000 years in the fucino area (Abruzzo-Central Italy)* — *A review* Palaeogeography, Palaeoclimatology, Palaeoecology vol. 70, aprile 1989
- Valentina Marinelli - Tesi di Laurea " *Monitoraggio della disponibilità e della qualità della risorsa idrica nella piana del Fucino* " – Università degli studi di Roma " La Sapienza " – Relatore Prof Marco Petitta – 2001-2002
- Eva Pacioni - Tesi di Laurea " *Modellazione del flusso e del trasporto di pesticidi nel mezzo non saturo in relazione alla vulnerabilità dell'acquifero alluvionale poroso della piana del Fucino* " - Università degli studi di Roma " La Sapienza " – Relatore Prof Marco Petitta – 2008
- Mathias Döring – " *The tunnel of lake Fucino. Italy* " - 16th International Congress on irrigation and drainage – Cairo Egypt 1996 - Transactions

Si è fatto largo utilizzo dell'informazione disponibile su internet e si sono utilizzati gli strumenti che tutti voi che leggete potreste utilizzare per informarvi ulteriormente, al di là delle poche pagine a noi concesse.

NATURA E PAESAGGIO NEL FUCINO PRIMA E DOPO IL PROSCIUGAMENTO

di Lucia Naviglio

Il paesaggio, ciò che vediamo quando ci guardiamo intorno, ad un osservatore attento racconta storie millenarie di interazioni tra ambiente e uomo.

L'uomo ha sempre interagito con l'ambiente, in maniera più o meno intensa a seconda dei luoghi e del suo stile di vita ed ha quindi influenzato il paesaggio più o meno intensamente.

Si passa dal paesaggio totalmente naturale, dove l'uomo non ha inciso sulle interazioni tra suolo, clima e vegetazione e ciò che vediamo è il risultato di una interazione tra i vari fattori viventi e non viventi, al paesaggio totalmente antropizzato, tipico delle città, cioè il paesaggio urbano, dove gli elementi naturali non hanno più alcuno spazio. Ma esistono tante vie intermedie e vi sono paesaggi considerati di alto valore ambientale e storico-culturale dove il rapporto uomo-natura ha modellato l'ambiente creando habitat specifici a cui sono ormai strettamente legate alcune specie animali.

Il Paesaggio del Fucino purtroppo non è tra questi, il cambiamento di paesaggio dopo il prosciugamento è stato drammatico, repentino e non ha permesso alcuna evoluzione e trasformazione degli ecosistemi che caratterizzavano il territorio lacustre.

Il lago Fucino, grande come "un mare", il più grande lago carsico italiano, da un giorno all'altro non c'era più. In un tempo troppo breve per qualsiasi meccanismo di adattamento biologico erano spariti habitat ed ecosistemi molto diversificati dove trovavano vita innumerevoli specie

animali e vegetali. Niente più uccelli di passo che si fermavano sullo specchio d'acqua per riposare o riprodursi. È cambiato il microclima e le specie più mediterranee, come la vite, l'olivo e il mandorlo hanno smesso di essere una importante risorsa alimentare ed economica. Anche le specie di piante selvatiche che amano il clima più mite, sono sparite o si sono ridotte a piccoli popolamenti che sopravvivono a fatica. È sparita la professione del pescatore. Sono comparse le nebbie e le gelate precoci o tardive. La piana, anziché contenere un enorme specchio d'acqua, è ora un puzzle di campi regolari di colori diversi in funzione delle colture.

Per quel che riguarda gli aspetti economici la "gente del Fucino" sicuramente vive meglio oggi di quando c'era il lago, ma questo non è solo un effetto del prosciugamento, quanto piuttosto di una evoluzione conseguente ai grandi cambiamenti che sono avvenuti in Italia e in Europa dal 1800 in poi e, in particolare, negli ultimi 50 anni, dopo la seconda guerra mondiale.

Dal punto di vista strettamente ambientale il prosciugamento del lago Fucino è stato un disastro. Purtroppo l'ambiente del lago non fu mai studiato abbastanza approfonditamente da permetterci di sapere cosa, effettivamente, "ci siamo persi".

I viaggiatori che dal periodo romano in poi hanno visitato la Marsica, un territorio rimasto sempre abbastanza isolato e al di fuori dei normali circuiti commerciali e culturali, erano interessati soprattutto ad aspetti sociali, folcloristici o storici e le informazioni naturalistiche sono

sempre state parziali, incomplete e non necessariamente attendibili.

Escludendo dei dati botanici riportati da Tenore, che nel 1829 eseguì dei rilievi sulle rive del lago e sul Monte Salviano, in proporzione, si hanno informazioni più precise per i periodi preistorici che non per quelli recenti, ma antecedenti al prosciugamento.

Gli antropologi hanno trovato numerosissimi reperti animali nelle grotte e negli insediamenti umani preistorici localizzati attorno al perimetro del lago. Lo studio di "carote" delle argille sedimentate nel lago ha permesso di ricostruire, attraverso la presenza dei pollini intrappolati a suo tempo nel fango del fondo del lago e analisi chimiche e fisiche complesse, l'evoluzione dell'ambiente del territorio del Fucino fin da tempi antichissimi.

L'ecosistema, anzi gli ecosistemi del Fucino, si sono evoluti nel giro di centinaia di migliaia di anni. Sicuramente la biodiversità era molto elevata grazie alla grande quantità di micro-ambienti diversi. Molto probabilmente erano presenti specie vegetali e animali che sono scomparse prima ancora di essere conosciute.

Ma cosa ha visto accadere il lago scomparso, quali vicissitudini umane ci può raccontare? Che tipi di paesaggio si sono succeduti nel tempo?

In qualsiasi analisi e in qualsiasi ricostruzione del "mondo antico" dobbiamo sempre avere presente che l'ambiente, indipendentemente dall'uomo, si è evoluto nel tempo in funzione delle caratteristiche geologiche, morfologiche, vegetazionali e climatiche. Quest'ultime,

a loro volta, dipendono da fattori astronomici (processione degli equinozi, oscillazioni dell'asse terrestre, variazioni dell'eccentricità dell'orbita terrestre), ma anche da fenomeni fortuiti come le eruzioni di vulcani, l'impatto della terra con asteroidi ecc. Si possono individuare delle ciclicità a lunghissimo, medio e breve termine.

Le condizioni climatiche influenzano la formazione di suoli e l'erosione dei rilievi montuosi e condizionano le possibilità di vita delle specie vegetali. La vegetazione, a sua volta, influenza l'umidità dell'aria e, quindi, le precipitazioni e, con le radici che penetrano nelle fessure delle rocce, condiziona la permeabilità dei suoli e la formazione di terreno fertile. L'insediamento della vegetazione e l'entità delle conseguenze dell'opera degli agenti atmosferici dipendono dalla natura del substrato e dalla morfologia del territorio.

Il lago Fucino, detto anche Lago di Celano, si è formato abbastanza di recente, "solo" circa 100.000 anni fa. In origine era una semplice valle rimasta "intrappolata" tra una serie di rilievi montuosi formatisi attorno ai 20 milioni di anni fa, i monti della Marsica. Le catene montuose sono formate da rocce calcaree soggette a carsismo. Le acque piovane che scorrevano lungo le pendici dei monti trovavano nella valle inghiottitoi e grotte che le facevano andare in profondità. Col tempo i limi e le argille trasportate dalle acque e dovute all'erosione delle rocce emerse hanno ostruito le "vie di fuga" delle acque piovane e man mano si è formato il lago.

Ci sono stati dei periodi, come attorno a 20.000-10.000 anni fa (Paleolitico superiore) in cui le acque del lago erano profonde anche 50 metri, occupavano i Piani Palentini, tra Scurcola Marsicana e Massa d'Albe, ed erano in contatto con il fiume Salto.

Si deve probabilmente a questo periodo, la colonizzazione del lago da parte di una serie di specie di pesci ed altri organismi acquatici che, quando il lago è "sprofondato" a causa di assestamenti tettonici, riducendo permanentemente la propria profondità tra i 26 e i 13 metri, sono rimasti isolati e "intrappolati" in un bacino chiuso, diventato ormai senza emissari.

Durante il periodo glaciale, tra i 100.000 e i 20.000 anni fa il clima era fresco e umido e tutto il territorio del Fucino era ricoperto di boschi.

L'uomo era cacciatore e nomade, ma già abitava le grotte esistenti lungo le sponde del lago, dove il microclima era più dolce grazie all'effetto della capacità termica della massa d'acqua. I reperti trovati nelle grotte attorno all'ex lago, ci raccontano che le specie animali presenti erano ancora specie alpine, come camosci, marmotte, stambecchi, cervi, cinghiali ecc. Questi animali erano cacciati prevalentemente in estate, quando l'uomo si spostava alle quote più elevate, mentre in inverno la sopravvivenza era assicurata da ciò che veniva offerto dagli ambienti circostanti il lago.

A partire dai 20.000 anni fa, nel Paleolitico superiore, il clima è cambiato, al periodo glaciale è succeduto un periodo, lungo circa 10.000 anni, di clima più asciutto e arido. I boschi andarono man mano ritirandosi nelle parti più alte delle montagne, portando con sé gli animali che necessitano di habitat boschivi per vivere. Le montagne attorno al lago erano diventate brulle, il paesaggio era cambiato, ma non per colpa dell'uomo. Anzi, l'uomo è stato condizionato da questi cambiamenti che lo hanno costretto a spostamenti maggiori per trovare le prede di cui cibarsi.

I pollini trovati nei sedimenti del lago e riferibili a questo periodo ci

indicano la presenza di estese steppe, caratterizzate da piante di artemisia, graminacee, chenopodiacee, asteroidee e cichorioidee. Sembra che i pini, specie resistenti all'aridità, fossero gli unici alberi che riuscivano a crescere qua e là, insieme a cespugli di ginepro e all'efedra. La grande fauna era diminuita di numero e i reperti archeologici ci segnalano, nelle grotte utilizzate dall'uomo, un aumento dei resti di uccelli, che sicuramente frequentavano il lago, soprattutto nei periodi di passo, e di piccoli mammiferi.

Attorno ai 10.000 anni avanti Cristo, il clima cambiò di nuovo, divenendo più temperato, ma all'inizio era soggetto ancora a lunghi periodi di siccità. Il paesaggio vegetale si modificò, gli alberi si diffusero nuovamente e le analisi polliniche di sedimenti del lago indicano, per questo periodo, una progressiva riduzione delle specie tipiche delle steppe e un graduale aumento di specie arboree: betulla, tiglio, olmo, nocciolo, faggio e carpino. In considerazione delle diverse esigenze ecologiche possiamo pensare che la betulla, il faggio e il tiglio colonizzassero pendici esposte in maniera diversa da quelle abitate dal leccio e dal nocciolo o da boschi misti con querce caducifoglie. Con l'espansione dei boschi si assistette anche ad una redistribuzione della fauna e ad un aumento numerico delle popolazioni delle varie specie. I mammiferi più cacciati in questo periodo erano ancora il cervo e il cinghiale e la grande quantità di resti di trota fanno pensare ad una intensa attività di pesca. Considerando le esigenze ecologiche di questa specie di pesce e le tecnologie a disposizione dell'uomo si può ipotizzare che la pesca non interessasse il lago, bensì gli affluenti, come il fiume Giovenco, il torrente La Foce di Celano, il Rio San Potito, il Rio di Aielli, il Rio di Lecce o il Fossato di Rosa. La trota, infatti, è

una tipica specie di acque correnti e ben ossigenate e può essere facilmente pescata con arpioni e frecce creando sbarramenti lungo il corso d'acqua. Probabilmente gli uomini del Fucino vissuti tra i 10.000 e i 5000 anni avanti Cristo usavano tecniche analoghe a quelle utilizzate in tempi recenti dai pellerossa degli Stati Uniti d'America e da molti altri popoli indigeni.

Tutte queste vicende climatiche avevano influenzato il modo di vita degli uomini primitivi. I periodi di siccità, che avevano messo in crisi i popoli del Fucino in quanto sia le prede animali, sia le risorse vegetali erano diminuite, furono da stimolo a trovare soluzioni diverse per la propria alimentazione. E' nel neolitico che l'uomo cominciò a diventare stanziale e ad imparare ad addomesticare gli animali e a riprodurre le specie vegetali di suo interesse. Nei periodi secchi il livello del lago si era molto abbassato ed erano venute allo scoperto grandi estensioni di terreno pianeggiante nei cui pressi sono nati i primi villaggi.

Intanto il clima, e di conseguenza il paesaggio, andavano modificandosi ancora verso condizioni di sempre maggiore umidità tanto che il faggio divenne una specie dominante, sebbene mescolata a querce caducifoglie mescolate a leccio, nocciolo e carpino, aceri, salici e pioppi. Le pianure attorno al lago erano coltivate e, infatti, i pollini sedimentati in questo periodo indicano la presenza di olivo, castagno e noce.

Il nuovo assetto climatico, più adatto alla vita, ma anche più umido e piovoso fece sì che i boschi ricoprissero in maniera lussureggiante tutte le montagne della Marsica e, con essi, molte specie di animali selvatici, compresi i grandi mammiferi, tornassero a frequentare aree non lontano dal lago. Sebbene l'uomo avesse imparato ad addomesticare i cani e

ad allevare cavalli, bovini, maiali ed ovini, pur tuttavia la caccia rimaneva una attività fiorente. Dai resti trovati dagli archeologi sappiamo che durante il neolitico nella Marsica vivevano l'orso, cervi, camosci, caprioli, cinghiali, lupi, linci, tassi, martore, volpi. Il lago era frequentato da molte specie di uccelli, sia stanziali sia di passo, che venivano cacciate. Probabilmente la pesca, oltre essere rivolta alle trote, si indirizzò a nuove tecniche così da utilizzare la gran quantità di pesci presenti nel lago.

Il clima fresco e umido adatto allo sviluppo della vegetazione forestale perdurò fino all'epoca romana. Man mano le coltivazioni erano sempre più strutturate: si coltivavano vari tipi di cereali, di legumi e ortaggi, l'olivo, la vite, erano utilizzati giunchi e canne delle aree umide del lago.

Con l'avvento dell'agricoltura i cambiamenti di livello del lago hanno cominciato a creare problemi perché venivano sommerse aree già dissodate e piantate.

Il lago doveva essere ricco di vegetazione acquatica, di aree semisommerse con felci, giunchi, carici, cannuce di palude e tife, nonché di boschi ripariali con grande abbondanza delle varie specie di salice (dal salice bianco, a portamento arboreo, a salici cespugliosi come il salice rosso, il salice cinereo e il salice di ripa) e di pioppi (pioppo nero e pioppo bianco). Nelle aree emerse dovevano esserci boschi misti con ontani, tigli, olmi, frassino ossifillo, e forse la farnia. Ci si può immaginare, quindi, un ambiente simile a quello che ancora persiste qua e là in boschi umidi di pianure interne del territorio abruzzese.

Dopo oltre 20.000 anni di pacifica convivenza con l'uomo l'ambiente del Fucino subì proprio in epoca romana un primo grande impatto antropico che ha modificato il paesaggio. Per fare spazio

all'agricoltura, alla pastorizia e al bisogno di legname per la costruzione dei villaggi e di particolari infrastrutture per la pesca, iniziò un disboscamento intenso che nel giro di pochissimo tempo riportò le pendici montuose ad essere prevalentemente brulle, con praterie inframmezzate da alberi sparsi o boschetti. Solo alle quote maggiori o nelle vallate più interne e nascoste rimaneva la tipica vegetazione della Marsica.

La massa d'acqua del lago, con il suo effetto termico, permise la sopravvivenza di nuclei di vegetazione più tipicamente mediterranea, come, ad esempio, l'albero di Giuda e del leccio. Permetteva anche la coltura della vite, del mandorlo, dell'olivo e del fico.

Tutte le differenti fasi climatiche descritte fino ad ora hanno lasciato un segno della loro presenza andando ad arricchire la diversità biologica del territorio della Marsica. Come abbiamo visto i cambiamenti, in un verso e nell'altro, sono stati lenti, anzi lentissimi e progressivi, in linea con i "tempi biologici" e molte specie si sono potute adattare, spesso riuscendo a riprodursi in microhabitat particolari che, per tipologia di suolo e di microclima, erano più adatte alle loro esigenze ecologiche. Si parla quindi di "relitti glaciali" per quelle specie tipiche di climi freddi che sono sopravvissute, spesso in alta montagna, e di relitti mediterranei per quelle specie che necessitano di climi più miti e sono sopravvissute, dopo la continentalizzazione del clima successiva al prosciugamento, in poche e limitate stazioni con microclima adatto.

In ogni grande cambiamento le specie che non sono state in grado di adattarsi e trovare habitat idonei alla loro riproduzione sono scomparse, mentre altre sono sopravvissute divenendo rare o localizzate. Alcune si sono differenziate dai

progenitori divenendo specie o sottospecie diverse e hanno formato popolamenti con caratteristiche proprie: queste si chiamano endemismi. Purtroppo non si hanno descrizione della flora e della vegetazione del bacino del Fucino e dei Monti della Marsica sufficientemente dettagliate da poter fare un confronto totale tra la situazione prima e dopo il prosciugamento. L'unico botanico che ha fatto delle descrizioni dettagliate del territorio del Fucino prima del prosciugamento fu Michele Tenore, fondatore dell'Orto Botanico di Napoli che nel 1829, fece un viaggio in Abruzzo e tra le località in cui ha eseguito i suoi rilievi ha incluso il Monte Salviano e le sponde del Fucino.

Non si conoscono, tuttavia tutte le specie che vivevano nell'intera piana, né tutte le specie di alghe e macrofite che erano presenti nelle acque o se sono scomparse delle specie vegetali terrestri, al di là di quelle coltivate e di cui si ha notizia perché rivestivano un ruolo importante per l'economia della zona, come la vite, l'olivo, il mandorlo e il fico.

Per il resto si possono fare delle ipotesi sulla base delle specie rimaste lungo i canali e nelle aree allagate, tipo il laghetto di Ortucchio, o in aree umide delle vallate che si affacciano sulla piana del Fucino.

Molto più studiata è, ovviamente, la vegetazione attuale, quella esistente dopo il prosciugamento.

Le stesse lacune esistono per la fauna acquatica. Nessuno conosce con esattezza tutte le specie di molluschi, crostacei e altri invertebrati che popolavano il lago. Solo dei pesci si ha qualche notizia in più. Basandosi sulle determinazioni di campioni di ossa trovate nelle grotte o nei villaggi degli uomini preistorici si può dire che fin dal neolitico nel lago si pescavano (ovviamente per alimentazione) barbi, tinche, anguille, scardole, carpe, lasche e

spinarelli, nonché trote e gamberi nei fiumi. Gli spinarelli sono i pesci citati da Plinio il Vecchio come "pesci con otto pinne".

Non si conoscono con esattezza quali fossero tutte le specie di uccelli stanziali e di passo. Si sa solo che, fin dai tempi antichi, venivano cacciate morette, anatre, folaghe, svassi, ardeidi e "vari altri piccoli uccelli". Carlo Ulisse De Salis Marschlins, un agronomo naturalista e politico svizzero, nel 1789, durante un viaggio al Fucino, fu accompagnato sul lago da Giuseppe Lolli e riporta che "un suo amico ammazzò due folaghe e uno svasso" ... e che vide anatre selvatiche e altri uccelli che non conosceva.

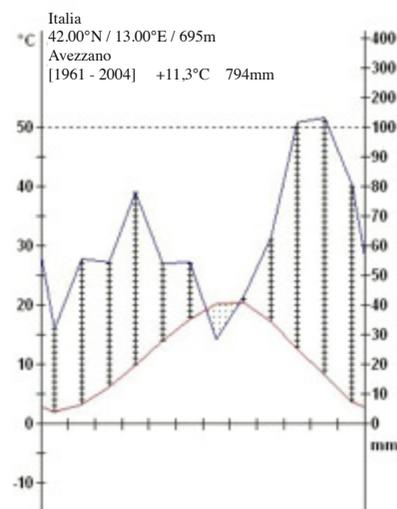
L'avezzanese Giuseppe Lolli, uno dei progettisti delle opere finalizzate al prosciugamento del lago, era forse l'unico ad avere annotato gli aspetti faunistici del Fucino. Purtroppo i suoi testi sono andati perduti con il terremoto del 1915.

Gli storici e i viaggiatori che, dal periodo romano in poi, hanno descritto il Fucino hanno riportato solo i nomi delle specie più abbondanti o note che, per qualche motivo avevano attirato la loro attenzione. Siamo ben lungi, quindi, da una base conoscitiva adeguata. Eppure un lago come il Fucino che si trovava lungo le rotte migratorie degli uccelli doveva avere un sicuro, importante, ruolo per la riproduzione o come luogo di sosta e alimentazione.

Prima di elencare le principali caratteristiche della vegetazione e della fauna odierna della piana del Fucino e dei suoi dintorni riprendiamo un momento le caratteristiche climatiche attuali.

Il seguente diagramma termo pluviometrico è stato elaborato nel 2004 in occasione del Rapporto sullo Stato dell'Ambiente del Comune di Avezzano (che può essere considerato caratteristico dell'area) e prende in considerazione un

periodo recente di 43 anni.



RSA Avezzano - Elaborazioni Igeam S.r.l. su dati ENEA

Nel periodo 1961-2004 la precipitazione media annuale è stata di 794 mm (oscillante tra 653,10 e 946,30 mm), con un periodo autunnale più piovoso e valori medi mensili che hanno raggiunto i 132,5 mm a novembre. L'intersezione tra la curva delle precipitazioni e quella delle temperature medie mensili indica un periodo di aridità: nel nostro caso luglio è stato il mese più arido.

Le temperature medie annue sono state di 11,3°C, con temperature medie mensili più basse nel mese di gennaio (2°C) e massime nel mese di agosto (20,5°C).

Diagrammi simili elaborati per periodi precedenti e riportati da Tammaro e Pace (1994) mostrano andamenti analoghi ed evidenziano come le temperature medie delle minime sia inferiore a zero in genere a gennaio e febbraio con la possibilità di avere temperature sotto zero fino a

maggio e già da ottobre e come si possano avere minime assolute che vanno oltre i -15 gradi centigradi.

Si tratta, quindi, di un clima che, sebbene il territorio del Fucino si trovi nell'area mediterranea, ha alcune caratteristiche di continentalità. Soprattutto, è un clima con freddi molto intensi e possibilità di gelate sia precoci, in autunno, sia tardive, in primavera.

La vegetazione attuale

I già citati Tammaro e Pace (1994) riportano in maniera esaustiva le caratteristiche della vegetazione attuale del Fucino e include una interessante cartografia in cui sono localizzate le stazioni relitte di specie tipiche di climi più freddi o più caldi e le specie più rare e di maggior interesse botanico.

Carta Tammaro

Nella piana, totalmente coltivata, un ambiente di particolare interesse è il "laghetto di Ortucchio" una piccola area umida che è tutto ciò che resta dell'antico lago. Normalmente è alimentato da alcune risorgive, anche se a seconda dell'andamento delle piogge e, quindi, delle falde freatiche, è soggetto a periodi di prosciugamento. Nel laghetto sono state rinvenute piante acquatiche sia totalmente che parzialmente sommerse tra cui il ranuncolo (*Ranunculus aquatilis* e il *R. tricophyllus*), il potamogeto, o brasca (*Potamogeton natans* e il *Potamogeton crispus*), l'elodea o peste d'acqua (*Elodea canadensis*), la lenticchia d'acqua (*Lemna minor* e *L. trisulca*), l'equiseto, il crescione (*Nasturtium officinale*), la tifa e tante altre.

Molto interessante è il poligono pepe d'acqua (*Polygonum hydropiper*), che in Abruzzo pare essere presente solo nel Fucino. I canali sono rimasti le uniche

aree umide che offrono ad alcune specie la possibilità di sopravvivere. Alcune delle specie acquatiche citate da Tenore sono scomparse a causa del prosciugamento. Molte di esse avevano nel Fucino l'unica località abruzzese della loro distribuzione.

Tutto intorno alla piana si ergono i monti della Marsica.

Nelle quote maggiori, al di sopra degli 800-900 m di quota dominano i boschi di faggio, alternati alle praterie di altitudine, ampliate a discapito dei boschi, nei tempi passati, per fare spazio alla pastorizia.

Più in basso faggio si mescola le querce: la roverella o il cerro a seconda del suolo disponibile e del microclima. Il faggio scompare non appena l'altitudine o l'esposizione comportano estati secche e calde: si tratta di una specie che ha bisogno di un clima fresco e umido. I querceti sono molto più vari dei boschi dove domina il faggio, infatti le querce si mescolano a varie specie, tra cui aceri (*Acer campestre* e *monspessulanum*), ornielli e carpini neri tra cui a maggio si notano i bei maggiociondoli.

A Casali d'Aschi esiste una piccola stazione di leccio, con alberi stentati e a portamento più arbustivo che arboreo, stazione relitta di un clima più temperato e che va restringendosi. Un'altra piccola stazione è ai Balzi Latiana (Ortucchio).

A parte i rimboschimenti a prevalenza di pino nero effettuati nel periodo post-bellico facilmente identificabili perché formano estese macchie scure sulle pendici delle montagne, i versanti fucensi dei monti della Marsica sono ancora oggi prevalentemente brulli, con una vegetazione erbacea molto ricca di graminacee e di piante steppico-continentali.

Di particolare interesse è la vegetazione del Monte Salviano il cui nome deriva dalla presenza di stazioni di salvia (*Salvia officinalis*) e di *Phlomis fruticosa*,

detta salvione. Si tratta di un residuo di una vegetazione di clima più caldo e arido e i popolamenti esistenti, benché protetti, non riescono ad espandersi. Sul monte Salviano è reperibile un altro relitto mediterraneo molto raro, l'*Asphodeline liburnica*.

Specie tipicamente mediterranee come *Clematis flammula*, *Stipa bromoides*, *Anemone hortensis* sono ormai rare e localizzate, limitate a piccole stazioni particolarmente riparate.

Anche l'olivo ormai è relegato ad alcune piccole aree nei pressi di Pescina, ma la sua distribuzione va diminuendo sempre più. Sono ancora residui del clima più mediterraneo le stazioni relitte di terebinto (*Pistacia terebintus*).

Nel territorio del Fucino vi sono anche piante endemiche: possono essere considerate tra gli elementi più importanti della flora di un'area, la cui presenza conferisce un'alta valenza ecologica al territorio stesso.

Tra le piante endemiche fucensi si ricordano, per la loro importanza, almeno:

- *Astragalus aquilanus*: è una delle piante più rare della flora italiana, nel Fucino è localizzata vicino a Pescina e nei vicini pascoli aridi. Si tratta di un endemismo abruzzese-calabro di tale importanza da essere stato inserito nell'elenco delle specie di interesse comunitario allegato alla direttiva europea 92/43/CEE, detta Direttiva Habitat.

- *Aubrieta columnae* subsp. *columnae*: è una pianta rara trovata sui muri del castello di Ortucchio e su pareti rocciose a Luco e Trasacco;

- *Cymbalaria muralis pilosa*: anche questa è una pianta molto rara che è stata trovata sui muri dei ruderi di Alba Fucens e di Lecce nei Marsi;

- *Viola eugeniae* subsp. *levieri*: è un endemismo ristretto solo ad alcune località abruzzesi (Conca di Sulmona, Conca del Fucino, media Valle dell'Aterno) e va annoverata fra le piante più importanti del bacino fucense e dell'intera flora regionale sia per la rarità che per l'importanza geobotanica e floristica.

Tra le altre piante interessanti che vivono nella valle del Fucino vanno citati l'acero campestre della Marsica (*Acer campestre* subsp. *Marsicum*) un albero di aspetto e grandezza come *Acer campestre*, dal quale si distingue per la forma delle ali del frutto, e il bosso (*Buxus sempervirens*) che, da pianta tipicamente di sottobosco e amante dell'ombra, si è adattata a vivere tra pietraie e incolti aridi nel dintorni di Lecce nei Marsi, monte Salviano, Pescina, Luco e altre località.

Nella Marsica vi sono anche piante con distribuzione abruzzese che sono state scoperte e descritte in questo territorio, così che nel loro nome scientifico figura il termine della Marsica. Tra queste l'*Iris marsica*, *Ranunculus marsicus*, *Acer campestre* subsp. *marsicum*, *Dianthus sternbergii* subsp. *marsicus*, *Trifolium marsicum*.



Asphodeline liburnica



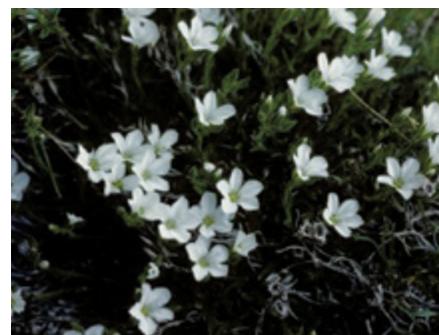
Phlomis fruticosa

La fauna attuale

Nella piana del Fucino, a causa dell'intensa antropizzazione la fauna è diventata estremamente povera. Oltre alla perdita di ecosistemi fondamentali, l'uso esteso di pesticidi nell'area agricola ha portato a fenomeni di inquinamento. È ovvio che le specie che hanno maggiormente



Aubrieta columnae



Minuartia graminifolia

sofferto sono quelle di ambiente umido, ma anche le popolazioni che frequentano le aree aperte oggi destinate all'agricoltura sono fortemente diminuite. Un ruolo ecologico molto importante lo ha oggi la rete dei canali che, tra aree ripariali e filari di alberi ai loro margini, sostituiscono, almeno in piccola parte, habitat andati perduti.

Se la naturalità nella piana è molto bassa, assai diversa è la situazione alle alte quote dei monti che circondano il bacino del Fucino dove i boschi e i pascoli ospitano ancora specie ormai rare e di elevato interesse conservazionistico, come l'orso bruno marsicano, il lupo appenninico, il camoscio d'Abruzzo, il gatto selvatico ecc.

Dei pesci pescati nel Fucino in tempi antichi si è detto più sopra. Al momento

della bonifica le specie presenti erano dieci: trota, cavedano (sicuramente molto comune), vairone, tinca, rovela, scardola, barbo, carpa, anguilla, spinarello.

Il prosciugamento ha estinto il barbo, ma le popolazioni delle altre specie si sono enormemente ridotte sia per mancanza di ambienti idonei, sia per la pesca eccessiva e per l'inquinamento da concimi e fitofarmaci usati in agricoltura. Un ulteriore colpo alla fauna ittica è stato dato con l'introduzione di specie esotiche, come la gambusia e la trota americana, predatori di uova ed avannotti delle specie indigene.

La testuggine acquatica era sicuramente presente quando c'era il lago, ma è scomparsa e non si sa bene quale sia stata la causa principale considerato che questa specie si adatta facilmente a vivere in canali e altri corsi d'acqua. Altri rettili e anfibi tipici di ambienti umidi sono tutt'ora presenti, ma con popolazioni estremamente ridotte e localizzate: tra questi il tritone crestato, la rana verde, il rospo comune, la raganella, la biscia dal collare e la biscia tassellata.

In ambienti di prato e sulle pendici delle montagne si trovano la lucertola muraiola, la lucertola campestre e il ramarro, la luscengola, l'orbettino, il colubro verde e giallo, il colubro d'Esculapio, il cervone nonché la vipera comune.

Gli uccelli acquatici sono anch'essi diminuiti sia come numero di specie sia come numero di esemplari presenti. Le segnalazioni riguardano soprattutto uccelli (molti di passo) che si adattano ad utilizzare la rete dei canali e le poche aree umide esistenti. Tra questi il tuffetto, l'alzavola, la gallinella d'acqua, il martin pescatore, la ballerina gialla e l'usignolo di fiume. Negli arbusteti si trovano lo scricciolo, il pettirosso, il saltimpalo, il merlo, il lui piccolo, il fanello, lo strillozzo

e lo zigolo nero. Gli alberi sono utilizzati dal picchio rosso maggiore e tra le altre specie presenti si ricordano la capinera, il fringuello, la cornacchia grigia, il verzellino, il verdone e il lucarino. Tra i rapaci la poiana e il gheppio sono le specie più diffuse.

Tra i mammiferi è sparita la lontra e l'artificialità degli ambienti coltivati fa sì che tutti i mammiferi siano estremamente rari. Donnole, faine, tassi, volpi, ricci vivono lontani dalle aree a coltivo, sulle colline e sulle pendici montane, nelle zone rurali. I cinghiali a volte si avvicinano alle colture, dove fanno danni, ma per trovare specie più interessanti bisogna recarsi nelle vallate o nelle cime ricche di boschi.

In sintesi, la scomparsa del lago, con la sua grande variabilità di habitat ha inciso fortemente sulla fauna del Fucino con la scomparsa di alcune specie (barbo, testuggine d'acqua e lontra) e l'estrema rarefazione di tante altre con esigenze ecologiche particolari. Sono più abbondanti solo le specie indicatrici di ambienti degradati, cioè quelle poco esigenti e in grado di adattarsi a situazioni ecologiche molto variabili.

BIBLIOGRAFIA

- Autori Vari – 2006 – *Rapporto sullo Stato dell'Ambiente del Comune di Avezzano*. IGEAM: 1-246
- Bruno S. – 1995 – *Rettili, anfibi e pesci del Parco Nazionale d'Abruzzo e dintorni*. Ente Autonomo Parco Nazionale d'Abruzzo. Progetto biodiversità n. 4: 1-112
- De Salis Marschlins C. U. – 1906 – *Viaggio attraverso l'Abruzzo (1789)*. Studio Bibliografico Adelmo Polla, Avezzano: 1-83 ristampa anastatica
- Magri D., Follieri M. – 1991 – *Primi risultati delle analisi polliniche dei sedimenti lacustri olocenici nella piana del Fucino*. In Atti del I Convegno di Archeologia "Il Fucino e le aree limitrofe dell'antichità", Archeoclub d'Italia, sezione Marsica, Avezzano, 1989: 45-53
- Osella G., Zuppa A.M. - 1994 - *Fauna fucense*. In "Il lago Fucino e il suo emissario". Carsa Edizioni: 96-101
- Tammaro F., Pace L. – 1994 – *Considerazioni floristiche sulla conca del Fucino*. In "Il lago Fucino e il suo emissario". Carsa Edizioni: 78-95
- Tammaro F. – 1998 - *Il paesaggio vegetale dell'Abruzzo. Aree protette, biotopi ed itinerari botanici: dalle zone costiere ai massicci montuosi*. Cogecstre Edizioni, Penne: 1-670
- Tenore M. – 1830 – *Succinta relazione del viaggio fatto in Abruzzo ed in alcune parti dello Stato Pontificio dal cavalier Tenore nell'està del 1829*. Stamperia della società filomatica, Napoli :1-90
- Wilkens B. – 1991 - *Resti faunistici ed economia preistorica nel bacino del Fucino*. In Atti del I Convegno di Archeologia "Il Fucino e le aree limitrofe dell'antichità", Archeoclub d'Italia, sezione Marsica, Avezzano, 1989: 147-153

IL LAGO FUCINO E IL SUO COLLETTORE SOTTERRANEO: ANALISI MORFOLOGICHE, TECNICHE DI SCAVO, VARIAZIONI NEL PAESAGGIO LACUSTRE

di Ezio Burri

Non vi è dubbio che l'antica regimazione del lago Fucino sia da annoverare tra le più complesse opere idrauliche dell'antichità, ed oggetto di curiosità erudita tra i viaggiatori e studiosi che hanno attraversato la Marsica tra il XVII ed XIX sec.

Inquadramento geomorfologico dell'area

La conca del Fucino è una delle più ampie depressioni chiuse, di origine tettonica, dell'intero Appennino. I rilievi circostanti interessano le formazioni di piattaforma calcarea della successione laziale abruzzese (Giurassico sup. - Paleocene), mentre la depressione è stata in parte colmata da depositi glacio-lacustri (Pleistocene sup. - Olocene).

L'intera area caratterizzata da una sismicità elevata, essenzialmente legata alle dislocazioni cristalline di ampiezza regionale, è interessata da un motivo a faglie trascorrenti e dirette con direzione prevalente NW-SE che individuano una serie di alti e bassi strutturali.

Il lago che vi si era insediato, il terzo d'Italia per ampiezza, era esteso circa 150 km² con un bacino idrografico, al netto della superficie lacustre di 710 km².

Di forma simile ad una ellisse misurava nel suo asse maggiore circa 19km, con una larghezza massima di 10 km, ed una profondità massima di circa 22m. Dopo una evoluzione morfologica piuttosto complessa nel post-wurmiano si accentuano le caratteristiche originali di bacino chiuso, privo di emissari naturali,

escluso il funzionamento discontinuo di alcuni inghiottitoi siti in località Petogna (a NW dell'abitato di Luco dei Marsi) e di probabili altri diversamente ubicati.

Notevole era l'apporto di acque meteoriche, in dipendenza dell'esteso bacino imbrifero, alle quali si sommarono quelle provenienti dalle sorgenti in alveo e circumlacuali, dai numerosi torrenti (Fossato di Rosa, Vallone della Forchetta e Gole di Celano) e dal fiume Giovenco.

Per questa complessità di cause, a volte concomitanti, quali l'evoluzione paleogeografica, la tettonica recente e le variazioni climatiche, il lago Fucino si caratterizza quindi per le imprevedibili rapide oscillazioni con il conseguente allagamento delle aree costiere ed in questo favorito dal loro debole grado di acclività.

Lo sviluppo dell'insediamento ed il manifestarsi dei problemi

Le testimonianze insediative più antiche attestano una frequentazione stagionale, nel paleolitico superiore, all'interno delle numerose cavità che si sviluppano nei rilievi calcarei circostanti. Il livello lacustre, che si era provvisoriamente stabilizzato prima di 18.000 anni fa, era nel contempo disceso a quote inferiori come risulta chiaramente attestato dagli insediamenti mesolitici, datati 10.500 anni a.C.

In fase più tarda, nelle fasi iniziali del Neolitico, si rilevano, viceversa, una possibile fase di crescita a cui segue, nell'Eneolitico un nuovo ampio periodo di decremento che perdura sino al Protovillanoviano.

Nel Bronzo finale le testimonianze insediative sono ormai diffuse in tutta la fascia riparia e nei secoli successivi i numerosi *oppida* e *vici* confermano una sempre maggiore fase di colonizzazione che giunge anche ad interessare le alte propaggini montuose circostanti.

Con la dominazione romana, nel IV-III sec. a.C., e la suddivisione territoriale tra i vari gruppi etnici, si delinea con maggiore chiarezza il contesto sociale ed economico di quell'ampia regione, definita Marsica, caratterizzata da un'economia di tipo silvo-pastorale, piuttosto scarsa, sostenuta anche da attività agricole e dalla pesca con risultati poco remunerativi.

Le terre circumlacuali, piuttosto paludose ed insicure per un stabile coltivazione, non potevano certo contribuire al miglioramento di una economia abbastanza contenuta e con limitate possibilità di sviluppo.

Le continue oscillazioni dell'alveo lacustre impedivano ogni tipo di programmazione ambientale.

Non doveva essere sfuggito tutto questo a quelle comunità, e ce lo testimoniano eloquentemente le tracce più antiche che narrano come un ciclo insediativo si sia interrotto bruscamente per poi riprendere, molti decenni più tardi, sui limi che nel frattempo il lago aveva depositato.

Quelle stesse popolazioni erano estremamente consapevoli, avendole facilmente individuate, anche delle cause che erano all'origine dei loro problemi. Conoscevano così il sito de *la Petogna* ove, rumoreggiando, le acque formavano gorgi a conferma che, attraverso quel punto, il

capriccioso dio che abitava quelle acque smaltiva i propri umori in eccesso e che, deduzione ovvia derivata dalle lunghe osservazioni, forse bastava agevolare il flusso idrico ivi diretto per ammortizzare e lenire il disagio dovuto ai ricorrenti allagamenti. L'intuizione, sebbene in forma arcaica, si era rivelata esatta e decise, ma allora non lo si sospettava, il destino stesso del lago.

Il collettore sotterraneo

Il tentativo posto in essere, come ben si può intuire, non era assolutamente in grado di risolvere, alla radice, il problema e ben presto apparve chiaro che l'unica soluzione possibile fosse quella di una regimazione, attraverso un collettore sotterraneo artificiale secondo le esperienze già consolidate e maturate in relazione ad altri alvei lacustri endoreici dell'Italia centrale, anch'essi privi di emissari naturali (Lago di Nemi, Lago di Albano ed altri minori limitrofi).

A complessificare ulteriormente l'intervento, sin dall'inizio apparve evidente che vi erano problemi piuttosto complessi da risolvere:

a) una lunghezza complessiva di gran lunga superiore a quelle sino a quel tempo realizzate;

b) la diversificata costituzione litologica dei terreni nei quali condurre lo scavo

Il controllo del livello lacustre del lago Fucino, dunque, si sarebbe ottenuto unicamente mediante una regimazione delle sue acque, ed a questo risultato si poteva giungere attraverso lo scavo di una galleria in sotterraneo che, attraversando il Monte Salviano ed i contigui Piani Palentini, consentisse il drenaggio delle acque immettendole nell'alveo del vicino fiume Liri, posto circa 20 m più in basso di

quello che era stato ipotizzato come fondo lacustre, attraverso un tracciato di circa 6km.

Questa avrebbe attraversato litologie diverse: ai depositi di riempimento posti anche ai bordi dell'alveo, sarebbero seguiti i calcari del monte Salviano, in alcuni tratti intensamente fratturati e con presenza di faglie e cavità paleocarsiche e caratterizzati da cospicui apporti idrici e poi, in successione, sarebbero seguiti alcuni depositi glacio-carsici, altri calcari ed i depositi di riempimento dei Piani Palentini ed infine i calcari sui quali poggia anche l'abitato di Capistrello.

Si è in presenza, quindi e come detto, di una diversificata e complessa situazione geolitologica nei confronti della quale l'esperienza acquisita durante la realizzazione degli emissari lacustri sotterranei dei laghi del complesso vulcanico dei Monti Sabatini e dei Colli Albani poteva decisamente risultare insufficiente.

Le soluzioni adottate e la struttura del manufatto

Dalle testimonianze degli storici del tempo (Plinio il Vecchio, Tacito, Dione Cassio, Svetonio, Sparziano) che tramandano unicamente generiche indicazioni sulla difficoltà dell'impresa, apprendiamo che questa fu portata a termine grazie all'opera di trentamila persone che lavorarono ininterrottamente per undici anni e che iniziata nel 41 d.C. con l'imperatore Claudio, attraverso interventi, rifacimenti ed ampliamenti poté considerarsi conclusa circa un secolo dopo con l'imperatore Adriano.

La ristrutturazione completa del canale sotterraneo, compiuta nella metà del XIX sec., ha quasi completamente cancellato l'opera originaria e lo studio



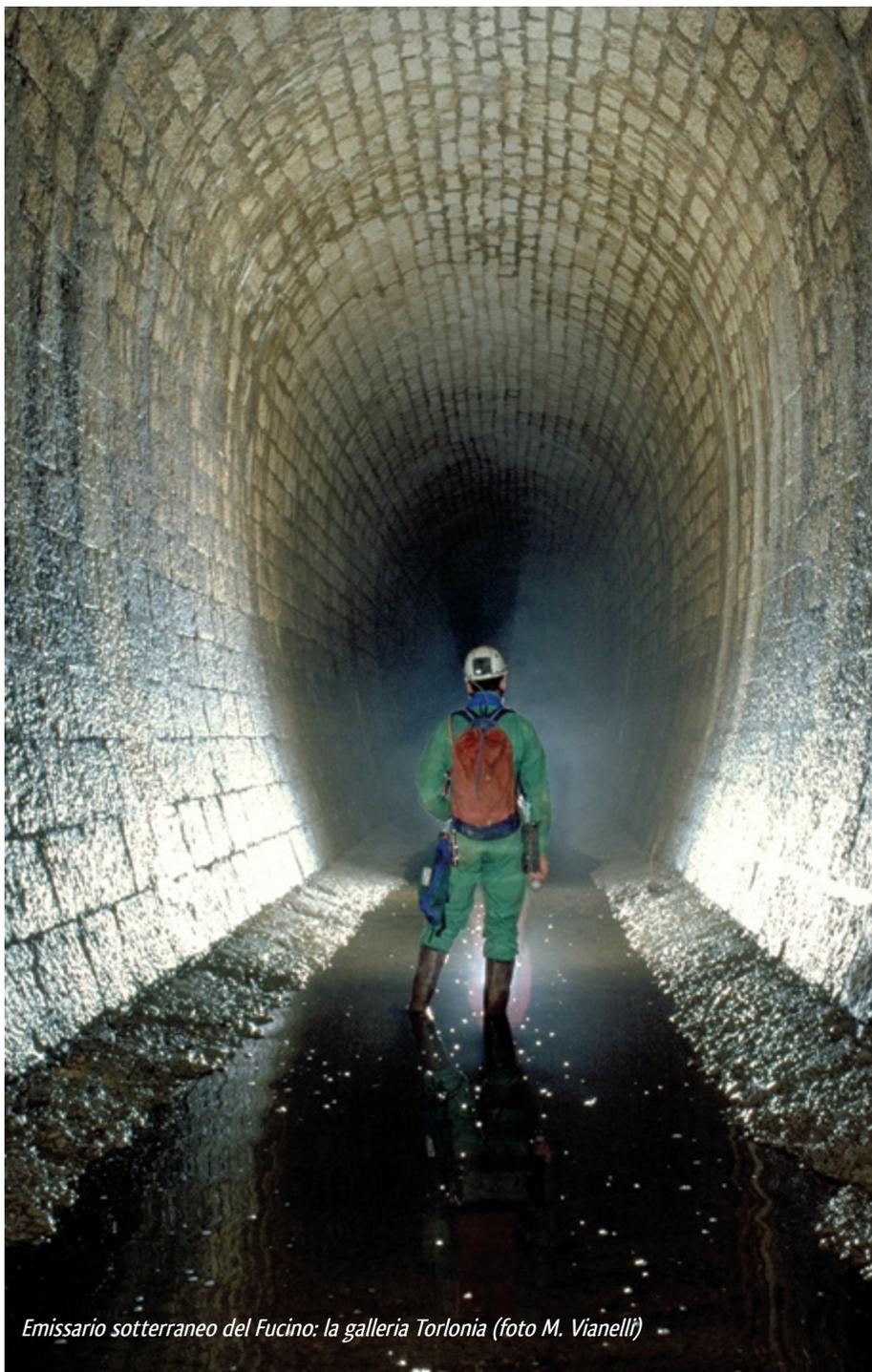
Emissario sotterraneo del Fucino: la galleria Torlonia con evidenza, in alto, dell'antico collettore romano (foto M. Vianelli)

sull'antico manufatto è possibile solo attraverso l'analisi delle relazioni redatte durante i tentativi di restauro ed i lavori di ampliamento o nell'esame delle porzioni originarie di galleria che si sono conservate.

La lunghezza della galleria risultò essere di circa 5.650 m, ai quali dovrà essere successivamente sommata una deviazione, tra i pozzi n°19 e n°20, resa necessaria per aggirare una frana avvenuta al contatto fra le argille sabbiose ed i calcari.

Il percorso non era perfettamente rettilineo bensì caratterizzato da piccole deviazioni, dovute ad errori compiuti nella progressione di scavo orizzontale, e variazioni di pendenza.

La sezione della galleria era quanto mai varia, a tratti foderata in mattoni, malta o priva di qualsiasi rivestimento; quella che è stata definita la sezione tipica aveva una superficie di 5,02 m², per una portata di 9,09 m³/sec; la pendenza media



Emissario sotterraneo del Fucino: la galleria Torlonia (foto M. Vianelli)

era di 0,15% con una differenza di quota di 8,44 m, tra l'imbocco dell'incile e lo sbocco nel fiume Liri.

Dalla relazione di Brisse & De Rotrou, apprendiamo che lungo il tracciato sotterraneo, ed inserite nelle sue pareti, sono state rinvenute delle tabelle marmoree con indicazione delle distanze nell'ordine delle centinaia di piedi. Non essendo possibile una loro correlazione con l'ingresso dei pozzi e cunicoli posti, viceversa, a distanza irregolare è ipotizzabile rappresentino una forma di indicazione topografica interna per agevolare operazioni di controllo e manutenzione.

L'opera idraulica era completata da due elementi strutturali: l'incile ed il collettore epigeo. L'incile, ove le acque erano immesse in galleria, si configurava come un bacino trapezoidale, seguito da un altro dalla forma vagamente esagonale, con una differenza di livello, fra i due, di m5,48. Su questo confluiva il grande collettore esterno, lungo circa 4,5 km, con una pendenza dello 0,1% ed una sezione di 91,6m² circa; questo tracciato, per i primi 300m, era foderato con armature in legno. In esso convergono alcuni rami collaterali che si innestavano perpendicolarmente nella struttura principale.

Dopo alcuni secoli, il funzionamento della galleria progressivamente inizia a decrescere e, poco dopo, si ripristina l'antica superficie lacustre; attualmente è ipotizzabile una collocazione storica dell'evento intorno al VI sec. d.C.

Il deterioramento del collettore sotterraneo può essere ragionevolmente attribuito all'assenza di manutenzione, susseguente alla caduta dell'Impero romano, anche se indagini più recenti sembrano confermare l'esistenza di un evento sismico che potrebbe aver comportato il definitivo cedimento di una struttura già da tempo compromessa.

Molti, ed alcuni anche ben documentati, sono i tentativi di restauro che verranno attuati nei secoli successivi e, tra questi, un particolare rilievo assumono quelli fatti eseguire agli inizi dell'800 e diretti da Afan de Rivera. In queste indagini preliminari, si erano ben palesati i limiti strutturali dell'antico emissario e la sua evidente inadeguatezza a risolvere il problema della regimazione delle acque. Per superare una tale contingenza, sarebbero stati necessari alcuni interventi sostanziali: consistenti lavori di scavo per risolvere la sezione variabile dello speco; la posa in opera di rivestimenti più idonei al comportamento geotecnico dei vari litotipi e la realizzazione di un nuovo collettore esterno.

Mentre in Italia maturavano gli eventi che avrebbero delineato la nuova configurazione politica ed amministrativa

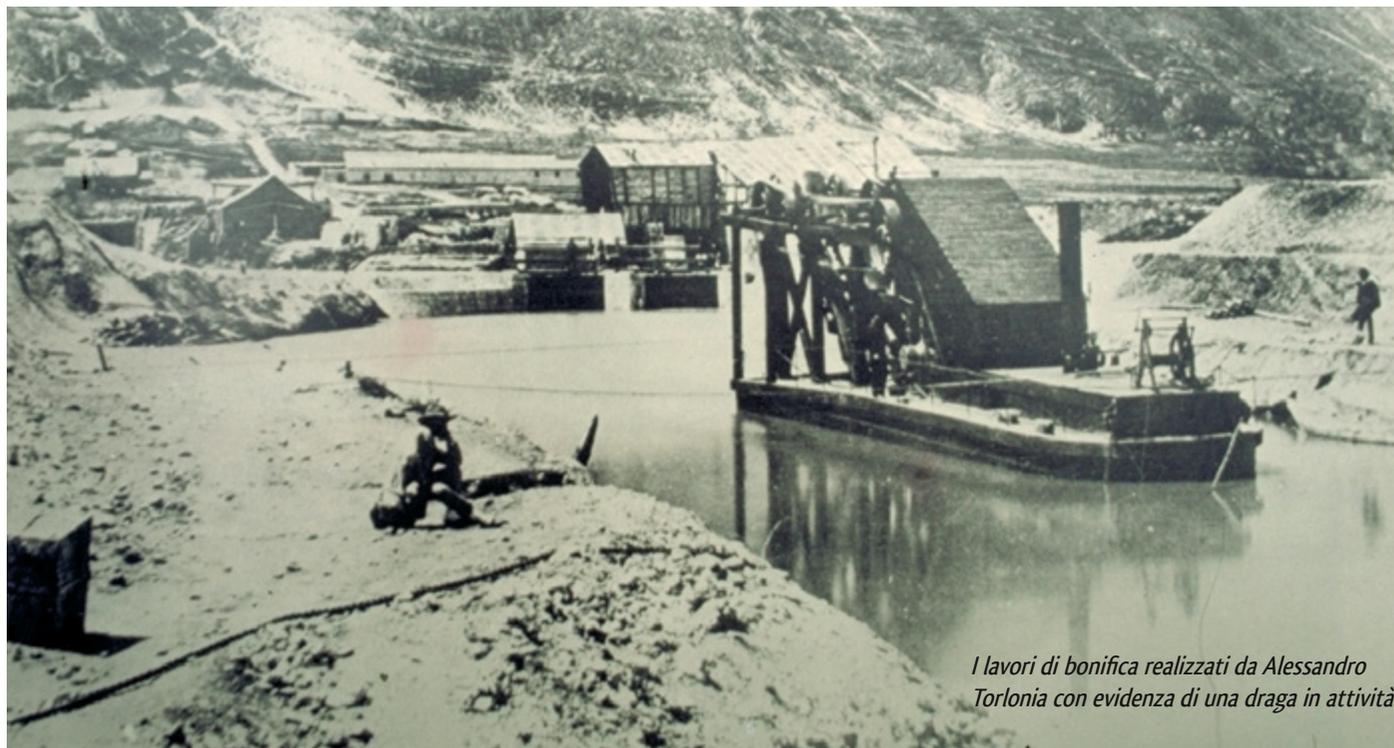
del Meridione, nel 1853 si costituisce la Società che avrebbe dovuto realizzare il restauro totale dell'emissario e provvedere allo svuotamento totale dell'alveo lacustre in cambio della acquisizione dei terreni bonificati. Vengono, pertanto, avviate nuove ricognizioni ma l'entità dei lavori da eseguire, i costi e le difficoltà che si prospettano nella loro esecuzione sembrano scoraggiare anche questa soluzione.

A fronte della indecisione dei soci un ricco e lungimirante capitalista di quel periodo, Alessandro Torlonia, dopo aver inizialmente acquisito la metà delle azioni della Società, rileva l'intero pacchetto azionario e nel luglio del 1854 optando per una diversa ma radicale soluzione, proposta dall'ingegnere De Montricher, che in alternativa al semplice restauro del vecchio emissario prevedeva lo scavo

di una nuova e più ampia galleria, diede finalmente avvio ai lavori.

Il 9 maggio 1862 si provvede ad una prima immissione di acque attraverso il nuovo canale di scolo; nel primo periodo di deflusso, che si protrasse per circa un anno, il livello lacustre si abbassò di 4,30m; un secondo svuotamento, protrattosi dal 1865 al 1868, provocò una ulteriore decrescenza di 7,72m; un terzo periodo di emissione delle acque inizia nel 1870 e, tre anni dopo, la superficie lacustre si era ridotta a 35km². Nel 1875 lo svuotamento, avvenuto per tappe successive, poté considerarsi concluso, dopo aver riversato nel fiume Liri circa 1x10⁹m³ d'acqua.

La galleria Torlonia, che in gran parte ha inglobato il preesistente collettore romano, risulta essere lunga 6.301m, con una pendenza dello 0,1% (0,2% per i primi 250 m) ed una sezione di galleria di



I lavori di bonifica realizzati da Alessandro Torlonia con evidenza di una draga in attività

19,611m² per una portata di circa 50m³sec.

Lo sbocco dell'emissario presenta un dislivello totale di 7m ed è, a sua volta, posto ad 11m sopra il letto del fiume Liri.

Dell'intero tracciato 2.574m sono scavati nel calcare e pertanto privi di qualsiasi rivestimento, 315m sono rivestiti in mattoni ed infine 3.412m vengono rivestiti con conci di pietra. I lavori, protrattisi complessivamente per 22 anni, hanno occupato sino ad un massimo di 4000 uomini per una spesa complessiva di 30 milioni di lire del tempo, ai quali debbono essere aggiunti gli oneri, ovvero ulteriori 13 milioni, per il completamento delle opere di bonifica.

L'evoluzione di un paesaggio insediativo

Certamente l'aspetto più scenografico di tutta la vicenda è l'evoluzione del paesaggio geografico.

Ricostruibile con qualche difficoltà, causa anche la naturale ed oggettiva insufficienza di fonti, è tuttavia in grado di affascinare.

Tali mutamenti possono essere così compendati: nel periodo più arcaico, ovvero quello della regimazione, il cippo in pietra calcarea rinvenuto in località *la Petogna*, sembra confermare una "*depalazio et determinatio*", attuata nella metà del II sec. d.C, quando le terre bonificate vennero destinate alla conduzione agricola, fatta salva la parte più depressa dell'alveo lacustre ove la pesca, sebbene ridotta, continua ad essere praticata; a seguito della perdita di funzionalità del collettore sotterraneo la superficie lacustre, che si ripropone, torna a dominare l'intero paesaggio mentre sulle pendici l'attività agricola si focalizza sulla presenza di non radi impianti di vigneti, uliveti e frutteti, come è testimoniato dai

documenti cartacei che iniziano ad essere tramandati; questa situazione si protrae, con modeste variazioni, sino alla bonifica ottocentesca quando il lago Fucino scompare definitivamente, cancellando un ecosistema ben consolidato e sconvolgendo un'economia che si era caratterizzata, tra luci ed ombre, per oltre venti secoli.

Ai pescatori del luogo fu imposto l'abbandono delle loro tradizionali attività che verranno sostituite da quelle agricole, senza meditare troppo su quello che questa scelta avrebbe comportato.

È questo il momento della prima conformazione del nuovo paesaggio del Fucino che vede una trasformazione territoriale globale poiché in luogo di un vasto lago, grazie ad una incisiva sistemazione idraulica, si configurerà una superficie di oltre 14.000 ha destinata ad area agricola; evento sismico del 13 gennaio del 1915 che determinerà, oltre alle numerose vittime tra la popolazione civili, la distruzione quasi totale del tessuto urbano dei centri circumlacuali.

Dei centri storici originali si conserveranno inizialmente solo le "impronte", mentre acquisiranno evidenza

sempre maggiore i nuclei ordinati delle costruzioni in muratura erette per l'alloggio della popolazione sopravvissuta; riforma fondiaria, attuata nel 1951, con l'esproprio della vasta proprietà della famiglia Torlonia e l'assegnazione delle terre alle famiglie dei coltivatori locali.

Come conseguenza i centri abitati, già condizionati anche dalla morfologia, non saranno più ristretti entro la fascia circumlacuale delimitata dalla strada n° 22, detta *Circumfucense*, che aveva, appunto, la prerogativa, o meglio la funzione, di delimitare il latifondo e potranno liberamente espandersi; l'apertura di arterie a grande scorrimento come le autostrade A24 e A25 e che nel Fucino hanno il loro spunto nodale. Questo evento, che ha definitivamente tolto dall'isolamento morfologico l'intera piana, ha privilegiato non solo i nuclei di Pescina, Celano ed Avezzano – quest'ultima in particolar modo – non a caso situati nei pressi degli svincoli, ma ha anche fornito ulteriori e diversificate spinte economiche che si sono tradotte, e non poteva essere altrimenti, in nuovi sviluppi insediativi dipanati sul territorio senza ordine apparente.

BIBLIOGRAFIA

- AA.VV., *Sulle rive della memoria: il lago Fucino e il suo Emissario*, (a cura di E. Burri), Pescara, 1994.
- AA.VV., *Il Tesoro del Lago. Archeologia del Fucino e la Collezione Torlonia*, Pescara, 2001.
- AFAN DE RIVERA C., *Progetto della restaurazione dello emissario di Claudio e dello scolo del Fucino*, Napoli, 1836.
- BRISSE A., DE ROTROU L., *Prosciugamento del Lago Fucino fatto eseguire da Sua Eccellenza il Principe Alessandro Torlonia*, Roma, 1883.
- BURRI E., *Il prosciugamento del Lago Fucino e l'emissario sotterraneo*, Pescara, 2011.
- BURRI E., FERRARI A., *The cultural exploitation of the old water works for the regulation and reclamation of lake Fucino*, in Proc. 4th International Congress on "Science and Technology for the Safeguard of Cultural Heritage in the Mediterranean Basin", Cairo, 2010 pp. 48-51.
- D'AMATO S., *Il primo prosciugamento del Fucino*, Avezzano, 1980.
- LETTA C., *I Marsi e il Fucino nell' antichità*, Milano, 1972.
- PARISI R., PICA A., *L'impresa del Fucino. Architettura delle acque e trasformazione ambientale nell'età dell'industrializzazione*, Napoli, 1996.
- RAIMONDO S., *La risorsa che non c'è più. Il Lago Fucino dal XVI al XIX secolo*, Napoli, 2000.

di Emanuela Ceccaroni

A volte, nel cercare nuove parole, si incontrano racconti già narrati che accantonano ogni tentativo di spiegare avvenimenti che qualcuno ha saputo esprimere con grande vivacità.

Nella storia dell'archeologia abruzzese non risulta mai scontato attingere agli scritti e all'esperienza chi ha operato in questo territorio nei decenni passati, con lo spirito del *fondatore*, ma soprattutto con la passione e la conoscenza dell'archeologo.

Così la capacità di Valerio Cianfarani, Soprintendente alle Antichità in Abruzzo e Molise dal 1947 al 1973, risulta anche dal saper cogliere con profondità il nesso stringente tra le fonti antiche, i resti archeologici e il ritmo della narrazione: tre elementi che, fusi in un insieme armonico, hanno saputo tratteggiare una storia che ripercorre il tentativo del prosciugamento del lago Fucino da parte di Claudio, sulla scorta di una serie di avvenimenti che qui ritrovano la loro giusta collocazione.

È una storia imperniata a quella del territorio circostante, ai ritrovamenti che avvenivano negli anni della scrittura (1963), soprattutto ad *Alba Fucens*, centro propulsore di scelte politiche ed economiche: con la lucida capacità di riannodare gli elementi sparsi di una disciplina che altrimenti rimarrebbe estranea agli interessi di chi vi cerca delle risposte, adattandole alle proprie esigenze di curiosità o conoscenza.

Valerio Cianfarani prende spunto dall'immagine che si presenta ancora oggi agli occhi di chi *sceglie* di avere la fortuna di attraversare, dalla Valle Subequana, Forca Caruso – una distesa piana tra sommità

arrotondate dal vento – e ridiscendere verso l'alveo del lago: spesso un bacino di nebbie si distende in tutte le sue pieghe, quasi a riappropriarsi degli antichi spazi che prendono di nuovo forma.

Questa suggestione introduce in una dimensione altra – *una magia ottica* –, che confonde i contorni paesaggistici con le parvenze storiche e archeologiche: e dall'iniziale livello leggendario, nel quale si mescolano i rimandi ad Angizia e alla mai sopita capacità dei Marsi di ammansire i serpenti, si scivola al difficile rapporto con il lago – esso stesso dio misterioso – e ai tentativi degli uomini di placare le sue ire devastanti.

Da qui l'attivazione della narrazione archeologica, frutto di una imprescindibile attitudine degli occhi, e dell'animo, protesa verso una dimensione che, per quanto immaginata, travalica subito i confini ristretti dell'invisibile e si traduce in una sequenza reale di gesti, parole e rimandi storico-letterari.

Prendono pertanto forma i personaggi e i luoghi che i testi, le iscrizioni e le aree archeologiche ancora oggi restituiscono, inizialmente senza alcun nesso o come sporadici elementi non appartenenti a un contesto sociale, economico e politico che, invece, è progressivamente ricomposto, a partire dalla fondazione di *Alba Fucens*.

La comprensione delle vicende di un territorio, inserite nelle ampie dinamiche di uno Stato, diviene pertanto più accessibile a tutti: ne risulta favorita soprattutto la corretta interpretazione del dato archeologico, nella misura in cui gli elementi sparsi segnano i passaggi del

racconto e scandiscono le vicende in luoghi non cristallizzati nella dimensione della *rovina*, ma protagonisti di un progetto che ha visto il suo compimento soltanto in tempi recenti rispetto a quelli della sua prima ideazione.

Il prosciugamento del lago Fucino è un'opera di Stato, sollecitata dagli abitanti del posto, che vede coinvolti i vertici dell'impero; un grandioso appalto che porta sulle sue sponde dapprima un gran numero di maestranze e, al momento dell'inaugurazione, l'imperatore e la sua corte.

Su queste ultime presenze le fonti si soffermano con maggiore attenzione perché più rispondenti alle esigenze narrative e di propaganda, mentre occorre immaginare, come Cianfarani, l'intensa attività lungo le rive di questo lago, la nuova vita che si innesta su quella esistente e le tante piccole azioni quotidiane di cui si conservano anonimi materiali archeologici nei magazzini o ancora nella terra.

L'arrivo di gente da fuori attiva una serie di apprestamenti logistici, di relazioni sociali, di scambi e di confronto che la Marsica, pur prodiga nel restituire testimonianze, ancora non riesce a mostrare nella loro complessità.

Un calzante suggerimento è fornito dai rilievi della Collezione Torlonia, oggi al Castello Piccolomini di Celano, che con esemplare nitidezza rappresentano il paesaggio quale componente fondamentale e fondale di queste imprese; nonostante i rimandi cronologici dell'epoca di Traiano e Adriano, di poco successivi rispetto a quella di Claudio, tuttavia il contesto lascia intravedere in controluce questo mondo

immaginato lungo il lago, operosamente attivo nella realizzazione di un'opera che comportò il coinvolgimento dei personaggi più influenti del momento.

Un intreccio di relazioni, giochi di forza e di potere che, allora come oggi, scandisce le fasi di realizzazione di un disegno forse non totalmente condiviso per la sua stessa complessità.

Le parole di Svetonio e Tacito hanno consegnato alla storia la figura di Narcisso, al quale Cianfarani restituisce una maggiore dignità, mentre Agrippina, vestita con *chlamyde dorata*, e Nerone seguono i destini di Claudio nelle giornate della tormentata inaugurazione.

Nel 1963, al momento della stesura del racconto, il busto in bronzo *dorato* di Agrippina Minore era ancora intrappolato in un grumo informe di terra, recuperato nel 1950 negli scavi di *Alba Fucens*; soltanto nel 1971, una radiografia mostrò il piccolo volto che di certo avrebbe potuto fornire al Soprintendente un insuperabile spunto per dipingere il ritratto di questa donna, che volge il capo da un lato e mostra la sua raffinata acconciatura ricadente lungo il collo.

Un particolare, segno di un'epoca, che cattura l'attenzione e la sospinge verso i pensieri e le tappe di quel viaggio di avvicinamento fino alla Marsica, segnato da resti e tracce che oggi riemergono, nel corso di numerose attività di tutela della Soprintendenza, e che qualcuno, ancora una volta, forse saprà riannodare in una storia, con la medesima piacevolezza che il racconto di Cianfarani riesce a trasmettere al lettore.

E, al di là di dettagli archeologici che il tempo e le nuove scoperte quotidianamente affinano sempre più, resta netta la convinzione di una capacità congiunta delle parole e dei reperti, declinati in una dimensione narrativa che riallinea i

tempi differenti del divenire umano, non in una semplicistica continuità tra presente e passato, ma in una trasposizione diacronica di percorsi, ricerche e necessità i cui esiti oggi viviamo.

Una pesante eredità di Cesare Valerio Cianfarani

In una brumosa mattina di primo autunno, dalle alture di Forca Caruso ho visto il lago del Fucino: o meglio ne ho visto il fantasma, rievocato da un basso banco di nebbia adagiato entro l'antico alveo, sicché i vecchi paesi rivieraschi, Avezzano, Luco, S. Benedetto, Collarmele, ne segnavano i confini, come cent'anni or sono avevano segnato le rive. E per non so quale magia ottica le case - e dietro di esse le montagne - si riflettevano sulla cerulea superficie del banco, mazzata al centro, da rosei altissimi cirri.

Doveva essere bello il lago ancora or sono cent'anni seppure di una sua bellezza tetra. Circondato da aspre montagne - i Simbruini, il Velino, il Sirente, i Monti Marsicani - abitate le sue rive da una aspra gente cui modeste risorse davano le acque e il suolo e che le montagne isolavano; forse questa selvaggia solitudine aveva contribuito alla sua favolosità. Ché già in antico, pur tra tanto pullulare di miti e di leggende, la Marsica, per quel che se ne racconta, aveva acceso la fantasia dei poeti: sicché le sorelle incantatrici Medea Angizia Circe e Marso, sacerdote e guerriero, e serpenti e serpari (forse qualcuno di questi con le sue prede veniva a dare spettacolo anche a Roma) erano gli eroi e i contrasegni di questa terra.

Il lago stesso era un dio misterioso cui già in epoca arcaica si erano innalzate are, che bisognava ingraziarsi con doni e che veniva eletto protettore di associazioni religiose. Un dio dalle ire spaventose che

portavano di quando in quando le sue acque a lambire il piede dei monti prossimi, inghiottendo abitanti e campi: e la sacralità, avvertita nelle improvvise collere, avrebbe potuto ancor meglio confermarsi, se alle genti rivierasche fosse stato possibile, come a noi è dato oggi, osservare il loro lago centrarsi ed espandersi con un periodo pili volte millenario, quasi torace animato da immenso respiro. Un dio da placare con donativi ma anche una forza naturale da infrenare con provvidenze umane: questo certo era l'avviso di quei Marsi nei quali il contatto con ambienti di matura civiltà, aveva depurato la primitiva "pietas" dalle superstizioni ancestrali.

Una delle più disastrose piene del lago di cui si abbia memoria si ebbe una cinquantina di anni prima dei fatti della Guerra Sociale

La Marsica allora era già pienamente nell'orbita di Roma, attraversata dalla Valeria avviatrice di traffici e dominata, in caso di pericolo, dalla colonia di Alba Fucense, arroccata sopra una triplice collina posta tra il lago e il monte Velino.

Prima che romana, Alba era stata un centro degli Equi: strappata a questi alla fine del IV secolo, i Romani vi avevano inviato ben seimila coloni che costituissero una garanzia di tranquillità in un paese di genti turbolente e fossero nello stesso tempo, un efficace mezzo per lo sfruttamento di una terra per l'innanzi coltivata con possibilità assai modeste e con criteri primitivi. Seimila coloni voglion dire una popolazione di almeno quarantamila persone, se ai capifamiglia si affiancano gli altri membri del nucleo familiare e la servitù: e certo a contenere tutta questa gente, il vecchio abitato degli Equi aveva dovuto dilatarsi di molto e per essere difese, le tre cime della collina erano state accerchiate da un poderoso sistema di mura.

Alba, pertanto, aveva acquistato l'aspetto di un grosso centro urbano, assolutamente preminente sui modesti abitati indigeni, tale che non poteva non essere potente irradiatore dei nuovi modi di vita instaurati da Roma nella regione; ed anche un centro a cui da Roma si guardava frequentemente, dato che al sicuro fra le sue mura venivano inviati di quando in quando illustri confinati.

Dopo la battaglia di Pidna, vi era stato relegato con tutta la famiglia Perseo il vinto re di Macedonia e vi era morto qualche anno appresso, lasciando ad Alba il figlio pili giovane, Alessandro che, divenuto un oscuro cittadino, per campar la vita s'era adattato a fare l'artigiano e poi s'era sistemato come scritturale nella amministrazione pubblica.

Alessandro, se giunse alla maturità, fu certo testimone di quella piena dell'anno 140 avanti la nostra Era di cui abbiamo già detto; e con tutta la popolazione albense, possiamo ben immaginarlo affacciato ai bastioni della città volti verso il Fucino ed osservare preoccupato le acque del lago, giunte a lambire il piede della collina.

Passarono gli anni della Guerra Sociale e i dolorosi anni successivi e la Marsica fu spesso teatro di fatti determinanti: ancora a metà del secolo Alba - e quindi presumibilmente tutta la zona del Fucino - era agitata da fantasmi di guerra partecipando direttamente alla vicenda fra Cesare e Pompeo: sicché nei brevi anni in cui Cesare vittorioso sembra chiudere il torbido periodo delle guerre civili, questa parte d'Italia in particolare, doveva apparire esausta.

Cesare apparve subito sollecito alle aspirazioni dei Marsi e nel titanico piano di opere pubbliche che si era proposto di attuare, e che la morte gli impedì di condurre a termine, c'era anche il prosciugamento del Fucino. Nel prendere

in considerazione tale iniziativa, il dittatore doveva essere stato guidato da vari motivi d'ordine, per così dire, psicologico e d'ordine pratico. I Marsi, dei quali uno storico e grande elogio dice che non era possibile combattere né contro di loro, né senza di loro, dovevano essere usciti dalle vicende della guerra, fiaccati nello spirito così come dalla guerra il loro paese era uscito devastato: e se era necessario rimarginare le ferite materiali subite dalle città - e già Silla, forse, aveva fatto questo provvedendo al riassetto urbanistico di Alba - se era necessario riportare le varie attività economiche all'amico ritmo, era certo basilare per questo programma, ridare agli spiriti l'antico mordente, facendo dei vecchi nemici di Roma gente ormai pienamente partecipe alla vita romana.

Ma un'altra circostanza ebbe la sua parte nell'accentrare l'attenzione di Cesare sui Fucino: l'urgenza per Roma ad ovviare il ricorrente pericolo delle carestie. A tale intento sono da riportare i progetti di una strada diretta che dalle coste adriatiche giungesse a Roma, della bonifica delle paludi pontine e, infine, del prosciugamento del Fucino.

Augusto non raccolse questa eredità di opere pubbliche, e anche il generoso disegno per il Fucino fu messo da parte non ostante che - ne abbiamo notizia esplicita - le genti rivierasche ne sollecitassero l'attuazione presso lo stesso imperatore.

Neppure gli anni degli immediati successori di Augusto, Tiberio e Caligola, videro la riesumazione del progetto; e ciò può recar qualche meraviglia se si pensi che proprio alla corte di Tiberio esso avrebbe dovuto trovare un ottimo patrocinatore. Recenti scavi infatti hanno rivelato che di Alba Fucense, cioè di una località quanto mai interessata all'iniziativa, era quel Nevio Sutorio Macrone di cui gli storici parlano

diffusamente per aver avuto una parte di primo piano in una fosca vicenda del regno di Tiberio.

Veramente costui, ce lo ha rivelato una monumentale iscrizione di cui riparleremo, aveva un nome più lungo e in parte di suono decisamente plebeo: si chiamava Quinto Nevio Cordo Sutorio Macrone. L'iscrizione cita solo gli ultimi gradi della sua carriera: "praefectus vigilum" cioè capo dei servizi antincendio di Roma, e "praefectus praetorii" capo dei pretoriani; due cariche di eccezionale rilievo, fra le più alte cui potessero arrivare i cittadini di origine equestre: i borghesi diremmo noi.

Durante gli anni del distacco di Tiberio da Roma, mentre il vecchio imperatore reggeva l'impero da Capri, Roma era nelle mani di Seiano, potentissimo prefetto dei pretoriani. L'imperatore aveva posto grande fiducia nel suo ministro, sino, si pensa, a designarlo tutore dei suoi giovanissimi nipoti: Seiano, tuttavia, accecato dagli straordinari onori cui era pervenuto e dalla effettiva potenza che gli veniva dalla sua carica, accarezzava ben altro disegno, giungendo sino ad aspirare al trono. Ma a Roma vigilava Antonia, la virtuosa vedova di Druso fratello amatissimo di Tiberio che dopo aver messo in guardia il cognato dalle mene di Seiano, faceva in modo che con la tacita adesione di Tiberio, erede al trono apparisse a tutti il suo giovane nipote, Caio Cesare, detto fin da ragazzo Caligola. Seiano reagì subito, ordendo un complotto a largo raggio onde levar di mezzo definitivamente il vecchio imperatore. Ma Antonia era sempre vigile e Tiberio fu avvertito a Capri del pericolo con lettera trasmessagli mediante lo schiavo Pallante.

L'imperatore agì dapprima con estrema cautela, quindi al momento opportuno, denunciò apertamente Seiano

al senato. E latore della denuncia fu Sutorio Macrone, che segretamente aveva sostituito Seiano nella carica di prefetto dei pretoriani. Sutorio, nell'assolvere il suo tremendo mandato dovette contare anzitutto sulla collaborazione dei vigili di cui era stato prefetto e dovette porre in opera la massima scaltrezza, di modo che Seiano si trovò dinanzi alle accuse all'improvviso: ne poté invocare l'aiuto dei suoi pretoriani che all'ultimo momento lo avevano abbandonato. Seiano fu condannato a morte e condannati a morte furono anche i suoi figli. Seguirono per due anni processi ed esecuzioni capitali ed animatore ne fu Sutorio che uno storico - Tacito - dice peggiore ancora di Seiano.

Negli anni successivi, Sutorio Macrone resta a fianco di Tiberio e dovette destreggiarsi con notevole abilità se abbiamo notizia di onori decretatigli dal senato e da lui rifiutati: quasi che non intendesse passare per un secondo Seiano. Ma la sua influenza sull'imperatore egli la mise in opera soprattutto in favore di Caligola, cui per calcolo o per affetto sembra fosse legatissimo. Nonostante il legame con Caligola, e tuttavia da relegare tra le favole lugubri che accompagnarono sempre Tiberio, la narrazione della sua morte avvenuta per soffocamento proprio ad opera di Sutorio Macrone.

Morto Tiberio, Sutorio dovette illudersi di poter fungere da mentore per il nuovo imperatore, sia che intendesse con ciò rinnovare lo strapotere di Seiano, sia che, per vero affetto verso il suo signore, intendesse mitigarne gli impulsi giovanili e rimediare alle manchevolezze del carattere. Caligola, tuttavia, mal tollerava vicino a se la pesante presenza autoritariamente moderatrice del prefetto dei pretoriani e Sutorio - *promoveatur ut amoveatur* - fu nominato prefetto d'Egitto, carica altissima, che, tuttavia, lo avrebbe

tenuto lontano da Roma. Sutorio dovette accogliere con modesto entusiasmo la promozione, interpretandola per quello che era realmente: da qui il risentimento verso il suo antico protetto. D'altra parte, la situazione di Alessandria, dove erano in corso beghe razziali fra Alessandrini e Giudei non lo lusingava troppo a mettervi piede, assumendo con ciò ufficialmente la carica. Fosse per tale ripugnanza, fosse per il desiderio di modificare gli eventi, egli resta a Roma e a Roma cospira contro Caligola. Scoperta la congiura, lui e sua moglie Ennia, furono dall'imperatore denunciati: ma prima che il senato decretasse la condanna a morte, i coniugi e i loro figli preferirono suicidarsi tutti, memori, forse, dello strazio che, auspice Sutorio stesso, era stato riservato alla famiglia di Seiano.

Questa è la significativa storia di uno di quei molti provinciali che la quarta regione d'Italia - così con Augusto si denominò a regione abruzzese-molisana - riverso a Roma tra gli ultimi decenni della Repubblica e i primi dell'Impero: gente di lettere anelante a farsi strada sotto la protezione dei pazzi grossi di Roma, come Ovidio; militari arricchitisi nel mestiere e desiderosi di tramutar in geniali ozi i loro ricchezze, come Sallustio; altri, come il nostro Sutorio, aspiranti a chi sa quali ambiziose mete, altri, come l'antisemita Erennio Capitone, teatino, rapaci amministratori di beni imperiali. E inoltre gente il cui nome aveva echeggiato un secolo prima nei fasti e nei nefasti delle guerre sociali, come i Cluenzi di Larino, coinvolti all'epoca di Cicerone in vicende di cronaca nera; come gli Asinii di Chieti che orgogliosi degli avi gloriosissimi, si affiancavano alla pari alla più vecchia nobiltà romana. Gente tutta dotata di notevoli qualità di intraprendenza, sempre di vivace ingegno e a volte altissimo, frequentemente di scarsi scrupoli o, comunque, con molto particolari

concezioni etiche. Furono costoro un fattore di notevole peso in quella società estremamente composita che avrebbe caratterizzato il trapasso fra la Repubblica e l'Impero; società che, nonostante la sua essenza indubbiamente sgradevole, avrebbe formato il fertile humus perché l'Impero potesse compiere la sua parabola, in un periodo di oltre mezzo millennio.

Al momento del suo strapotere, Sutorio Macrone, avrebbe ben potuto intervenire presso Tiberio per la ripresa del progetto cesariano di prosciugamento del Fucino; se ciò non avvenne, lo possiamo attribuire ad un rinvio dell'intervento nell'attesa di momenti o circostanze particolari, attesa che gli eventi resero vana. In realtà Sutorio non può esser tacciato di scarso interessamento per la terra natale, dal momento che l'iscrizione di cui facemmo parola, rinvenuta durante lo scavo dell'anfiteatro di Alba Fucense, dice che il monumento fu eretto per suo legato testamentario.

L'anfiteatro, oggi poco più che una confusa congerie di grandi blocchi, promette, quando ne siano completati lo scavo e il restauro, di divenire un monumento eccezionale, ne solo tra quelli albensi, per mole e per particolari architettonici. Eseguito in parte in opera poligonale, usatissima ad Alba dalla fondazione della colonia fino, almeno, alla metà del I secolo d.C., esso dovette essere costruito contemporaneamente al teatro: sicché può postularsi fin da ora una attività di grandi opere pubbliche nei primi decenni dell'impero in questa ardua città a specchio del lago. E certo, nella Marsica, non alla sola Alba si restrinsero le iniziative edilizie, anche se per difetto di indagine, esse siano ancora scarsamente documentate. Sicché possiamo ben immaginare che quando Claudio riprese in esame le querele dei Marsi per la bonifica

delle loro terre, queste, intorno al lago e ai bordi della Valeria dovevano presentare una notevole vitalità.

La figura di Claudio, certa storiografia elementare l'ha accettata dagli antichi scrittori come quella di un personaggio notevolmente comico, un pavido minorato, balbuziente, tremolante, estraneo al mondo fino ad era notevolmente avanzata, un topo di biblioteca perso dietro ai suoi studi eruditi, succube di donne proterve e di cortigiani rapaci: ed inoltre, infantilmente avido di gloria, di denaro e di trastulli. Tutto ciò, beninteso, mescolato a quel tanto di crudeltà che tradizionalmente non può mancare in ogni imperatore romano.

Non è qui certo il caso di fare la riabilitazione del quinto dei dodici Cesari suetoniani, tanto più che nessuno oggi prenderebbe per oro colato le chiacchiere raccolte da Suetonio e da Tacito. Ma qualche breve precisazione e necessaria alla esatta valutazione del prosciugamento del Fucino presentato dagli scrittori antichi come ispirato nella concezione solo da avarizia o da incosciente megalomania; nella esecuzione solo come un grosso "intrallazzo", per usare un termine brutto, ma efficace e tristemente attuale; e nella inaugurazione solo come una triste buffonata.

In realtà quella ciclopica impresa fu una fra le varie iniziative di pubblico interesse che Claudio volle rilevare dai progetti di Cesare, dopo che i suoi predecessori se ne erano disinteressati. Rammentiamo fra le altre opere note, il porto di Ostia; e metteremmo anche la sistemazione del tratto della via Valeria che dal paese dei Marsi portava alla foce del Pescara, e che meno trafficato dell'altro da Roma al Fucino era stato forse insufficientemente curato: la sistemazione avrebbe permesso all'antica arteria di

rimpiazzare quel nuovo collegamento fra Tirreno e Adriatico che Cesare aveva progettato. Ma su di esso avremo occasione di ritornare.

Sappiamo che al prosciugamento del Fucino si pose mano nello stesso anno in cui Claudio fu innalzato al trono, cioè nel 41 e che appena dell'anno successivo è l'avvio ai lavori per il porto di Ostia: si deve supporre, quindi, che Claudio, nelle sue ricerche storiche, avesse lungamente meditato il programma cesariano e che quando, riluttante, i pretoriani lo acclamarono imperatore, egli avesse già intimamente maturato il suo futuro imperiale.

Appena si ebbe sentore del progetto, vi fu chi volle speculare su di esso, dichiarandosi pronto ad assumersene l'onere, purché poi gli fossero rimaste in proprietà le terre recuperate dalle acque. Claudio respinse le profferte dei capitali privati e volle che la colossale opera fosse interamente a carico della sua cassa privata. Suetonio dice «per speranza di gloria non meno che di guadagno»: spiegazione sbrigativa e semplicistica, buttata là per aggiungere una pennellata di colore alla descrizione di un carattere che lo storico partigiano si era prefigurato.

In realtà anche questo atteggiamento di Claudio può riportarsi alla visione dei compiti dell'imperatore, maturata attraverso gli studi storici. Augusto, infatti, mentre aveva attribuito all'imperatore una cassa particolare sottratta al controllo del Senato, sulla quale gravavano numerose ed ingenti spese, aveva attinto frequentemente ad essa per opere pubbliche. E lo stesso Claudio avrebbe continuato a ricorrere alla cassa imperiale per iniziative di pubblico interesse, anche dopo quella del Fucino.

Seguendo la sua visione imperiale, Claudio aveva costantemente aspirato a

che nell'imperatore, di fatto signore dello stato, venisse sempre pili incentrandosi ogni autorità. E mentre i magistrati assumevano l'aspetto di funzionari controllati, tutta la cosa pubblica veniva amministrata da una complessa burocrazia e ad ogni settore era preposto un prefetto, per solito un liberto della famiglia imperiale. Logicamente costoro avendo ingerenza in questioni di capitale importanza e avendo le mani in pasta in affari lucrosi, a ragione o a torto prestavano il destro a critiche, a sospetti e addirittura ad accuse; fenomeno che lungi dall'esaurirsi con Claudio e col mondo romano, accompagna con singolare monotonia il burocrate, capo espiatorio di ogni stato moderno: che tale dobbiamo intendere anche l'organizzazione statale di Roma antica. Inoltre l'origine servile e spesso orientale dei prefetti, faceva sì ch'essi erano particolarmente odiati dal ceto dei Romani e degli Italici, ai quali Claudio li aveva contrapposti forse a bella posta a significare la fine di ogni monopolio etnico.

Capo della segreteria dell'imperatore era Narcisso, "praefectus ab epistulis", un eunuco ex servo di Caligola: capo della ragioneria fu posto un altro liberto, Pallante, "praefectus a rationibus", quello stesso che, schiavo di Antonia, per incarico della sua padrona aveva recato a Capri a Tiberio le prove delle malefatte di Seiano. Antonia in seguito lo aveva liberato e doveva averne fatto l'uomo di fiducia della sua casa. In tale veste Claudio lo aveva ereditato dalla madre e non è strano quindi che con le garanzie date dal suo passato, Pallante fosse scelto all'invidiatissima carica di amministratore dell'imperatore.

Gli storici indulgiano a sottolineare l'opera di persuasione e più ancora la pressione esercitata da Narcisso sull'imperatore perché assumesse l'onore e l'onere del Fucino. Indubbiamente le suggestioni non vennero solo dal

segretario, ma anche dall'amministratore. Ed è intuitiva, direi quasi naturale, la combutta di costoro - a buon fine o nel loro interesse o forse per entrambi gli scopi - per resistere alle molte manovre che tentavano d'intralciale il disegno. Poiché, infatti, nella stessa casa imperiale, lo strapotere dei liberti era fortemente avversato ed è chiaramente identificabile un partito contrario a loro, operante durante tutto il regno di Claudio, e che costantemente faceva capo alle donne della famiglia dell'imperatore.

In quell'anno 41 della nostra era, consorte di Claudio era Valeria Messalina, che tra mogli e fidanzate rappresentava la sua quinta esperienza matrimoniale. Sposata da Claudio durante gli ultimi tempi del regno di Caligola, quando salì al trono non mancò di mettere il naso nelle faccende dello Stato. Possiamo quindi ben immaginare che anche nella questione del Fucino volesse dire la sua, certo in contrasto con gli imperiali segretari e possiamo immaginare le sue mene per tutti gli anni in cui, lei sul trono, i lavori proseguirono, cioè fino al 48, quando lo stesso Narcisso fu incaricato di toglierla di mezzo, per avere cospirato contro l'imperatore. Che anzi, par di cogliere nell'incarico la vittoria finale del liberto in un duello, la cui posta certamente non era solo il Fucino. Se i lavori furono iniziati già nel 41, certamente si deve pensare che per essi fosse riesumato un progetto che doveva essere pronto in ogni suo particolare, da parecchio tempo, forse già dall'epoca di Cesare: non è possibile, infatti, che nei mesi fra la fine di gennaio di quell'anno, quando cioè Caligola fu ucciso, e il periodo utile per l'avvio ai lavori ci fosse tempo per gli studi e per metter mano all'esecuzione.

Se così fu realmente, la causa per cui del progettista non è stato tramandato il nome, può ricercarsi nell'intervallo quasi

secolare fra la progettazione e l'esecuzione.

Il progetto quale fu possibile ricostruire dall'esame dell'emissario condotto all'epoca dei lavori di Torlonia, presuppone anzitutto una approfondita conoscenza della zona che dovette essere rilevata nella planimetria ed analizzata nella formazione dei terreni. Poiché le acque non avevano alcuno sbocco naturale, si pensò di immetterle nel fiume Liri che nascendo da Cappadocia, si getta nel Tirreno col nome di Garigliano. Ma per sfociare nel Liri era necessario superare anzitutto lo sbarramento del Monte Salviano e quindi attraversare i Piani Palentini. Si prevede perciò una galleria che, traforato il monte, continuasse sempre sottoterra nella retrostante pianura, per una lunghezza di più di cinque chilometri e mezzo fino a giungere al fiume.

Ai lavori, dei quali Narcisso era riuscito a farsi nominare soprintendente, si pose mano di certo durante la stagione propizia, cioè fra la primavera e l'estate. L'estate del Fucino è oggi una stagione riarsa: mentre, infatti, le nude montagne intorno non ne mitigano gli ardori, la grande conca, come una immensa lente, raccoglie il caldo e diresti quasi lo esprima, attraverso una coltre di riarsa gleba che sembra modellare ogni cosa. Ma milleottocento anni or sono la conca si presentava ben diversa a causa del lago, segnato sulle rive da una lussureggiante vegetazione, e delle montagne allora boscosissime, che condizionavano il clima.

Fu, dunque, in un tripudio di sole, in un rigoglio di verde che le squadre degli operai iniziarono la loro fatica.

Gli storici dicono che per tutta la durata dei lavori fossero trentamila e la cifra non appare esagerata se si pensa alla mole dell'iniziativa autorevolmente definita «la più straordinaria costruzione dell'antichità romana per l'arditezza e per

la mole dei lavori sotterranei». Di questi trentamila operai probabilmente tre quarti erano schiavi mentre il resto era costituito da manodopera libera, che a detta di Varrone era preferibile perché rendeva di più. Mentre la manodopera servile era stata certo fornita da grossi capitalisti romani che disponevano di eserciti di schiavi appunto per questo tipo di speculazioni, gli operai liberi dovettero essere assunti sul posto per il tramite di impresario. Questo ingente popolo di lavoratori, avrà portato nella Marsica le sue insopprimibili seppure umili esigenze di vita, generando una febbre di piccole iniziative economiche collaterali - forniture, piccoli commerci, traffici di ogni genere - che per i lunghi undici anni del lavoro avrà vivificato la modesta economia locale, più o meno chiusa, fino ad allora, entro la cerchia delle modeste locali necessità.

La galleria correva ad una profondità che andava da un massimo di trecento metri sotto la vetta del monte Salviano, ad una media di cento metri sotto i Piani Palentini. A scavarlo furano impiegate simultaneamente squadre di operai che mediante una serie di pozzi verticali - quaranta in tutto - ne raggiunsero il piano su tutto il percorso.

Ogni pozzo era sufficientemente ampio perché in esso lo scavo potesse essere condotto da operai che ne attaccavano contemporaneamente le pareti opposte, volte, cioè, al Fucino e al Liri. Il materiale scavato veniva quindi caricato in secchi di rame - uno ne è stato ritrovato - e issato alla superficie mediante argani manovrati a forza di braccia. Il secchio poteva reggere un carico massimo di settantacinque chili e se si tien conto di questa modesta portata della profondità dei pozzi, si converrà che la manovra doveva riuscire notevolmente lenta: ma è doveroso anche convenire che il ritmo dello scavo, fatto per tre

quarti attraverso banchi di dura roccia, non necessitava di una maggiore celerità per lo scarico. La manovra dell'argano è rappresentata in un interessante rilievo venuto anch'esso alla luce durante i lavori per l'emissario Torlonia; nel rilievo sono anche rappresentate le barche che raccolti il pietrisco e la terra estratti dai pozzi, li scaricavano nel lago.

Oltre ai pozzi verticali, furono aperti cunicoli inclinati, sia che lo rendesse necessario la natura del terreno, sia per contribuire all'aerazione di quei pozzi nei quali molti sboccavano, sia infine per permettere agli operai una facile comunicazione con l'esterno che attraverso i pozzi verticali e, per di più, ingombri degli apparati per il sollevamento dei secchi, doveva essere assai penosa. S'è calcolato che sommando la lunghezza dell'emissario vero e proprio alla profondità dei pozzi e dei cunicoli, si ha uno sviluppo di ben diciassette chilometri di scavo, fatto con i mezzi dei quali disponevano i Romani; scalpelli, cioè, percossi da mazze e cunei di ferro per la roccia, zappe e picchi per i terreni meno duri. E questa constatazione non può che confermare il giudizio ammirativo riportato poco sopra.

Davanti all'imbocco dell'emissario nel lago, erano stati costruiti bacini intercomunicanti, nei quali le acque dovevano successivamente defluire prima di scomparire entro le viscere del monte: il deflusso era regolato mediante la manovra di saracinesche, poste nel vano di comunicazione dei bacini e all'ingresso dell'emissario.

Di questa mole di costruzioni sopratterra e sottoterra oggi non molto rimane poiché l'emissario Torlonia, per necessità di lavoro, distrusse l'emissario claudiano del quale anzi in parte frui: sulle aride pendici del monte Salviano, fra i macigni rimangono imbocchi di cunicoli,

impressionanti strutture internantesi entro la roccia, nelle quali la pietra grezza e il reticolato caratteristico del muro romano si alternano in singolare simbiosi. Nella valle del Liri si apre lo sbocco alle acque, una lunga fessura verticale sul fondo della quale un esile filo d'acqua trabocca nel fiume che scorre poco sotto.

I lavori s'è già detto si protrassero per undici anni. Durante undici lunghi anni, fosse la buona o la cattiva stagione non ebbe sosta l'aspra fatica sotterranea degli scavatori, guidata dai tecnici, incitata dai sorveglianti, seguita nel suo evolversi dalla scaltra attenzione degli speculatori: non ebbe sosta in una parola l'attività di tutti coloro che nell'iniziativa avessero mano, direttamente o indirettamente, palesemente o occultamente, nella Marsica o nell'Urbe. Nessuno storico s'è attardato a narrare le vicende del lavoro e nessuno s'è soffermato a misurare il sangue che esso costa; non per la presunta efferatezza della civiltà romana, bensì perché la natura s'è opposta sempre con la violenza alla violenza fattale. E come ogni impresa di ogni tempo anche il lavoro di quegli undici anni dovette essere segnato da molti errori di vario genere e di varia misura, in parte - non tutti come s'è ritenuto - dovuti anche ad imperizia o frode; uno è stato rivelato dai lavori di Torlonia.

Si era giunti con grande probabilità all'ultima fase dei lavori, quando completato il traforo, si venivano rivestendo le pareti con murature e compiendo ogni altra opera di rifinitura. Frattanto poiché si era verificato un aumento nel livello del lago, davanti all'imbocco dell'emissario, si era dovuto costruire un grande argine di terra, che impedisse alle acque di imboccare la loro nuova strada, prima del tempo. Ma in un momento di piena - forse quando il disgelo primaverile gonfiava i corsi d'acqua che si gettavano nel lago dai monti

circostanti - o durante una burrasca estiva, l'argine non resse alla pressione delle acque che irruperono nella galleria. Le acque travolsero le travi che armavano le pareti e le volte e le impalcature sulle quali lavoravano gli operai; sulle travi e sulle assi schiantate crollarono i muri e dietro i muri nel vano si rovesciarono terra e massi in una enorme congerie: la frana blocca subito l'irruzione delle acque. Questo avveniva alla profondità di novanta metri, dove lo scheletro di roccia del monte Salviano cede alle argille di cui son costituiti i Piani Palentini.

La frana divise l'emissario in due tronconi; l'uno fra il lago e i Piani Palentini, inondato, l'altro dai Piani al Liri sgombrato dalle acque. Chiusa naturalmente la falla aperta nell'argine e impedito quindi ogni ulteriore afflusso, occorreva provvedere al deflusso. A questo fu provveduto scavando a fianco dell'emissario, per tutto il tratto franato, una seconda galleria raccordata con quello a monte e a valle della frana. Cosicché mentre la frana veniva isolata, le acque potessero riprendere nel nuovo traforo il loro corso verso il Liri. La nuova galleria era lunga ben centotrentadue metri ed aperta in gran parte entro la roccia: inoltre la sua esecuzione aveva reso necessaria l'apertura di nuovi pozzi e di nuovi cunicoli. Fu un lavoro che ben a ragione fu definito "eroico" ma solo con questo l'iniziativa, seppur sospesa nel suo ritmo normale per rimediare al disastro, poté essere ripresa e condotta sino alla fine.

Gli anni della costruzione dell'emissario furono, s'è già accennato, anche anni di particolari cure per la viabilità della Regione.

Tra l'anno 48 e il 49 della nostra era, si sistemò quel tratto della Via Valeria che da Collarmele va a Pescara, cioè da Cerfennia ad Hostia Aterni e la

via, in seguito a tale iniziativa, aggiunse al suo nome quello di Claudia. Dell'anno precedente e l'apertura della via Claudia Nova che provenendo dall'Amiternino si insinuava nella Valle di Castrano e raggiungeva l'altra alla confluenza del Tirino con l'Aterno, presso Bussi, e forse era stata progettata a sussidiare l'altra antichissima che, seguendo le strettoie dell'Aterno, raggiungeva la Valeria presso Popoli e proseguiva per Sulmona verso il Sannio. La prima indice di una arcaica economia pastorale, avviata dalla Sabina verso il Meridione; la seconda significativa una nuova direttrice di nuovi traffici verso la Marina.

Il 48 fu un anno di crisi per la Corte. Segna, infatti, la fine del dominio di Messalina e l'inizio di quello di Agrippina che si sarebbe protratto ben oltre il regno di Claudio.

Tolta di mezzo Messalina vi fu a Corte lotta accanita, per trovare una nuova consorte all'imperatore, non rassegnato, sembra, alla vedovanza.

La congrega potentissima dei libertii era allora entrata nella più febbrile agitazione e ognuno aveva la sua candidata. Narcisso proponeva a Claudio di riprendersi la sua terza moglie Elia Petina, ripudiata futilmente per Messalina: Pallante sosteneva la candidatura di Agrippina sorella di Caligola e quindi nipote dell'imperatore, nella piena maturità della sua bellezza - era sui trentaquattro anni - e vedova con un figlio non ancora dodicenne, il futuro Nerone.

Ascesa al trono, Agrippina logicamente non dovette lasciarsi sfuggire nessuna occasione per rendere la vita difficile a quanti non erano stati dalla sua parte; e fra costoro era Narcisso per il quale non sembra che agli occhi della nuova imperatrice, fosse sufficiente merito averle preparato il trono,

sopprimendo materialmente colei che l'aveva preceduta. Gli avvenimenti occorsi durante l'inaugurazione dell'emissario del Fucino, testimoniano indubbiamente tale femminile animosità. L'emissario fu inaugurato nell'estate del 52.

Fu pertanto nella piena buona stagione che l'imperatore si mosse da Roma, per la non lontana meta del Fucino. Da Roma sono, infatti, appena una settantina di miglia, come avverte un cippo stradale rinvenuto recentemente nella prossima Alba Fucense.

Tuttavia, meta ardua a raggiungersi che, poco dopo Tivoli, si entra in un viluppo di montagne che attingono la loro massima altezza ai Colli di Monte Bove, non certo facilmente transitabili, quando la neve invernale non abbia completamente abbandonato il valico. E se a dovervi transitare fosse non già un viaggiatore pronto, per i suoi interessi, ai rischi della montagna, bensì una numerosissima comitiva di gente usa ai maggiori agi, la difficoltà si sarebbe mutata in impossibilità assoluta.

Il corteo imperiale doveva essere estremamente numeroso e composito. Alle lettighe dell'imperatore, di Agrippina, del giovinetto Nerone, allora sui quindici anni, alle portantine, alle speciali carrozze per lunghi viaggi, usate da cortigiani, dignitari, personalità del seguito, dovevano tener dietro i carri destinati ai bagagli certamente numerosi, sia che trasportassero gli effetti personali dei molti viaggiatori, sia per l'arredo dei luoghi meno provveduti, in cui fosse capitato di far sosta: a fianco alle vetture galoppavano i pretoriani di scorta e dietro seguivano le teorie dei servi. Era insomma, tutta una numerosa e certamente pittoresca carovana che si veniva snodando lungo la Valeria e che richiamava al suo passaggio gli abitanti dei dintorni - villici, signorotti, ma anche

le autorità dei municipi attraversati - attratti più dallo spettacolo insolito, molti dalla necessità dell'omaggio ufficiale, e qualcuno, forse, da spontaneo ossequio all'imperatore.

Le soste a sera avvenivano nelle proprietà imperiali, se ve ne erano, disseminate lungo la Valeria, o nelle ville dei maggiorenti locali o nelle città attraversate: poiché certo il corteo non si muoveva con la celerità di un servizio postale, di soste dovettero esservene molte e il viaggio dovette durare non meno di sette giorni. L'ultima tappa, e forse l'ultimo pernottamento, fu certamente fatta fra le poderose mura di Alba Fucense, in vista del lago e della meta ultima del viaggio.

In attesa dell'inaugurazione, il Fucino doveva tutto ribollire - acqua e rive - per i preparativi. Condotti finalmente a termine i lavori - o dobbiamo credere che anche duemila anni or sono, i lavori si concludessero solo alle spalle delle autorità inauguranti? - ogni attività ormai era tesa ai particolari delle feste, da esser tali da rendere ricordevole il gran giorno per tutte le generazioni future.

Una naumachia, un combattimento navale, ne avrebbe costituito l'episodio di maggior rilievo e il gran lago morituro, prima di entrare in agonia, sarebbe stato il teatro dell'immensospettacolo. Questa era un'iniziativa particolare di Narcisso, in considerazione del carattere del suo signore che, come spesso capita a chi vive solo attraverso i suoi libri, era rimasto fondamentalmente fanciullesco, attratto come da un gioco, da tutto ciò che fosse spettacolare.

Naumachie se ne erano tenute a Roma anche per l'innanzi, da Cesare prima, e poi da Augusto, ma in bacini artificiali scavati presso il fiume non più vasti di una ventina d'ettari. Nel Fucino le cose si presentavano ben diverse, che l'immenso

teatro dell'azione poteva sopportare un numero di attori tre, quattro volte superiore a quelli sino ad allora messi in scena.

Ognuna delle due flotte - l'una figurava essere di Rodi, l'altra di Sicilia - aveva cinquanta navi, fra cui triremi e quadriremi in quantità, costruite probabilmente sul posto usando il legname delle foreste circostanti, da maestranze importate dai grandi cantieri navali del Tirreno, da Ostia o dalla Campania. Le ciurme contavano complessivamente ben diciannovemila fra rematori e combattenti; dolorante massa umana tirata fuori, come d'altra parte avevano già fatto Cesare e Augusto, dalle carceri di tutta Italia. E poiché gli organizzatori potevano facilmente prevedere che costoro non avrebbero messo tutto il loro entusiasmo, a rappresentare la parte cui erano costretti, e d'altronde la vastità del lago ben si sarebbe prestata a tentativi di fuga, s'erano prese opportune precauzioni. Torno tomo alle rive torme di cavalleria e manipoli di fanteria forniti dai pretoriani, avevano preso posto su zattere, mentre balestre e catapulte erano puntate sul lago pronte a rovesciare i loro proiettili sugli eventuali fuggitivi. Per ogni occorrenza c'erano infine anche speciali navi piene di militari e di marinai, ma questi autentici.

La memoria delle grandi navi nelle acque del remoto lago montano, oltreché da Suetonio e da Tacito, c'è stata forse trasmessa da una serie di singolari documenti scoperti pochi anni addietro.

Una delle tre cime che, come s'è accennato, formano la sommità del colle di Alba Fucense, era dominata in antico da un tempio dedicato ad Apollo. Dall'alto medioevo il tempio ospito un edificio cristiano - la mirabile chiesa romanica di S. Pietro - che preservò alla distruzione le primitive strutture. All'ingresso del tempio nel tenero calcare delle pareti gli antichi

albensi usarono incidere, con chiodi o punte metalliche, nomi, frasi, disegni: uso che è di sempre e di ogni dove. Ora fra i graffiti albensi ricorrono con strana frequenza figurazioni di grandi navi da guerra riferibili al primo secolo dell'impero - ce n'è una che da una rozza didascalia è detta *tettreris* cioè quadrireme alle quali, dato l'ambiente e l'epoca cui vanno riportate, nessun'altra migliore spiegazione può trovarsi del riferimento alla naumachia.

E venne finalmente il gran giorno. Tutte le rive, le colline, le pendici di monte prossime allago - è Tacito che ce lo dice - formicolavano di pubblico, accorso non solo dai dintorni ma persino da Roma, per godersi la naumachia e per rendere omaggio all'imperatore. Fra gli spettatori, lo sappiamo, era anche Plinio, non ancora trentenne: il futuro enciclopedico autore della maggiore somma di cognizioni scientifiche trasmessaci dall'antichità; il futuro martire della scienza, morto per osservare da vicino l'eruzione del Vesuvio, non poteva mancare a questo straordinario avvenimento che vedeva in gara le forze della natura e l'ingegno dell'uomo.

Il pubblico doveva accalcarsi folto soprattutto in prossimità dell'emissario, dove la manovra delle cateratte e l'irrompere delle acque nel cunicolo, avrebbero di per se stessi costituito spettacolo: e in prossimità, dell'emissario certamente era stato innalzato il suggesto per l'imperatore, i membri della corte e le personalità, dell'Impero. Poiché l'emissario aveva il suo inizio tra Avezzano e Luco, erano le falde orientali di monte Salviano, che giungeva a bagnare le sue radici nelle acque del lago, ad essere particolarmente gremite di spettatori e colà doveva alzarsi il palco imperiale.

Lo spettacolo non ebbe sicuramente inizio prima che il sole, oltrepassata la metà della sua parabola iniziasse la discesa

dalle parti del Velino e, quindi, senza più nuocere con i suoi raggi alla visibilità della rappresentazione. Fu pertanto nelle prime ore pomeridiane che il corteggio imperiale apparve in vista del lago.

In questa ultima tappa esso si presentava certamente in tutta la sua imponenza poiché, se durante il viaggio e soprattutto attraverso i valichi, pratiche necessità e la mancanza di spettatori avevano costretto ad una riduzione dello sfarzo, durante l'ultima sosta v'erano stati tutto il tempo e l'opportunità di riorganizzarsi. Sicché può supporre che alle lettighe, alle portantine, ai carri usati fra Roma ed Alba, altri se ne sostituissero, per così dire, di parata; e i pretoriani e tutto il seguito avranno mutato le vesti da viaggio in altre di gala.

L'imperatore e il giovinetto Nerone vestivano - fu notato - il mantello purpureo di origine militare, detto "paludamentum"; e i bene informati non avranno mancato di far osservare che quello era costume appropriato al carattere militare dello spettacolo al quale si stava per assistere.

Anche l'imperatrice - in ossequio alla marzialità della manifestazione - indossava il "paludamentum", ma tessuto esclusivamente d'oro: e l'indumento dovette fare sensazione, se più d'uno scrittore ha indugiato a rammentarlo come una cosa eccezionale. E finalmente l'imperatore e la corte presero posto sul palco e lo spettacolo ebbe inizio. Prologo ad esso doveva essere la parata dinanzi al palco imperiale; e da ogni nave si sarebbe alzato in coro il celebre patetico saluto che i gladiatori rendevano dall'arena a Cesare prima di iniziare il combattimento: «Ave Caesar, morituri te salutant!», cioè in buon italiano: «Statti sano Cesare, coloro che vanno a morire ti augurano buona salute». E dalle triremi, dalle quadriremi che sfilavano dinanzi al palco, il saluto

cominciò a levarsi.

L'auguro, beninteso, era una formula cristallizzata dall'uso, vuotata quindi di ogni sincero contenuto, estremamente improbabile data la situazione e d'altra parte, neppure la risposta data da Claudio "Avete vos", "Statevi sani voi", doveva avere un contenuto intenzionale. Ma i più che l'ascoltavano - le navi dovevano quasi sfiorare il palco imperiale, se era possibile il dialogo equivocarono - sul suo significato che infatti l'augurio imperiale di buona salute a chi andava incontro alla morte, a non volerlo considerare una gaffe macabra, era da interpretare come un atto di imperiale clemenza.

A questa interpretazione logicamente si afferrarono i morituri e, corsa in un baleno fra le triremi e le quadriremi la parola "grazia", gli equipaggi incrociarono le braccia. La situazione certo si presentava estremamente imbarazzante per gli organizzatori e la bella festa rischiava di tramutarsi in una grossa delusione per gli innumeri spettatori, primo fra tutti l'imperatore. E l'imperatore dovette essere talmente seccato del contrattempo - provocato d'altra parte dalla sua stessa improntitudine - che sembra si risolvesse ad un certo momento a far incendiare le navi e a far tagliare a pezzi i renitenti. Poi venuto a più miti consigli, si dette personalmente a far opera di persuasione sugli equipaggi. Dice Suetonio «levatosi da sedere correndo intorno all'ago con minacce e con prieghi li costrinse alla pugna». Comunque l'incidente fu chiuso e, seppure ad evitare altri imbarazzanti equivoci la sfilata rimase interrotta, poté iniziarsi il combattimento.

A dare il via furono le note che un tritone d'argento, emerso dalle acque del lago - anch'esso un giocattolo offerto alla imperiale ingenuità - trasse da una sua buccina. La battaglia dovette essere

veramente spettacolare, ne solo per le masse gettate in essa, quanto per l'impegno messo nei combattimenti; impegno che suscitò l'ammirazione degli stessi storici che dovettero riconoscere ai combattenti, qualità degne piuttosto di soldati valorosi che dei delinquenti quali essi in realtà erano.

Quando ormai lo spettacolo aveva saziato gli imperiali spettatori e forse l'approssimarsi della notte scongiurava una sosta troppo lunga sulle umide rive del lago, fu posta fine ai combattimenti. I superstiti vennero graziati, pochi o molti che fossero - ma forse piuttosto pochi, data l'ingente strage di cui parlano gli storici - e si aprirono le cateratte.

Ma l'incidente iniziale aveva malamente influito sull'animo di Claudio, sicché la sua attenzione per le vicende della naumachia era stata costantemente offuscata da residuo malumore. D'altra parte, per tutta la durata dello spettacolo, Agrippina che ben conosceva l'impressionabilità del principe, non aveva donnescamente mancato di suggestionarne l'animo rimbrottando di continuo Narcisso, con accuse di avidità e di disonestà. Quando poi le acque, aperte le cateratte, si erano ingolfate nell'emissario, i partigiani dell'imperatrice avevano rincarato la dose e per gettare discredito sui lavori, facevano notare soprattutto che per una errata disposizione dei bacini, l'emissario non avrebbe convogliato nel Liri neppure la metà delle acque del lago, in luogo dei tre quarti previsti nel progetto.

Questa osservazione, forse non priva di fondamento, seppure ad arte esagerata, dovette costituire il colpo di grazia per il povero Narcisso che, se si era ripromesso guadagni ed anche ingenti dall'iniziativa, con essa s'era anche esposto a notevoli rischi personali che non avrebbe affrontato senza avere la convinzione della

sua piena riuscita.

Comunque, avvilito dal malumore imperiale, ossessionato dalle accuse dell'imperatrice, frastornato dalle osservazioni dei suoi nemici, egli credette di poter superare la situazione quanto meno imbarazzante, promettendo di rimediare in quattro e quatt'otto almeno ai maggiori difetti dell'esecuzione; e a tentare di rabbonire l'imperatore, l'invito ad una seconda inaugurazione di là a pochi giorni. Per intanto imperatore e corte, attendessero la fine dei lavori, soggiornando piacevolmente ai bordi del lago.

Terminate le riparazioni, Claudio tornò sul posto. Anche questa volta, uno spettacolo non poteva mancare seppure in tono minore e, come di rito, doveva essere ancora un combattimento. Ma questa volta alla naumachia, certo infinitamente costosa e comunque già presentata, si sostituì un giuoco di gladiatori organizzato la per là in un anfiteatro provvisorio; sufficiente indubbiamente per il pubblico dei dintorni, ma ben poca cosa per l'imperatore e per il pubblico accorso dall'Urbe. E per l'imperatore Narcisso pensò ad un nuovo trattenimento.

Ad ovviare alle critiche circa la portata dello svuotamento, era stato approfondito l'imbocco del canale e con ciò si era reso inutile il secondo bacino a valle, sotto il quale l'acqua era stata incanalata nell'area rimasta asciutta, Narcisso fece innalzare il palco e sopra al palco un padiglione e disporre i triclini per un sontuoso convito.

Il giorno della seconda inaugurazione, dopo aver presenziato ai giuochi del circo, l'imperatore ascese al palco mentre il popolo si accalcava sulle rive prossime, dividendo la sua attenzione fra l'attesa apertura delle cateratte lo spettacolo del regale banchetto. E nel bel

mezzo del banchetto le cateratte furono aperte. Ma il popolo dalle rive prossime assistette esterefatto ad uno spettacolo ben più singolare di quello al quale aveva preparato l'animo; che l'acqua, non obbedendo alle correzioni del progetto si rovesciò sull'area del bacino prosciugato, tumultuando minacciosa sotto il padiglione imperiale e schiantandone in parte le impalcature. Fu miracolo se l'imperatore, la consorte e il giovinetto erede al trono non furono travolti nel crollo.

Dopo il tempestoso avvio l'emissario prese a funzionare e il livello del lago cominciò ad abbassarsi. Lo svuotamento fino al livello previsto, avrebbe certo dovuto attuarsi in un periodo di tempo piuttosto lungo se milleottocento anni dopo pur attraverso i progressi conseguiti dalla tecnica, l'emissario Torlonia impiegò ben sedici anni ad eliminare interamente le acque del bacino lacustre. Purtroppo la galleria ad un certo momento non resse all'enorme pressione esercitata dalle rocce del monte Salviano e l'emissario si ostruì. Plinio che - lo vedemmo - era stato testimone dei lavori, dei quali fa grandi elogi, attribuisce l'ostruzione all'abbandono nel quale l'emissario era stato lasciato dagli imperatori che succedettero a Claudio: Tacito, che scrive vari decenni dopo Claudio, e Suetonio addebitano alle ruberie di Narcisso la causa dell'insuccesso. Fra i moderni, il direttore dei lavori di Torlonia, il Francese Alessandro Brisse, fa sue le conclusioni di Suetonio e di Tacito, avvalorandole con osservazioni tecniche, ma il nostro Giuseppe Cozza, con serrate argomentazioni dichiara che non debbono chiamarsi in causa taccagneria di amministratori e disonestà di impresari, bensì errori del progetto, inevitabili date le cognizioni fisiche del tempo.

La verità forse, come spesso accade, sta in parte con gli uni, in parte con gli

altri. Ruberie certo vi furono da parte degli appaltatori, inevitabili d'altra parte - ne solo allora - in un'impresa di quel genere e di quella mole: tuttavia la dimostrazione del Cozza ha ampiamente messo in chiaro che non furono esse a determinarne l'insuccesso, ne è pensabile che Narcisso mettesse a rischio l'esito dell'iniziativa alla quale aveva affidato il suo prestigio. E che, nonostante la campagna di Agrippina, il suo prestigio restasse integro, sta il fatto che durante gli anni di Claudio egli mantenne la sua carica a corte, ciò che dimostra anche che nell'animo dell'imperatore le chiacchiere femminili, fossero pure coniugali, influivano fino ad un certo punto.

Secoli addietro, presso Luco dei Marsi fu rinvenuta una iscrizione. Essa diceva testualmente

NOBILIS PROC / AVG / HIC HVMASVS EST

Era semplicemente il titolo sepolcrale di un procuratore imperiale di nome Nobile: ma con qualche licenza grammaticale ed epigrafica, l'interpretazione data localmente fu

NOBILIS PROG(ENIES) AVG(vSTI)

e con molta fantasia e grande abbondanza di particolari si favoleggiò di un parto prematuro di Agrippina, per la gran paura presa nel crollo: quasi un epigramma.

Una pesante eredità di Cesare è stato pubblicato in AA.VV., Abruzzo, Milano 1963 e ripreso in Terra italica e altre storie, a cura di G. Aloè, Sambuceto 2008, pp. 181-192.



